# OPERE
DI
# TORQUATO
# TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME VII.




PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.


BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

# DIALOGHI

DI

# TORQUATO

# TASSO

CON GLI ARGOMENTI

DEL CAVALIERE

ALESSANDRO MORTARA

TOMO I.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

ALL' ORNATISS. SIGNOR

# GIO. BATISTA NICCOLINI

GIOVANNI ROSINI

*A Voi, mio dottissimo Amico, che sì ben dimostraste quanta parte abbia il popolo nella formazione delle lingue; e con quanta difficoltà* propriamente *si scrivano da coloro che non le parlano; a Voi, salutato col nome di Filosofo dai vostri istessi avversarj, voglio che sieno intitolati i Dialoghi di Torquato Tasso.*

*Vedrà l'Italia nell'onore, che in Toscana si rende ai grandi Scrittori Lombardi, con qual giustizia siamo accusati di non vantare che i nostri; e con quanta verità vada gridandosi che ci* arroghiamo l'ESCLUSIVA preminenza *sugli altri, nelle cose della Lingua; mentre abbiamo sempre ripetuto, e fino alla nausea, che non domandiamo altra preminenza, oltre quella, che a parità* d'ingegno, *e* di sapere, *ci diede la Natura, che nascer ci fece sulle rive dell'Arno* (1).

*E poichè lo stesso massimo Torquato, nell'ultimo Dialogo di questo volume, chiama* TOSCANA *quella Poesia, della quale già da va-*

*rj anni divenuto egli era* (2) *il più bell' ornamento; poichè Latina si chiamò la Lingua, di cui furono i lumi poetici Virgilio e Catullo Lombardi; poichè Toscana, in questi ultimi tempi, la chiamò l' Alfieri medesimo; poichè uno de' più singolari ingegni, pur fra i Lombardi, asserì che il nostro dialetto è la Lingua* (3); *parmi che di buon grado potremo rimettere al tempo la cura d' una difesa maggiore* (4).

*Ma non per questo saremo avari del giusto tributo di lode alla memoria del Conte Giulio Perticari. Rapito, nella forza dell' età quasi improvvisamente, alle Lettere, ed a maggiori speranze d' Italia, ha lasciato gli amici e gli estimatori inconsolabili di tanta perdita. Lo piangono a gara Minerva e le Muse; lo piange la Patria, di cui fu lo splendore; lo piangono desolati i parenti, di cui fu la gloria e il conforto.*

*Felice però, nella sventura, poichè provato non avendo i morsi del livore, e dell' ira, potè godere vivendo di tutta la sua bella fama, che or chiaramente il circonda nel doloroso letto di morte; ove gli ultimi non saremo a sparger fiori d'intorno, e a pregar pace al suo cenere.*

(1) Ecco le parole da me usate nella Risposta al Cavalier Monti (pag. 63 ed. sec.) « Ove sieno uguali « l'ingegno, il sapere, e la pratica di scrivere, avran- « no dritto d'esser preferiti nella bilancia del *si può* e « del *non si può* coloro, che vi recano in aggiunta « l'uso continuo del favellare. » E così pensano tutti i savj Toscani.

(2) Il Dialogo della *Cavalletta*, o della Poesia Toscana, fu dettato in S. Anna nel 1584.

(3) Il celebre Giuseppe Parini così s'esprime nelle sue Lezioni d'Eloquenza, Vol. VI. delle Opere, p. 154. « La « favella speciale de' Toscani ebbe poscia tal predomi- « nio sopra i dialetti delle altre provincie, che diven- « ne la Lingua nobile comune a tutta l'Italia ».

(4) Duolmi di dover tornare su vecchie cose, ma la gran reputazione dell'Autore non mi permette di lasciar senza risposta quanto il Cav. Monti ha scritto nel Volume XLI. del Giornale Arcadico. Lo farò per altro quanto potrò piu brevemente. Ecco le sue parole.

« Un Letterato Toscano cortesemente mi accerta, « che se mi *avvisassi di domandare all' erbajuola di « Mercato Vecchio* poche fronde, *in vece* di poche fo- « glie d'insalata, *non isfuggirei la sorte di Teofrasto;* « che al suono della voce fu riconosciuto barbaro da « una rivendugliola Ateniese. Il paragone a dir vero « non corre su giusto piede, perchè altro è il peccare « (se peccato può dirsi) nella pronunzia delle parole, « ed altro il peccare realmente nel proprio loro uso.

Dimando scusa al dottissimo Oppositore; ma v'ha chi crede altrimenti. Apro il Dialogo di Cicerone, e trovo ch'egli parla *de quadam urbanitate*, per cui Bruto gli chiede che cosa sia *iste urbanitatis color?* E quindi, dopo aver nominato (1) Tinca Piacentino (di cui lasciò

(1) *Nam duos in uno nomine faciebat barbarismos Tinca Placentinus*. Quint. *Lib. I. C. 5.*

scritto Quintiliano che faceva due spropositi in una sola parola) scende a narrare il caso di Teofrasto. E quantunque si possa opinare diversamente, a me pare che Cicerone, raccontandolo in quel luogo, voglia farci credere che Teofrasto mancasse nelle parole, e non nella pronunzia (1), e che, come altri scrisse, fosse riconosciuto per non Ateniese *quod nimis Attice loqueretur*. Aggiungerò ancora che la vecchia d'Atene gli disse *Hospes*, e non *Barbare:* ma questa è lite di civiltà; alla quale per altro non voglio, nella benchè minima parte, mancare.

Per difender poi la sua frase delle *fronde d'insalata*, (lieve disavvertenza, da me notata con urbanissime parole) reca il C. Monti gli esempj dell'Alamanni, che usò le *fronde* dell'aglio, del porro, del cavolo, dell'appio, della jerofila, della rapa, della zucca, e della lattuga: aggiunge quelli dal Rucellai, che chiamò *fronde* quelle del croco, e gli arbusti dei prati; ed uno in fine riportane del Boccaccio, che *fronde* disse a quelle del porro. E crede il valente Oppositore d'esser così francheggiato da *tali Ortolani, che riuscirà duro* a'suoi *Critici di tener fermo il loro decreto*.

Comincerò da ricordare che, avendomi Egli voluto interrogare con soverchia bontà, risposi ingenuamente, ed esposi quello, che pareami vero. Posso essermi ingannato nelle mie opinioni; ma non le sostenni arrogantemente, nè pronunziai decreti.

In secondo luogo, lascerò ai grammatici l'incarico di far quelle sottili distinzioni, che offrono da ogni parte i varj luoghi dei citati Scrittori: farò quindi osservare che il porro, e gli arbusti, e il croco, e la zucca, e la rapa, e la jerofila, e l'appio, e il cavolo, e l'aglio,

(1) E il Tasso nell'Apologia: « I Fiorentini sono maestri della « lingua, e non solamente le nobili donne, ma quelle nate nel « contado potrebbono riconoscere i forastieri alla favella, come fu « già conosciuto Teofrasto in Atene. Pag. 235 T. II. ed. di Ven.

non sono propriamente parlando l'Insalata, e sa chiunque ha studiato tali materie quanto facilmente la Proprietà d'una lingua alterar si possa dalle benchè minime differenze de' vocaboli: e che a ciò specialmente si riferisce l'assioma del Caro: *ne' libri non c'è tutto*. Noterò che da veruno di noi sarebbesi conosciuta la differenza, che passa fra *tutus* e *securus*, fra *diligere* ed *amare*, se detto non ce l'avesse Cicerone: ed aggiungerò in fine che, derivando la Proprietà specialmente dall'Uso, possono interrogarsi quanti sono Toscani, se udirono mai usarsi da chicchessia fra i loro concittadini *le frondi dell'insalata*.

Non resterà dunque all'oppositore altra difesa, che l'autorità dell'Alamanni, il quale in due luoghi usa le *frondi della lattuga:* ed i luoghi son questi, *Colt.* L. V.

« *Or che in numer medesmo a terra sparte*
« *Le novelle sue frondi ha la lattuga:* —
« *Perchè venga miglior, e in giro spanda*
« *Le mollicelle frondi* ec.

Apro il Forcellini, e all'articolo Frons, trovo *germen tenerius plantarum cum foliis:* ed esaminando i due luoghi ardisco credere che l'Alamanni abbia in quelli usato il vocabolo *fronde* nel senso qui esposto dal Latinista Padovano; e che quindi nulla abbia che fare colla frase del Cav. Monti. Parmi, se non m'inganno, che la questione sarebbe così terminata.

Non ostante, ammettiamo per un momento che l'Alamanni usasse le *frondi di lattuga* nel senso, in cui furono dal Cav. Monti usate le *fronde d'insalata*. Ne verrà egli forse per necessaria conseguenza che *propriamente* le usasse? Esaminiamolo.

Sa ciascuno che i Versi della Coltivazione

« *Agli orecchi dei Re cantati furo*
« *Lungo il fonte gentil dalle bell' acque;* (1)

(1) Parini. Il secondo verso è dell' Alamanni stesso.

cioè fuori di Toscana, e quando l'Alamanni era esule in Francia. Di più, è omai convenuto che 2, o 3 esempj di un Autore poco vagliano contro l'uso costante e sicuro della moltitudine. Ma ciò nol dico che per osservazione preliminare.

Ammessa anche per altro come autorità inappellabile quella dell'Alamanni, ne verrà egli per conseguenza che si potrà salire dalla specie al genere? e perchè usò l'Alamanni le *fronde* della lattuga, usar le *fronde* dell'insalata? Sì, dice il Cav. Monti. No, dice Boileau: quel Boileau, che tenne in Francia lo scettro della critica, e che dannò con suo decreto l'espressione (1)

*Sur la rive du* FLEUVE,

ch'è il GENERE, quantunque i Poeti e Prosatori Francesi sieno pieni della frase stessa applicata alla SPECIE, sur la RIVE *de l'Oronte, sur la* RIVE *de la Loire*, sur la RIVE de la *Seine*(2). Ne viene dunque per conseguenza indubitata o che la regola di salire dalla specie al genere è fallace; che vera è la sentenza di Boileau; che giusta è la mia opinione . . . o che Boileau, con tanta dottrina, ha sentenziato da folle: sul che decideranno sapienti.

Tutto il resto, che trovasi in quella Lettera (ove tra le altre cose si legge che Dante « tenne che la parola « o tronca od intera chiudesse sempre in se stessa for- « za e virtù, e lasciò agli stolti il credere che il *noster* « *Signor Crocifiss* de'Lombardi valesse meno che il *no-* « *stro Signor Crocifisso* de'Fiorentini) non mi riguarda; stabilito avendo, come già scrissi nel 1820, di *lasciare oramai ad altri l'onor del torneo, non senza qualche compiacenza d'averne io il primo dischiuso il cancello*.

(1) Boileau, Tomo II. pag. 214 ed. d'Heran 1810. « On ne dit « point en notre langue sur la rive du fleuve, mais sur le bord.

(2) V. Dictionn. de l'Académie à l'Art. RIVE.

# DIALOGHI

DI

# TORQUATO TASSO



# DELL' ARTE
# DEL DIALOGO
## *DISCORSO*
### AL MOLTO REVERENDO
## DON ANGELO GRILLO

Voi mi pregate, Padre molto Reverendo, nelle vostre lettere ch' io voglia darvi alcuno ammaestramento: e 'l chiedete, se non m' inganno, dello scrivere i Dialoghi, perchè son quelle medesime, nelle quali m' avvisate d' aver ricevuti quelli della Poesia Toscana, e della Pace. E se propriamente ragionate, io non posso compiacervi, perchè tanto a me disdicevol sarebbe la persona di maestro, quanto a voi quella di scolare: nè rifiutandola io temo di poterne esser biasimato, come Giotto, perchè egli ricusò convenevole onore: io non accetto ufficio non conveniente. Ma se volete onorarmi con questo nome, e ammaestramento chiamate l' opinione, io la scriverò; perchè niuna cosa debbo tenervi celata, la qual possa giovar agli altri, o pur a me stesso: ed allora stimerò buone le mie ragioni, che dal vostro giudicio saran confermate. E se delle regole avviene quel che delle leggi: siccome altre leggi hanno i Genovesi, diverse da quelle de' Veneziani, o de' Ragusei, così potrebbono avere altri precetti nell'artificio del bene scrivere. Ma io non gli voglio dar questo nome, nè voi gliele scrivete in

fronte; perciocchè io l'ho raccolte in un'operetta assai breve per assomigliar alcuni dottori cortigiani, i quali, non potendo sostener persona così grave, vestono di corto. E s' in questo abito potranno senza fastidio esser lette dagli amici, e da'parenti, non v' incresca di leggerle.

Nell' imitazione, o s' imitano le azioni degli uomini, o i ragionamenti: e quantunque poche operazioni si facciano alla mutola, e pochi discorsi senza operazione, almeno dell' intelletto; nondimeno assai diverse giudico quelle da questi: e degli speculativi è proprio il discorrere, siccome degli attivi l'operare. Due saran dunque i primi generi dell' imitazione: l' un dell'azione, nel quale son rassomigliati gli operanti: l'altro delle parole, nel quale sono introdotti i ragionanti. E 'l primo genere si divide in altri, che sono la tragedia, e la commedia, ciascuna delle quali patisce alcune divisioni; e 'l secondo si può divider parimente. Ed Aristide, un de' più famosi Greci, i quali scrissero, e non parlarono, così parve che gli dividesse, dicendo che Platone avea comicamente rappresentato Ippia, Prodico, Protagora, Gorgia, Eutedemo, Bonisidoro, Agatone, Cinesia, e gli altri: e ch' egli medesimo chiama le sue leggi tragedia, e si confessa ottimo tragico; ma tra' moderni v' è chi gli divide altramente, facendone tre specie: l' una delle quali può montare in palco, e si può nominare rappresentativa, perciocchè in esse vi siano persone introdotte a ragionare . . . . . . . cioè in alto, com' e usanza di farsi nelle commedie, e nelle tragedie: e simil maniera è tenuta da Platone nei suoi ragionamenti, e da Luciano ne' suoi; ma un'altra ce n' è, che non può montare in palco, perciocchè conservando l' autore la sua per-

sona, come istorico narra quel, che disse il tale, e 'l cotale: e questi due ragionamenti si possono domandare istorici, o narrativi, e tali sono per lo più quelli di Cicerone. E c'è ancora la terza maniera, ed è di quelli, che son mescolati della prima, e della seconda maniera, conservando l'autore la sua prima persona, e narrando, come istorico, e poi introducendo a favellar δραματικῶς come s' usa di far nelle tragedie, e nelle commedie: e può e non montare in palco, cioè non può montarvi, in quanto l'autore conserva la sua persona, ed è come l'istorico: e può mantarvi in quanto s'introducono le persone rappresentativamente a favellare: e Cicerone fece alcuni ragionamenti sì fatti.

E quantunque questa divisione sia tolta dagli antichi, e paja diversa dall' altra, nondimeno l' intenzione forse è l' istessa; perchè la tragedia si divide in quella, che si dice tragedia propriamente, e nell'altra, nella qual parla il poeta: e tragedia sì fatta compose Omero. E questa divisione, perchè è fatta in due membri, è più prefetta; nondimeno i dialoghi sono stati detti tragici, e comici per similitudine, perchè le tragedie, e le commedie, propriamente sono l'imitazioni dell' azioni; ma 'l dialogo è imitazione di ragionamento, e tanto partecipa del tragico, e del comico, quanto in lui si scrive dell' azione: però tragici si posson chiamar sopra tutti gli altri il Critone, e 'l Fedone: nell' un de' quali Socrate, condannato alla morte, ricusa di fuggirsene con gli amici: nell'altro, dopo lunga disputazione dell' immortalità dell' animo, bee il veleno. E comico è il Convito, nel quale Aristofane è impedito dal rutto nel favellare; ed Alcibiade ubriaco si mescola fra'convitati. Ma il Menesseno par misto di

queste due specie, perciocchè Socrate battuto dalla maestra Aspasia è persona comica; ma lodando i morti Ateniesi innalza il dialogo all'altezza della tragedia: pur questi medesimi dialoghi non son vere tragedie, ovvero commedie; perchè nell' une, e nell'altre le quistioni, e i ragionamenti son descritti per l'azione: ma nei dialoghi l'azione è quasi giunta de' ragionamenti: e s'altri la rimovesse, il dialogo non perderebbe la sua forma. Dunque in lui queste differenze sono accidentali piuttosto, che altramente; ma le proprie si torranno dal ragionamento istesso, e da' problemi in lui contenuti, cioè dalle cose ragionate, non sol dal modo di ragionare. Perchè i ragionamenti sono o di cose, che appartengono alla contemplazione, o pur di quelle, che son convenevoli all' azione: e negli uni sono i problemi intenti all' elezione, e alla fuga, negli altri quelli, che riguardano la scienza, e la verità; laonde alcuni dialoghi debbono esser detti civili, e costumati, altri speculativi: e 'l soggetto degli uni e degli altri, o sarà la quistione infinita, come: se la virtù si possa insegnare; o la finita: che debba far Socrate condannato alla morte.

E perciocchè gran parte de' Platonici dialoghi sono speculativi, e quasi in tutti la quistione è infinita, non pare che lor si convenga la scena in modo alcuno, nè meno agli altri, che son de' costumi, perchè son pieni d'altissime speculazioni. Anzi piuttosto non si conviene ad alcun dialogo, se non forse per rispetto dell' elocuzione, la quale alcuna volta pare istrionica, siccome disse il Falereo, avvegnachè nella scena si rappresenti l'azione, o atto, dal quale son denominate le favole, e le rappresentazioni

drammatiche. Ma nel dialogo principalmente si imita il ragionamento, il qual non ha bisogno di palco: e quantunque vi fosse recitato qualche dialogo di Platone, l' usanza fu ritrovata dopo lui senza necessità. Perchè s' in alcuni luoghi l' elocuzione pare accomodata all' istrione come nell' Eufidemo, può leggersi dallo scrittore medesimo, ed ajutarsi colla pronuncia. Nè gli conviene ancora il verso, come hanno detto, ma la prosa; perciocchè la prosa è parlar conveniente allo speculativo, e all' uomo civile, il qual ragioni degli ufficj, e delle virtù. E i sillogismi, e le induzioni, e gli entimemi, e gli esempi non potrebbono esser convenevolmente fatti in versi. E se leggiamo alcun dialogo in versi, come è l' amicizia bandita di Ciro prudentissimo, non stimerem lodevole per questa cagione ma per altra: e diremo, che il dialogo sia imitazione di ragionamento, scritto in prosa senza rappresentazione per giovamento degli uomini civili, e speculativi: e ne porrem due specie, l' una contemplativa, e l'altra costumata: e 'l soggetto nella prima specie sarà la quistione infinita, nella seconda può esser l' infinita, o la finita; e quale è la favola nel poema, tale è nel dialogo la quistione: e dico la sua forma, e quasi l' anima. Però se una è la favola, uno dovrebbe essere il soggetto, del quale si propongono i problemi. E nel dialogo sono oltre di ciò l'altre parti, cioè la sentenza, e 'l costume, e l' elocuzione; ma trattiam prima della prima.

Dico adunque, che la quistione si forma della dimanda, e della risposta; e perchè 'l dimandare s' appartiene particolarmente al dialettico, par che lo scrivere il dialogo sia impresa di lui; ma 'l dialettico non dee richieder più cose d'uno;

o pur una cosa di molti; perchè s'altri rispondesse non sarebbe una l'affermazione, o la negazione: e non chiamo una cosa quella, c'ha un nome solo, se non si fa una cosa di quelle: come l'uomo è animal con due piedi, e mansueto; ma di tutte queste si fa una sola cosa: ma dell'esser bianco, e dell'essere uomo, e del camminare, come dice Aristotele, non se ne fa uno; però s'alcuno affermasse qualche cosa, non sarebbe una affermazione; ma una voce, e molte l'affermazioni. Se dunque l'interrogazione dialettica è una dimanda della risposta, ovvero della proposizione, ovvero dell'altra parte della contradizione: e la proposizione è una parte della contradizione; a queste cose non sarà una risposta, nè una dimanda. Ma se al dimostrativo non s'appartiene il dimandare, a lui non converrà di scriver dialogo. E par che Aristotele assai chiaramente faccia questa differenza nel primo delle Prime Resoluzioni fra la proposizion dimostrativa, e la dialettica, dicendo che la dimostrativa prende l'altra parte della contradizione; perciocchè colui, il qual dimostra, non dimanda, ma piglia; ma la dialettica è dimanda della contradizione: nondimeno nel primo delle Posteriori egli dice che s'è il medesimo l'interrogazione sillogistica, e la proposizione, e le proposizioni si fanno in ciascuna scienza, in ciascuna scienza ancora si posson fare le dimande: laonde io raccolgo che si posson fare i dialoghi nell'aritmetica, nella geometria, nella musica, e nell'astronomia, e nella morale, e nella naturale, e nella divina Filosofia, e in tutte l'arti, e in tutte le scienze si posson far le richieste, e conseguentemente i dialoghi. E se oggi fossero in luce i dialoghi scritti da Aristotele, non ce ne sarebbe peravventura dubbio alcuno. Ma leg-

gendo quei di Platone, i quali son pieni di proposizioni appartenenti a tutte le scienze, potremo chiaramente conoscere l'istesso. Nondimeno, siccome il dimandare è proprio al dialettico, così a lui si conviene il dialogo più, che a tutti gli altri; laonde Aristotele nel capitolo seguente pare che faccia differenza fra le matematiche, e i dialoghi, dicendo che se fosse impossibile mostrar dal falso il vero, sarebbe facile il risolvere, perchè si convertirebbono di necessità; ma si convertono più quelle, che son nelle mattematiche, perchè non ricevono alcuno accidente, e in ciò son differenti da quelle, che son ne' dialoghi: e dialoghi chiama i parlari dialettici, i quali son composti della dimanda, e della risposta. Al dialettico dunque converrà principalmente di scrivere il dialogo, o a colui, che vuol rassomigliarlo. E 'l dialogo sarà imitazione d' una disputa dialettica.

Ma perchè quattro sono i generi delle dispute, il dottrinale, il dialettico, il tentativo, e il contenzioso, l'altre dispute ancora si possono imitare ne' dialoghi: e forse in quelli d' Aristotele erano tutte quattro; ma in quelli di Platone si troverebbono similmente, perchè Socrate per via d'ammaestramento, e d'esortazione parla con Alcibiade, con Fedro, e con Fedone: e come dialettico disputa con Zenone, e con Parmenide: e come tale riprova Ippia, Gorgia, Trasimaco, e gli altri sofisti, e talora gli tenta; ma i sofisti son contenziosi, e vaghi di gloria, come appare nell' Eutiemo, detto altramente il Litigioso; nondimeno questi quattro generi non sono così partitamente distinti dagli interpetri di Platone, i quali pongono tre maniere di dialoghi: l' una, nella quale Socrate esorta i giovanetti: nell' altra riprova i sofisti: la terza è me-

scolata dell' una e dell' altra, la qual senza dubbio è più soave per la mescolanza. Ma chi volesse scriver dialoghi, secondo la dottrina d'Aristotile, e arricchir di questo ornamento le scuole Peripatetiche, potrebbe scriverli in tutte quattro le maniere; ma principalmente son lodevoli le due prime, la dottrinale, e la dialettica, l' artificio della quale consiste principalmente nella dimanda usata con molto artificio di Socrate ne' libri di Platone, come appare nel primo dialogo, nel quale Socrate richiede ad Ipparco quel, che sia la cupidigia del guadagno: e 'n tutti gli altri simiglianti, non eccettuando quelli, ne' quali sotto la persona di Forestiero Ateniese dà le nove leggi d' una città: e 'n quelli di Senofonte ancora con arte molto simile Socrate chiede a Cribotulo, se l' economia è nome di scienza, come la medicina, e l' architettura. E nel Tirrano Simonide a Jerone, che differenza sia fra la vita Reale, e la privata: e dalla risposta, ch' è fatta, prendono occasione d' insegnare. Ma da questo artificio si dipartì M. Tullio, il quale nelle Partizioni oratorie pone la dimanda in bocca non di quel, ch'insegna, ma di colui, ch' impara: ed egli medesimo ci dimostra la diversità fra i Greci, e i Latini in quelle parole di Cicerone: « figliuolo, vuoi dunque, che io ti dimandi scambievolmente in lingua Latina di quelle cose medesime, delle quali tu mi suoli addomandare nella Greca ordinatamente »? Laonde pare che la dimanda, fatta dal discepolo, sia derivata da Cicerone, e l' artificio sia proprio de' Romani, il quale s' usò dal Possevino, e da altri nella dottrina Peripatetica, perchè forse è più facile; ma è non così lodevole, nè fu, ch' io mi ricordi, usata dagli antichi. E per questa ragione M. Tullio nelle Quistioni

Tusculane più s'avvicina all'arte de'Greci; perciocch'egli comandava che alcun de' suoi famigliari ponesse quello che gli pareva; ed egli contraddiceva alla conclusione in questo modo. *Auditore*. La morte mi pare esser male. *M. Tullio*. A quelli che son morti, o à quelli, c'han da morire?

La quale è vecchia, e Socratica ragione di disputar contra l'altrui opinione. Tuttavolta il por la conclusione ha dello scolastico: e però dice d'aver poste ne'cinque libri le scuole dei cinque giorni. Tanto potè l'amor della filosofia in un vecchio Senator Romano, Padre della patria, il qual quistionava secondo il costume dei Greci, forse per ingannar se stesso in questo modo, e consolarsi nella servitù! Ma non si dimenticò ne' libri dell' Oratore di quel, ch'era convenevole a' Romani Senatori; laonde Crasso, e Antonio in altra maniera introduce a favellare.

Ma fra tutti i dialoghi Greci, lodevolissimi son que' di Platone; perciocchè superano gli altri d'arte, di sottilità, d'acume, e d'eleganza, e di varietà di concetti, e d'ornamento di parole. E nel secondo luogo son quei di Senofonte; e quei di Luciano nel terzo. Ma Cicerone è primo fra' Latini, il quale volle forse assomigliarsi a Platone; nondimeno nelle quistioni, e nelle dispute alcuna volta è più simile agli oratori, ch'a' dialettici, ma nel secondo luogo non so chi se gli avvicini, o chi si possa paragonare ai Greci. E nella nostra lingua coloro, c'hanno scritto dialoghi, per la maggior parte hanno seguita la maniera men'artificiosa: nella quale, dimanda quel, che vuole imparare, non quel, che riprova. E s'alcuno s'è dipartito da questo modo di scrivere, merita lode maggiore: e tanto basti della prima parte, ch'è la quistione.

Ma perchè, come abbiam detto, il dialogo è imitazione del ragionamento; e 'l dialogo dialettico imitazione della disputa; è necessario che i ragionanti, e i disputanti abbiano qualche opinione delle cose disputate, e qualche costume, il qual si manifesta alcuna volta nel disputare. Da quelli derivano l'altre due parti nel dialogo, io dico la sentenza, e 'l costume: e lo scrittore del dialogo deve imitarlo non altramente, che faccia il poeta; perch'egli è quasi mezzo fra 'l poeta, e 'l dialettico: e niun meglio l'imitò, e meglio l'espresse di Platone, che descrisse nella persona di Socrate il costume di un uomo dabbene, ch'ammaestra la gioventù, e risveglia gl'ingegni tardi, e raffrena i precipitosi, e richiama gli erranti, e riprova la falsità de' sofisti, e confonde l'insolenza, e la vanità: amator del giusto, e del vero: magnanimo, non che mansueto nel tollerar l'ingiurie: intrepido nella guerra: costante nella morte. Ma in quella d'Ippia, e di Gorgia, e d'Eutidemo, e degli altri sì fatti si descrivono gli avari, e ambiziosi, e amatori di gloria, i quali non hanno vera scienza d'alcuna cosa, ma parlano per opinione. In quella di Menone, e di Critone descrive il buon padre, e 'l buon amico: e 'n quella d'Alcibiade, di Fedro, e di Carmide i costumi de' nobili giovani son descritti maravigliosamente. Oltra queste parti del dialogo, ci sono le digressioni, come nel poema gli episodj. E tale è quella d'Eaco, e di Minos, e di Radamanto nel Gorgia: e quella di Theuth Demone degli Egizj nel Fedro: d'Ero Panfilio nei dialoghi della Repubblica.

Ma perchè abbastanza s'è ragionato del soggetto del dialogo, e della sentenza, e de' costumi di coloro, che sono introdotti a favellare; resta

che parliamo dell'ultima parte, la quale è l'elocuzione: e se crediamo ad Artemone, che ricopiò l'epistole d'Aristotele, bisogna scriver col medesimo stile il dialogo, e l'epistola, perchè il dialogo è quasi una sua parte Ma Demetrio Falereo dice che il dialogo è imitazione del ragionare all'improvviso; ma l'epistola si scrive, e si manda *in* dono in qualche modo, però dee esser fatta, e polita con maggiore studio. Tuttavolta nè Platone, nè M. Tullio pare che sempre avessero questa considerazione; perchè ne' dialoghi l'elocuzione dell'uno, e dell'altro non è meno ornata, che quella dell'epistole: e 'n tutti gli altri ornamenti i dialoghi pajono superiori: e ciò non par fatto senza molta ragione; conciosiacosachè i dialoghi di Platone, e di M. Tullio sono imitazione de' migliori: e nell'imitazioni sì fatte, le persone, e le cose imitate debbono piuttosto accrescere, che diminuire, come ci insegna Demetrio medesimo, il qual vuole che *la magnificenza sia nelle cose, se il parlare è del Cielo, o della Terra*.

Oltre di ciò, laddov'egli parla del periodo, ne fa tre generi: il primo istorico, il secondo dialogico, il terzo oratorio: e vuole che l'istorico sia nel mezzo dell'uno e dell'altro, non molto ritondo, nè molto rimesso: ma la forma dell'oratorio sia contorta, e circolare: e quella del dialogico più semplice dell'istorico, in guisa che appena dimostri d'esser periodo. I quali ammaestramenti sono stati meglio osservati dai Greci, che da M. Tullio, che imitò Platone solamente; perchè egli così nel periodo, come in ciascun'altra parte, ricercò la grandezza più di Senofonte, e degli altri; laonde usa le metafore pericolosamente in luogo delle immagini, che sono usate da Senofonte: e somiglia colui, il

quale cammina in luogo, dove è pericolo di sdrucciolare, compiacendo a se medesimo, e avendo molto ardire, siccome è proprio delle nature sublimi; talchè fu detto di lui, ch'egli molto s' innalzava sovra il parlar pedestre: e ch'il suo parlare non era in tutto simile al verso, nè 'n tutto simile allà prosa: e ch'egli usava l'ingegno non altramente, ch'i Re facciano la podestà: e in somma niun ornamento di parole, niun color rettorico, niun lume d' oratore par, che sia rifiutato da Platone. Ma s'in alcuna parte del dialogo dobbiamo aver risguardo agli avvertimenti di Demetrio, è in quella, nella qual si disputa; perchè in lei si conviene la purità, e la simplicità dell' elocuzione, e 'l soverchio ornamento par ch'impedisca gli argomenti, e che rintuzzi, per così dire, l'acume, e la sottilità. Ma l'altre parti debbono essere ornate con maggior diligenza: e dovendo lo scrittore del dialogo assomigliare i poeti nell' espressione, e nel por le cose innanzi agli occhi, Platone meglio di ciascuno ce le fa quasi vedere, il qual nel Protagora parlando d'Ippocrate, che s'era arrossito, essendo ancora di notte, soggiunge: Già appariva la luce, onde il color poteva esser veduto. E la chiarezza, ch'evidenza è chiamata da'Latini, nasce dalla cura usata nel parlare e dall'essersi ricordato ch'Ippocrate era da lui veduto di notte.

E nel medesimo dialogo leggiamo con maraviglioso diletto, che l'Eunuco portinajo, perchè i sofisti gli erano venuti a noja, serra con ambe le mani la porta a Socrate, e al compagno: e appena l'apre, udendo che non erano di loro. E ci piace il passeggiar di Protagora, e degli altri, che passeggiando con tanto ordine ascoltavano il ragionare: e ci par vedere Ippia

seder nel trono, e Prodico giacere avviluppato. E con piacer incredibile leggiamo similmente che due giovinetti, appoggiati sovra il gombito descrivessero cerchj, e altre inclinazioni della sfera: e che Socrate, pur col gombito, dimandasse di chi ragionavano. Nè con minore espressione ci pone innanzi a gli occhi Carmide, e gli amici, e quasi veggiamo gli estremi, che sedevano da questa parte, e da quella, l'uno cadere, e l'altro esser costretto a levarsi. Ma sopra tutte le cose c'empie di compassione, e di maraviglia il venir di Critone alla prigione innanzi al giorno, e l'aspettar, che si destasse Socrate, condannato alla morte: e poi, che il medesimo raccoglia la gamba, la quale era stata legata, e grattandosi discorra del dolore, e del piacere, l' estremità de' quali son congiunte insieme: e distendendosi, e postosi a sedere sovra la lettiera dia principio a maggiore e più alta contemplazione. E nel medesimo dialogo tempera il dolore, quando scherza colle belle chiome di Fedone, le quali dovevano il giorno tagliarsi: e nella descrizione parimente maraviglioso. E se leggiamo i ragionamenti di Socrate sotto il platano, e quelli del Forestiero Ateniese all'ombra degli alberi frondosi, mentre col Lacedemonio e col Candiano vanno all'antro di Giove, ci par di vedere e ascoltare quello che leggiamo.

Queste son le perfezioni di Platone, veramente maravigliose: le quali, sebben saranno considerate, non ci rimarrà dubbio alcuno, che lo scrittor del dialogo non sia imitatore, o quasi mezzo fra 'l poeta e 'l dialettico. Abbiam dunque che il dialogo sia imitazione di ragionamento, fatto in prosa per giovamento degli uomini civili, e speculativi, per la qual cagione

egli non ha bisogno di scena, o di palco: e che due sian le specie, l'una nel soggetto, della quale sono i problemi, che risguardano l'elezione, e la fuga; l'altra speculativa; la qual prende per subietto quistione, che appartiene alla verità, e alla scienza; e nell'una, e nell'altra non imita solamente la disputa, ma il costume di coloro, che disputano, con elocuzioni in alcune parti piene di ornamento, in altre di purità, come par che si convenga alla materia.

# IL PADRE
## DI FAMIGLIA

### *DIALOGO*

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

## SCIPIONE GONZAGA

---

### *ARGOMENTO*

*Dopo la seconda sua fuga dalla Corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova, nè di quello di Venezia, ov' erasi recato, rifugiossi finalmente presso il Duca di Urbino. Ma non andò guari che, entrato in sospetto di non esser quivi abbastanza sicuro dalle supposte insidie de'suoi nemici, risolvette di andarsene, e di ricorrere al patrocinio del Serenissimo di Savoia. Scrisse egli pertanto a quel Sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio, che aveva di essere protetto dall'Altezza sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Ciò fu nell'anno 1578, e precisamente dopo la metà del mese di Ottobre, come appare assai chiaro da quelle prime parole, ove dice:* Era nella stagione che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti ec. *Or mentre il povero Torquato in abito di sconosciuto peregrino se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che per essere oltremodo cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesia gli proferì albergo nella sua casa, ch'era di quivi poco lontana. Tenne il Tasso lo invito; e da' ragionamenti avuti poi col padre di lui, che era un savio e prode gentilnomo della vicina città, e che il più del tempo soleva dimorare colla moglie e co'figliuoli in quella sua villa, pigliò egli occasione di scrivere il presente Dialogo. Molte e gravissime cose sono in esso discorse fra l'Autore e il detto Cavaliere. Parla questi dello stato suo, del modo con cui ha divise le sue terre, delle varie specie di coltivazione assegnate a quelle, del dar moglie a' figliuoli, delle stagioni e della migliore fra esse. Intorno alle quali entrando pur anco a favellare il Tasso, mette innanzi l'opinion sua circa il tempo, in cui ebbe principio il mondo; il che egli crede essere accaduto in pri-*

*mavera, sendo il Sole in Ariete. Pone quindi l'Autore in bocca del Gentiluomo Vercellese un lungo ragionamento, ch'ei dice a lui fatto dal padre suo, allorchè pieno d'anni e già presso al morire, rinunziò in sue mani il governo della casa. Ivi tratta delle cure, che aver dee un buon padre di famiglia, e queste in due divide: le prime cioè verso le persone, le seconde intorno alle facoltà. Insegna egli appresso come colle persone deve il padre di famiglia esercitare tre ufficj. Quello di marito; e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli ufficj vicendevoli fra'conjugnti: quello di padre; e qui si accennano le cure da prestarsi a' figliuoli, le quali deggiono essere divise fra il padre e la madre: e finalmente quello di padrone; e qui ragionasi del modo di trattare le persone di servizio e degli ufficj loro, cominciando dal maestro di casa o fattore sino al mozzo di stalla. A così fatti ammaestramenti seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo familiare delle case private e quello delle case de' Principi, e con esse ha termine il Dialogo.*

*Questa dotta ed elegante scrittura fu dettata dal Tasso nelle prigioni di S. Anna in Ferrara, poco dopo la metà dell'anno 1580; e il dì ultimo di settembre dell'anno medesimo, per mezzo di un gentiluomo suo conoscente, chiamato Filippo da Brescello, la inviò a Mantova all'amatissimo amico suo Signor Scipione Gonzaga. Nella Libreria Patriarcale di Udine conservasi il manoscritto originale tanto di questo Dialogo, quanto dell'altro intitolato il* **Messaggero.**

Era nella stagione, che il vendemmiatore suol premere dall'uve mature il vino, e che gli alberi si veggiono in alcun luogo spogliati di frutti, quando io, che in abito di sconosciuto peregrino, tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l'aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli, e quasi pregno di pioggia; cominciai a pungere più forte il cavallo; ed ecco intanto, mi percosse negli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e volgendomi indietro vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovraggiunto, sicchè quasi mi venne a morire innanzi a' piedi: poco stante arrivò un giovinetto di età di diciotto o vent'anni, alto di statura, vago di aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto, il quale percotendo i cani, e sgridandoli, la fera, che scannata aveano, loro tolse di bocca, e diedela ad un villano, il quale recatalasi in spalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s'incamminò, e il giovinetto verso me rivolto disse: Ditemi per cortesia, ov'è

il vostro viaggio? Ed io: a Vercelli vorrei giungere questa sera, se l'ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss'egli, se non fosse che il fiume, che passa dinanzi alla città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo; sicchè vi consiglierei che meco questa sera vi piacesse di albergare, che di qua dal fiume ho una picciola casa, ove potrete stare con minor disagio, che in altro luogo vicino.

Mentre egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscer in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tuttochè appiè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino, che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi che sulla ripa del fiume prenderei consiglio secondo il suo parere, di passar oltre, o di fermarmi; e dietro a lui m'inviai, il quale disse: io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità di onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi: di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna; piaccia a Dio ch'ella in ogni altra cosa, prospera e favorevole mi si dimostri.

Qui tacque; ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva addietro, e tutto con gli occhi dal capo alle piante mi ricercava, quasi desideroso di sapere chi io mi fossi. Onde a me parve di volere, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo soddisfarlo, e dissi: Io non fui mai in questo paese; perciocchè altra fiata, che andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo cammino, ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortesi genti abitato. Qui egli, parendogli, che io alcuna occasione di ragionare gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse: ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Sono, risposi, nato nel Regno di Napoli, Città famosa d'Italia, e di madre Napoletana, ma traggo l'origine paterna da Bergamo, Città di Lombardia; il nome, ed il cognome mio vi taccio, chè è così oscuro, che perchè io pure lo vi dicessi, nè più, nè meno sapreste

delle mie condizioni; fuggo sdegno di Principe, e di fortuna, e mi riparo negli Stati di Savoja. Ed egli: sotto magnanimo e giusto e grazioso Principe vi riparate.

Ma come modesto, accorgendosi che io alcuna parte delle mie condizioni gli voleva tener celata, di altro non mi domandò; e poco eravamo oltre cinquecento passi camminati, che arrivammo in ripa al fiume, il quale correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di arco di Partia uscì giammai, ed era tanto cresciuto, che più dentro alle sue sponde non si teneva: e per quel, che ivi da alcuni contadini mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi dall'altra riva, ed avea negato di traghettare alcuni Cavalieri Franzesi, che con insolito pagamento aveano voluto pagarlo. Onde io, rivolto al giovinetto, che mi aveva guidato, dissi: La necessità mi astringe ad accettare quell' invito, che per elezione ancora non avrei ricusato. Ed egli: sebbene io vorrei piuttosto questo favore riconoscere dalla vostra volontà, che dalla fortuna; piacemi nondimeno, che ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io mi andava più sempre per le sue parole confermando ch'egli non fosse d'ignobile nazione, nè di picciolo ingegno, onde contento di essermi a così fatto oste avvenuto, se a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore di essere albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa mi additò, che dalla ripa del fiume non era molto lontana. Ella era di nuovo fabbricata, ed era di tanta altezza, che alla vista di fuori si poteva comprendere che più ordini di stanze, l'uno sovra l'altro, contenesse: aveva dinanzi quasi una picciola piazza d'alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la quale era fuori della porta, e dava due salite assai comode per venticinque gradi larghi, e piacevoli da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata, e di convenevol grandezza; perciocchè aveva due appartamenti di stanze a destra, e due altri a sinistra, ed altrettanti appartamenti conosceva, ch'erano nella parte della casa superiore: aveva incontro alla porta, per la quale noi eravamo entrati, un'altra porta, e da lei si discendeva per altret-

tanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande, e ripieno di alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e di ogni altro ornamento, che ad abitazione di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d'ogni sorte di frutti.

Bello, e comodo è l'alloggiamento, diss'io, e non può essere se non da nobile Signore posseduto, il quale tra boschi, e nella villa, la delicatura e la pulitezza della città non lascia desiderare. Ma sietene forse voi il Signore? Io no, rispos'egli, ma mio padre n'è Signore, al quale piaccia a Dio di donare lunga vita; il quale non negherò che gentiluomo non sia della nostra città, non del tutto inesperto delle corti, e del mondo, sebbene gran parte della sua vita ha speso in contado; come quello, che ha un fratello, che lungamente è stato cortigiano nella Corte di Roma, e che ivi ancora si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore, e della cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. Ed in qual parte d'Europa, e d'Italia è conosciuto, diss'io, il buon Cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopraggiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il quale della venuta del padre portava avviso, che da vedere sue possessioni ritornava. Ed ecco sopraggiungere il padre a cavallo seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo, il quale smontato, incontinente salì le scale. Egli era uomo di età assai matura, e vicina piuttosto a'sessanta, che a'cinquant'anni, di aspetto piacevole insieme, e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e della barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrebbero fatto parere, molto accresceva di dignità. Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza, che agli anni, ed a'sembianti suoi mi pareva dovuta, ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse: onde viene a noi quest'oste, che mai più mi ricordo di averlo in questa, o in altra parte, veduto? A

cui rispose il maggior figliuolo: Da Novara viene, ed a Torino se ne va. Poi fattosi più appresso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch' egli si ristette di volere spiare più oltre di mia condizione, ma disse: Qualunque egli sia, e'sia il ben arrivato, che in luogo è venuto, ove a'forestieri si fa volentieri onore, e servizio. Ed io della sua cortesia ringraziandolo, dissi: Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi dell'albergo, così in altra occasione, ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo, i famigliari avean recata l' acqua alle mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne sedemmo come piacque al buon vecchio, che volle me, come forestiero, onorare, e incontinente de'melloni fu quasi caricata la mensa, e gli altri frutti io vidi, che dall' ultimo della cena ad un suo cenno furono riserbati: ed egli così cominciò a parlare: Quel buon vecchio Coricio, coltivatore di un picciol orto (del quale mi sovviene di aver letto in Virgilio)

*Nocte domum, dapibus mensas onerabat inemptis.*

E a questa imitazione disse il Petrarca del suo bifolco ragionando:

*E poi la mensa ingombra*
*Di povere vivande,*
*Simili a quelle ghiande,*
*Le quai fuggendo tutt' il mondo onora.*

Sicchè non dovete maravigliarvi, se anch' io ad imitazione loro potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate, le quali se tali non saranno, quali voi altrove siete solito di gustare, ricordatevi che siete in villa, ed a casa di povero oste vi siete abbattuto. Estimo, diss' io, parte di felicità, il non esser costretto di mandare alla città per cose necessarie al ben vivere, non che al vivere, delle quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss' egli, che io per alcuna cosa necessaria, o convenevole a vita di povero gentiluomo, mandi alla città, perciocchè dalle mie terre ogni cosa m' è, la Dio mercè, copiosamente somministrata, le quali in quattro parti, o specie, che vogliamo dirle, ho divise. L' una parte e la maggiore è da me arata e seminata di formento, e di ogni altra sorta di legumi:

l'altra è lasciata agli alberi ed alle piante, i quali sono necessarj o per il fuoco, o per l'uso delle fabbriche e degl' instromenti delle case, comecchè in quella parte ancora, che si semina, siano molti ordini di alberi, su' quali le viti, secondo l'usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è pratería, nella quale gli armenti e le greggi, che io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata all'erbe ed a'fiori, ove sono ancora molti alberi d'api, perciocchè oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale dalle possessioni è alquanto separato, ho un orto molto grande, che di ogni maniera di erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss'io, e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che son così saporosi, nascono anch' essi sulle vostre terre? Nascono, diss'egli; e se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco ne ho gustati, non l'ho fatto perchè ce ne sia carestia, ma perchè io gli giudico assai mal sani, come quelli, che sebbene sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo al gusto, nondimeno non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al Sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umore della terra, il quale il più delle volte non potendo essere nè bene, nè egualmente maturato dalla virtù del Sole, che non percote tutte le parti loro, avviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore alle zucche ed a' cocomeri, che anch' essi non s'innalzano dalla terra, siano somiglianti.

Qui egli si tacque; ed io, mostrando di approvare ciò ch'egli diceva, mi taceva, sapendo che i vecchi, o quelli che cominciano ad invecchiare, sogliono esser più vaghi del ragionare, che di alcun'altra cosa, e che non si può fare loro maggior piacere, che ascoltargli con attenzione. Ma egli quasi pure allora avveduto, che la moglie vi mancasse, disse: la mia donna dalla vostra presenza ritenuta, aspetta forse di essere invitata; onde, se a voi pare, la farò chiamare, sebbene so che i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza delle donne, che degli uomini; nondimeno non solo la

villa, ma l'uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, alla quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.

Venne la moglie chiamata; e si assise in capo di tavola, in quel luogo, che vuoto era rimaso per lei, ed il buon padre di famiglia ricominciò: Ormai avete vedute tutte le mie più care cose, perchè figliuola femmina non mi è stata conceduta dal Cielo, del che io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, come è costume de' giovani, spesso è abbandonata, della solitudine si lamenta, onde io penserei di dar moglie al maggiore di questi miei figliuoli, se egli l'animo molto alieno non ne dimostrasse. Allora io dissi: io non posso in alcun modo lodare questa usanza di dar così tosto moglie a' giovani, perciocchè ragionevolmente non si dovrebbe prima attendere all'uso della generazione, che l'età dall'accrescimento fosse fornita, nella quale vostro figliuolo ancora non mi par che sia: oltrediciò i padri dovrebbero sempre eccedere i loro figliuoli almeno di ventotto, o trent'anni, conciosiacosachè di meno eccedendoli, sono anco nel vigore dell'età, quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie, le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli, debbono moderare, nè loro da' figliuoli è portato appieno quel rispetto, che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori nell'amore; ma se di molto maggior numero di anni eccedessero, non potrebbero i padri ammaestrare i figliuoli, sarebbero vicini alla decrepità, quando i figliuoli fossero ancora nell'infanzia, o nella prima fanciullezza, nè da loro potrebbero quell'ajuto attendere, e quella gratitudine, che tanto dalla natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo, che leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, ch'egli usa: *Natis munere sanctam;* perciocchè i figliuoli sono per natura, difesa, e fortezza del padre, nè tali potrebbero essere, se in età ferma e vigorosa non fossero, quando i padri alla vecchiaja sono arrivati, alla quale voi essendo già vicino, mi pare, che non meno dell'età, che dell'altre condizioni de' vostri

figliuoli dobbiate esser soddisfatto, e rimanere parimente contento, che il vostro maggior figliuolo, che ragionevole certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la quale tra dieci, o dodici anni a tempo prenderà.

Io mi accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo, che al padre il mio ragionamento era grato; ed egli del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse: non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori alla caccia, poichè non solo ho fatto preda, ma quel che anco non isperai, così buono avvocato nella mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise sul piatto alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto: venne col capriolo, compartito in due piatti, alquanto di cignale acconcio, secondo il costume della mia patria, in brodo lardiero, e in due altri, due paja di piccioni, l'uno arrosto, e l'altro lesso, ed il padre di famiglia disse allora: Il cignale è preda di un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale con mio figliuolo suole il più delle volte accomunare le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaja, ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè il bue si porta piuttosto per un cotal riempimento delle mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda sia gustato. A me basterà, diss'io, se pure non è soverchio, il mangiare delle due sorte di carne salvatiche, e mi parrà di essere a cena con gli Eroi, al tempo de'quali non si legge che si mangiasse altra carne, che di bue, di porco, e di cervo, o altri simiglianti, percciocchè i conviti di Agamennone, come si legge in Omero, tuttochè per opinione di Luciano meritassero di avere Nestore quasi per parasito, non erano di altre vivande composti, ed i compagni di Ulisse non per cupidità di fagiani, o di pernici, ma per mangiare i buoi del Sole, sopportarono tante sciagure. Virgilio parimente, per non dilungarsi da questo costume introduce Enea, che nell'Affrica uccide sette cervi, ove per altro non di cervi, ma di alcuna sorte di uccelli dovea far preda; percciocchè nell'Affrica non nascono cervi; ma mentre egli volle aver riguardo alla convenevolezza ed al costume degli Eroi, si di-

menticò, o dimenticar si volle di quello, che era proprio di quella Provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' Poeti che gli Eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son di gran nutrimento; ed essi come coloro, che molto nelle fatiche si esercitavano, di gran nutrimento aveano bisogno, il quale non possono dare gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti: ma le carni degli animali selvaggi, benchè siano di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate, e la loro grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci o di altro animale, che studiosamente s'ingrassi, che non sì tosto stufa, come quella farebbe degli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

*Implentur veteris Bacchi, pinguisque ferinae*,

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna nojosa sazietà.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia così cominciò: La menzione, che voi avete fatta del vino, e de' tempi eroici, mi fa sovvenire di quello, che da alcuni osservatori di Omero ho udito, cioè, ch' egli sempre lodando il vino, il chiamava nero e dolce, le quali due condizioni non sono molto lodevoli nel vino; e tanto più mi par maraviglioso, ch' egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi pare di avere osservato, che i vini, che di Levante a noi sono recati, siano di color bianco, come sono le Malvagíe, e le Romaníe, ed altri sì fatti, che io in Venezia ho bevuti; oltre che i vini, che nel Regno di Napoli Greci son chiamati, i quali per avventura sortirono questo nome, perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati piuttosto di colore, siccome dorato è quel di tutti gli altri, de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del regno di Germania, e gli altri, che nascono in paese freddo, ove il Sole non ha tanto vigore, che possa affatto maturare le uve innanzi la stagione della vendemmia, sebbene forse il modo ancora, col quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quando io risposi: i vini furon da Omero detti dolci con quella maniera di metafora, colla quale tutte le cose, o

grate a' sensi, o care all'animo, dolci sono addimandate, sebbene io non negherò, ch' egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere; e questa dolcezza sino a certo termine non è spiacevole nel vino; e le Malvagíe, e i Greci, e le Romaníe, delle quali abbiamo fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce, la qual dolcezza si perde colla vecchiaja, onde si legge: *Inger mi calices amariores*, non perchè il Poeta desiderasse il vino amaro, che alcuno non è, a cui l'amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè il vino vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena di austerità, ch'egli chiama amaritudine: onde vorrei che così intendeste, che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro: negro poi il chiamava Omero avendo forse riguardo ad alcun vino particolare, che in quel tempo fosse in pregio, come è ora la Lacrima, la quale, tuttochè sia premuta da quelle uve stesse, dalle quali è espresso il Greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io, ed avendo la prima volta con i melloni assaggiato di un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un'altra volta di un claretto molto delicato, e traponendo tra il mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo, perchè levate le carni, e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti di ogni sorte in molta copia, de' quali, poichè alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionare cominciò: Io ho molte fiate udito questionare della nobiltà delle stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l'una, e del Tasso l'altra, nelle quali tra il verno, e la state di nobiltà si contende: ma a me pare che niuna stagione all'autunno possa paragonarsi; perciocchè la state e il verno col soverchio e del freddo e del caldo, sono altrui tanto nojose, che nè l'una co' frutti, nè l'altra co' giuochi, e con gli spettacoli, può la sua noja temperare, e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscire del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, che ora sotto un'ombra, or sotto un tetto di una Chiesa tra boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi dagli ardori intollerabili, e da' nembi e

dalle pioggie, e dalle procelle, che sopraggiungono all'improvviso, ma al padre di famiglia eziandio, che non può senza suo molto discomodo i suoi campi andar visitando. L'una stagione poi è piena di fatica e di sudore, nè gode de'frutti, ch'ella raccoglie, se non in picciola parte: l'altra pigra e neghittosa tra l'ozio e la crapula, ingiustamente consuma e disperde quello, che dalle fatiche altrui gli è stato acquistato, la quale ingiustizia si conosce egualmente nella disegualità delle notti e de'giorni; perciocchè nel verno il giorno, che per natura è di dignità superiore, cede alla notte, dalla quale è irragionevole che egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede agli uomini convenevole spazio di operare o di contemplare, sicchè le operazioni e le contemplazioni sono nella notte riserbate; tempo all'une ed all'altre poco opportuno, come quello, in cui i sensi, che son ministri dell'intelletto, non possono intieramente il loro ufficio esercitare: ma nella state il giorno diviene vincitore, non come giusto signore, ma come tiranno, il quale si usurpa molto più della parte conveniente, non lasciando alla notte pur tanto spazio, ch'ella possa abbastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti dalle fatiche del giorno: della cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbero, sogliono lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, che in quell'ora, che nelle braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata.

Così diceva il buon padre con un cotal sorriso lieto, riguardando la sua donna (che a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi) e poi seguitò: Queste sono le noje e gl'incomodi, se non m'inganno, del verno e della state, delle quali la primavera e l'autunno son privi, e pieni di mille diletti, e in loro il Sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l'uno dell'altro con ragione non può lamentarsi. Ma se vorremo anco della primavera e dell'autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera dell'autunno dee essere giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze agli effetti, e i fiori ai frutti, de'quali ricchissi-

mo, oltre tutte l'altre stagioni, è l'autunno, conciossiacosachè tutti quelli, che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli ne ha, che sono proprissimi della sua stagione, della quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura e la più nobile, che possa avere il padre di famiglia. Perciocchè, se egli da'villani è ingannato nelle raccolte de' frumenti, ne sente alcuno incomodo ed alcun danno solamente; ma s'egli nel fare i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando avviene, che nell'occasione di alcun'oste, ch'onori la sua casa, egli non possa onorare la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide sono tutte le vivande, che potesse condire il più eccellente cuoco, che abbia il Duca. Concludo dunque che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima delle stagioni, e quella, che al buon padre di famiglia più di tutte l'altre suol esser grata: e mi sovviene di avere udito dire da mio padre, dal quale ancora alcune delle cose dette udíi dire, il quale fu uomo (se il vero di lui fu creduto) della naturale e morale filosofia, e degli studj dell'eloquenza, più che mediocremente intendente, che in questa stagione ebbe principio il mondo, se in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo, che avesse. Cotesta, diss'io allora, è stata opinione di alcuni dottori Ebrei, e Cristiani di gran grido, della quale, poichè ella non è articolo di fede, ciascuno può credere a suo modo, ed io per me sono un di coloro, che son di contraria opinione; e mi par più verisimile che, se il mondo ebbe principio, come si dee supporre, lo avesse in primavera; il che così mi sforzerò di provare.

Dovete sapere, che il Cielo è rotondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare in lui nè principio, nè fine, nè destro, nè sinistro, nè sopra, nè sotto, nè innanzi, nè indietro, che sono le sei posizioni del luogo, se non forse solo in rispetto del moto, perciocchè destra è quella parte, dalla quale ha principio il movimento, ma perchè il movimento del Sole va contra il movimento del primo mobile, dubitare si potrebbe se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prende-

re secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del Sole; nondimeno, perchè tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corruttibile dipendono dal movimento del Sole principalmente, il quale è cagione della generazione e della corruzione, e padre degli animali, è ragionevole che il moto del Sole determini le differenze del luogo. Secondo il moto del Sole dunque il nostro polo è il superiore, il quale secondo il movimento del primo mobile sarebbe l'inferiore: stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole, che il mondo abbia avuto principio, vedremo che è molto ragionevole ch'egli l'abbia avuto in quella, nella quale il Sole movendosi, non s'allontana da noi, ma a noi si avvicina, e comincia la generazione, e non la corruzione, perchè, secondo l'ordine della natura, le cose prima si generano, e poi si corrompono. Ma il Sole movendosi dall'Ariete, a noi si avvicina, ed alla generazione delle cose dà principio: è ragionevole dunque che, quando il mondo ebbe principio, il Sole fosse in Ariete, il che, senza alcun dubbio, così vedrà essere chi diligentemente considererà le cose, che nel Timeo di Platone da Iddio Padre son dette agli Dei minori. Ben è vero, che chi volesse prendere le posizioni del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe che il Polo Antartico fosse il soprano per natura, e che il mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione, nella quale il Sole movendosi, si avvicina a'nostri Antipodi, e comincia la generazione in quelle parti dell'altro mondo, che sono opposte a questo; il che chi concedesse, più ragionevole sarebbe, che il moto avesse avuto principio nell'equinozio autunnale, quando il Sole era in Libra; tuttavolta ne seguirebbe anco, ch' egli avuto l'avesse nella primavera, perchè questo, ch'è autunno a noi, è primavera a coloro, rispetto de'quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, siccome per ragione naturale è più ragionevole, così anco più comodamente dalle persuasioni può essere accompagnata, perciocchè il nostro mondo fu degnato della presenza del vero Figliuol d' Iddio, il quale elesse di morire in Gerusalemme, che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro Emi-

sfero: oltrediciò egli volle morire la primavera, per riscuotere l'umana generazione in quel tempo, che egli prima l'avea creata.

Qui mi taceva io, quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior attenzione cominciò a riguardarmi, e disse: A maggior ospite, che io non credeva, conosco di aver dato ricetto, e voi siete uno per avventura del quale alcun grido è arrivato in queste nostre parti, il quale, per alcun umano errore caduto in infelicità, è altrettanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode, e di maraviglia. Ed io: Quella fama, che peravventura non poteva derivare dal mio valore, del quale voi siete troppo cortese lodatore, è derivata dalle mie sciagure; ma qualunque io mi sia, io son uno, che parlo anzi per vero dire, che per odio, o per disprezzo di altrui, o per soverchia animosità di opinioni. Se voi tale siete, rispose il buon padre di famiglia, poichè non voglio altro per ora investigare de' vostri particolari, non potrete essere se non convenevol giudice di un ragionamento, che il mio buon padre, carico di anni e di senno mi fece alcuni anni innanzi che morisse, rinunziandomi il governo della casa, e la cura famigliare. Mentre egli così diceva, i servitori levavano i piatti, che in parte eran vuoti, dalla tavola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò e ritirossi alle sue stanze; i quali poco stante ritornando, diss' io: A me sarà oltremodo grato di udir ciò, che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato; ma perchè mi sarebbe grave l' ascoltare con disagio degli altri ascoltatori, vi prego che voi comandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubbidito al cortese comandamento del padre, egli così cominciò.

In quel tempo che Carlo V. depose la monarchia, e dalle azioni del mondo, alla vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, che era di età di settant'anni, avendo io passati quelli di trenta, a sè mi chiamò ed in questa guisa cominciò a ragionarmi: Le azioni de' grandissimi Re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, sebbene per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quella di noi altri uomini privati,

nondimeno ci muovono talora coll' autorità dell' esempio ad imitarle in quel modo, che noi vediamo che la provvidenza d' Iddio onnipotente dalla natura è imitata, non solo dall' uomo animale ragionevole, che agli Angioli molto di dignità si avvicina, ma dall' industria di alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ci dovrà parere strano, se ora, che Carlo Quinto gloriosissimo Imperatore ha deposto il peso della Monarchia, io penso col suo esempio di sgravarmi di questo della casa, il quale alla mia privata persona non è men grave, di quel che sia l' Imperio alla sua eroica. Ma prima, che io a te dia il governo, il quale più a te, che a tuo fratello, non solo per la maggioranza dell' età si conviene, ma per la maggior inclinazione ancora, che dimostri all'agricoltura, cura alla famigliare congiuntissima molto, io voglio così delle cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, come io da mio padre fui ammaestrato, il quale di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, coll' industria e colla parsimonia, e con tutte l'arti di lodato padre di famiglia molto l'accrebbe; il quale poi nelle mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre nol ricevei. Perchè, sebbene con tanta fatica non ho atteso all'agricoltura, con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te mio figliuolo di gloriarmi) la cognizione, che io avea maggiore della natura delle cose, e de' commercj del mondo, è stata cagione che con maggiore spesa agevolmente ho fatto quello, ch' egli uomo senza lettere e non esperto del mondo, col risparmio e colla fatica eziandio della persona difficilmente faceva.

Ora cominciando, dico, che la cura del padre di famiglia a due cose si estende, alle persone ed alle facoltà, e che colle persone tre ufficj dee esercitare; di marito, di padre e di signore: e nelle facoltà due fini si propone, la conservazione, e l' accrescimento; ed intorno a ciascuno di questi capi partitamente ragionerò: e prima delle persone, che delle facoltà, perchè la cura delle cose ragionevoli è più nobile, che quella delle irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura della moglie, colla quale sostiene persona di marito, che con altro nome

forse più efficace, è detto consorte; conciossiacosachè il marito e la moglie debbono essere consorti di una medesima fortuna, e tutti i beni e tutti i mali della vita debbono fra loro esser comuni in quel modo, che l'anima accomuna i suoi beni e le sue operazioni col corpo, e che il corpo coll'anima suole accomunarle. E siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l'animo non può esser lieto, ed alla mestizia dell'animo suol seguitare l'infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori della moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesima comunanza dee essere in tutti gli ufficj ed in tutte le operazioni, e tanto è simile la congiunzione, che il marito ha colla moglie, a quella, che il corpo ha coll'anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito, ed alla moglie si attribuisce, come all'anima è stato attribuito: conciosiacosachè dell'anima ragionando disse il Petrarca: *L' errante mia consorte*, ad imitazione forse di Dante, che nella canzone della Nobiltà, aveva detto che l'anima si sposava al corpo, benchè per alcun altro rispetto ella piuttosto al marito, che alla moglie debba essere assomigliata. E siccome, poichè si è disciolto una volta quel nodo, che lega l'anima col corpo, non pare che l'anima a niun altro corpo possa congiungersi (perchè pazza affatto fu l'opinione di coloro, che volevano che l'anima di uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa, che il peregrino di uno in un altro albergo suol trapassare) così parrebbe convenevole, che la donna o l'uomo, che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo; nè senza molta lode e molta maraviglia della sua pudicizia sarebbe Didone continuata nel suo proponimento di non volere il secondo marito, quando così disse:

*Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat;*
*Vel pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras*
*Ante pudor quam te violem, aut tua jura resolvam.*
*Ille meos primus, qui me sibi junxit amores*
*Abstulit, ille habeat secum, servetque sepulcro.*

Nondimeno, perchè l'usanza e le leggi ciò dispensano, può così la donna, come l'uomo senza biasimo passare alle seconde nozze, massimamente se vi trapassano per deside-

rio di successione, desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature; ma più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio nella vita loro sono stati legati. Quanto maggiore e più stretta dunque è la congiunzione del marito colla moglie, tanto più dee ciascuno provar di fare convenevol matrimonio, e la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, nella condizione, e nell'età. Perciocchè, siccome due destrieri, o due buoi di grandezza diseguali non possono essere ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna di alto affare con uomo di picciola condizione, o per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando pure avvenga che per qualche accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla, che non farebbe una donna di eguale, o di minor condizione, ed averla per compagna nell'amore, e nella vita, ma per superiore in alcuni atti di pubblica apparenza, i quali da niuna esistenza sono accompagnati, quali son quegli onori, che per buona creanza si sogliono fare altrui, ed ella dee pensare che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore non sia quella, che la natura ha posta fra gli uomini, e le donne, per le quali naturalmente nascono lor soggette: ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee che il matrimonio è agguagliatore di molte disuguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva, ma per compagna della vita. E tanto sia detto intorno alle condizioni del marito, e della moglie.

Ora passando all'età, dico che il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta, che attempata, non solo perchè in quell'età giovanile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio di Esiodo, può meglio ricevere, e ritenere tutte le forme de'costumi, che al marito piacerà d'imprimerle; e perciocchè la vita della donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio, che non è la vita dell'uomo, e più tosto invecchia la donna, che l'uomo, come quella, in cui il calor naturale non è proporzionato alla soverchia umidità, dovrebbe sempre

l'uomo eccedere la donna di tant'anni, che il principio della vecchiaja dell'uno con quel dell' altro venisse insieme ad accozzarsi, e che non prima l'uno, che l' altro divenisse inabile alla generazione. Ora se avverrà, che il marito colle condizioni già dette tolga la moglie, molto più agevolmente potrà in lei esercitare quella superiorità, che dalla natura all' uomo è stata concessa, senza la quale alle volte avviene, che egli così ritrosa e inobbediente la trovi, che ove credeva di aver tolta compagna, che l'ajutasse a far più leggiero quel, che di grave porta seco la nostra umanità, si trova di essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la quale non altramente sempre a lui ripugna, di quello che faccia negli animi nostri la cupidità smoderata alla ragione. Perciocchè tale è la donna in rispetto dell'uomo, qual' è la cupidità in rispetto dell'intelletto: e siccome la cupidità, che è per sè irragionevole, prestando ubbidienza all' intelletto, s' informa di molte belle e leggiadre virtù, così la donna, che all'uomo ubbidisce, di quelle virtù si adorna, delle quali, se ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtù dunque della donna è il sapere ubbidire all'uomo, non in quel modo, che il servo al Signore, ed il corpo all' anima ubbidisce, ma civilmente in quel modo, che nelle città ben ordinate i cittadini ubbidiscono alle leggi, ed ai magistrati, o nell'anima nostra, nella quale così ordinate le potenze, come nelle città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole alla ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente dalla natura è stato adoperato, perciocchè dovendo nella compagnia, che è fra l' uomo e la donna, esser diversi gli uffici, e le operazioni dell'uno da quelli dell'altro, diverse conveniva che fossero le virtù. Virtù propria dell' uomo è la prudenza e la fortezza e la liberalità; della donna la modestia e la pudicizia, colle quali l'uno e l'altro molto bene può fare quelle operazioni, che sono convenienti: ma benchè la pudicizia non sia virtù propria dell' uomo, dee il buon marito offendere meno, che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano dalla moglie non possa astenersi da' piaceri della carne; perciocchè, se non violerà egli le leggi maritali, molto con-

fermerà la castità della donna, la quale per natura libidinosa, ed inclinata a'piaceri di Venere non meno dell'uomo, solo da vergogna, e da amore, e da timore suol essere ritenuta a non romper fede al marito, fra'quali tre affetti, anzi di lode, che di biasimo è degno il timore, ove gli altri due son lodevolissimi molto. E perciò con molta ragione da Aristotile fu detto, che la vergogna, che nell'uomo non merita lode, è lodevole nella donna: e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun più bel colore orna le guance della donna, di quello, che da vergogna vi suol essere dipinto, il quale tanto alle donne accresce di vaghezza, quanto loro peravventura ne tolgono quei colori artificiali, de' quali quasi maschere, o scene, si sogliono colorare. E certo, che siccome giudiziosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare, e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo; ma perchè l'impeto del marito conviene, che sia moderato, in quelle cose massime, che alle donne come cura femminile appartengono, le quali, perchè dall'usanza sono ricevute, in alcun modo d'impudicizia non possono essere argomento, con niun'altra maniera potrà meglio il marito fare che non s'imbelletti, che col mostrarsi schivo de' belletti, e de'lisci. Perciocchè tutte le donne vaghe di parer belle, e di piacere altrui, e l'oneste donne particolarmente di piacere al marito desiderose, qualora l'onesta moglie si accorgerà di non piacere così lisciata agli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Molto più facile nondimeno dee essere il marito in concederle, ch'ella degli ornamenti, e delle vaghezze convenienti a sue pari sia abbastanza fornita; perchè sebbene la soverchia pompa pare cosa più conveniente a' teatri, ed alla scena, che alla persona di onesta matrona, nondimeno molto più si dee in questa parte attribuire all'usanza, nè si dee così acerbamente offendere l'animo femminile, che per natura è vago di ornare il corpo; e sebbene vediamo che la natura negli animali ha voluto, che più adorni siano i corpi de'maschi, che delle femmine, come quella che ha adornati i cervi di belle e ramose corna, ed i leoni di superbe chiome, le quali alle lor femmine ha negate, ed ha adornata la coda del pavone di

molto più vaga varietà di colori, che quella delle sue femmine, nondimeno vediamo, che nella specie dell' uomo ella ha avuto maggior riguardo alla bellezza della femmina, che a quella del maschio, perciocchè le carni della donna siccome son più molli, così per l'ordinario sono ancora più vaghe da riguardare, nè hanno il volto ingombrato dalla barba, la quale sebbene non disdice nell'uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare, che i volti de'giovanetti, su'quali non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quelli degli uomini barbuti: ed Amore non barbuto, ma senza barba dalla giudiziosa antichità è stato figurato; e Bacco, ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome; onde i Poeti chiamano Febo con aggiunto quasi perpetuo, non tosato, o chiomato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento della natura, non crescono mai negli uomini tanto, nè sono così molli e sottili come nelle donne, le quali così delle loro chiome si rallegrano, come gli alberi delle lor frondi: e ragionevolmente nella morte de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti d'Italia di troncarsi le chiome, la quale usanza, fu usanza degli antichi eziandio, come di Elena si legge presso Euripide.

Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo alla bellezza delle donne, tanto è più convenevole, che esse l' abbiano in pregio, e che con giudiziosi ornamenti procurino di accrescerla; onde se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella, e giovinetta, e di condizione eguale alla tua, e d' ingegno modesto e mansueto, da buona, e pudica madre, sotto buona disciplina allevata; quanto ella dee a te piacere, tanto dei tu procurare non solo di piacere a lei, ma di compiacerla: di che nè dei vestimenti, nè degli altri ornamenti meno ornata dei consentire che vada, di quel che vadano le altre sue pari, e di quel, che porti l'uso della nostra città. Sì ristretta tenere non la dei, che ella non possa talora andare alle feste, ed agli spettacoli pubblici, ove nobile, ed onesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d'altra parte tanto allentarle il freno della licenza, ch'ella in tutte le danze, in tutte le commedie,



ed in tutte le solennità sia fra le prime veduta, e vagheggiata: ma dovrà ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suole seco apportare, come la primavera reca i fiori, e l'altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch'ella t'odj, o ti tema con quel timore, col quale i padroni da'servi son temuti: nè anco esser così facile a secondarla, ch'ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna, che nell'oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore, distinto dal timor servile, che coll'amore così facilmente si accompagna, come il timor servile coll'odio; e di questo timore, che propriamente è vergogna, e della riverenza, intese Omero, quando disse: *O da me ognor temuto, e paventato, suocero caro*. E non solo dovrà egli procurare in lei la vergogna in tutti gli atti, ed in tutte le operazioni della vita, ma negli abbracciamenti eziandio, perciocchè non viene agli abbracciamenti il marito in quel modo stesso, che viene l'amante: onde non è maraviglia, se a Catelda parvero più saporiti i baci dell'amante, che quei del marito fosser paruti; benchè io crederei piuttosto, che niuna dolcezza maggiore fosse in amore di quella, che dall'onestà del matrimonio è moderata, ed assomiglierei gli abbracciamenti del marito e della moglie alle cene degli uomini temperanti, i quali non meno gustano delle vivande, di quel che gl'incontinenti sogliano gustare, anzi peravventura tanto più, quanto il senso moderato dalla ragione, è più dritto giudice degli oggetti.

Nè voglio a questo proposito tacere, che quando Omero finge che Giunone, togliendo il Cinto di Venere, va a ritrovare il marito sul monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si colca nell'erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa, se non ch'ella vestitasi la persona di amante, spogliatasi quella di moglie, va a ritrovar Giove, perchè le lusinghe, i vezzi, ed i molli susurri, che ella da Venere avea presi insieme col Cinto, sono cosa anzi da amante, che da moglie; onde convenevole fu, che vergognandosi ella di sè medesima le fosse concessa una nuvola, che la ricoprisse: bene è vero, che dicendole Giove, che non avea avuto egual desiderio di lei da quel dì,

che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere, che agli sposi di sostenere alcun breve tempo la persona di amante non si disdica, la quale nondimeno molto tosto si deve deporre; perciocchè è inconvenientissimo a coloro, che come padre, o madre di famiglia, vogliono con onestà, e con amore maritale regger la casa: nè altro mi sovviene, che dire del vicendevole amore, che dee essere tra il marito e la moglie, e delle leggi del matrimonio: perciocchè, *se il* considerare, se il marito dee uccidere la moglie impudica, o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione, che peravventura può più opportunamente in altro proposito essere avuta; e se tale la prenderai, quale figurata l'abbiamo, non dei temere che mai ti venga occasione, per la quale di essere da me stato intorno a ciò consigliato, debba desiderare.

Ora passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre essere compartita, che alla madre tocchi il nutrirli, ed al padre ammaestrarli: che non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' proprj figliuoli; conciosiacosachè quella prima età tenera e molle, ed atta ad informarsi di tutte le forme, egualmente suol bere col latte alcuna volta i costumi delle nutrici; e se il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe alle nutrici interdetto l'uso soverchio del vino, ma essendo le nutrici per l'ordinario vili femminelle, è convenevole che quel primo nutrimento, che da loro prendono i bambini, non sia così gentile e delicato, come quel delle madri sarebbe: oltrechè chi niega il nutrimento pare che in un certo modo nieghi di esser madre, perciocchè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età, che di latte è nutrita, rimangono anco i bambini sotto la custodia delle madri, le quali sogliono esser così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbero in soverchia delicatura allevarli: onde conviene che il padre provveda che essi non siano troppo mollemente nutriti; e perciocchè quella prima età abbonda di calor naturale, non è inconveniente l'assuefarli a sopportare il freddo, conciosiacosachè tanto più restringendosi dentro il calore na-

turale, e facendo quella, che antiperistasi è detta da' Filosofi, la complessione de' fanciulli ne diventa gagliarda, e robusta; ed era costume di alcune antiche nazioni, e dei Celti particolarmente, come leggiamo presso Aristotile, di lavare i bambini nel fiume per indurarli contro il freddo; la quale usanza è da Virgilio attribuita a' Latini, come si legge in quei versi:

*Durum a stirpe genus: natos ad flumina primum*
*Deferimus, saevoque gelu duramus, et undis.*
*Venatu invigilant pueri, sylvasque fatigant:*
*Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.*

E benchè io quel costume non vitupero, mi par nondimeno da ammonirti, che se piacerà al Cielo di darti figliuoli, tu non debba educarli sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei Frigi, de' quali dal medesimo Poeta si fa menzione:

*Vobis, picta croco, et fulgenti murice vestis,*
*Desidiae cordi: juvat indulgere choreis;*
*Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.*
*O verè Phrygiae (neque enim Phryges!) ite per alta*
*Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.*
*Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia matris*
*Idaeae; sinite arma viris, et cedite ferro.*

Simili a' quali mi pare, che oggi siano quelli di alcuna città di Lombardia, percioocchè se alcuno n'esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco, che sì severamente li allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone fu nutrito; non vorrei dico, che sì fattamente li allevassi, perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato, e quando ella pur fosse conveniente agli Eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, che alcuno Eroe se lo debba proporre per esempio) la tua privata condizione ricerca che tu pensi di allevare in modo i tuoi figliuoli, che essi possano riuscir buoni cittadini della tua città, e buoni servitori del tuo Principe, il quale dei soggetti ne' negozj, nelle lettere, nella guerra è usato di servirsi, alle quali professioni tutte i tuoi figliuoli riusciranno non inabili, se tu cercherai che divengano di com-

plessione non atletica, non femminile, ma virile e robusta, e che si esercitino negli esercizj del corpo e dello intelletto parimente. Ma perciocchè tutta questa parte dell'educazione de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, che ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo, col quale dovessero i figliuoli allevare, acciocchè la disciplina della città riuscisse uniforme; voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello della cura famigliare separarlo, e mi basterà solo di consigliarti, che tu li allevi nel timor d'Iddio, e nella ubbidienza paterna, egualmente nell'arti lodevoli dell'animo e del corpo esercitati.

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel, che tu dovrai fare, come marito, e come padre: ora rimane, che vegnamo alla considerazione della terza persona, a quella di padrone dico, o di signore che vogliamo chiamarla, il quale al servo è relativo: e se noi vogliamo prestar fede agli antichi, che del governo famigliare hanno scritto, coll'opera, col cibo, e col castigo, il signore dee tener soddisfatti, ed esercitati i servitori in ubbidienza: ma perciocchè anticamente i servi erano schiavi presi nella guerra, i quali furono detti servi, *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi, mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare addietro, come poco convenevole a' nostri tempi, ed alle nostre usanze, se non forse in quelle sole parti, ove degli schiavi si servono, ed in vece del castigo debba dal padrone essere usata l'ammonizione, la quale tale non dee essere, qual dal padre col figliuolo è usata, ma piena di maggiore austerità, e di più severo imperio; e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobbediente, ed inutile, e provvedersi di altro, che maggiormente gli soddisfaccia. Una cosa anco dagli antichi è stata lasciata addietro, la quale con li schiavi non era convenevole, ma con liberi uomini è non solo convenevole, ma necessaria, e questa è la mercede. Colla mercede dunque, col cibo, coll'opera, e coll'ammonizione il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi resteranno contenti di lui, ed egli dell'opera loro rimarrà soddisfatto: ma perciocchè,

sebbene le leggi, e l'usanze degli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolare de' servi, i quali oggi sono per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno, e la differenza della natura non si mutano per varietà di tempi, e di usanze. Tu hai da sapere, che questa differenza di servo, e di Signore è fondata sovra la natura: perciocchè alcuni ci nascono naturalmente a comandare, altri ad ubbidire; e colui, che per ubbidire è nato, sebben fosse di schiatta di Re, veramente è servo: nondimeno tale non è giudicato, perciocchè il popolo, che guarda solamente alle cose esteriori, giudica delle condizioni degli uomini non altramente che egli faccia nelle tragedie, nelle quali Re è chiamato chi è vestito di porpora, e risplendente di oro e di gemme sostiene la persona di Agamennone, o di Atreo, o di Eteocle: e se avviene, che egli ben non rappresenti la persona, della quale si è vestito, non perciò altro che Re è chiamato, ma si dirà che il Re non ha fatto la parte sua: similmente chi non ben sostiene la persona di Principe, o di gentiluomo, che in questa vita (che è quasi teatro del mondo) dalla fortuna gli è stata imposta, non sarà però dagli uomini chiamato se non Principe, o gentiluomo, tuttochè a Davo, o a Siro, o a Geta sia somigliante. Ma quando avviene che si trovi alcuno non solo di condizione, e di fortuna, ma d'ingegno, e di animo servile, costui è propriissimamente servo: e di lui, e de'simili a lui, il buon padre di famiglia, che vuole per servitori persone, alle quali egli ragionevolmente possa comandare, compone la sua famiglia, nè desidera in loro se non tanto di virtù solamente, quanto gli renda capaci ad intendere i suoi comandamenti, e ad eseguirli, i quali da'cavalli e dall'altre bestie, che la natura ha formate docili, ed atte ad essere ammaestrate dall'uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora dalla presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro comandate, e possono eseguirle, il che delle bestie non avviene. È dunque il servo animale ragionevole per partecipazione, in quel modo, che la Luna, e le stelle per partecipazione del Sole sono luminose, o che l'appetito per partecipazione del lume dell'intelletto, ragionevole ne diventa. Perciocchè, siccome l'appetito ritiene

in sè le forme delle virtù, che dalla ragione in lui sono state impresse, così il servo ritiene le forme delle virtù impressegli nell'animo dagli ammaestramenti del padrone: e si può di loro, e de' padroni dire alcuna fiata quel, che di sè, e di madonna Laura ragionando, disse il Petrarca:

*Sì che son fatto ligio*
*Di lei, che alto vestigio*
*M'impresse al core, e fece 'l suo simile.*

E perchè non t'inganni l'autorità di Esiodo antichissimo Poeta, il quale, annoverando le parti della casa, pose il bue in vece del servo, voglio che tu intenda più propriamente, che il modo, col quale sono ammaestrati i servi da quello, col quale sono ammaestrate le bestie, è molto differente; conciosiacosachè la docilità delle bestie non è disciplina, e non è altro che una assuefazione scompagnata da ragione, simile a quella, colla quale la mano destra adopera meglio la spada, che la sinistra; benchè non più di ragione abbia in sè, che la sinistra. Ma la docilità de' servi è con ragione, e può divenire disciplina, come quella de' fanciulli eziandio: onde irragionevolmente parlano coloro, che spogliano i servi dell'uso della ragione, conciosiacosachè loro si conviene non meno, che a' fanciulli, anzi più peravventura; ed in loro è ricercato tanto di temperanza e di fortezza, quanto loro basti ad ajutare i padroni medesimi ne' pericoli delle brighe civili, e negli altri, che possono avvenire. E però convenevolmente fu detto dal Poeta Toscano:

*Ch'innanzi a buon Signor fa servo forte:*

e convenevolmente i servi di Milone da Cicerone nella sua difesa furono lodati, e tutti quegli altri, de' quali si leggono in Valerio Massimo alcuni memorabili esempj; benchè se io volessi addurre tutti gli esempj memorabili de' servi, mi dimenticherei di quel, che pur ora dissi, che servi propriamente sono coloro, che son nati per ubbidire, i quali agli ufficj della cittadinanza sono inabili per difetto di virtù, della quale tanto hanno, e non più, quanto gli rende atti ad ubbidire. E se tu hai letto nelle Istorie, che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro Guerra Servile, perchè da' servi fu concitata; e

se parimente hai letto che a' nostri tempi gli eserciti dei Soldani erano formati di schiavi, ed oggi per lo più quegli osti formidabili, che il Gran Turco suol ragunare, di schiavi son formati, riduci alla memoria la nostra distinzione, la quale da te ogni dubbio discaccerà; e questa è, che molti son servi per fortuna, che tali non sono per natura, e da questi alcuna maraviglia non è, che alcuna pericolosa guerra sia concitata; tuttavolta grande argomento della viltà, che la fortuna servile suole negli animi generare, è l'esempio degli Sciti, i quali avendo assembrata un'oste contra i servi loro, che si erano ribellati, non potendo altrimenti debellarli, presero per consiglio di portare in guerra le sferze, le quali rinnovellando ne' servi la memoria delle battiture, che sotto il giogo della servitù avevano ricevute, gli posero in fuga.

Ma ritornando a' servi, de' quali dee esser composta la famiglia, questi non loderei che fossero e di animo, e di corpo atti alla guerra, ma sì bene di complessione robusta, atta alle fatiche, ed agli esercizj nella casa, e nella villa necessarj. Questi in due specie distinguerei, l'una all'altra sottordinata, l'una di soprastanti, o di sopraintendenti, o di mastri, che vogliamo chiamarla: l'altra di operarj. Nella prima sarà il maestro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa gli è raccomandata, e quello, che della stella ha particolar cura, come nelle case grandi suole avvenire, ed il fattore, che ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte. Nell'altra saranno coloro, che a' primi ubbidiscono; ma perciocchè la nostra fortuna non ha a noi data tanta facoltà, che tu possa così distinti, e così moltiplicati avere gli ufficj della famiglia, basterà che di uomo ti provvegga, il quale di maestro di casa, e di stalla, e di fattore faccia l'ufficio, e comanderà agli altri tutti, che a lui ubbidiscano, dando il salario a ciascuno maggiore, e minore, secondo il merito, e la fatica loro, ed ordinando che il cibo sia loro dato sì, che piuttosto soverchi, che manchi. Ma déi nondimeno nutrire la famiglia di cibi differenti da quelli, che verranno sulla tua mensa, sulla quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saranno comprate per li

servitori, acciocchè essi, vedendo che tu ti degni di gustarne talora, le mangino più volentieri: fra' quali quelle reliquie delle carni, e delle vivande più nobili, che dalla tua mensa saranno levate, debbono esser compartite in modo, che si abbia riguardo alla condizione, ed al merito di ciascuno. Ma perchè la famiglia ben nutrita, e ben pagata nell'ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri, e triste operazioni, in quel modo, che gli stagni, e l'acque, che non si muovono sogliono marcire, o generar pesci poco sani, sarà tua cura principale, ed anco del tuo maestro di casa di tenere ciascuno esercitato nel suo ufficio; e tutti in quelli, che sono indivisi, perciocchè non ogni cosa nella casa necessaria può esser fatta da una persona, che abbia una cura particolare: onde, quando lo spenditore avrà compro da mangiare, il cameriero avrà fatto il letto, e nettate le vesti, il famiglio di stalla strigliati i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello, che di fare è tenuto, dee il sollecito maestro di casa imporre ora all'uno, or'all'altro alcuna di quell'opere, che sono indivise: e sovra tutto aver dee cura, che niuna bruttura si veda nella casa, o nel cortile, o nelle tavole, o nelle casse, ma le mura parimente, il solaro, e tutti gli arnesi, ed instrumenti della casa sian puliti, e, per così dire, risplendano a guisa di specchi; perchè la pulitezza non solo è piacevole a riguardare, ma giugne anco nobiltà, e dignità alle cose vili, e sordide per natura, siccome all'incontro la lordura la toglie alle nobili, ed alle degne; oltrechè altrettanto giova alla sanità la politezza, quanto nuoce la sordidezza: e ciascun servitore dee così particolarmente aver cura, che gl'instrumenti, i quali egli adopra nel suo ufficio, sian puliti, come il soldato l'ha della pulitezza dell'arme, che tali sono a ciascuno gl'instrumenti, ch'egli adopera, quali sono l'armi al soldato. Onde degl'instrumenti dello zappatore parlando il Petrarca, disse:

*L'avaro zappator l'armi riprende*,

ad imitazione di Virgilio, il quale prima avea chiamato armi quegl'instrumenti, che adoperano i contadini:

*Dicendum, et quae sint duris agrestibus arma;*

ed arme eziandio gl'instrumenti da far pane:

*Tum Cererem corruptam undis, Cerealiaque arma*
*Expediunt fessi rerum.*

Ma perciocchè alle volte avviene, che alcuno sia di soverchio occupato nel suo ufficio, e ad alcun'altro avanzi sempre molto più del giorno, che dell' opera, dee così l'uno l'altro conservo ajutare, come veggiamo, che nel corpo, quando l'una gamba è stata sull'altra si suol riposare, e come l'una mano affaticata chiama l'altra per ajutrice delle sue operazioni: e quando amore, e cortesia vicendevole a ciò fare non gl'inviti, dee il maestro di casa, o il padrone stesso comandare al neghittoso, ed allo scioperato, che al faticoso ed affaccendato porga ajuto. Ma sovrattutto la carità del padrone, e de' conservi nelle infermità dee dimostrarsi, nelle quali gl'infermi in letti più morbidi ed agiati debbono esser posti a giacere, e di più delicate vivande esser nutricati; nè il padrone dee della sua visita esser loro superbo, o discortese, perchè se gli animali bruti si rallegrano delle carezze de' padroni, come veggiamo nei cani, quanto più creder dobbiamo che se ne rallegrino gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a' padroni, non altrimente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono ad un picciolo movimento del ciglio, o della fronte loro, di quel che quei cani sogliono fare, che barboni sono addimandati; anzi piuttosto non come il cane al padrone, ma come la destra si muove ad ubbidire a'comandamenti dell'animo, il servo ad ubbidire ad un comandamento del padrone si mostra pronto. Conciosiacosachè, siccome la mano è detta instrumento degli strumenti, essendo quella, che si adopera in nutrire, in vestire, ed in pulire tutte le membra, che instrumenti pur sono detti, così il servo è addomandato instrumento degl'instrumenti, perciocchè egli adopera tutti gl'instrumenti, che nella casa sono stati ritrovati, affine non solo di vivere, ma di ben vivere; differente dagli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato, e differente dalla mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal Signore: è differente ancora dagli artefici; perchè gli artefici sono instrumenti di quella, che porpriamente si

dicono fattura, ed il servo è instrumento dell'azione, la quale dalla fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi avere di lui perfetta cognizione, instrumento delle azioni, animato, e separato. Ma perchè delle azioni, alcune si fermano nella cura famigliare, e ne'bisogni della casa, alcune escono fuori, e si distendono a'negozj civili, tengono talvolta gli agiati gentiluomini, fra'quali desidero che tu sii, alcun giovine, che *nelle* opportunità cittadinesche possa servirli, a'quali dando l'ufficio di scrivere, e di trattare alcune loro bisogne, sogliono anco dare il nome di Cancelliere; ma questi dagli altri sono molto diversi, conciosiacosachè per lo più sono, e debbono essere d'ingegno non punto servile, o materiale, ed atto alle azioni, ed alle contemplazioni; e tra loro e i padroni non è propriamente servitù, o signoria, ma piuttosto quella sorte di amicizia, che da Aristotile è detta in eccellenza, sebbene ne'buoni secoli della Romana Repubblica questi ancora erano tolti dal numero degli altri servi; e tale fu Terenzio, scrittore delle Commedie, il quale di Lelio e di Scipione fu così famagliare, che fu creduto che essi nell'opere sue avessero alcuna parte. Tale anche fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio, il quale eruditissimo gramatico, era diligente osservatore di alcune cosette, delle quali Cicerone fu piuttosto sprezzatore, che ignorante: ma perciocchè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi trai padroni e questi sì fatti, le leggi dell'amicizia in superiorità debbono essere osservate, e sovra questi particolarmente fu scritto dal Signor Giovanni della Casa, quel trattato degli Ufficj minori, il quale da te, che molto sei vago di leggere l'opere sue, so che molte fiate dee esser letto e riletto; sicchè altro di loro non dirò di quello, che ivi n'è scritto. Ma perchè della cura della persona abbastanza si è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare, che così delle fantesche si parlasse, come de'servitori si è favellato, e perchè niuna cosa è stata da me lasciata addietro, che a buon marito, o a buon padre, o a buon signore appartenga, mi pare, che dobbiamo venire a quella, che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragiona-

mento, alla cura, dico, della facoltà, nella quale dell'ufficio della madre di famiglia, e delle donne con buon proposito faremo menzione.

La cura della facoltà, come dicemmo, s'impiega nella conservazione, e nell'accrescimento; ed è divisa tra il padre, e la madre di famiglia; perciocchè par così proprio del padre di famiglia l'accrescere, come della madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera la cura dell'accrescimento, è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, checchè gli antichi in questo proposito si abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima, o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, sapere minutamente la quantità, e la qualità dell'entrate sue, e anco delle spese, ch'egli per sostenere onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare, ed agguagliando le ragioni delle rendite con quelle delle spese, fare in modo, che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzione coll'entrata, che ha il quattro coll'otto, o almeno col sei, perciocchè s'egli volesse tanto spendere, quanto coglie delle sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni, che sogliono avvenire per caso, o per fortuna, se pure avvenissero; quali sono gl' incendj, e le tempeste, e le inondazioni; nè supplire a' bisogni di alcune spese, che non possono esser prevedute. Per chiarirsi delle sue facoltà, e della valuta loro, conviene, ch'egli stesso abbia vedute, e misurate le sue possessioni con quelle misure, le quali diedero principio alla Geometria in Egitto, le quali sebbene varie sono, secondo la varietà de'paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sostanziale; e conviene che sappia, come il raccolto risponde alla semenza; con qual porporzione la terra grassissima suol restituire le cose ricevute; la medesima notizia conviene, che egli abbia dell'altre cose convenienti all'agricoltura, o agli armenti, nè minore averla dee de' prezzi, che alle cose sono imposti, o da' pubblici Magistrati, o dal consenso degli uomini; nè meno essere informato, come le cose si vendano, o si comprino in Turino, in Milano, in Lione, o in Venezia, che come nella sua patria sian ven-

dute, o comprate; della qual cognizione se egli sarà bene instrutto, non potrà da' fattori, o da altri nella raccolta, o nella vendita delle sue entrate, esser ingannato. Ma perciocchè io ho detto ch' egli dee essere instrutto della quantità, e della qualità delle sue facoltà; chiamo quantità non solo quella, che dalle misure di Geometria è misurata, come sono i campi e le vigne, e i prati e i boschi, o quella, che è misurata da' numeri aritmetici, come il numero delle greggi, e degli armenti, ma quella ancora che dal danaro è misurata. Perciocchè nell' agguagliare dell'entrata, e della spesa, niuna quantità viene in maggior considerazione, che quella del danaro, che dalle rendite si può raccorre, la quale è molto incerta, e molto variabile, conciosiachè le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e moltó meno i frutti loro, e il danaro, non che altro suol crescere, o calare. Nella quale incertitudine, e varietà di cose, il giudizio, e la sperienza, e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non solo per conservare, ma per accrescere le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi delle facoltà, ch'elle siano o artificiali, o naturali, o animate, o inanimate: artificiali sono i mobili della casa, e forse la casa istessa, e i danari, i quali per instituzione degli uomini sono stati ritrovati, potendosi, vivere senza, come si viveva negli antichissimi secoli, ne'quali la permutazione delle cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge degli uomini. Onde *Numus*, fu detto quasi *Nomos*, che in lingua Greca significa legge, il qual comandamento agguagliando tutte le diseguaglianze delle cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto, che non era ne' tempi, che si usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno esser chiamate ancora tutte quelle cose, nelle quali piuttosto l'artificio del maestro, che la materia è venduta, o estimata. Naturali son poi le cose dalla natura prodotte, delle quali alcune sono inanimate, come sono le possessioni, le vigne, e i prati, e' metalli; altre animate, come li greggi, e gli armenti; delle quali cose tutte il buon padre di fami-

glia suol raccorre entrata. Nella considerazione ancora della qualità viene, se le possessioni siano o vicine, o lontane dalla città: se abbiano vicino stagno, o palude, che esali maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo, o fiume, che per lungo corso acquisti virtù di purgare l'aria: se siano ristrette da colli, o in parte percossa e signoreggiata da venti: se in ripa ad alcun'acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su'carri agevolmente alla città possano esser trasportate, o pure in erto, e malagevole, e faticoso, ne'quali l'opera de' somari sia necessaria: se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini, e i mercanti d' Italia, in Germania, o in Francia sogliono trapassare, o lontane dalla frequenza de'viandanti, e de' commercj: se in colle, che signoreggi, che goda di bella veduta, o in valle umile, che ne sia priva: le quali condizioni tutte, siccome molto accrescono, e diminuiscono di valore e di prezzo alle cose possedute, così possono esser cagione di risparmiare le spese, e di conservare, ed accrescere l'entrate, se bene saranno dal padre di famiglia considerate.

Ma per venire alquanto più a' particolari della cura, che da lui si ricerca, egli dee fare che dalla villa alla città sia portato tuttociò, che per l'uso della casa è necessario, o convenevole; e lasciare anco la casa di villa fornita di quel, che basti a nutrir lui, e la famiglia sua in quei tempi, che suol venirvi, e il rimanente vendere a'tempi, che più caro si vende, e co'denari che ne trae comprar quelle cose, che dalle sue possessioni non raccoglie, e che nell'uso di gentiluomo son necessarie, a'tempi, ne' quali con minor prezzo son comprate; il che agevolmente potrà fare, quando col risparmio della spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver avanzato alcuna somma dei danari. Potrà anco trattenere alcuna volta l'entrate secondo i pronostici, e i giudicj, che si fanno della carestia, e dell'abbondanza degli anni, e delle stagioni, e ricordarsi dell'esempio di Talete, che per la cognizione delle cose naturali, ch'egli avea, facilmente arricchì colla compra dell'olio, ch'egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia: ma le cose, che nella casa saranno dalla villa, o da' mercati portate, tutte alla cura della madre di famiglia debbono essere rac-

comandate, la quale dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perchè alcune amano l'umidità, ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al Sole, ed al vento esser dimostrate; ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo; le quali considerazioni avendole la buona madre di famiglia, dee procurare che più tosto siano mangiate quelle, che si corrompono più facilmente, e far conserva dell'altre, che più lungamente si difendono dalla corruzione; sebbene quelle ancora, che son corruttibili, posson ricever molti aiuti, co'quali si conservano lungamente: perciocchè il sale, e l'aceto difendono dalla corruzione non solo le carni, che son più di lunga durata, ma i pesci, e i piccioni eziandio, che son corruttibilissimi molto; e i frutti, che facilmente son soggetti alla putrefazione, se acerbetti son colti anzi che no, lunga stagione nell'aceto soglion mantenersi, ed il fumo, e il forno traendo dalle carni, e da'pesci, e dall'uve, e da'fichi, e da altri frutti la soverchia umidità, la quale è cagione della corruzione, fanno che essi si mantengono lunga stagione. Sono alcune cose all'incontro, le quali aride diverrebbero, e dure, e non buone da mangiare, se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate, delle quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza abbastanza per la tavola, o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saranno sopraggiunti, potrà in un punto arricchire la mensa in modo, che non lasci desiderare la copia delle vivande comprate. Dee ella ancora aver cura che tutti i frumenti, che in casa sono, si macinino, e se ne faccia il pane, il quale, con debita misura a'servitori, ed alle fanti sia distribuito; fra le quali così ella avrà una cura principale, come ha il padrone fra'servitori, e fra questi due saranno comuni le chiavi, acciocchè in difetto nel maestro di casa, il quale molte fiate fuori della casa, e della città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, se arriva un forestiero, possa dargli bere; chè strana usanza è certo quella d'alcune case, nelle quali il canovaro, o il dispensiero se ne porta colle chiavi ogni facoltà, ancora di

sovvenire a' bisogni della famiglia, o agli appetiti de' padroni, e degli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurare, che tutte le cose (se occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente, perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come dell'uomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andare rivedendo le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Nè solo la cura sua si dee estendere nelle dispense, e nell' altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali, potendo lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più invecchiano; parlo de'vini generosi, i quali acquistano forza coll' età, perchè i piccioli, e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti, se soverchiano.

Ma principalissima cura sua dee esser quella de'lini, e delle tele, e delle sete, colle quali ella potrà non solamente provvedere a' bisogni, ed alla orrevolezza della casa: ma fare anco alcun onesto guadagno, il quale così è a lei convenevole, come all'uomo pare che sia quello, che dall'altre cose vendute, o comprate, o cambiate si raccoglie. Nè dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di porre anco talvolta le sue mani in opera non nella cucina, o in altre cose sordide, che possono bruttare il corpo, perchè le sì fatte da nobil matrona non debbono essere maneggiate, ma in quelle solamente, che senza lordura, e senz'altra viltà possono essere trattate; e tali sono particolarmente le tele, e le altre opere dell'arte del tessere, colle quali la buona madre di famiglia può fare alla figliuola ricco, ed orrevol mobile; nè senza ragione quest' arte a Minerva, Dea della sapienza, fu attribuita, sicchè da lei prese il nome, come si comprende in quei versi di Virgilio:

*Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactae*
*Curriculo expulerat somnum: cum faemina primum,*
*Cui tolerare colo vitam, tenuique Minerva*
*Impositum cinerem, et sopitos suscitat ignes,*
*Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo*
*Exercet penso, castum ut servare cubile*
*Conjugis, et possit parvos educere natos.*

Ne' quai versi si comprende che egli parla non delle vili femminelle, ma della madre di famiglia, la quale da molte serve suol esser servita, e tanto di nobiltà pare che quest' arte abbia recata seco, che non solo alle private madri di famiglia, ma anco alle donne di real condizione è stata attribuita, come di Penelope si legge:

*Come la Greca, ch' alle tele sue*
*Scemò la notte, quanto il giorno accrebbe:*

e Virgilio di Circe, che non solo era donna, ma Dea, cantò:

*Arguto tenues percurrens pectine telas.*

Nel qual esempio seguì Omero, che non solo Penelope e Circe introduce a tessere, ma la figliuola del Re Alcinoo pone fra le lavatrici. E sebbene i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè il cucinare, ed altre simili operazioni alla madre di famiglia proibissero, le concedevano il tessere, non senza molta laude della tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia da Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se ne innamorò. Ma ritornando alla madre di famiglia, la quale, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più lontana dalla condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi di adoprarsi in opere ancora, che portan seco men di dignità, e di artificio, che non porta la testura (ed in questa parte, pare ch'ella in un certo modo si avanzi, e che col marito possa venire in paragone, perciocchè non solo l'opere di tali arti conserva, ma acquista eziandio) tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che della moglie è proprio il conservare, e del marito lo acquistare.

Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogni altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia: perciocchè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura, e l'opportunità degli usi loro, l'avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel, ch' ella abbia, e quel, che non abbia: e se niun paragone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, degnissimo è quel dell' umana memoria; la quale facendo conser-

va in se medesima di tutte le immagini, e di tutte le forme delle cose visibili, ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, ed alla lingua ed alla penna dispensarle, se ella non le ordinasse, e molte fiate cose in se conterrebbe, che ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù è l'ordine, quanta detta abbiamo, ma è di non minor bellezza, il che di leggierò potrà comprendere, chi leggerà i Poeti, i quali con niun altro artificio aggiungono più di vaghezza a'versi loro, che con ordinare le parole in guisa, che l'una coll'altra, o come simile, o come pari si accordi, o come contraria risponda; artificio, che parimente dagli Oratori è stato usato, il quale comecchè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro, che imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel, che dicono alcuni Filosofi, che la forma dell'universo altro non sia, che l'ordine; le cose picciole alle grandi paragonando, diremo che la forma di una casa sia l'ordine, e il riformare la casa, e la famiglia, altro non sia, che riordinarla. Nè voglio tacere in questo proposito cosa, la quale sebbene per se stessa non pare, che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquistò per l'ordine, e per la pulitezza, che siccome non solo senza schifo, ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indegnità almeno potrà esser raccontata.

Io ritornava da Parigi, e passando per Bajona, entrai nello Spedale, nel quale, comecchè ogni stanza, che io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa, la quale (bene è vero, che non era quella, che di continuo era adoprata) così pulita ritrovai, come sogliono essere le camere delle novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d'instrumenti necessarj non solo per uso proprio, ma della mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l'uno dopo l'altro acconcio, o contra l'altro collocato, e così il ferro netto dalla ruggine risplendeva al Sole, che per alcune finestre di bellissimo vetro durissimo vi entrava, che mi parve di potere assomigliarla all'armeria de'Veneziani, o degli altri Principi, che a'forestieri sogliono esser dimostrate: e

se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso Capino in guisa di un esercito, questa avesse veduto, son sicuro che con più alto paragone, che con quella dell'armeria, l'avrebbe innalzata.

Ma passando omai dalla conservazione all'acquisto, si può dubitare, se quest'arte dell' acquistare sia la stessa, che la famigliare, o pure parte di essa, ovvero ministra; e se ministra, perchè ministri gl' instrumenti, come il fabro dell'armi dà la corazza, o l'elmetto a'soldati, e perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo chiamarla, come colui, che fa le navi, riceve il legno da colui, che taglia le selve.

E cominciando a risolvere i dubbj, chiara cosa è, che non sia un'arte istessa la famigliare, e quella dell'acquisto, perciocchè all'una conviene apparecchiare le cose, all'altra porre in opra le apparecchiate. Ora resta, che si consideri, se l'arte dell'acquisto sia una specie, o una parte della famigliare, o pure se sia affatto estranea, e diversa da lei. La facoltà dell' acquisto può esser naturale, e non naturale: naturale chiamo quella, che aquista il vitto da quelle cose, che dalla natura sono state prodotte per servigio dell' uomo; e perciocchè niuna cosa è più naturale, che il nutrimento, che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti, naturale quello, che si trae dai frutti della terra, conciossiacosachè la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti, che si traggono dalle bestie, e dagli acquisti, che si fanno di essi, i quali si distinguono secondo la distinzione delle bestie; perchè delle bestie, altre sono montuose, e congregabili; altre solitarie, ed erranti: di quelle si formano le greggie, e gli armenti, ed altre congregazioni, delle quali tutte non picciola utilità si suol raccorre: di queste si fanno prede, colle quali molti sogliono sostentare la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio degli uomini, ma gli uomini, che sono atti ad ubbidire, a servigio di coloro, che sono atti a comandare, sicchè par naturale l' acquisto eziandio, che si fa nelle prede della guerra, quando la guerra sia giusta: nè voglio tacere quel, che da Tucidide nel proe-

mio della sua istoria è osservato, cioè, che negli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa, onde si legge ne' Poeti, che l'uno addimanda all' altro, se egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sì fatta dimanda: alla quale usanza, o piuttosto ragione, avendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a vantarsi:

*Canitiem galea premimus* (*), *semperque recentes*
*Convectare juvat praedas, et vivere rapto.*

Ed oggi acquisto naturale si può chiamar quello, che i Cavalieri di Malta, e gli altri fanno delle prede de' Barbari. Tutte queste arti dunque dell' acquisto naturale pare che convengano al padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose, che da questi acquisti raccoglie, cambiasse, non farebbe arte per avventura al padre di famiglia disdicevole, la qual arte, quella è, che mercanzia oggi si chiama comunemente, la quale è di molte sorti: ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n'è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta, delle quale v'è carestia; e di questa ragionando disse negli Ufficj Marco Tullio, che la mercanzia se era picciola, era sordida, ma se grande, non era molto da vituperare: ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo, come dette da Filosofo Stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie; perciocchè in altri luoghi, ov' egli come cittadino ne ragiona, loda, e difende i mercanti, e le loro ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de' Publicani, il quale avea in mano l'entrate della Repubblica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma siccome giusta è quella mercanzia; la quale porta le cose ove mancano, e ne trae utilità, così assai ingiusta è quella, la quale, comprando le cose native

(*) Scriveva il Tasso in S. Anna, senza libri, come egli stesso in varj luoghi ne avverte. Era dunque costretto a citar di memoria. Di sopra, pag. 37. in vece della lezione da me sostituita, ch'è la vera, legge . . . . . . . *coniux percurrit*.
Qui ho lasciato correre come sta, perchè meglio risponde al concetto; ma i versi di Virgilio, Lib VII. 748. si riportano ad Ufente, e dicono:

*Armati terram exercent, semperque recentes* ec. R.

di un paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto vantaggio; sebbene che altri aspetti l'opportunità del vendere le sue proprie entrate, e le cose, che raccoglie dalle sue possessioni, e dagli armenti suoi, non pare, che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto dell' acquisto naturale, che al padre di famiglia è conveniente, nel quale egli molto si avanzerà, se sarà appieno instrutto non solo della natura, e della bontà, e del valore di tutte le cose, che si cambiano, e che da luogo a luogo si trasportano, ma anco in qual provincia nascono le migliori, in quale le peggiori, ed in quale in maggiore abbondanza, in quale in minore; ove con maggior prezzo, ove con minore sian vendute: e dee parimente essere informato dei modi, e delle facilità, e delle difficoltà del trasportarle, e dei tempi, e delle stagioni, nelle quali ciò più comodamente si può fare, e delle corrispondenze, che hanno le città colle città, e le provincie colle provincie, e dei tempi nei quali si raccolgono quei mercati, che comunemente Fiere sono addimandate. Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia, e non come mercante: perciocchè ove il mercante si propone per principal fine l'accrescimento della facoltà, che si fa colla trasmutazione, e per questo molte volte si dimentica della casa, e de' figliuoli e della moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori, ed a' servitori; il padre di famiglia ha l'acquisto della trasmutazione per obietto secondo, e dirizzato al governo della casa, e tanto solo egli vi spende, e dell' opera e del tempo, quanto la prima e principal sua cura non ne può esser impedita. Oltrediciò, siccome ciascun' arte vuole i suoi fini in infinito, perciocchè il medico vuol sanare quanto può, e l'architetto vuole l' eccellenza della fabbrica in soprana perfezione, così il mercante pare che desideri il guadagno in infinito: ma il padre di famiglia ha il desiderio delle ricchezze terminato, perciocchè le ricchezze altro non sono, che moltitudine di instrumenti appartenenti alla cura famigliare, e pubblica; ma gl' instrumenti in alcun'arte non sono infiniti, nè di numero, nè di grandezza: chè se infiniti fossero di numero,

non potrebbe l'artefice avere di loro cognizione, conciossiacosachè l'infinito, in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza, non potrebberò esser maneggiati; oltrechè non si concede corpo d'infinita grandezza.

E siccome in ciascun'arte gl' instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui, che gli adopra, che alla cosa, intorno alla quale sono adoprati, che nella nave il timone non dee esser minore di quel, che basti a drizzare il suo corso, nè, sì grande, che non possa esser trattato dal nocchiero, e nella scultura lo scarpello non dee esser sì grave, che non possa esser sostenuto dallo scultore, nè sì leggiero, che con fatica rompa le schegge del marmo; così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia, ed alla famiglia, ch'egli sostiene, e che di quelle dee esser erede, tanto e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere, secondo la condizione sua, e il costume de' tempi, e della città, nella quale egli vive. E se Crasso diceva, che non era ricco colui, che non poteva mantenere un esercito; avea peravventura risguardo alla ricchezza, ch'era convenevole ad un Principe cittadino di Roma, la quale ad uno di Preneste, e di Nola sarebbe stata smoderata, e forse anco in uomo Romano era soverchia; perciocchè il potere àssoldare gli eserciti si conviene a' Re, ed a' Tiranni, ed agli altri Principi assoluti, non al cittadino della città libera, il quale non dee eccedere gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione, che è ricercata in un'adunanza di uomini liberi, conciossiacosachè come in un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere, che non sarebbe più naso: così nella città un cittadino, che tanto si avanzi, non è più cittadino, comunque sia; perchè le ricchezze si considerano sempre in rispetto di colui, che possiede. Non si può prescrivere, quante debbano essere, ma solo si può dire, ch'elle debbono esser proporzionate al possessore, il quale tanto, e non più dee procurare di accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastare al ben vivere cittadinesco.

Nè più mi rimane che dire intorno all'acquisto natura-

le, conveniente al padre di famiglia, il quale propriamente si trae dalle terre, e dagli armenti, comecchè possa esser fatto anco colla mercanzia, e colla caccia, e colla milizia: perciocchè ricordar ci dobbiamo, che molti Romani dall' aratro erano chiamati a' Magistrati, e deposta la porpora, ritornavano all' aratro. Ma perciocchè il padre di famiglia dee aver cura della sanità, non come medico, ma come padre di famiglia, dee più volentieri ancora attendere a *quella* maniera di acquisto, che maggiormente conserva la sanità, onde volentieri eserciterà se medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali, non bruttandolo, nè tenendolo sordido, giovano alla sanità, alla quale l'ozio, e la soverchia quiete suol esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede, le quali colla fatica e col sudore si acquistano, che quelle, che coll'inganno, scompagnato da ogni fatica, sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera di acquisti, che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzione dell' altra, che naturale non è, tuttochè ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide; l' una detta cambio, l'altra usura; e non è naturale, perchè è pervertimento dell'uso proprio, conciossiacosachè il denaro fu ritrovato per agguagliare le disagguaglianze delle cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perchè egli dovesse cambiarsi, perciocchè del denaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè si riceve alcun comodo nella vita privata, o civile, ma in quanto agguagliatore della disugualità delle cose, e misuratore del valore di ciascuna, è necessario, e comodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non drizzato ad altro uso, è usato oltre l'uso suo proprio. Non s'imita poi la natura nel cambio, perchè così il cambio, come l'usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch'egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quelle arti, che della natura sono imitatrici.

He detto che il cambio può moltiplicare i guadagni in infinito, perchè il numero in quanto numero, non applica-

to alle cose materiali, cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun'altra cosa. Ma acciocchè tu meglio intenda quel, che si ragiona, tu hai a sapere, che il numero, o si considera secondo l'essere suo formale, o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza di unità non applicata alle cose numerate: numero materiale è la ragunanza delle cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito, ma il materiale non può moltiplicare in infinito; perchè, sebbene per rispetto della sezione, o della divisione, che vogliam dirla, pare che in effetto possa moltiplicare; nondimeno poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch'egli non possa crescere in infinito; perchè gl'individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può moltiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro inquanto danaro, che quella, che consiste nelle cose misurate, e numerate dal danaro: perchè, sebbene il numero del danaro non è formale, come quello, che è applicato all'oro, ed all'argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine di danari, che dell'altre cose: e pare che col desiderio si aspiri all'infinito. Fra il cambio nondimeno, e l'usura è qualche differenza: e il cambio può esser ricevuto non solo per l'usanza, che l'ha accettato in molte nobilissime città; ma per la ragione eziandio, perciocchè il cambio è in vece del trasportamento del danaro di luogo in luogo, il quale non potendosi fare senza discomodo, o senza pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol guadagno; oltrechè essendo il valore de' danari vario, ed alterabile, così per legge, ed instituzione degli uomini, come per la diversa finezza delle leghe dell'oro, e dell'argento, si possono i cambj reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, alla quale l'usura non si può ridurre, come quella, che è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera; la quale non solo fu dannata da Aristotile, ma proibita ancora nella nuova Legge, e nella vecchia, e di lei ragionando Dante, disse:

*E se tu ben la tua fisica note,*
*Tu troverai non dopo molte carte*

*Che l' arte vostra quella, quanto puote*
*Segue, come 'l maestro fa il discente,*
*Sicchè vostr' arte a' Dio quasi è nipote.*
*Da queste due, se tu ti rechi a mente,*
*Lo Genesi, dal principio, convene*
*Prender sua vita, ed avanzar la gente.*
*E perchè l' usuriere altra via tiene,*
*Per se natura, e per la sua seguace*
*Dispregia, poichè in altro pon la spene.*

Co' quai versi mi pare che non solo possa aver fine il nostro ragionamento dell' acquisto naturale, e non naturale, ma quel tutto, che intorno alla cura famigliare proponemmo di fare, la quale già hai veduto, come si volga alla moglie, e come a' figliuoli, e come a' servi, e come alla conservazione, ed all' acquisto, delle facoltà; che furon le cinque parti, delle quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perchè io desidero, che le cose, delle quali ora ho ragionato, ti si fermino nella mente in modo, che in alcun tempo non te ne debbi dimenticare, io le ti darò in iscritto, perchè spesso rileggendole possa non solo apprarle, ma porle in opera eziandio, perchè il fine degli ammaestramenti, che appartengono alla vita dell' uomo, è l' operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre, il quale fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me, e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò, che da lui mi fu detto, ho saputo narrarvi. Ora rimarrebbe solo, acciocchè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che, se alcuna cosa da lui detta vi paresse, che potesse ricevere miglioramento, non vi fosse grave di dargliela. Per quel, che a me ne paja, dissi io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata, ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera: solo si potrebbe forse desiderare, che alcuna cosa alle cose da lui dette si aggiungesse; e questa particolarmente, se una sia la cura, e il governo famigliare, o se più; e se più essendo, son cognizione, ed operazione di un solo, o di più.

Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole: perciocchè altro è il governo

famigliare delle case private, ed altro quello delle case dei Principi; ma io direi, che egli non ne ragionasse; perchè la cura delle case de' Principi ad uomo privato non si appartiene. Molto più veloce intenditore siete stato voi, diss' io, che non avrei creduto. Ma poichè trovato abbiamo, che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo, se l'uno dall' altro per grandezza solamente, o ancora per ispecie sia differente: conciossiacosachè se per grandezza solo sarà diverso, siccome al medesimo architetto appartiene il considerare la forma del gran palazzo, e della picciola casa; così del medesimo curatore sarà propria la cura della gran casa, e della picciola. Così diss'io, ed egli: Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudizioso giudice delle cose trovate: ma pur direi, che se a me darebbe il core di governare qualsivoglia gran casa privata, ma non peravventura la famiglia di un picciol Principe, posso credere, che la casa del privato da quella del Principe per altro che per grandezza sola, sia differente. Bene avete estimato, diss'io: perchè siccome il Principe dal privato per ispecie è distinto, e siccome distinti sono i modi del lor comandare, così anco distinti sono i governi delle case de' Principi, e de' privati, perchè in parità di numero eziandio, quando pure avvenisse che la famiglia di un povero Principe fosse sì picciola, come quella di un ricchissimo privato, diversamente debbono esser governate: tuttavolta, se vero è quello, che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristofane è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la Commedia, e la Tragedia, sebbene la Commedia, e la Tragedia sono non sol diverse di specie, ma quasi contrarie; vero dee essere in conseguenza, che il buono economico non meno sappia governare la famiglia di un Principe, che la privata, e che alla medesima facoltà appartenga trattare parimente di tutti i governi: ed io ho veduto in un libretto, che ad Aristotile è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni della casa, che vogliamo chiamarle: la Regia, la Satrapica, la civile, e la privata; la qual distinzione io non riprovo, perchè sebbene i tempi nostri sono dagli antichi in molte cose differenti, veggio che i go-

verni delle case del Vice Re di Napoli, e di Sicilia, e del Governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quello delle case Reali, come anticamente quello de' Satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de' Duchi di Savoia, di Ferrara, e di Mantova, e quelle de' Governatori d'Asti, di Vercelli, di Modana, e di Reggio, e del Monferrato. Ma non veggio già come sia diverso il governo civile della casa, dal privato; se forse civile egli non chiama quello dell' uomo, che attende agli onori della Repubblica, e privato quel di colui, che separato dalla Repubblica, tutto s' impiega nella cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole, ch' egli dice, che il governo privato è minimo, e trae utilità eziandio dalle cose, che dagli altri son disprezzate, ove per altri dee intendere gli uomini civili, che occupati in cose di alto affare, molte cose disprezzano, che da' privati non son disprezzate. Ma perciocchè esser potrebbe che alcuno de' nostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi delle Corti volesse adoprarsi, vorrei che alcuna cosa ancora della cura della famiglia Reale si ragionasse: ma già l' ora è sì tarda, che nol concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da' libri di Aristotile, e parte dalla esperienza delle Corti potrà facilmente apparare.

Così diss' io: ed egli mostrando di rimanere alle mie parole soddisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse, che per me era apparecchiata, ove io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed alla quiete.

---



IL

# MESSAGGIERO

## *DIALOGO*

AL SENERISSIMO SIGNOR

## VICENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA, E DI MONFERRATO

---

## *ARGOMENTO*

*Gl' interlocutori del presente Dialogo sono il Tasso ed uno Spirito. Finge in esso l'Autore che questi vada una mattina a svegliarlo dal sonno, e che per convincerlo d' essere veramente Spirito e non sogno, come in sulle prime dubita Torquato che egli sia, prenda forma di graziosissimo giovinetto, e gli si appresenti accompagnato da una moltitudine di fanciulli, simiglianti ad Amorini. Da così fatta apparizione, ha principio fra essi un ragionamento intorno alle Intelligenze celesti ed ai Demoni, o Genii. Mostra lo Spirito, rispondendo alle questioni del Tasso, come si dieno sì le une, che gli altri, cosa sieno, di qual natura, e quali gli ufficj loro. Parlando dei Demoni, di che principalmente è quivi discorso, egli dice che e' sono spiriti vestiti di corpo aereo, destinati a congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina, portando e riportando dal Cielo alla terra, e dalla terra al Cielo, ciò, che a'mortali è necessario o giovevole, come sono le grazie e i doni degli Dei; ed agli Dei, ciò che è grato e dovuto, come i voti e le preci degli uomini: ond' è che messaggieri vengono chiamati. Molte belle opinioni sono pure qua e là incidentemente esaminate e circa gl' influssi celesti, e circa la creazione dell' universo, non che intorno agli amori degli Iddii e dei Demoni colle donne, ove accennasi come da tali amori nascano coloro, che Eroi si appellano. La conformità poi degli ufficj fra quei Demoni messaggierie gli ambasciadori, o messaggieri mortali, porge occasione al Tasso ed allo Spirito di ragionare anche di questi ultimi. Si determina quivi cosa sia l' ambasciadore, e si diffinisce esser quello, che rappresenta appresso un Principe la persona di un altro Principe a fine di amicizia e di pace. Entrasi poscia a distinguere gli ambasciadori in due specie, e dicesi come alcuni sono mandati per trattazione di negozj o di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega; ed altri per una semplice dimostrazione di benevolenza, o di stima, come sarebbe il rallegrarsi di nozze, di nascimento di figliuo-*

*li, di acquisto di vittoria, o il condolersi di morti, o d' infortunii, o altro simile complimento. Parlasi quindi di quelli che tengono dell' una e dell' altra specie, quali sono gli ambasciadori residenti, di cui è ufficio non meno il far complimenti, che il trattare negozj. Discorse le quali cose, si passa a favellare del modo, con che debbono condursi gli ambasciadori in generale, delle qualità, che in essi si richiedono, e delle differenze loro secondo le specie de' governi. Si toccano eziandio alcuni particolari delle due diverse persone, ch' ei sostengono, l' una imposta loro dalla natura, l' altra dal Principe, da cui sono mandati; e qui insegnasi come nelle solennità pubbliche debban eglino sostenere il decoro del proprio Principe, e come poi in privato, il pubblico col privato decoro sin loro convenevole di temperare. Si dà finalmente un' idea del perfetto oratore; e termina il ragionamento col partirsi che fa lo Spirito dal Tasso, lasciando la costui camera piena di luce e di soavissimi odori.*

*Pose mano l'Autore a questo suo Dialogo nell' anno 1580 di carnovale, secondo che appare da alcune parole dette dallo Spirito; e prima del Settembre susseguente già lo aveva condotto a termine. Lo indirizzò poi, dalla prigione di S. Anna in cui trovavasi, al giovine Principe di Mantova Don Vincenzio Gonzaga, dalle mani del quale uscì forse la copia, che servì alla stampa fattasene in Venezia dal Giunti due anni dopo. In questo frattempo però ei lo aveva corretto e scemato in più luoghi: ma non anco pago del suo lavoro, tornò di nuovo a farci intorno alcuni cangiamenti nel 1586, allorchè uscito di carcere stavasi in Mantova presso quel Duca. L'originale, che contiene queste ultime mutazioni, si conserva con l' altro del* Padre di Famiglia *nella libreria Patriarcale di Udine.*

Era già l' ora, che la vicinanza del Sole comincia a rischiarare l'Orizzonte, quando a me, che nelle delicate piume giaceva non risoluto in profondo sonno, ma leggiermente da esso legato in modo, che il mio riposo era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece all' orecchio quel gentile Spirito, che già quattro anni sono, sua mercede, cortesemente mi favella, e disse: Dormi tu? Io a quella voce, che piana e soave mi sonò sovra l' animo, fui sciolto da quel laccio, che legando i miei sentimenti nel cuore, chiudeva lor la strada all' operazioni, e svegliandomi affatto, risposi: Pur or lievemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha desto, la quale io riconosco alla sua soavità, percioccbè non suona come l'altre mortali favelle; ma in modo così dolce, ch'io argomenterei che tu fossi Spirito del Paradiso, che pietoso de' miei affanni venissi a consolarmi, se non fosse, che tu sei sempre più presto alla consolazione, che all' ajuto; ove gli Angioli

(per quello, ch'io ne creda) non soglion recar men di soccorso, che di conforto: ma se Angiolo non sei, nè puoi esser reo spirito, non so veder quel che tu sii; onde temo alcuna volta che tu non sii un di que' notturni fantasmi, de' quali ragionando il Poeta, disse:

*Mai notturno fantasma*
*D' error non fu sì pien, com' ei ver noi.*

A queste parole lo Spirito alzò la voce in modo, ch' io non l'aveva anco udito sì forte favellare; ma benchè egli ragionasse come sdegnato, lo sdegno nondimeno veniva mescolato dalla solita soavità; e le sue parole furon tali: Ingrato, questo premio riporto dalla grazia, colla quale io t'onoro, che io senta da te appellarmi fantasma pien d'errore? ma se non fosse, che la cura di te da tale m' è commessa, a cui convien obbedire, penserei d'abbandonarti. Allorá io, mezzo fra vergognoso, e dolente: Deh! dissi, se non t' offenda ciascuna mia parola, e se non vuoi concedere alla mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamentarmi; e siami lecito di poter dire verso te ciò, che alla madre Dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato dall'ira di Giunone:

*Quid natum toties crudelis tu quoque falsis*
*Ludis imaginibus? cur dextrae jungere dextram*
*Non datur? ac veras audire, et reddere voces?*

Benchè tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s'appresentava agli occhi; ma te non vidi io giammai; e solo odo la voce tua, la quale è pur argomento che tu abbi corpo, perciocchè la voce formar non si può senza lingua, e senza palato. E se hai corpo, perchè non lo dimostri? forse sei più dolce a udire, che bello a riguardare, e forse (vedi come sempre torno nelle solite dubitazioni!) questo mio è sogno, e tu altro non sei, che fattura della mia immaginazione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti, che teco ho avuti per lo addietro.

Qui sorrise lo Spirito, e sorridendo, rispose: Il tuo vaneggiare, nato per soverchio d'affanno, rivolge in riso ogni mio disdegno; ed aspetto omai, che tu dica che io sia

non quel fantasma, che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello, che incantò la buona femmina, dicendogli: *Fantasima, Fantasima, che di notte vai, a coda ritta te ne venisti, e a coda ritta te n'anderai:* (1) il quale però non prima si partì, che le vivande ascose nel giardino avesse mangiate. Ma perchè io in guisa mi rido di te, che ne ho insieme compassione, son pronto a sgombrar da te ogni dubbio; e perchè tutta la vostra cognizione è o di senso, o d'intelletto, io e col senso, e colla ragione son per manifestarti tant'oltre di me, quanto peravventura non credesti giammai di poter sapere. E cominciando, dico che se tu dormissi, non potresti nè vedere, nè udire; perciocchè il sonno è legamento di ciascun senso; ma tu vedi, e per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai che per le sue fessure già entra il nuovo Sole sì puro, e sì chiaro, ch'è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Ed acciocchè il tatto, ch'è certissimo oltre tutti i sensi, maggiormente nella credenza del vero tu confermi, prendi la mia destra, ch' io la ti porgo a baciare, e la ti do per pegno di fede.

Qui tacque lo Spirito, e sentii che col fine delle parole pose sopra la mia spalla, ch' era ignuda, se non quanto una sottil camicia la ricopriva, la sua mano così fredda, che non è ghiaccio alcuno nell'Alpi, o nell'Apennino, che di freddezza le si possa agguagliare; ma tenendola alquanto ferma, si cominciò a intepidire, e divenne tale, che io ne sentii correre al cuore una virtù piena di non so quale soave conforto. Io, che a quel primo freddo era rimaso alquanto sospeso, parendomi che non una mano, ma un pezzo d' induratissimo ghiaccio sovra le carni mi si fosse posto, assicurato da quella soave tepidezza, presi la sua mano colla mia in quel modo, ch'è uso di Tedeschi di toccar la destra de'Principi, qualora s'inchinano a far loro riverenza; e parvemi così morbida, e delicata, ch' ogni vaga, ed amorosa donna dovrebbe invidiarla.

(1) Quest'allusione in un soggetto grave, parmi una delle pochissime sconvenienze, che trovansi nelle Opere del Tasso. *R.*

Ma non cessando però in me tutti i miei dubbj, così replicai: Ben so io che 'l sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori, ma so anche ch' egli non solo non impedisce la immaginazione, ma forza, ed ajuto le ministra; perchè mentre il corpo dorme, l'anima, che non sa star oziosa, non avendo che esercitare intorno agl' istrumenti de' sensi esteriori, si volge a quelle immagini delle cose sensibili, delle quali ella ha fatta conserva nella memoria, e di queste varie forme compone in modo, che non è cos' alcuna fuor di noi, ch' ella dentro simile al vero non possa figurare: e molte fiate accoppia insieme, e compone cose, che per natura non sono accoppiabili, sicchè io dubito tuttavia di sognare, e di sillogizzare sognando; e credo che questa mia non sia vista, o udito, ma piuttosto di vedere, o di udire immaginazione.

A queste parole udii ridere più forte lo Spirito, e ritirar a sè la sua mano; poi così cominciò a favellare: Quello, ch' è oggetto de' vostri sensi esteriori, e quel, che s' immagina sognando, è molte fiate fra sè somigliante, sicchè da uomo, che sogni, non può esser distinto; ma ben colui, ch' è desto, può la differenza delle cose vere, e dell' apparenti egualmente conoscere; e se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e col presente ragionamento, e con gli altri, che ho teco avuti, il paragonerai, facilmente t' avvedrai di non sognare; perchè l' assenso, che presta colui, che dorme al sogno, è molto debile: dubita, vacilla, ed alcuna volta dubita di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltrediciò ne' sogni non è ordine, nè continuazione, ma in questo nostro ragionamento tu vedi, come ogni cosa continova ordinatamente, e se pure i sogni sono talora ordinati, non dico quelli degl' infermi, o degli ubriachi (i quali sono torbidi, e confusi, e per la stemperata agitazion degli umori, e per la copia de' fumi soverchi, rendono l' immagini così distorte, e perturbate, come i fonti, e i fiumi, qualora sono commossi, ed intorbidati) ma di quei parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gli uomini savi, e temperati; questi dico, sebbene sono ordinati, non è però che l'ordine d' un sogno a quel di un altro corrisponda: ma il nostro ragionamento non solo ha le sue parti con

proporzione composte, ma paragonandolo a tutti gli altri, che teco ho avuti, tu puoi chiaramente conoscere, che l'uno coll'altro così s'accorda, come il vero col vero fa armonia. Aggiugnerò a tutte queste un'altra ragione, che i sogni, de' quali nella vigilia si conserva memoria, sono facilmente dall' uomo desto conosciuti per sogni; ma tu, quando io non ti parlo, ricordandoti quel, ch'io t'ho detto, non credi di aver sognato: sicchè assicurati pure, che il tuo non è sogno, se forse non volessi dire, che tutta la umana vita fosse un sogno, perciocchè voi quaggiù nulla vedete di vero, nulla di sincero, e di puro, nulla in somma di sodo, o di stabile; ma queste, che s'offrono a'sensi vostri, sono larve (per così chiamarle) del vero, ed immagini di quelle, che sono veramente essenze, le quali voi quaggiù non potete vedere, perchè avete gli occhi dell'intelletto appannati dal velo dell' umanità; ma aprendogli nell'altra vita, che sola è vita, vi si manifesteranno in guisa, che voi de'vostri passati inganni riderete.

Così disse lo Spirito; ed io: a me pare, che tu vogli intendere delle idee, delle quali molte fiate ho molte cose udite dir nelle scuole de' Filosofanti; ma non si possono elle anche vedere in questo mondo? Possono, rispose, per grazia d'alcun cortese Spirito, il quale altrui sia così amico, come io sono a te; e peravventura per grazia di Venere le vide Enea. Riduci a memoria i versi del Poeta, tanto da te onorato:

*Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam*
*Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit*
*Alma parens confessa Deam; qualisque videri*
*Coelicolis, et quanta solet.*

Vedi, ch'ora ella al figliuolo non immascherata nella umanità, ma come Dea si dimostra, e soggiunge:

*Aspice (namque omnem, quae nunc obducta tuenti*
*Mortales habeat visùs tibi, et humida circum*
*Caligat, nubem eripiam).*

E poco appresso Nettuno, e Pallade, e Giove gli fa vedere. Voleva oltre seguir lo Spirito, ma io troppo volenteroso interruppi le parole, e dissi: a me pare ch'Enea in questo luogo non veggia l'idee, ma l' Intelligenze; percioc-

chè Nettuno, Palla, Giove, e Giunone altro non sono l'Intelligenze di quelle sfere, che loro sono attribuite.

Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in prevenir le mie parole; ma sebbene ti ricordi quel, ch' io dissi, non affermai; ch'Enea vedesse l'Intelligenze, ma dissi che peravventura le vide; ed accortamente così parlai: perchè Giunone, e Nettuno altro non sono, che l' Intelligenze dell' acqua, e dell'aria; e Venere altro non è, che la Mente, che del terzo Cielo è movitrice; ma a Pallade niun Cielo, o niun Orbe è attribuito, sicchè si possa dire ch' ella sia Intelligenza al governo d'alcuna sfera soprapposta; ma ella, che nacque della mente di Giove, è l'idea universale del Mondo, la quale è parto, e figliuola d' Iddio primogenita.

Qui tacque lo Spirito, ed io ripien di maraviglia, or mi accorgo, dissi, che son desto, almeno vicino al destarmi, e ch'ho dormito tutto quel tempo, che leggendo, e rileggendo il famoso Poeta alla considerazione di sì fatte cose non hò aperti gli occhi; ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea, s' ella era Dea dell' amore, tu parimente Spirito amoroso dei essere; e s'ella per grazia gli si mostrò, e della vista delle idee, e delle Intelligenze il fe' degno, tu a me non ti dei nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili invidiarmi.

Più chiedi, replicò lo Spirito, di quel, ch'a te sia lecito desiderare, o ch'a me di dare sia convenevole; ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai soddisfatto; perchè di due modi, co'quali gli Dei, o i Demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò, il quale sebbene avrà seco men di mia grazia, non avrà nondimeno men di tua soddisfazione. Hai tu da sapere, che voi altri mortali vedete le forme immortali, o perch'elle in modo vi purghino la vista, che siate atti a sostener lo splendore della divinità; o perch'elle si circondino di corpo, che possa essere oggetto proporzionato de' vostri umani sentimenti. Quando voi nel primo modo lor vedete, vi transumanate (per così dire) e sgombrate dagli occhi della mente in virtù del lume loro tutte le nebbie, e tutti i vapori, che possono esalar dal senso, o dall' immaginazione, le quali

non altramente variano gli aspetti degli universali, immortali, ed eterni, di quel che sogliono i vapori, che dalla terra si sollevano nell'aria, cangiar l'aspetto d'alcuna stella, la quale per lo velo de' vapori molto dalla sua sembianza si tramuta; ed or maggiore, or minore appare, or più, or men colorata, che non apparirebbe, se non fosse così fatta interposizione. Quando poi l'immortali forme nella seconda maniera a voi si dimostrano, non vi transumanate voi, ma esse si vestono d'umanità, cioè, di corpo, e di moto, e di tutte quelle altre circostanze, che accompagnano la natura corporea e visibile. Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta, perchè quando Enea nel luogo, che sopra adducemmo, vede Venere, ed è da lei alla vista dell'idee, e delle Intelligenze inalzato, egli si solleva, contemplando, sopra l'umanità; ma quando Venere gli appare sotto corpo fittizio, o quando Mercurio gli è mandato da Giove, l'uno e l'altro di loro sotto la divinità s' abbassa, ed al modo, col quale voi altri mortali siete usi di vedere, condescende. E quindi avviene che 'l tuo Poeta, quando Venere ad Enea, come Diva, si dimostra, non descrive nè l'abito, nè il corpo suo, ma dice solamente:

*. . . et pura per noctem in luce refulsit*
*Alma parens confessa Deam, qualisque videri*
*Coelicolis, et quanta solet.*

Percioechè la luce altro non è, che la contemplazione, che fra le tenebre di questo mondo c' innalza alla contemplazione degli Dei; ma quando ella gli appare sotto umana forma, descrive minutamente l' abito, e 'l portamento suo, e più minutamente ancora quel di Mercurio, dicendo:

*. . . Ille patris magni parere parabat*
*Imperio: et primum pedibus talaria nectit*
*Aurea; quae sublimem alis, sive aequora supra,*
*Seu terram, rapido pariter cum flamine portant;*
*Tum virgam capit; hac animas ille evocat Orco*
*Pallentes, alias sub tristia Tartara mittit ec.*
*Illa fretus agit ventos, et turbida tranat*
*Nubila.*

E poi quando sparisce Mercurio, più chiaramente accenna, ch'egli si era vestito di corpo aereo, dicendo:

. . . . . *Tali Cyllenius ore locutus,*
*Mortales visus medio sermone reliquit,*
*Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.*

E perchè io so che tu hai questo Poeta in tanta venerazione, che alla sua autorità non altrimenti, che a quella de' maggiori Filosofi, presti fede, mi giova dimostrarti la differenza, ch' egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, ed i fantasmi. Or rammentati la descrizione del fantasma:

*Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram*
*In faciem Æneae (visu mirabile monstrum)*
*Dardaniis ornat telis; clypeumque, jubasque*
*Divini assimulat capitis; dat inania verba,*
*Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.*

Ora appara da lui che lo fantasma è ombra senza forze, ed ha parole vane, e suono senza intelletto, le quali condizioni a me in alcun modo non si convengono, perciocchè le parole mie son piene di sentimento, e il mio suono è significatore de' miei concetti. Solo potresti dubitare s'io avessi forze, o no; ma di ciò piacciati per tuo meglio di non voler altra esperienza di quella, che a me col tempo piacerà di darti, perchè se tu prima importunamente la dimandassi, tale la ti direi, che ti dorrebbon l'ossa eternamente.

Qui, quasi stanco del ragionare, si tacque lo Spirito; ed io impaurito dalle minacce dell' ultime sue parole, di ricominciar il ragionamento non ardiva, temendo pure, ch' egli dalle mie importune dimande non fosse di soverchio gravato; quando egli, che della mia temenza si accorse, così soggiunse: Ecco io comincio in parte al tuo desiderio soddisfare; e vo' che tu mi veggia vestito d' un di que' corpi, che sogliam prendere noi altri, quando a voi mortali ci appresentiamo, il quale è di natura assai simile a quello, che l' anima tua portò seco dal Cielo, quando a cotesto corpo si congiunse; perciocchè hai tu a sapere che difficilmente l' anima vostra pura, e semplice, ed immortale si potrebbe accompagnare con coteste miste, e caduche membra terrene, s' ella col mezzo d' un corpo più puro, e più lieve e sottile non s' accompagnasse. Riguardando dun-

que tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo, che quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude.

Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percosse nelle finestre, e violentemente le aprì, e mille raggi di Sole mattutino illustrarono tutta la camera, e 'l letto, nel quale io giaceva, e nella bellissima luce mi apparve un giovinetto, che era ne' confini della fanciullezza, e della gioventù, nè spargeva ancor le guance d'alcun fior di lanugine. Egli era di corpo proporzionatissimo, bianco, e biondo, sicchè il latte, e l'oro erano vinti dal colore delle carni e de' capelli· aveva gli occhi azzurri simili a quelli, che Omero alla Dea d'Atene attribuisce, ne' quali scintillava un dolce riso sì fattamente, che io ancorchè dalla loro soverchia luce fossi abbagliato, temperava colla piacevolezza del guardo la noja del soverchio splendore; le mani aveva bellissime, e ignude, ma nella destra teneva due guanti, e la manca aveva appoggiata ad una tavola di noce, che peravventura nella mia stanza si ritrovava. Era vestito in quel modo, che oggi da' cortigiani è stimato più leggiadro; ma sopra tutte l'altre sue vestimenta era riguardevole un cinto di velluto guarnito d'argento, e lavorato con mirabile artificio, perchè ancorchè le figure fossero minute, si vedevano di lontano non altrimenti, che s'elle fossero grandi, e ci erano l'immagini del Riso, e del Giuoco, e delle Grazie; sicchè io immaginai che questo fosse quel Cinto, del quale Venere adorna i fianchi, senza il quale sarebbe molto men cara, e graziosa, e che ora l'avesse a lui prestato, come altre volte a Giunone il prestò, il qual Cinto è fama che abbia virtù d'innamorare, e di far cose maravigliose. Il bel giovinetto a me parve, qual doveva esser Amore in quel tempo, ch' egli della sua Psiche s' innamorò; e quel, che accrebbe la mia maraviglia, fu il vederlo non solo, ma accompagnato da una moltitudine di fanciulli somiglianti agli Amoretti, i quali lungi da lui quasi per riverenza stavano in disparte. Uno solamente, degli altri maggiore, e che a lui pareva di dignità più vicino, tanto se gli accostava che potevano fra loro senza esser uditi favellare.

Io tutto pieno di maraviglia, e di stupore volgeva gli occhi, ora a questo, ed ora a quello; ma poi finalmente vinto da non so qual desiderio nuovo, nel volto di colui, che Signore, e Re degli altri mi pareva, cupidamente gli fermava; e poichè la maraviglia fu alquanto cessata, e ch' ebbi spazio di raccormi in me stesso, così cominciai a favellare: Se tu sei l'Amore, e questi altri sono gli Amoretti tuoi seguaci, ove son l'ale? non chiedo, ove son gli strali, perchè sebbene io non gli vedo pender colla faretra dopo le tue spalle, sento nondimeno la virtù loro, sicchè mi avviso che questi soli non abbi voluto far visibili, bastandoti che da un altro senso fossero conosciuti; ed egli sorridendo, rispose: Credi degli strali a tuo modo, ma dell'ale, quand'io pur fossi l' Amore, come tu giudichi, non dei prender maraviglia, ch'io le abbia deposte; perchè questa è la stagione del Carnevale, ed io, come voi altri uomini fate, mi sono trasfigurato.

Così diss'egli in modo, che mi pareva che mi volesse lasciare in dubbio, se egli fosse, o non fosse l'Amore; allora io così seco cominciai a discorrere: Tu hai detto di voler prender corpo simile a quello, che l'anima mia recò dal Cielo; e poco anzi dicesti, che voi altri quando a' mortali apparite, prendete corpo aereo; i quali tuoi detti nè fra loro, nè col tuo aspetto ben s'accordano; perciocchè la sembianza, e la luce del tuo corpo ha piuttosto del celeste, che dell'aereo: e se io recai corpo alcuno dal Cielo, certo celeste dovette essere, e celeste dee essere il tuo, se al mio più interno è somigliante.

A queste parole lo Spirito rispose: Io son contento di soddisfare alle tue curiose dimaude con patto nondimeno, che finito questo ragionamento, tu non sii vago di sapere più oltre di ciò, che a te fa di mestieri. Sappi dunque che non repugna che il mio corpo sia celeste, e che insieme sia aereo, perchè sebbene quel Filosofo, che più dal volgo è tenuto in pregio, giudicò che il Cielo fosse di essenza affatto diversa da quella de'quattro elementi, seguendo nella sua investigazione per duce il muovimento, il quale essendo nel Cielo d' altra maniera, che non è ne' corpi gravi, e leggieri, fa argomento ch' egli sia di natura diverso:

nondimeno il maestro suo, che maggiore, e più alta cognizione ebbe di noi, e delle cose tutte di lassù, in parte diversamente giudicò; e stimò egli, che il Cielo fosse composto di quattro elementi, non delle parti loro più immonde, e più corruttibili, o (per così dire) della feccia, ma delle più pure, e semplici, le quali hanno le virtù, e perfezioni degli elementi senza avere i vizj, e le imperfezioni loro: e che sia vero, riguarda il Cielo, e sì vedrai, ch'egli ha la trasparenza dell'aria, e dell'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza della terra, quella qualità, dico, per la quale è corpo sodo, ed atto ad esser toccato: e tu dei aver udita alcuna fiata dire che Iddio divise l'acque dall'acque, e che colassù ancora è acqua, la quale, qualora le cataratte del Cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente, sicchè non ti dei maravigliare che ci sia aere. Non ripugna dunque ch'io abbia recato il mio corpo dal Cielo, e ch'egli sia aereo: ma ciò non ti niego, nè ti affermo, perchè non vo'che tu ancora sii certo, se io sia totalmente aereo, e che insieme sia celeste, o s'io sia semplicemente aereo; comunque sia, ancora molti di quelli Spiriti, che del Cielo sono abitatori, per non abbagliar gli occhi vostri soverchiamente, si vestono talora di questo aere, che così di leggiero si risolve.

Appena aveva finito di dire lo Spirito queste parole, che io così cominciai: Io raccolgo da'tuoi detti che tu sii Spirito, aereo, o celeste, o elementare che tu sii, e concordando quel che tu dici con quello, che altre fiate mi sovviene di aver letto, fo giudizio che tu sii quel Genio, che alla mia cura è posto, a cui si conviene di reggere, o d'indrizzar le opinioni; perchè quell'altro, ch'è soprapposto all'appetito concupiscibile, e che l'inchina alla generazione, è della natura dell'acqua, se io il vero ne ho appreso, o da lui ha l'acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemento feconda, come dimostra la grandezza degli animali, che produce, de'quali l'aria è molto meno abbondante; ma d'altra parte a me pare che tu sii pur l'Amore, perchè sebbene non muovi il mio appetito a generare ne' corpi, sento nondimeno scender dagli occhi tuoi mescolata co'tuoi raggi una virtù, che trapassando per gli

occhi miei nel cuore, genera in me desiderio di partorire alcun bel parto in alcun animo bello, e gentile: e l'anima mia riscaldata dalla pioggia de' raggi, arde, e sfavilla di rimetter l'ale, ch'ella nel suo violento precipizio ingiustamente perdette: ed io già sento quel prurito, che sentono i bambini nel mettere i denti, o gli augelletti, quando di novelle penne s' impiumano: ma lasciando di ragionare dell'ali mie, alle tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione vorrei vedere; e se tu sei colui, che dagli uomini è chiamato Amore, non è maraviglia, che a tua voglia possa depor l'ale; ma se tu non sei il volgare, ma il celeste Amore, quello, che voi altri con lingua dalla nostra diversa chiamate alato, molto mi maraviglio che tu possa spogliartene; perchè quello, se io il vero n'apparai, l'ha sempre seco, e vola di necessità.

Così diss'io, ed egli così rispose: Questo è il passo, il quale io vo' tener ascoso ne' miei secreti; nè mi piace che tu ancora te ne chiarisca; ma quando io pur fossi l' aereo celeste Amore, chè Spirito acquoso certo non sono, potrei aver l'ale, ed agli occhi tuoi non manifestarle; ma siccom' io non ti confesso d' esser l'Amor celeste, così t'affermo che egli è veramente alato, e che ha due ale così grandi, che quasi tutto il mondo n'è ricoperto; l'una delle quali si stende verso l' Occidente, l'altra verso l'Oriente, avendo egli, quando siede nel suo seggio, volta la faccia verso il Settentrione, e le spalle al Mezzogiorno rivolte.

Così con illustri parole diceva lo Spirito: ed io accorgendomi che egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a dubitare: Assai m'hai tu ben provato, ch'il mio non sia sogno; ma perciocchè tu non ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile, che questa sia un' immaginazione, non d' uomo, che dorma, ma d'uomo, che desto, alla fantasia si dia in preda. Le forze della virtù immaginatrice sono incredibili; e sebben pare che allora ella sia più possente, quando l'anima non occupata in esercitare i sensi esteriori in sè stessa si raccoglie; nondimeno talora avviene ch'ella con violentissima efficacia sforzi i senzi, e gl' inganni di maniera, ch'essi gli oggetti proprj loro non distinguono; e ciò ho io appreso da

quei poeti, a'quali è ragionevole, che molta credenza si presti: perchè il Petrarca dice:

*Che perchè . . . .*
*Mille cose riguardi intento, e fiso,*
*Solo una donna veggio, e 'l suo bel viso.*

Ed altrove:

*Perocchè spesso ( or chi fia che mel creda? )*
*Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde*
*Io l' ho veduta, e nel troncon d' un faggio,*
*E in bianca nube sì fatta, che Leda*
*Avria ben detto, che sua figlia perde,*
*Come stella, che 'l Sol copre col raggio.*

E prima di lui il Principe de' Poeti, ragionando di Didone innamorata di Enea dice:

. . . *illum absens absentem auditque, videtque:*

e poco appresso.

*Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,*
*Et Solem geminum, et duplices se ostendere Thebas,*
*Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,*
*Armatam facibus matrem, et serpentibus atris.*

Ed Orazio, dalla medesima immaginazione rapito, grida:

*Quo me, Bacche, rapis tui*
*Plenum? quae nemora, quos agor in specus*
*Velox mente nova?*

ed appresso:

. . . . . *Ut mihi devio*
*Ripas, et vacuum nemus*
*Mirari libet! O Naiadum potens,*
*Baccharumque valentium*
*Proceras manibus vertere fraxinos!*

Nè Dante si mostra meno dalla fantasia sforzato, quando dopo aver visti i fantasmi di Assuero, e del giusto Mardocheo, e di Lavinia, che lagrimava, prorompe in questa esclamazione:

*O immaginativa, che ne rube,*
*Chi muove te, se 'l senso non ti porge?*

E certo egli non si può negare che non si dia alcuna alienazione di mente, la quale, o sia infermità di pazzia, come quella d'Oreste, e di Penteo, o sia divino furore, come

quello di coloro, che da Bacco, o dall' Amor son rapiti, è tale che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno, anzi pare che viepiù possa farlo, perchè nel sonno solo i sentimenti son legati; ma nel furore la mente è impedita, onde io dubiterei forte che, se fosse vero quel, che comunemente si dice della mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Penteo, o di Oreste; ma perchè di niun fatto simile a quelli d'Oreste, e di Penteo sono a me consapevole, comecchè io non nieghi di esser folle, mi giova nondimeno di credere, che la mia follia sia cagionata, o da ubriachezza, o da amore, perchè so ben io (ed in ciò non m'inganno) chè soverchiamente bevo; e troppo desidero, e aspetto la grazia di tale, che potrebbe bearmi con una picciola parte di que' favori, dei quali senza alcun dubbio a chi meno l'ama, è meno scarso.

Sorrise lo Spirito a queste parole, e parve che non gli spiacesse d'averle udite; poi così rispose: Quelle medesime ragioni della continuazione, e dell' ordine, che ti mostran che il tuo non è sogno, ti posson dare a divedere che (come afferma il primo di coloro, che tu adducesti) l'errore della immaginazione non dura.

*Che se l'error durasse, altro non cheggio*,

dic'egli: Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle, che si forman dell'acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco meno, che nulla; nè la sua ragione molto conchiude; perchè l'alienazione della mente, comecchè possa impedir l' operazione de' sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormente di quello, che faccia il sogno.

Allora io non interamente pago della sua risposta, così replicai: Se tu vuoi ch'io pienamente creda te, e questi altri tuoi seguaci esser vere sostanze, che abbiano per mia soddisfazione preso corpo visibile, fa mestieri che tu mi provi che non sia inconveniente il conceder i Demonj, e gli Angioli, oltre quel numero d' Intelligenze, che corrispondono al numero delle sfere celesti; perchè se i Demonj si danno, o sono Sostanze corporee o incorporee, o eterne o corruttibili, ed a qualunque di queste parti io mi rivolga ci ritrovo inconvenienza grandissima. Oltre di ciò, l' umana ragione, che solo per la via, che il moto le ha aperta, va

dirittamente filosofando, per questa via, che i Demoni si diano non può ritrovare; e quand'io volessi affermare esser una delle Intelligenze, come il tuo aspetto piuttosto ti dimostra, che diremo di questi altri? ma l'Intelligenze ancora non sono dalle ragion conosciute, se non in quanto movitrici de'lor Corpi celesti, le quali occupate negli uffizj loro, non è ragionevole che di lassù si partano, nè pare anche credibile che siano in maggior numero, che gli Orbi da loro aggirati; perchè la natura senza proposito, o necessità non moltiplica le cose; e queste se più fossero, sarebbero oziose nel mondo; ma nell'universo non si dà ozio, avendo ciascuna cosa la sua propria operazione.

Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni contra me armato di quell'armi, che già adoperarono i giganti contra gli Dei, ma se non vuoi il lor esempio rinnovellare, e da'fulmini dell'ira mia esser fulminato, non ti sia grave per riverenza deporle; ed apparecchiarti a ricevere le ragioni, ch'io incontra addurrò con umiltà e quiete di mente; le quali prima ti mostreranno, che i Demoni si diano; e poi quel che essi siano; perciocchè in due modi teco posso procedere, l'uno argomentando da quelle cose, che a voi mortali sono più note, a quelle che a'vostri sensi si nascondono; l'altro, cominciando da quelle, che prima sono per natura, da noi prima conosciute, discendendo all'altre, delle quali voi avete maggior conoscenza. Mi giova nel principio usar la prima maniera di prove, ed argomentar da'sensi, da'quali passano nel vostro intelletto tutte le notizie, che in lui si ritrovano, sicchè cosa in lui non è, che primieramente ne' sentimenti stata non sia.

Dico dunque, che se i Demoni non fossero, non si potrebbe reggere la cagione di molti effetti, che si vedono, ed il progresso, e l'ordine della natura in alcuna cosa sarebbe discorde da sè stesso, e manchevole, e il mondo interamente di ogni ornamento non sarebbe fornito; onde così per salvar l'apparenze, come per non concedere o difetto nella natura, o imperfezione nel mondo, è necessario che i Demoni si concedano; e cominciando a distendere gli argomenti; se sono i Maghi, e le Streghe, e li Spiritati, sono

i Demoni: ma di quelli non si può dubitare che in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare se i Demoni si ritrovino. Che i Maghi, e le Streghe siano, assai chiaro il prova l'autorità delle vostre leggi, le quali vanamente avrebbero imposte le pene a cotali artefici, se non si ritrovasse chi cotal'arte esercitasse; e se alcuno è, a cui l'autorità delle leggi non faccia argomento, costui almeno non rivocherà in dubbio l'istorie, della verità delle quali chi dubita, non più dubiterà se siano i Demoni, che se siano stati i Romani, o i Greci.

Tu hai letto i miracoli di Simon Mago, ed hai letto le maraviglie, che convertendo le verghe in serpenti, ad emulazione di Mosè, facevano i Maghi di Faraone, e se pure hai maggior vaghezza dell'istorie de' Gentili, che delle Cristiane, o Giudaiche, so che ti ricordi quel, ch'è scritto nella vita d'Apollonio Tianeo, di quella così mirabil mensa di Gimnosofisti, e degli altri miracoli loro, e de' Bracmani, e del maraviglioso modo, col quale Apollonio uscì della prigione, ove l'ira ingiusta di Domiziano l'aveva rinchiuso. Ma tu peravventura non presterai credenza a scrittore, il quale dal consenso comune del mondo non è approvato; ed io sebben d'Apollonio ebbi contezza, non t'astringo a creder di lui altro, che quello, ch'a te par ragionevole, il qual forse dall'opinione del Casariense non si discosta.

Ma all'istorie de' Romani, qual'è così barbara nazione, che non dia fede? o qual religione, che non approvi le cose, che in esse si contengono, come vere? e se tu credi all'istorie Romane, come puoi non credere agli Spiriti? Quel serpente, che d'Epidauro, e dal Tempio di Esculapio seguì volontariamente i Legati de' Romani sino a Roma, ove giunto, liberò la Città dalla peste, che altro poteva essere, che alcun buon Angiolo, di cui sia uffizio il medicare l'infermità de' mortali? E qual cagione potrà mai rendere alcun filosofo, o del modo del suo venire, o dell'effetto, ch'egli produsse della sanità, se non confessa i Demoni, o gli Angioli? La statua di Giunone, che, essendo preso Vejo, al soldato Romano, che per ischerno la dimandava s'era contenta essere a Roma trasportata,

rispose di contentarsi, come avrebbe potuto favellare, se alcuno Spirito non gli avesse la dura lingua in umane parole disciolta? e 'l simulacro della Fortuna muliebre consacrato in quel tempo, che Coriolano, vincitore degl'ingrati Romani, si lasciò piegare da' preghi femminili a depor l'armi formidabili, ed a non seguire la quasi ottenuta vittoria, come avrebbe due fiate potuto senza l'ajuto di alcuno Spirito favellare? E colui, che riferì al Senato Romano, che Persa Re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e glielo riferì quel giorno medesimo, che egli era stato vinto, come avrebbe potuto esser così verace messaggiero di cosa così incerta, e lontana, se da due Spiriti, che sovra due bianchi cavalli gli apparvero, per via soprannaturale non fosse stato avvisato di quella verità, della quale per via naturale non poteva esser certificato? E la voce, che dopo la battaglia fra' Romani, e' Latini si udì sì altamente rimbombare, e dire che uno più era morto dei Latini, di chi altro poteva esser voce, che di creatura sovrumana? Nè si può dubitare, che in queste cose fosse alcuno inganno, come a ragion si dubita delle risposte degli Oracoli, perciocchè gli Oracoli erano governati da' Sacerdoti, i quali non concedevano altrui d'entrare ne' secreti del Tempio, se non quando, e come lor pareva; ma queste cose avvennero non di notte, ma nella più chiara luce del giorno, non fra gli aditi de' bugiardi Sacerdoti, ma su gli occhi degli eserciti, e nella frequenza de' gravissimi Senatori, e furon note non a pochi, e vili uomini, ma a tutta quella gloriosissima Città, sicchè della lor verità in alcun modo non si può in dubbio rimanere. Nè si potendo di loro render ragione alcuna, nè sciogliere questo nodo, se non ricorrendo ( come alcuna volta fanno i Tragici nello scioglimento delle favole loro ) alle nature divine, ed immortali, è necessario che sì fatte nature si concedano oltre quel numero, che pone il Maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operazione ancora, che il movimento de' cieli.

Qui si ritenne alquanto lo Spirito di favellare, quasi egli a nuovo argomento s'apparecchiasse, quando io con tali parole sulle cose da lui dette cominciai a dubitare: Tu di-

ci che se i Maghi si danno, si danno i Demoni, ed a me pare che alla prima condizione, la seconda necessariamente non vada dietro, perchè, se 'l vero io n'ho inteso, de' Maghi alcuni sono Negromanti, o Incantatori: altri altro non sono, che conoscitori della natura, e della proprietà delle cose, onde può ben insieme stare, che questi Maghi naturali si trovino, e che i Demoni non siano; e gran parte di quegli effetti (chè di tutti non ardirci di affermarlo) che il volgo reca a' Demoni ed agli Angioli, possono alla natura, come a sua cagione, ridursi: perchè la natura ha composto tutti i corpi misti di qualità attive, e passive, e niun corpo naturale è, il quale operi, che nell'operare non ripatisca: come si vede, che la sega segando la pietra, ella ne perde talora i denti, o almeno dalla pietra è rintuzzata; e benchè tutti i corpi vicendevolmente siano atti a fare, ed a patire, nondimeno fra alcuni con secreta conformità è una corrispondenza non conosciuta da' popolari.

Non mi lasciò finire lo Spirito, ma soggiunse: Tu dici il vero, e questo altro non è, che l'amore, perchè siccome degli uomini alcuni palesemente fanno all'amore, i quali per lo più non sono ardentissimi amatori, alcuni tengono l'amor celato (e di questi si disse: „*chiusa fiamma è più ardente* „) : così avviene parimente dell' altre fatture della natura, perciocchè l'amore, che ciascun corpo ha al suo proprio luogo, ed a tutti è manifesto; ed a tutti è noto che la terra arida appetisce l'umidità, e che la terra soverchiamente bagnata ama di riscaldarsi a' raggi del Sole: ma sono alcuni altri amori dell'erbe coll'erbe; delle piante con le piante; e dell'une, e dell'altre con gli animali, e degli animali con loro, e coll' altre fatture della natura, i quali simili agli amori secreti degli uomini, non sono conosciuti, se non da' Filosofi: e siccome tra gli uomini sono alcuni odj palesi, alcuni occulti; così fra l'altre cose si trova inimicizia di natura ora palese, come è quella del fuoco coll'acqua, dell'agnello col lupo, e delle viti co' luoghi troppo umidi, ed acquosi: ora occulta, o almeno da pochi considerata, qual'è per avventura quella, che la natura ha col vacuo, la quale temendo di perire, chiama il più

delle volte in suo soccorso l'aria, corpo pronto, e leggiero, che per tutto è atto a penetrare, ed a mescolarsi, e di esso si riempie in modo, ch'ella non teme di perire. Coloro dunque, che di questi amori, e di questi odj segreti, che proprietà occulte sono dette da' Filosofi, hanno conoscenza intera e perfetta, congiungendo quello, che è atto a fare con quello, che è atto a patire, o per soverchio d'Amore, o per soverchio di odio operano quegli effetti miracolosi, che tu dicevi che il volgo ignorante reca a' Demoni.

Dunque, soggiunsi io, tu ancora confessi che la Magia altro non sia, che saper accoppiare le cose attive colle passive, onde ne segue che possono essere i Maghi senza i Demoni. Potrebbero, rispose lo Spirito, trovarsi i Maghi naturali, quand' anco i Demoni non si ritrovassero: ma come tu medesimo accennasti, non poi salvar tutti gli effetti colla Magia naturale: e per non partirmi dagli esempj, ch' abbiamo addotti, concedendo che per virtù d'erbe, o di pietre, o d'altro corpo naturale si possa tirare a sè un serpe, e condurlo ove l'uomo vuole, non si potrà per virtù naturale far mille miglia in un giorno; perchè il corpo umano, che è corpo grave, e terreno, non solo bisogna che si muova in tempo, ma in tempo proporzionato alla sua natura; la quale non può fare, o patire, se non quelle cose, alle quali ella ha attiva, o passiva potenza; ond' è necessario che que' due candidi Cavalieri, che diedero l'avviso della rotta di Persa, non fossero corpi semplicemente mortali, e terreni.

Può essere, io replicai, che essi per osservazione di stelle prevedessero, che il Re de' Macedoni in quel giorno doveva essere sconfitto, e ne avvisassero il buon uomo Romano, ancorchè io dubiti molto, se per osservazion di stelle si possa far giudizio di quello, che agli uomini sia per avvenire. Non è verisimile, rispose lo Spirito, che se un Astrologo avesse prevista la rotta di Persa, così certamente com' ella avvenne, che egli medesimo non avesse voluto rendersi grazioso a' Romani, e procurarsene utile, ed onore con così lieto annunzio: oltrechè il modo dell'apparire, e le persone, alle quali apparvero, sono circo-

stanze, che conchiudono che essi non furono uomini, ma Angioli: ma per altro io non niego, che un uomo osservator delle stelle non avesse potuto prevedere quella vittoria, sebbene non così agevolmente come uno Spirito: nè so vedere, perchè tu disprezzi i giudicj dell'Astrologia.

Io non disprezzo, risposi, quella parte della scienza delle stelle, la quale considera i corsi, ed i muovimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare; ma non istimo quella parte di essa, che s'affatica intorno a'giudicj delle contingenti; perchè io giudico che il cielo, e le stelle non oprino nelle cose inferiori, se non col lume, e col moto, i quali, alterando gli elementi inferiori, possono mediatamente alterare i nostri corpi, ed anche in parte l'anima sensitiva, che nelle sue operazioni dipende dal corpo; sicchè io facilmente consentirei, che si potessero predire la fecondità, e la sterilità dell'anno, le pioggie, e i venti, e le tempeste, e direi col mio Poeta:

. . . . . *Solem quis dicere falsum*
*Audeat?*

Crederei anco, che in conseguenza si potesse far giudizio delle pesti, e delle infermità, che il Cielo minaccia ai mortali, e quindi argomentare la mestizia o l'allegrezza degli animi; ma degli accidenti della fortuna, com' è il vincere, o il perdere in battaglia; l'esser grazioso, o odioso a' Principi; l'acquistare le ricchezze, o gli onori, o il perder gli acquistati, non veggio che per osservazion di stelle possano antivedersi, perchè questi sono eventi indeterminati al sì, ed al no, che dipendono dalla fortuna, e dal caso, e dal nostro intelletto, e dalla volontà, nelle loro operazioni non punto a'Cieli, ed alle stelle soggetti. Ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli Astrologi far alcun verisimile pronostico, come fanno i Medici della vita, e della morte dell' infermo; quando si concedesse che il Cielo operasse, non solo col moto, o col lume, ma con gl'influssi eziandio: ma gl' influssi pare a me che si pongano senza ragione, e senza necessità. Sorrise lo Spirito, e disse: Ben si pare che tu contemplando hai chinati gli occhi su'libri, e non innalzatili al Cielo; perchè se tu talora alle stelle gl'indirizzassi, esse colla bellez-

za della luce loro ti mostrerebbero che non son da meno, che altre volte ti siano paruti gli occhi della donna tua, o che ora ti pajono gli occhi di tale, che a te può fare non solo primavera, e verno, e notte, e giorno, come a lui piace; ma anche piovere in te co' moti, e co' giri loro le felicità, e le sciagure, che tu maggiormente temi, e desideri. Così consente il senso agli ultimi detti tuoi, che la ragione non è ardita di contradire, ma peravventura non è alcuna stella nel Cielo, che agli occhi di chi mi governa si possa agguagliare.

Tu parli, disse lo Spirito, come innamorato; ma io voglio teco filosoficamente ragionando, provarti che, se gli occhi de' mortali operano con altro, che con luce, e con moto, si dee parimente concedere che il Cielo operi nelle cose di quaggiù non solo col lume, e col muovimento, ma con gl'influssi eziandio.

Così diss'egli: ed io tutto pieno di desiderio ad udire le sue parole mi apparecchiava, le quali in così fatta maniera mi si fecero udire: Dagli occhi dell' amata son cagionati nel petto dell' amante or colla grazia de' movimenti, or collo splendore de' raggi, diversi effetti, che corrispondono a quelli, che il Cielo col suo lume, e col suo girare attorno cagiona nelle cose inferiori; ma se mescolata coi raggi passa dagli occhi della donna amata nel petto dell'amatore alcuna virtù diversa dalla luce, non dependente da essa, o dal moto, ma dalla sostanza, e dall'altre qualità, benchè accidentali dell' occhio, è verisimile che col lume de' Cieli s' infonda ne' corpi inferiori alcuna virtù, che non derivi dal moto, o dal lume, ma dall'essenza del Cielo, e dall'altre qualità, che oltre la luce, e il muovimento sono in lui. Ora se consideriamo prima quel, che possono operare gli occhi dell' amata, e come; e poi gli effetti, e i moti del loro operare con quelli del Cielo andiamo paragonando, nell'occhio due cose si possono considerare, la virtù del vedere, ch'è quasi l'anima sua, la quale per sè non s'invecchia, nè si debilita; e l'istrumento, col quale opera la detta virtù, e col quale ella s'invecchia, e si debilita; e questo altro non è, che il corpo, o la materia dell' occhio, che vogliam chiamarla, materia

in cui quel, che signoreggia, è l'acqua, perchè dovendo ella ricevere l'immagini delle cose visibili, e ritenerle, non altrimenti, che faccia lo specchio, conveniva che fosse tale, che potesse patire, e ritenere. La terra sarebbe stata atta alla ritensione, ma non era molto atta per la durezza, e resistenza sua al ricevere; l'aria, che facilmente riceve, difficilmente avrebbe ritenuto, e più difficilmente il fuoco, il quale dell'aria è men sodo, e più s'avvicina alle nature incorporee: solo dunque l'acqua era materia convenevole dell'occhio, se la vista si fa per ricevimento dell'immagini, come giudicò quel filosofo, che nelle cose sensibili più degli altri fu sensato. Ma perchè l'occhio è quasi sede dell'anima, perchè in niuna parte esteriore ella più manifesta delle sue operazioni, era ragionevole ch' egli potesse non solo patire, ma operare; per questo la natura mescolò col cristallo del suo corpo alcuni raggi puri, e sottili, che sono in lui transfusi o dalla più pura parte del sangue, ovvero dell'anima istessa; e questi raggi, spargendosi quasi visibilmente dagli occhi, hanno data altrui materia di credere che essi, andando a ritrovar l'oggetto, fossero cagione della vostra veduta. Comunque sia, questi raggi operano nei corpi altrui, non solo come luminosi, o come moventi, ma anche come impressi d' altre qualità; quindi è, qualora la donna del suo soverchio, e men puro sangue si purga, avendo i raggi infetti de' vapori del sangue contaminato, se riguarda nello specchio, il lascia di alcuna picciola macchia appannato, e può l'occhio non solo per questo, ma per molte altre cagioni mandar fuori mista co'raggi alcuna esalazione, che lasci impressione; onde il tuo Petrarca, essendo tornato a solvere il digiuno, ch'avea della vista di Madonna Laura, trovando l'occhio suo turbato, e scuro per alcuna infermità, dice:

*Mosse virtù, che fè'l mio infermo, e bruno;*

e soggiunge:

*Che dal destr' occhio, anzi dal destro Sole*
*Della mia donna al mio destr' occhio venne*
*Il mal, che mi diletta, e non mi duole;*
*E pur com'intelletto avesse, e penne,*

*Passò, quasi una stella che 'n ciel vole,*
*E natura, e pietate il corso tenne.*

Ma se quegli accidenti, che sono qualità dell'occhio in quanto gli è corpo, come è peravventura il lagrimoso rossore, onde era infermo quel di Laura, possono operare negli occhi altrui, e transfondervi qualità, che sono nell'occhio, non in quanto egli è corpo semplicemente, ma in quanto egli è animato, potranno operare il medesimo effetto. Le qualità, che appajono ne' lumi, in quanto essi sono informati d'anima, dirò che siano gli affetti degli appetiti; l'ira, dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l'allegrezza, e la noja: ma due passioni apparendo nelle luci di chi si sia, operano effetti incredibili ne' riguardati, l'uno è l'amore, l'altro è l'invidia: e tacendo per ora dell'amore, chiara cosa è (e tu l'hai mille fiate udito dire, e vistane alcuna isperienza) che l'occhio dell'invidioso affascina colui, a chi si porta invidia, e l'affascina, non perch'egli sia infetto di alcuna maligna qualità corporea, se non in quanto dall'anima la riceve; ma perchè il veleno dell'anima per lui trapassando, offende quell'oggetto, verso cui si rivolge. Il fascino dunque non è che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo, il principio della quale è nell'animo come in sua radice: dico come in sua radice, perchè tutti gli effetti, sebbene son moti dell'anima, sono parimente movimento del corpo, onde nell'ira il sangue s'accende, ed il cuore si muove di moto più veloce; nel timore quella s'agghiaccia, e questo trema; nell'amore ancora il sangue bolle, e il cuore alla presenza dell'amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione, che gli altri moti del corpo si affrettino: onde il Fisico gentile, nell'alterazione del polso, s'accorse dell'amor d'Antioco verso la madrigna; ma l'invidia essendo affetto assai lento, e tardo, non varia sensibilmente il movimento del cuore; ma contaminando il sangue, sparge la faccia d'alcuna lividezza, ed infetta gli spiriti degli occhi più, che niun'altra passione, trattone l'amore.

Ora raccogliendo quanto ho detto, l'occhio non solo col lume, e col moto opera negli oggetti, ma anche coll'altre sue qualità, o sian qualità, che dependano sempli-

cemente dall' sue parti corporee; o sian qualità, che dall' unione dell'anima col corpo derivino. Considerisi ora nel Cielo quel, che negli occhi è considerato, e vedrassi che sarebbe irragionevole il credere, che le qualità del Cielo, e delle luci eterne, ed immortali sieno meno efficaci, che quelle de' lumi caduchi, e mortali. Dunque non solo col lume, e col moto opera il Cielo, nè solo dalla diversità di queste due cose procede la diversità degli effetti suoi, ma dal raro, e dal denso eziandio, perchè le parti dense operano con maggior efficacia, che non fanno le rare. Oltredició l'unione dell' Intelligenza co' Corpi celesti è cagione di molta varietà d' effetti, e di tanto maggiori, che non è quella dell' anima coll' occhio, quanto che l' anime di tutti gli uomini sono d' una medesima specie, e l' una dall'altra per numero solamente è distinta; ma l' Intelligenza d'un Cielo da quella di un altro, è per ispecie diversa; e se ciascuna natura specifica hà una propria virtù, secondo la quale opera diversamente dell' altre, è necessario che ogni Intelligenza abbia propria virtù, onde proprj effetti derivino: e se tu ti rammenti d'alcuni versi di Dante, vedrai che questo, che ora t' insegno, non è dalla tua opinione, benchè detta in altro proposito, molto diverso. Ben me ne rammento, risposi io, e son questi:

*Dentro dal Ciel della divina pace*
*Si gira un corpo, nella cui virtute*
*L'esser di tutto suo contento giace.*
*Lo Ciel seguente, c' ha tante vedute,*
*Quell' esser parte per diverse essenze,*
*Da lui distinte, e da lui conosciute:*
*Gli altri giran per varie differenze*
*Le distinzion, che dentro da sè hanno,*
*Dispongono a lor fini, e lor semenze.*
*Questi organi del mondo così vanno,*
*Come tu vedi omai, di grado in grado,*
*Che di su prendono, e di sotto fanno.*
*Riguarda bene a me siccome io vado*
*Per questo loco al ver, che tu disiri,*
*Sicchè poi sappi sol tener lo guado.*
*Lo moto, e la virtù de' santi giri,*

*Come dal fabbro l'arte del martello,*
*Da' beati motor convien, che spiri.*

Qui m' interruppe lo Spirito, e disse: Vedi com' egli distingue il moto dalla virtù; ed io seguii accennando:

*E'l Ciel, cui tanti lumi fanno bello,*
*Della mente profonda, che lui volve,*
*Prende l'imago, e fassene suggello.*
*E come l'alma dentro a vostra polve,*
*Per differenti membra, e conformate*
*A diverse potenzie, si risolve:*
*Così la intelligenzia sua bontade*
*Multiplicata per le stelle spiega,*
*Girando sè sovra sua unitate.*
*Virtù diversa fa diversa lega,*
*Col prezioso corpo, ch' ella avviva,*
*Nel qual, siccome vita in voi, si lega.*

Qui io mi tacqui, ed egli continuando il cominciato proposito, seguì: Omai credo che tu chiaramente conosca, ch'è ragionevole, che le stelle operino con altra virtù, che col moto, e col giro; ma perchè ciascuna di loro ha particolar virtù, secondo ch'elle variamente si congiungono insieme nell' operazioni, e variamente si riguardano, varj sono gli effetti, che quaggiù producono, perciocchè la virtù dell'una può molto ajutare, o impedir la virtù dell'altra, ed il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' Poeti, perciocchè so, che tu dai loro molta credenza) volendo descriver il felice nascimento della sua Laura, disse:

*Il dì, che costei nacque, eran le stelle,*
*Che producon fra noi felici effetti,*
*L' una ver l'altra con amor converse.*
*Venere, e il Padre con benigni aspetti*
*Tenean le parti signorili e belle,*
*E le luci empie e felle*
*Quasi in tutto dal Cielo eran disperse.*

Qui si taceva lo Spirito, quando io così dissi: Assai son io pago della prova, colla quale tu mi dimostri che le stelle piovano quaggiù della lor virtù, ma ben molto dubito, se l'uomo possa degl' influssi, e degli aspetti loro a-

ver alcuna scienza, onde sia atto a far giudizio delle cose contingenti. Ed egli: che tu di cotesto dubiti non mi dispiace; ed io nel dubbio confermandoti dico che difficilmente può l'uomo per osservazion di stelle giudicar le cose future, perciocchè l'arte è lunga, e fondata sovra congetture, e sovra esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breve, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente bastevole, nè a conoscere l'occulte proprietà delle cose: ma quelle creature, a cui termine di vita non è circonscritto, contemplando per tante migliaja di anni le stelle, sollevandosi sovra l'aere misto, e caliginoso, sicchè nube, o nebbia non può loro impedire l'aspetto, facilmente hanno potuto perfettamente apprendere l'Astrologia, e coll' istessa facilità hanno potuto conoscere l'occulta natura delle cose; onde, accoppiando l'una coll'altra scienza, possono naturalmente far molte maraviglie: e quelli, che sono detti Maghi, avendo con questi spiriti famigliarità, da essi imparano ad operar quelle cose, che empiono altrui di stupore, perchè de' Maghi naturali pochi si ritrovano, e quei pochi non sapendo perfettamente nè la naturale scienza, nè l'Astrologia, non possono congiunger insieme tutte le cagioni, onde procedono i miracoli dell'arte; sicchè omai ben puoi tu vedere che assai buono è quell' argomento, che se i Maghi si danno, si danno i Demoni.

Allora io così ripresi il ragionamento: Quel giusto Greco, che ingiustamente fu accusato d'empietà all'ingrato popolo Ateniese, purgando la calunnia, fa argomento simile a cotesto tuo: chi crede ai figliuoli degli Dei, crede agli Dei; ma io credo, che si trovino gli Eroi, che degli Dei sono figliuoli, dunque è necessario, che io non dubiti che gli Dei siano: così argomenta egli; ma a me pare, che molto maggior difficoltà porti seco quello, che toglie per mezzo della prova, che non porta la cosa provata, perciocchè molti concederanno che gli Dei siano, i quali negheranno che gli Dei possano colle donne mescolarsi.

Qui sospirò lo Spirito in guisa, che parve ch'egli di un amoroso desiderio sfavillasse, e sospirando rispose: Cotesto non ti dovrebbe parere strano, avendo tu letto nelle

Sacre Lettere, che i giganti furono figliuoli delle donne e degli Angioli.

Ma rimettendo questo dubbio al suo luogo, io passerò alla seconda prova, colla quale io intendeva di dimostrarti, che i Demoni si dovessero concedere; e questa è tolta dal modo del procedere della natura, la quale, se i Demoni non fossero, sarebbe a sè stessa discorde, e non intieramente nel suo ordine perfetta. Non suole, se tu ben consideri, passar la natura dall' una specie all' altra senza mezzo, e sempre ella fra le specie semplici interpone quelle, che dell' inferiore, e della superiore partecipano, per le quali, quasi per gradi, va ella ascendendo dalle cose insensate sino alle creature angeliche, e divine. La prima specie di cose visibili, che ci si appresentano, sono gli elementi, detti elementi perchè di essi tutte l'altre cose si compongono: ma da questi non passa la natura ai misti perfetti, se non per mezzo degl'imperfetti mescolatamente misti: perfetti chiamo io quelli, che di tutti gli elementi sono composti: imperfetti quelli, che di due di loro, qual'è peravventura la neve che d'aria, e di acqua è composta. Da' misti perfetti poi a' corpi animati non trapassa se non per mezzo di alcuni corpi, de' quali è dubbio s' egli hanno l'anima vegetativa; e pare che ve ne sia alcun vestigio; e da questi a'corpi sensati passando, trova quelli, che da'Greci sono chiamati Zoofita, con nome, che in nostra lingua suona, piante animali, perciocchè essi partecipano della natura delle piante, e degli animali, avendo, come le piante, il vivere, e il nutrire, e il generare, e come gli animali il toccare: tale è la spugna, ed alcune conchiglie, che stanno affisse agli scogli. Da questi fa passaggio la natura agli animali, che d' alcuno de' sensi son privi, quale è la talpa, che non vede, e dagli animali, che hanno tutt' i sensi, s' innalza a quelli, che hanno perfetto movimento; perciocchè alcuni degl' interamente sensati, non perfettamente si muovono, sicchè il moto di quelli, che serpono, è mezzo fra il non muoversi, e 'l moto locale. Ma dagli animali perfetti, che hanno tutt'i sensi, e si muovono di movimento di luogo, ascende all' uomo, che oltre i sensi ha la ragione; or se dall' uomo senz'al-

con mezzo volesse ascendere alla natura angelica, e divina, ella vi passerebbe senza grado; o non con tanti gradi, con quanti sino a lui è ita ascendendo dall' una all'altra specie; e sarebbe questo non passaggio, ma salto, il quale, perchè è inconveniente di conceder nella natura, mi pare convenevole che fra l' uomo, e l' Intelligenza si ponga un animale composto di corpo, e d' anima, come l' uomo, *ma* dell' uno, e dell'altra immortale; ove l'uomo l' uno *ha* senz' alcun dubbio mortale: dell' altra, s' ella sia immortale, o *no*, fra voi se ne dubita.

Qui si fermò alquanto, quasi dubitando, lo Spirito; ed io: Se l' anima è immortale, soverchio mi pare che sia il por la specie de' Demoni, perciocchè l' uomo solo senz' altro mi par convenevol mezzo a congiunger nell' universo la natura degli animali con quella degli Angioli, avendo egli lo intelletto come gli Angioli; ed il corpo, ed i sentimenti come gli animali bruti; s' io ho ben osservato il procedere della natura, quel che fra due specie di cose discordi è posto, deve coll' una in una qualità, e coll' altra in un' altra esser concorde; onde l' acqua, che è fra la terra, e l' aria, è fredda come la terra, ed umida come l' aria; e l' aria, che divide l' acqua dal fuoco, assomigliandosi all' acqua nell' esser umida, al fuoco nell' esser caldo è somigliante.

A questa ragione lo Spirito così rispose: Bene argomenti; nondimeno siccome l' anima dell' uomo è mezzo fra l' anima de' bruti, e gl' intelletti angelici: così anco se l' uomo dovesse essere il perfetto mezzo tra l' una, e l' altra natura, dovrebbe il suo corpo in parte al corpo degli animali, e in parte co' corpi celesti assomigliarsi; ma essendo il corpo umano non meno sottoposto a tutte le passioni, ed a tutti gli accidenti, nè men corruttibile, che sia quel de' bruti, ne seguita che si debba dare un corpo, che fra il celeste, e quel de' bruti sia con debita partecipazione interposto, e questo è quel de' Demoni, il quale è passibile, com' è il corpo dell' animale, e dell' uomo, ed incorruttibile, come il corpo celeste. Voglio anco di più aggiungere che l' umana ragione non è qual tu credi, cioè qual' è l' intelletto degli Angioli, perciocchè la vostra ra-

gione non intende se non con discorso, e con sillogismo, ove l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento in quella guisa forse, che voi mortali conoscete alcune poche cose, che da voi son dette prime notizie: ma anche in un modo più perfetto, perciocchè egli, riguardando in Dio, può intendere in lui le cose tutte con maniera più sovrana, e più eccellente: ma l'intelletto de' Demoni, comecchè egli possa a vostro modo sillogizzare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che il suo modo di conoscere è molto simile alla cognizione angelica. Conchiudo dunque, che l'uomo non è il perfetto legamento delle cose inferiori colle superiori, come molti hanno creduto; ma che fra l'umana, e la divina natura, quella de' Demoni sia interposta, e questo stesso con un'altra ragione intendo di provarti, la quale sarà l'ultima di quelle, che al nostro sentimento s'adattano.

Tu sai che al Mondo due nomi si attribuiscono, uno di Universo, l'altro di Ornamento, che questa parola corrisponde a quella, colla quale i Greci chiamano il Mondo, nè per altro cotali nomi gli furono attribuiti, se non perchè egli dee in sè contenere tutte le cose, ed essere di ogni ornamento abbondante; ma s' egli fosse privo della specie de' Demoni, non sarebbe perfetto, nè interamente adorno; perfetto egli non sarebbe, perocchè cesserebbe il commercio, le comunicazioni de' beni, che son fra la divina natura, e l'umana, essendo i Demonj quelli, che di qua, e di là portano, e riportano quello, che a' mortali è necessario, o giovevole, agli Dei grato, e dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciochè l'aria, della quale i Demoni sono abitatori, sarebbe affatto priva d'animali, non potendo gli augelli, propriamente animali dall'aria esser addimandati: e se ciò istrano ti pare, intendine la ragione. Animali propriamente cittadini di un elemento son quegli, i quali non solo si muovono, ma riposano ancora in lui, quando sian tali, che la loro natura non richieda il continovo muovimento, come il richiedono i corpi celesti: ma gli uccelli essendo animali, che hanno bisogno di alternare il moto colla quiete, non possono riposare nell'aria; ma o nella terra si riposano, o in alcun corpo composto, in cui

quello, che signoreggia, sia la Terra; ne segue dunque che d'altri animali abbia la natura fornito l' aere, e questi sono i Demonj, a'quali l'aria, per la leggerezza de'corpi loro, può far letto, non altramente di quel, che faccia la terra a' suoi più gravosi: e questa conchiusione da una ragione assai naturale può esser confirmata, perchè non è verisimile, che quell' elemento, che è più vitale degli altri, quello sia fatto privo de' proprj animali: e chiara cosa è, che l'aria è più vitale di ciascun altro, perchè egli è composto di caldo, e di umido, qualità, sovra le quali si fonda la vita, e qualità più atte alla generazione, ed al nutrimento, che tutte l'altre, perciocchè il freddo, ed il secco son nemici della natura, e della vita; ed il fuoco per la sua soverchia secchezza è sterile, e di qui avviene che presso i Romani Vesta, ch' era Dea del fuoco, era preposta alle vergini, e vergini erano le sue sacerdoti: la terra nondimeno, sebbene è fredda e secca, è atta alla generazione, ed al nutrimento tant'oltre, che ella fu creduta esser non solo madre de'giganti, ma degli Dei; e ciò avviene per la sua natura soda e stabile, la quale è atta a ritenere tutte le virtù, che piovono in lei dal Cielo, onde ingravidata de'semi celesti, e riscaldata da'raggi del Sole, e bagnata dalle pioggie e dalle rugiade, è fecondissima di tanta varietà di cose, e di tante ricchezze, che gli altri elementi, poveri e sterili in suo paragone son giudicati, ne'quali gl' influssi, e le semenze, per così dire, del Cielo non si posson fermare, non essendo essi atti a ritenerli, ma da loro nelle terra sono trasfusi; ma la particolar cagione, per la quale la terra fu detta esser madre degli Dei, è perchè non solo tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti, e gli Angioli eziandio sono in alcun modo composti di potenza, e d'atto; e sotto il nome della terra allegoricamente viene la potenza significata, siccome il nome di Cielo, Padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli, e nipoti si riducono, ci è significatore dell'atto.

Un' altra cagione forse oltre la prima si può rendere, perchè la terra sia detta madre degli Dei, e questa è perchè voi mortali tutti traete il corpo dalla terra; alcuno de' quali, dopo che l'anima sua è salita in Cielo,

per valore, e per grazia impetrando di esser riposto nel numero degli Dei, non si dimentica però del materno amore, nè si disdegna d'esser figliuolo della terra nominato. Qui io l'interruppi, e dissi: Per qual cagione vuoi tu, che il nostro corpo sia tratto dalla terra? non è egli composto di quattro elementi? Sì, rispose; ma quel che in lui signoreggia, e che determina il suo moto, è la terra, perciocchè tu hai a sapere che se nel corpo non fosse un elemento, che signoreggiasse, egli a niuna parte si moverebbe; onde è famosa proposizione, che non si dà corpo eguale al peso: e questa proposizione si dee stendere non solo alla gravità, ed alla leggerezza, qualità motive, ma all' altre ancora, dalle quali la complessione dei corpi è determinata: nè ti maravigliare, se i corpi degli animali sono necessariamente composti, poichè nè anche alcun elemento si ritrova non mescolato, perchè la terra sempre rinchiude in sè alquanto d'aere, e di acqua, e l'acqua sempre ha mescolato in sè alquanto del terrestre; ed ove ella per sè non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento della terra acquista di esser saporita, e spira oltrediciò molte fiate alcuni fumi, che sono di natura di aere; e l'aere de' vapori, e dell' esalazioni, che a lui mandano l'acqua e la terra, è tutto ripieno; e il fuoco eziandio, in quella parte, che coll' aria confina, della natura dell' aria molto partecipa, e il Cielo non che altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, siccome mostra il moto circolare, non solo delle virtù degli elementi, ma delle parti loro più pure è composto; e, come gli Astrologi per isperienza osservata insegnano ne' loro ammaestramenti, i pianeti tutti delle qualità elementari son dotati, e perciò possono più agevolmente nelle cose inferiori operare.

Qui si taceva lo Spirito; ed io fra me andava alle ragionate cose ripensando, quando sovvenendomi di un dubbio, il quale male da me poteva esser soluto, così ricominciai a favellare: Tu hai detto, che il corpo de' Demoni è interposto, quasi mezzo, fra il celeste e quel degli uomini, onde come quello è immortale, e come questo passibile: ora vorrei sapere, se i corpi celesti si possono così dire corpi

dell' Intelligenze, come queste mie membra sono corpo dell' anima mia, e come le tue del tuo spirito son corpo. No, rispose egli, perchè l'anima tua informa il tuo corpo, ma l' Intelligenze non informano, ma governano i Cieli, in quella guisa che il nocchiero siede al governo della nave; chè se elle informassero il Cielo, non si potrebbero da lui separare, nè apparire a voi mortali, come fanno. Dunque, soggiunsi io, per questa ragione l'anima mia dal corpo non è *separabile?* Non, replicò egli, quell'anima tua, che informa il tuo corpo, e in ciascuna parte di esso si ritrova; ma l'intelletto tuo si può dal tuo corpo dividere, il quale anch'egli al reggimento del corpo, come il nocchiero alla nave, è proposto. Dunque, diss'io, il Cielo non è animato. Cotesto, diss' egli, sarebbe sconvenevole di affermare, perciocchè se l'uomo ha l'intelletto, che in sè stesso, quasi signore, sta raccolto, nè si mescola colle sordidezze del corpo, ed oltrediciò un'altra anima (se due non sono) che per tutto penetra, e si distende, il Mondo, che dell'uomo tanto è più nobile, non deve aver meno di quello, che abbia l'uomo: ond'è necessario di porre l'anima nel Mondo, per la quale i corpi celesti sono animati, ed hanno oltrediciò le proprie Intelligenze, che per proporzione al nostro intelletto corrispondono. Quello, che dell'anima del mondo tu dici, replicai io, mirabilmente s'accorda co' versi del mio Poeta:

*Principio coelum ac terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra*
*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.*

Tutto, rispose lo Spirito, dottissimamente t'è detto dal tuo Poeta, perciocchè *coelum, et terras* ci denotano il primo Cielo, e la Terra; *camposque liquentes*, l'aria, l'acqua, e il fuoco, che hanno corpo liquido, tuttochè del fuoco si possa dubitare. In quel verso poi *Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra*, parla degli altri Cieli tutti, che sono dopo il primo, sicchè niuna parte dell'Universo è da lui lasciata addietro; e tutte dice che dallo spirito, che è l'anima del mondo, sono nudrite. Nell'usar la parola di mente ha usato alquanto della poetica licenza del con-

fondere i nomi; perciocchè l'anima del mondo non è mente: non mancano nondimeno autorità, colle quali questa opinione si potrebbe difendere.

Qui egli tacque, ed io cominciai: Dunque il Cielo è animato, almeno dell'anima universale, se non della propria? Ed egli: La propria anima di ciascuno è una particella di quella dell'Universo. Ed io: Cotesto, comunque sia, poco importa: basta che l'Intelligenze non si possan dir corporee, come gli uomini, e i Demoni. Non veramente, rispos'egli. Ed io: se i Demoni hanno corpo, come è vero quel, che poc'anzi dicesti, ch'essi nel mostrarsi a noi il prendono? A questo mio dubbio cotal risposta diede lo Spirito: Il corpo loro, essendo di sottilissima aria, facilmente alla vostra vista si celerebbe; onde per farsi a voi visibili, e per rendersi atti ad esser da voi toccati, quando vogliono dimostrarvisi, maggiormente l'ingrossano coll'aria, ch'è loro d'intorno, la quale d'alcune parti degli altri elementi è mescolata. Così parlava egli in terza persona, ed in maniera, che mi faceva credere ch'egli dal numero de' Demoni si volesse separare, e tacitamente, ch'era una delle celesti Intelligenze darmi a divedere: onde io tutto pieno di maraviglia, e di riverenza, non osava fargli nuova dimanda; ed egli, che se n'accorse, riprese il ragionamento, e disse: Già, che i Demoni si diano, t'ho assai ben provato, e dalle cose dette puoi tu raccorre quel, che essi siano, perciocchè essi sono animali ragionevoli, ed immortali, e per filosofar teco all'uso delle vostre scuole, ti dico che l'essere immortali gli distingue dagli uomini, e l'essere animali ragionevoli dalle Intelligenze: ma io qui teco ho ragionato co'modi, che al vostro modo d'intendere si confacevano; or voglio che tu, lasciando la incredulità, meco t'innalzi molto più, che il senso, e la natural ragione non può arrivare, e che tu tenga per certo che quello, ch'io ti dirò, sarà verissimo. Ma perchè la divina verità si vergognerebbe di essere a voi profani ignuda dimostrata, come vergine fanciulla agli occhi del volgo arrossirebbe di scoprire le sue più secrete parti, io la ricoprirò di alcun gentil velo, ma sottile in modo, che le sue bellezze traspariranno in gran parte. E questo anche quan-

do che sia, o quando tu il meriterai, dalle sue membra rimuoverò.

Iddio, che sommamente, e infinitamente è buono, *ab eterno* intese la sua bontà, e dalla sua l'essenza e dall'intelligenza, che dall'essenza non è distinta, derivò pure *ab eterno*, quasi da doppio fonte, l'amore di sè stesso, e dalla sua somma, e perfetta conoscenza; e perciocchè Iddio conoscitore, e amatore della sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di sè stesso poteva essere o manchevole, o bisognoso, non era necessario, o convenevole ch'egli *ab eterno* l'altre cose producesse: nondimeno, perchè ove è somma bontà, non può essere alcuna invidia, non era ragionevole che egli invidiasse l'essere alle cose, le quali egli poteva produrre. Oltrediciò il bene è di natura fecondo, e gravido del desiderio di parteciparsi altrui; non doveva dunque starsene sterile, e senza producimento di cose esteriori. L'amore ancora, che Iddio portava a sè medesimo, richiedeva ch'egli della sua bontà fosse vago, e la vaghezza di sè medesimo ricercava che egli procurasse di spiegare la sua interna bontà in alcuna esteriore bellezza, la quale fosse vagheggiata da tutte le cose; era dunque convenevole che Iddio con volontario movimento di amore si muovesse a creare il Mondo. Ma prima che egli il Mondo creasse, creò l'Immagini intelligibili di tutte le cose così intellettuali, come sensibili, delle quali il Mondo dovea esser composto; in quella guisa che l'architetto prima, che formi il palazzo, figura nella sua mente il disegno della macchina, ch'egli intende di fare. E formò prima (così conviene che io teco parli, sebbene non era anche creato il tempo) tredici Idee di nature intellettuali, le quali di tredici sfere corporee doveano poi esser muovitrici; e queste furono l'Idee de'due sovrani Cieli, quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio, e della Luna; ed oltre queste l'Idee dell'Intelligenze, del fuoco, dell'aria, dell'acqua, e della terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno, e Plutone doveano esser nominate. E sebbene Iddio conosceva che oltre queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era necessaria a fornire perfettamente la natu-

ra dell' Universo, e a muover le sfere, che loro doveano esser sottoposte, nondimeno, perchè il bene è di natura fecondo, e propagabile, oltre la necessità, egli per sovrabbondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili, aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch'egli nella mente avea conceputo, numero infinito di Angioli, e di Demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo capitano, fossero soggetti.

Creò poi l'immagine de' corpi celesti, del Sole, della Luna, e delle Stelle, degli elementi, dell' uomo, degli animali bruti, e delle piante, dell' erbe, e de' metalli, e e delle pietre; solo delle cose artificiali non creò immagini, ma conobbe nondimeno che di esse la mente dell'uomo dovea così adornarsi, e figurarsi, come la sua era ripiena delle forme delle cose celesti, e naturali. Questo fu il primo producimento, che fece Iddio, distinto dalla natura, ed essenza sua, e non fu fatto in tempo, perciocchè il tempo non era ancora creato; ma in eternità, la quale non ha nè prima, nè poi, nè parte di successione, ma è tutta unita, tutta raccolta in sè stessa, quasi tranquillissimo stagno, che non abbia nè flusso, nè riflusso, nè discorrimento, nè accrescimento, o diminuzione d'acque; ove il tempo, che poichè a quella somiglianza fu fatto, quasi rapido torrente discorre, e consumando egli medesimo le sue prime parti, ne rifà di nuove, e per continua successione si fa perpetuo. Dopo il primo parto, il quale, sebbene fu d'immagini quasi infinite, fu nondimeno un solo, produsse Iddio le nature intellettuali; e nel terzo producendo le corporee, le corporee all' intellettuali congiunse: perciocchè a Cielo diè cura di muovere la sua sfera, ed impose a Saturno che governasse la sua; e volle che Giove della sua fosse motore, ed officj a questi corrispondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Diana, a Giunone, a Nettuno, a Vulcano, ed a Plutone, ed agli Angioli; ed i Demoni diede loro per compagnia, e per ornamento, perchè non giudicò convenevole, che dovendo poco stante essere la terra, e l'acqua, e l'aria piene di tante varietà di ani-

mati, il Cielo quasi, deserta solitudine, fosse privo di abitatori.

Creò Iddio in questo producimento quasi gemelli il Movimento, e il Tempo, perchè il primo Cielo cominciò a muoversi da destra a sinistra, e gli altri con movimenti opposti da mancina a destra cominciarono a raggirarsi; ed il Tempo, immagine dell'eternità, i movimenti loro cominciò a misurare, e comecchè egli di tutti i muovimenti sia misura, e principalmente di quelli del primo mobile; nondimeno, perchè i movimenti del Sole sono a voi mortali più apparenti, la distinzione dell'ore, e delle stagioni da lui dovea prendersi, ed anco dovevate dimandare la misura non di un perfetto giro della Luna, o di altra stella, nè quella d'un perfetto rivolgimento di tutte le stelle col ritorno a quel luogo, ed a quella disposizione, onde prima si dipartiro; ma il giro obliquo, che il Sole fa per lo Cielo avvicinandosi, ed approssimandosi a voi mortali, il quale Iddio volle che non fosse perfettamente circolare, ma alquanto distorto, acciocchè il Sole colla sua lontananza, e colla vicinanza, potesse esser cagione della corruzione, e della generazione delle cose. Ma quello, che a te parrà sovra tutto maraviglioso, niun parto produsse mai Iddio, ch'egli insieme non producesse un Amore, perciocchè *ab eterno* nell'interior suo producimento dall'essenza sua, e dall'intelligenza egualmente spirò l'amore di sè stesso, e poi col producimento dell'Idee produsse anche l'amore, ch'egli avea di comunicare la sua bellezza alle cose, che sono fuori della sua sostanza; nè la natura intellettuale, nè la corporea fu creata senza l'amore, che Iddio aveva di compartire la sua bontà a così fatte nature, e perciocchè *Amore a nullo amato amar perdona*, tutte le cose create cominciarono a riamare Iddio, qual più, e qual meno, secondo che da lui più, o meno erano amate. Nè solo il cominciarono a riamare per una certa corrispondenza di gratitudine, ma anche per conseguire la loro propria prefezione, perchè ciascuna creatura fu prodotta bisognosa di perfezione, la quale, sola amando Iddio, e a lui volgendosi, potevano interamente acquistare. In quella guisa adunque, per condiscendere alla tua intelligenza, che il

padre mosso dall'amore di sè stesso, desidera i figliuoli, ed avuti, gli ama non solo per suo, ma per lor bene; ed i figliuoli per gratitudine, o per bisogno riamano il padre; in quella guisa, dico, amando sè stesso produsse le cose fuori di sè, le quali amò come fattura sua, e fu da loro riamato come fattore, e conservatore. Ma fra questi quattro amori è notabilissima differenza, perciocchè il primo amore d'Iddio non è distinto dall'essenza di Dio, ma è Iddio; gli altri amori d'Iddio alle cose create altro non sono, che volontà di compartire la sua bontà, ove gli amori delle cose create sono desiderio di parteciparla.

Ma poichè Iddio s'accorse che gli altri Iddii da lui creati, per soverchio amore, che a lui portavano, ogni loro affetto, ed ogni operazione loro verso lui rivolgevano in guisa, che quasi in lui procuravano di trasformarsi, e tutt'altro dimenticandosi; in così fatto maniera loro cominciò a favellare: O Iddii, de' quali io son padre, ben molto m'è caro che voi mi amiate, perciocchè nella vostra gratitudine conosco la perfezione dell'opere mie, ed in loro ben mi compiaccio; caro oltreciò m'è il vostro amore per rispetto vostro, perchè sebbene voi siete creati di natura in parte mortali, nondimeno per l'amore, che a me portate, giammai non morirete; ma siccome l'amore, ch'io portava a me medesimo, non mi ha in modo invaghito di me stesso, ch'io mi sia dimenticato di crear voi, così vorrei che voi altri per vaghezza, che di me avete, non vi dimenticaste di oprar nelle cose inferiori, perchè sebbene è più nobil vostra operazione il rivolgervi a me, non mi piace nondimeno che abbandoniate l'altra di produrre le cose di voi manco nobili, e se per altro non vi piacesse, vi dee almeno piacere per compiacere a me, che son vostro padre, e Signore, il quale non è ragione, nè lo comporta la mia dignità, che in alcune cose caduche e mortali immediatamente impieghi la mia possanza. Girate dunque studiosamente i vostri corsi, e piovendo transfondete negli elementi quella virtù, che da me avete ricevuta, sicchè io veggia l'acqua, l'aria, e la terra piena di quegli animali, e di quegli ornamenti, de'quali il primo disegno, ch'io ne feci,

e che voi in me riguardando potete anco vedere, è così mirabilmente copioso.

Così disse Iddio creatore, quando gli Dei creati volgendosi dalla contemplazione all' azione, fecero germogliar l'erbe e i fiori, nascer le piante, e vestirsi le piagge, e le valli, e i monti di mille vaghezze, e di mille varietà di colori, e l'acque, che pur dianzi confuse colla terra tutta la ricoprivano, sicchè dell'una, e dell'altra un perfetto globo si formava, si ritirarono dentro alcuni certi confini; lasciando grande spazio della Terra discoperta per la vita degli animali. Allora la Terra piena ancora dell'umidità dell'acque, ricevendo i semi del Sole, e della Luna, e dell'altre stelle s'ingravidò, e cominciò a produrre gli animali, i quali si vedevano uscire dal suo grembo non altramente, che ora veggiamo spuntar le api dal tergo di un bue putrefatto, o che nell'Egitto, qualora il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggiano dalle grasse campagne germogliar varie maniere d'animali, come esse fossero erbe, o vermini silvestri; e già le selve si riempivano di fiere solitarie, così feroci, come fugaci; e gli armenti e le gregge ne' fecondi prati si ragunavano a pascolare, e i pesci guizzavano per lo mare, e per i fiumi, e gli augelli dispiegevano le penne per l'aria, sicchè nulla omai parea che di perfetto mancasse a questo Mondo inferiore. Ma Iddio, vedendo ch' egli aveva dati i suoi cittadini al Cielo, ed i suoi a ciascun altro elemento, volle a ciascuno compartire le dovute dignità: ordinò dunque che tutti gli animali guidati dalla natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso, ed avendogli formati proni, non volle che potessero innalzare gli occhi verso le stelle, acciocchè delle bellezze del Cielo non s'invaghissero.

Chiamò poi tutti gli Dei a consiglio; e volle che Plutone, Giunone, Nettuno, e Vulcano avessero seggio appresso le altre Intelligenze celesti; ma a' Demoni, che a loro erano soggetti, non negò di poter salire nel Cielo; volle nondimeno che essi stessero in piedi in disparte ad usanza de' plebei, e che non potessero nel Concilio favellare. Egli poscia così cominciò a ragionare: Tutte le cose, o figliuoli, che avete fatte, son buone, ed in tutte avete impresso al-

cun vestigio della vostra divinità, e da voi tutti gli elementi sono stati appieno adorni di ciò, che loro si richiede; solo resta che si dia alla Terra un animale, che non sia a voi soggetto, e non operi, come gli altri, per necessità di natura; ma che abbia la volontà libera, e che potendo innalzare gli occhi a queste nostre eterne abitazioni, possa di esse invaghirsi; il quale, se bene userà la libertà della volontà, che io gli avrò data, voglio che costassù possa salire, e farsi di questa nostra città cittadino: ma perchè egli sarà di tanta eccellenza, che a voi in alcun modo si potrà agguagliare, non voglio che alcun di voi nella sua creazione s'impacci. Così disse; ed egli medesimo discese in una deliziosissima parte della Terra, formò l'uomo di nobilissima, e temperatissima pasta elementare, e gli spirò col divin fiato nel corpo lo spirito della vita, imprimendo nell'intelletto suo, nella volontà, e nella memoria, l'immagine della sua essenza.

Quindi si ritirò nel Cielo: e tutti gli Dei, quasi spettatori, rivolsero gli occhi all'uomo, che nel teatro del Mondo cominciava l'azione del suo quasi poema. Ma perchè Iddio vide ch'egli aveva da far fiero contrasto coll'appetito del senso, il quale, armato dell'armi del piacere, e della cupidità dell'avere e dell'onore, gli tenterebbe d'impedire la salita del Cielo, volle darli un padrino, che la volontà ammaestrasse alla futura battaglia; e come giusto Signore, un altro ancora ne destinò alla parte sensuale. Questi sono i due Demoni, il buono, e il rio, da'quali gl'istinti vostri sono drizzati; ed il reo è detto reo, non perchè egli sia di natura malvagio, perchè tutte le cose create sono buone, ed il male non si trova nell'universo, ed altro peravventura non è, che privazione dell'essere; ma reo si chiama dagli effetti, e dall'ufficio suo, avendo egli preso cura, come invidioso dell'eccellenza dell'uomo, di volgere a'diletti, ed all'ambizione, e all'avarizia l'appetito sensitivo, che per sè stesso v'inchina, e di trasportarlo talora con ira smoderata oltre que'termini, che sono dalla ragione prescritti. Questi Demoni sono di numero quasi infinito, sicchè agevolmente, poichè gli uomini furono moltiplicati, a ciascuno due ne furono assegnati. E se tu

ben ti rammenti dell'istorie, malvagio Demone fu quello, il quale con spaventosa faccia due fiate apparve a Bruto, e la prima gli disse: „ *un'altra volta ne'Campi Filippici mi vedrai* „: ma buono fu quello, che con Socrate così era usato di ragionare, come io teco d'alcuni anni ragiono. Non ti voglio nondimeno distinguere s'io sia Demone, o Spirito del Cielo cittadino; perchè coloro che agli Dei celesti sono più cari, ricevono per grazia di aver uno di loro per custode, e di poter talora con esso ragionare. Così ebbe Ulisse per custode Pallade, ed Enea Venere: ma qualunque io mi sia, questi, che meco vedi, tutti Demoni sono, che al mio imperio sono sottoposti.

Qui pose fine lo Spirito al suo divino ragionamento; ed io per buono spazio tacqui da maraviglia altissima soprappreso, poi così cominciai a ragionare: Molte cose m'hai detto degne ch'io di loro faccia preziosa conserva nella mia mente; ma perchè della creazione dell'Universo, e della natura, e del numero degli Angioli sono assai chiaro essere così come tu hai divisato, vorrei che della natura de'Demoni, e dell' uffizio loro, intorno alle quali cose alcun dubbio mi rimane, più appieno mi ragionassi. Ed egli: Già io ti ho detto che i Demoni sono animali ragionevoli, ed immortali, e che sono di natura di mezzo fra gli uomini e gli Dei: onde, come gli uomini, sono sottoposti agli affetti, e come gli Dei, sono incorruttibili; e questo mi pare che in poche parole assai della lor natura manifesti. Ed io: Ciò, che è soggetto a passione, è corruttibile; onde se essi sono soggetti all'alterazione degli affetti, è ragionevole che sian corruttibili. Ed egli: Non ogni cosa, ch'è sottoposta alle passioni, è perciò mortale, perchè la Luna nel ricevere la luce dal Sole in alcun modo patisce; ma questa è passione di perfezione, onde non argomenta mortalità; ma di mortalità sarebbe argomento, s' ella ai raggi del Sole si riscaldasse, o si raffreddasse; onde le passioni de'Demoni, essendo in mezzo poste fra le passioni degli uomini e quelle degli Dei, che sono, come ho detto, passioni di perfezione, non possono interamente argomentare mortalità: oltrediciò tu vedi alcuni cadaveri lungamente conservati da putrefazione, per virtù del balsamo, o degli

aromati, o del sale, tuttochè essi siano per natura corruttibili; onde puoi far argomento, che sebbene i corpi de' Demoni son corruttibili, possono nondimeno per alcuna virtù conservarsi immortali, e la virtù è quella dell'anima loro, la quale è di tanta perfezione, che può preservare da corruzione il corpo corruttibile, a cui è congiunta. Ed acciocchè tu meglio intenda come questo addivenga, tu hai a sapere che la morte del composto procede dall'appetito, che la materia ha a nuove forme, per le quali ella si muove a fastidire la prima, ed a spogliarsene per rivestirsi di novella; ma l'anima de' Demoni è di tanta perfezione, che quasi affatto sazia ogni desiderio della materia, sicchè ella non desidera di spogliarsene: onde perchè gli affetti loro non sono affatto come i vostri, ma mezzani fra' vostri e le passioni degli Dei, e perchè l'anima loro è di tanta virtù, si conservano immortali: e se pure alcun dubbio ti rimanesse, ricorri alla volontà di Dio, la quale ha voluto che tutte le creature, qual più, e qual meno, siano alla morte soggette; ma di alcune, perchè a lei così piace, si conservino immortali.

Qui tacque lo Spirito, ed io così dissi: Tu dicesti che gli affetti dei Demoni sono in mezzo posti fra le passioni degli uomini e quelle degli Dei; questo aspetto che da te mi sia meglio dichiarato. Ed egli: Se la natura de' Demoni è mezzana fra quella degli uomini, e degli Dei, ragionevole è che gli affetti loro eziandio siano di natura di mezzo, onde se le passioni dell'uomo sono d'imperfezione argomento, e fanno alterazione nel corpo, e nell'anima; ed all'incontro le passioni degli Dei sono cagione di perfezione, nè cagionano mutazione se non in meglio, le passioni de' Demoni debbono dell'una, e dell'altra maniera partecipare. L'uomo si adira, e nel suo adirarsi non solo l'anima si commove, ma il cuore si accende, e tutto si sente agitato: si adira il Demone, ma l'ira sua rimane nell'anima, e non fa movimento nel corpo; e quinci puoi meglio argomentare che gli affetti de' Demoni non possono esser cagione della morte delle membra loro, poichè essi nel corpo non trapassano; dall'altra parte la Luna in modo riceve la luce dal Sole, che non si riscalda; ma i Demoni rice-

vendo da Iddio, e dalle nature angeliche, la luce della cognizione nell'intelletto, ricevono anche nell'anima il caldo dell'amore.

Veggio chiaramente, risposi io allora, come gli affetti de' Demoni siano in mezzo posti tra le celesti passioni, e l' umane, e convenevolmente mi pare che tutto proceda, e che le cose, che novellamente hai dette, si accordino colle superiori; ma vorrei che tu meglio mi dichiarassi in qual modo essi siano alle passioni soggetti; perciocchè avendo io alcuna fiata udito dire che essi delle femmine s' innamoravano, e con esse amorosamente si mescolavano, non altramente a cotali parole dava credenza di quello, che io soglia dare a quel, che le vecchiarelle co' fanciulli favoleggiano, qualora alla lor conocchia traggono la chioma. Ma ora intendendo che tu provi che essi son soggetti alle passioni, mi par convenevole che delle femmine possano innamorarsi; e rammentando quel, che de' Giganti lessi nelle Sacre Lettere, e quel, che degli Eroi nelle Gentili ho letto, maggiormente in questa credenza mi confermo; nè mi pare strano che di due specie di nature distinte, quali sono la umana, e quella de' Demoni, possa nascere un misto, che sia Gigante, o Eroe, come del cavallo e dell' asino nasce il mulo, e come in riva di non so qual fiume dell' Affrica odo che tutto il dì dal congiungimento di varj animali nuove specie sono prodotte, onde n' è nato il proverbio: „ *Sempre l' Affrica alcuna cosa di nuovo ci reca* „

Sorrise lo Spirito, e rispose: Tu omai colla tua credenza, oltre le prime ragioni ti stendi; ma io da essa non ti voglio rimuovere, ma piuttosto confermartici, mostrando la vanità di alcuna opinione, che alla tua credenza è contraria. Lucrezio, il quale, come tu sai, fu più Filosofo, che Poeta, negando che i Centuari, o sì fatte specie miste si possano ritrovare, manifestamente all' esperienza repugna, perciocchè non solo da' cavalli e dagli asini nascono i muli, ma da' lupi e dalle cagne nasce quell' animale, che in sembianza di cane ritiene un non so che di lupo, il quale è detto Licisca, oltre gl' infiniti mostri, dei quali l' Affrica è feconda, che, perchè non sono da te stati veduti, è bene peravventura il tacerne; nè la ragione, che

Lucrezio adduce, è di alcun valore, perciocchè egli dice che, se possibil fosse che di due specie diverse nascesse una specie mista, ne seguirebbe che l'animale nel fiore della sua gioventù invecchierebbe, essendo l'uomo di venticinque anni giovinetto, e il cavallo decrepito, onde se il Centauro si trovasse, egli in un medesimo tempo per la discordanza dei semi, e de' principj naturali sarebbe nella gioventù, e nell'estrema vecchiaja. Questa ragione (come detto abbiamo) è di niun valore, perciocchè nella composizione di tutte le cose miste, ciascuno de' semplici, che concorre alle mistioni, non serba la sua virtù intiera, ma rintuzzata in guisa, che coll'altra rintuzzata può molto bene accoppiarsi; chè se ciò non fosse, non potrebbe la terra, l'aria e l'acqua, e il fuoco ragunarsi in un composto in modo, che la forma del composto fosse una sola, in rispetto della quale le forme de' semplici rintuzzate fossero quasi materia. Se i contrarj dunque, o per qualità motive, qual'è la terra, e il fuoco; o per passive, quale è l'acqua, e il fuoco, possono con mescolamento di armonia insieme accompagnarsi in maniera, che nulla discordi; chi oserà affermare che di due specie d'animali, l'una delle quali all'altra non è contraria, non si possa comporre una specie mista? Oltra di ciò, se si danno le specie artificiali mescolate, le naturali mescolate è necessario che si concedano, perchè sempre le artificiali delle naturali sono imitazioni; nè si può ritrovare l'imitazione, se prima non si trova la cosa imitata. Chiamo io specie artificiali non quelle, che assolutamente sono fattura dell' arte (benchè di queste ancora molte, che sono mescolate, potrei annoverare) ma quelle, che di due semplici specie naturali per alcun artifizio insieme si mescolano, e si congiungono, quali sono gl'innesti delle piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi:

*Inseritur verò ex foetu nucis arbutus horrida,*
*Et steriles platani malus gessere valentes:*
*Castaneae fagus, ornusque incanuit albo*
*Flore pyri: glandemque sues fregere sub ulmis.*

Taceva lo Spirito co' versi di Virgilio, quando io in cotal guisa incominciai: Io veggio che l'esperienza ci dimo-

stra, e la ragione c'insegna che di due specie naturali semplici si può comporre una mista; ma questo credo che avvenga fra quelle specie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, come è fra il lupo e il cane, e l'asino e il cavallo; i quali tutti nel genere d'animali irragionevoli convengono, e di forma di corpo non sono molto dissomiglianti; ma fra l'uomo e l'animale bruto, è peravventura tanta lontananza, che di loro un animale misto non si può congiungere; onde ciò, che si dice del Minotauro, e del Centauro, e delle Sirene, stimo invenzione de' Poeti. Ragionevolmente stimi, rispose lo Spirito; nondimeno fra il Demone e l'uomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l'uomo e il bruto; perchè l'uomo è simile al bruto nella mortalità del corpo, ed al Demone nella immortalità dell'anima; e quel, che determina la natura nell'uomo, è l'esser discorsivo, ed in questo egli conviene col Demone: onde essendo fra loro più vicinità, pare che più convenevolmente possano insieme mescolarsi.

A questa risposta io rimasi pago; ma nuovo dubbio sopraggiugnendomi, replicai: Sebbene io credo alle tue ragioni, le quali mi provano che il Demone sia animale affettuoso, onde in conseguenza sono costretto a credere che egli possa accendersi di amore; nondimeno, perchè l'amore presuppone sempre maggior impedimento nell'amante, che nell'amato, non mi pare ragionevole che il Demone possa dell'uomo innamorarsi, essendo l'uomo meno eccellente, e men bello di lui; ma più ragionevole sarebbe che egli degli Dei s'innamorasse. A questo così rispose lo Spirito: Sappi che due sono le nature dell'amore, l'una è desiderio di parteccipare dell'altrui perfezione, l'altra è volontà di compartire altrui la sua perfezione: questi due amori non si trovano semplici, se non ne' due estremi, in Dio Creatore, e nella materia prima; e in tutti gli altri soggetti si ritrovan mescolati, perchè la materia prima ama la forma per adempire col suo congiungimento i proprj difetti, non potendo ella, nè desiderando di giungere alla forma alcuna perfezione: ma Iddio ama le creature per compartire a tutti, a chi più, ed a chi meno, la sua perfezione; non aspettando da loro alcuno accresci-

mento della sua perfezione, o della sua beatitudine; ed or rammentati di quel, che hai letto leggendo Omero, quando Giove dice che se egli mandasse già una catena dal Cielo sino alla Terra, e tutti gli Dei cercassero, apprendendosi a quella catena, di tirar Giove a sè, non potrebbero; ma egli facilmente a sè tutti gli trarrebbe. Questa catena altro non significa che la catena dell' amore, colla quale Iddio potentissimo non è mosso dagli Dei minori, o dall' altre creature; ma egli tutte le muove, come amato, e desiderato, perchè se Iddio amasse per ricever perfezione, l'oggetto amato sarebbe l'agente, ed egli sarebbe il paziente; onde ne seguirebbe ch' egli per la catena dell'amore sarebbe qui tirato, ma questo, come ho detto, è impossibile: ma egli mandando giù i suoi doni, e le sue grazie, l'una coll' altra inanellata a guisa d' aurea catena, fa che quest' ordine di grazie, discenda dal Cielo alla Terra, e e con esse rapisce a sè gli Angioli, e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette s'apprendono. E tanto voglio aver detto de' due amori semplici: or passiamo agli amori degli Angioli, e delle creature.

L'Angiolo sovrano, quando a Dio si rivolge, l' ama di quell' amore, che presuppone imperfezione; perciocchè egli l' ama per farsi perfetto: ma quando si china verso gli Angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfezione, che da Iddio ha ricevuta; e gli Angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, lor vagheggiando: ed amano i Demoni per abbellire i Demoni colla lor bellezza. Qual maraviglia è dunque, se i Demoni amano gli uomini, tuttochè di essi sian più eccellenti, poichè gli amano per compartir loro la sua eccellenza, non per riceverla da essi? Vedi omai che il tuo dubbio è soluto. Disciolto è certo, io risposi, ma pur sarebbe più ragionevole' ch' essi gli Angioli maggiormente amassero, poichè il desiderio di compartire la perfezione dee esser minore, che quello di riceverla. Vero è quel, che dici, rispose lo Spirito, ed è vero che le creature tutte amano più ferventemente le cose più nobili, e men le meno; Iddio nondimeno, tuttochè ami per l'altrui perfezione, ama con maggior fervore di ogni creatura; e quello avviene per l' eccesso della bontà, la qual

supera senza alcuna proporzione la bontà di tutte le cose infinite. Qui taceva lo Spirito, quando io nuova occasione di ragionare porgendogli ricominciai: Se i Demoni possono amare gli uomini, non pare a me irragionevole che con essi negli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi, e questa mia opinione è confermata dal mio Poeta, quando dice:

*. . . . . Quem Rhea Sacerdos*
*Furtivum partu sub luminis edidit auras*
*Mixta Deo mulier.*

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito; ed in questo troppo offende l'autorità dell'Intelligenze celesti: nè si doveva egli peravventura ricordare di quello, che pur doveva aver letto nel Convito di Platone, che gli Dei con gli uomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezzo de' Demoni con gli uomini hanno commercio: benchè non egli in ciò s'inganna, ma Platone, e tu ancora, che i suoi versi non hai bene interpretati, perchè egli in quel luogo parla di Ercole, quando, tornando di Spagna, non era ancor deificato, e sebbene il chiama Dio, perchè poi doveva fra gl'Iddii essere annoverato, non era disconvenevole ch'egli vestito di umane membra potesse con una donna congiungersi. Ma Platone quando dice che gl'Iddii non si mescolano agli uomini, non intende del mescolamento carnale, chè se ciò intendesse, bene intenderebbe, perchè l'appetito concupiscibile in alcun modo non può cadere negli Angioli, i quali da lui sono Iddii nominati; ma intende del mescolamento di famigliarità, ed in ciò manifestamente s'inganna, perchè essi molte fiate prendendo corpo umano, agli uomini si dimostrano; ma forse Platone considera allora negli Angioli quello, ch'è naturale, non quel, ch'è volontario, perciocchè essi per natura non si dimesticherebbero con gli uomini per la distanza, ch'è fra loro di natura, e di luogo, ma avendo la volontà libera, e non obbligata ad alcun determinato movimento, tutta inclinata alla cortesia, ed alla grazia, possono agli uomini dimostrarsi, ed alcuna volta il fanno. Cotesto, dissi io, mi par molto ragionevole, nè mi potrà più capire nel pensiero, che in animo celeste possa accendersi desiderio carnale; ma ben dubito ancora se i Demoni possano

per concupiscenza di carne delle donne invaghirsi, e con essoloro amorosamente congiungersi, e se vero sia quel, che non solo da' Poeti si dice de' Satiri, e de' Silvani, ma da' Teologi ancora degl' incubi, e de' succubi.

Già abbiamo conchiuso, rispose lo Spirito, che l'affetto de' Demoni in guisa si sta nell'animo, che non cagiona agitazione nel corpo; or se ciò è vero, sebbene essi si possano innamorare, non possono nondimeno congiungersi, perchè il congiungimento non si farebbe, se il desiderio interno non commovesse gl'istrumenti della generazione; ma perchè tu hai letto degl'incubi, e de' succubi, e dei Silvani, ed hai letto ancora nelle favole, che sebbene Ercole era uomo quando Rea abbracciò, Giove nondimeno, ch' era Iddio, per godersi d'Alcmena, allungò la notte, e che il medesimo, *qui templa Coeli concutit*, discese nel grembo di Danae in preziosa pioggia d'oro, onde Ercole, e Perseo ne nacquero; ed hai letto parimente nell'istorie, che Alessandro, e Scipione furono creduti figliuoli di Giove. Io voglio dichiararti come i Demoni, e gli Dei siano padri degli Eroi.

Qui si taceva; ed io tutto attento mi apparecchiava a ricever la risposta, la quale in sì fatte parole mi si fece udire. Gli Dei, e i Demoni, che di alcun uomo hanno cura, non solo desiderano ch' egli s' infiammi dell' amore della bellezza, la quale veduta può risvegliarci di sì maravigliosi desiderj, ma procurano eziandio, ch' esso generi nel bello alcun parto bello, e gentile; e perchè il parto può essere parto d'animo, e parto di corpo, essi dell'una e l'altra generazione sono ajutatori, e spargendo l' animo di semi de' buoni costumi, e di buone opinioni, son cagione che esso, fatto gravido, partorisce poi alcuna nobile, e magnanima azione, o qualche dotta, e leggiadra composizione, o pure in animo al suo conforme i medesimi costumi, e le medesime opinioni produce; ma poichè l'animo dell'uomo, e della donna, alla cui cura sono soprapposti, hanno ingravidato, della generazione del corpo in questo modo sono cagione. Essi loro si rappresentano in forma bellissima, ed augusta, e superiore all'umana, quale è quella, che in me vedi, sicchè la loro fantasia, quasi

tenacissima cera, s' imprime di una immagine di bellezza, più che mortale: e perchè la virtù della fantasia è grandissima, quando gli uomini vengono agli abbracciamenti di amore, venendoci pieni di sì alta immaginazione, i figliuoli, che poi producono, nascono simili a quell'eccellente Idea di valore, o di bellezza, che i padri nella mente avean conceputa. Oltrediciò, perchè i Demoni, come già abbiamo conchiuso, sono astrologi, essi procurano che il destinato parto sia conceputo, ed esca in luce sotto grandissimo favor di stelle, e che riceva dagl'influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura, il quale poi che cresce in età, e può coprire il suo valore, è detto Eroe, ed è tenuto superiore agli uomini; onde si crede che non sia figliuolo d' uomo; ma di alcuno Iddio, e ragionevolmente si crede, perchè la particolar cura, che quell' Iddio ha avuto di farlo nascere cotale, merita che a lui il nome di padre si attribuisca; ed il nome d' Eroe è nome, che in Greca favella deriva da Amore, perchè il vicendevole amore fra Iddio e l'uomo è stato cagione, ch' egli sia nato sì fatto. Ma que' Demoni, che malvagi sono detti dall' ufficio loro, colle donne in quella guisa si congiungono, che voi uomini solete; e perchè essi non potrebbero per sè generare, gettano il seme di alcun uomo nel ventre della donna, ch'è di quelle, che Streghe sono da voi domandate, e da sì fatti congiungimenti nascono i Maghi, quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del Demonio.

Taceva lo Spirito, ed io quasi soddisfatto d' ogni mio dubbio, non aveva che dimandare; quando egli di nuovo ricominciò: Tu hai omai inteso che siano i Demoni, e quale sia la natura loro, ed in parte quale l' ufficio; ma di questo alcuna cosa più distinta ci rimane a dire. L' ufficio (parlo ora de' buoni) è d' indrizzar l'opinione, e l' appetito degli uomini al bene, ed al vero, e di congiunger la natura umana colla divina; e questo fanno essi portando agli Dei i voti, e le preghiere degli uomini, e agli uomini le grazie, e i doni degli Dei; e perciò convenevolmente sono detti Messaggieri. Così diss' egli, ed io: Quali sono i doni, che da questi immortali Messaggieri sono agli uomini portati? Molti, rispose lo Spirito, perciocchè ogni profezia,

ed ogni diligenza de' Sacerdoti intorno a' sacrificj, e la Divinazione, e la Magia, sono doni, che agli uomini per mezzo de' Demoni sono portati; e le leggi ancora per lo più sono non invenzione degli uomini, ma dono degli Dei; perchè ( tacendo per ora delle santissime, che Mosè ricevette dal sovrano Iddio sul monte Sinai ) a Minos diede Giove in una spelonca della Candia le leggi de' Candiani; e Licurgo ricevette da Apolline quelle degli Spartani; e Numa Pompilio apprese da Egeria tutte quelle, ch' egli ordinò intorno al culto divino; e di molte le sue barbare nazioni coll' ajuto di alcun Demone ammaestrò. Ma potendo i doni d'Iddio grandissimo essere infiniti, non si possono sotto alcun determinato ordine ridurre, e se pure tu alcun ordine vi desideri, altronde non lo puoi prendere, che dall' Intelligenze de' Pianeti, le quali i doni d' Iddio a' Demoni loro sotto ordinati raccomandano, perchè agli uomini gli compartano. Sette adunque saranno i doni principali, perchè sette sono i Pianeti; l' accutezza del contemplare, che da Saturno deriva; la potenza del generare, e del comandare, che da Giove dipende; la grandezza dell' animo, che è virtù infusa da Marte; la chiarezza de' sensi, e dell' opinioni, a cui segue la profezia, e la Poesia, e questa è dono del Sole; l' amore, ch' è inspirato da Venere; l' attitudine all' interpretare, che da Mercurio discende; la fecondità del generare, la quale per favore della Luna si ottiene.

Qui tacque egli, ed io dissi: A qual di questi doni ridurrai le leggi, le quali pur anzi dicevi che erano agli uomini state donate dagli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, sono di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo possono esser donate buone intieramente, ed egli mandandole agli uomini, le manda accompagnate da sette messaggieri; ma perchè uno nondimeno in quel, che appartiene a questa ambasceria, tiene il luogo principale, da uno pare ch' elle si ricevano. A quel, ch' io raccolgo, dissi io, l' ufficio de' Demoni altro non è, che congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina. Questo è appunto d' esso, rispose lo Spirito. Allora io così cominciai a favellare: Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma perciocchè la cognizione di noi altri uomini pare

in alcun modo imperfetta, s'ella all'azione non si dirizza, o se almeno coll'azione non si accompagna; vorrei io, che tu, discendendo dalla contemplazione delle cose naturali, meco trattassi del Messaggiero umano, il quale co' Demoni avendo peravventura molta similitudine, credo che l'arte, e l'ufficio suo da te possa molto bene essere insegnata; ed io sovra modo desidero d' appararla. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella di quel saggio Re, il quale avendo a chiedere a Dio alcuna singolar grazia, non chiese la scienza delle cose naturali, ma il senno di governare. Nondimeno perchè le cose sottoposte all'ufficio del Messaggiero, e gli accidenti, che possono occorrere, intorno ai quali dee mostrare la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malagevole il darne arte, che tu non istimi, anzi è peravventura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gl'infiniti casi, che possono nel trattamento dei negozj occorrere agli Ambasciatori, riduca sotto arte; che questo sarebbe sciocco desiderio, e di cosa impossibile; ma appieno da te mi terrei soddisfatto, se tu m'insegnassi quel, che fosse l'Ambasciatore, e quel che l'ufficio, e il fine suo, in quella guisa, che queste cose istesse dell' Oratore sono da altri state dimostrate; il quale convenendo nel nome coll' Ambasciatore, perchè l'uno e l'altro è detto Oratore, è verisimile che in altro ancora siano somiglianti.

Molto volentieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito; e toccando solamente gli universali, studierò di esser breve, in modo però che tu non avrai cagione nè di accusare l'oscurità, nè di desiderare la notizia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me caro, ed in tal modo ho inteso, che di tal arte trattò Ermolao Barbaro, famosissimo Senatore, in un suo libretto, il quale nelle mie mani non è pervenuto, ma credo che sia della sua dottrina, e dell'isperienza, ch'egli ebbe delle cose del mondo, molto degno, ed in particolare dell'Ambasceria, nel quale ufficio egli spese gran parte della sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de'Cristiani. Degno è veramente di lui il libretto, ch'egli scrisse, rispose lo Spirito: più viva immagine nondimeno dell'eccellenza,

ch'egli ebbe in quest'arte, è Francesco Barbaro suo pronipote, da cui tu più potrai apprendere della prudenza, e della gravità ambasciatoria, che da quanti libri potessi rivolgere giammai.

Fortunato fra tante sciagure son io veramente, soggiunsi allora, per la stretta conversazione, che ho con questo gentiluomo così valoroso, e di così raro giudizio, nè men fortunato per la conoscenza, che ho del Sig. Ottavio Santa Croce, Nunzio di Sua Santità, prudentissimo, e gentilissimo Prelato, e che sostiene sì alta professione con somma autorità, e splendore, e con esempio di virtù, e di religione singolare. Ma ove lascio il Signor Vincenzo Lauro, non meno eccellente nella contemplazione, che nell'azione, e nell'una e nell'altra di grandissima eccellenza? Ove il Sig. Annibale di Capova, in cui la nobiltà del sangue illustrissima, e la grandezza della famiglia Ducale è il pregio minore, tant'è egli adorno di lettere, e di costumi, ed in particolare di quella prudenza, e di quella accortezza, e destrezza d'ingegno, che a quest'arte è necessaria? Ove il Sig. Conte di Porzía, di cui nè il più eloquente, nè il più dotto uscì mai delle scuole di Padova, o di Bologna, nè il più prudente partì mai dal Vaticano, per consigliare gli animi de' Principi, o per compor le discordie de'Re, e de' popoli; al cui valore Roma, ch'è così grande, fu già picciolo teatro; ed ora Germania, che è la maggiore, e la più nobile delle provincie, a fatica pare che possa dare spettatori, ed ammiratori abbastanza? Ove il Sig. Conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere, e nell'acutezza e nella maniera del negoziare, e pochi nella nobiltà, e nello splendore della vita? Nè debbo tacere i due nobilissimi Cavalieri Ferraresi, il Gualengo, ed il Fiasco, che in questa nobilissima professione in servizio del loro Serenissimo Principe tanto si sono avanzati, che possono a' più saggi, e più famosi d'Europa esser agguagliati. Nè tacerò del Sig. Renato Cato, che siccome nella prudenza, e nell'intelligenza delle lettere agguaglia il padre, famoso Jureconsulto, così coll'affabilità de' costumi, e colla coltura dell'umane lettere a ciascun altro si può pareggiare. Nè meno porrò in oblivione il Sig. Battista Guarino, che la pru-

denza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare dalla Corte di Ferrara in quella di Toscana, perciocchè la mia fortuna non ha voluto che di lei abbia molta notizia; ma se dal Principe si può far congiettura qual sia il ministro, possiamo credere che ottimi, e perfettissimi maestri di quest'arte tutto dì n'escano, e tali alcuni mi sono paruti, de'quali io ho pure avuta alcuna cognizione.

Ma ritornando a quei nove, i quali io ho nominato, se io togliessi da ciascun di loro alcuna perfezione, crederei di così poter formare l'immagine del perfetto Ambasciatore, come il Pittore di Crotone rimirando in cinque bellissime donne, effigiò Elena in sovrana perfezione di bellezza. Ma prima io vorrei che tu l'arte m'insegnassi, e poi forse, se a te non sarà grave, l'idea del perfetto Ambasciatore andremo considerando, in quella guisa, che del perfetto Oratore Marco Tullio la considera, dopo ch'egli l'arte dell'orare ebbe insegnata.

Qui io mi taceva, aspettando; ed egli da questo principio il suo ragionamento incominciò: Tu ti dei rammentare che Platone, dell'arte oratoria ragionando, all'arte della cucina l'assomigliò; paragone, che a prima vista pare molto strano, perciocchè arte nobilissima ad arte vilissima è assomigliata; nondimeno chi a dentro la natura dell'una, e dell'altra considera, trova fra loro alcuna similitudine; perciocchè siccome il cuoco colla varietà dei sapori, e de'condimenti rende grate molte vivande, che per sè stesse non piacerebbero; così l'oratore condisce ne'sapori della sua eloquenza molte materie, che per sè insipide riuscirebbero; simil paragone farò io, guidato dalla natura delle cose, non da alcuno artificio; perchè non essendo l'Ambasciatore altro, che conciliator d'amicizia fra' Principi, in alcun modo al ruffiano si assomiglia, che d'amore tra gli amanti è conciliatore. Non ti spaventino questi brutti nomi di cuoco, e di ruffiano, perchè siccome quel Sileno di Alcibiade sotto brutta scorza nascondea cose mirabili, così quest'arti sotto la viltà dei nomi alcuna volta molto d'ingegnoso, e d'industrioso so-

gliono ricoprire: e se alcuno esser buon cuoco non può, che non abbia gusto, con cui distingua le differenze de' sapori; non può alcuno esser buon ruffiano, che non conosca appieno la natura degli animi per poterli volgere, e rivolgere a suo talento lusingando; la qual natura conviene che dall' Ambasciatore sia conosciuta. La conciliazione dell'amore adunque sarà il genere, e sue specie saranno la conciliazione di concupiscenza, e dell' amore d'amicizia; in quella specie sarà il ruffiano, in questa l' Ambasciatore; ma lasciando, che dell'arte del ruffiano altri discorra, io di quella dell'Ambasciatore dico ch' ella altro non è, che un'arte di unire, e di conservare i Principi in amicizia, la quale non può essere esercitata se non da uomo conoscitore degli animi, ed in particolare della natura de' Principi.

Qui s'era alquanto fermato lo Spirito; quando io cotal dubbio movendo, quel ch'egli di dire s'apparecchiava, ritardai: Tu dici, che l' Ambasciatore è conciliator di amicizia, ed a me pare che non ogni Ambasciatore sia tale, perchè, lasciando stare alcuni vili messaggieri da parte, e parlando de' nobili, di questi alcuni portano le disfide; e se tu risponderai che loro si convenga anzi il nome d'Araldo, che di Ambasciatore, io replicherò che questa distinzione è piuttosto distinzione di usanza, che di ragione, la quale usanza non è stata sempre sì fatta; anzi i Romani non giudicavano che si potesse altrui ragionevolmente muover guerra, se prima non si annunciava, perchè essi co' nemici osservavano alcune ragioni, le quali stimavano empia cosa il violare; ed intorno a ciò si volgeva tutto quello, ch'essi chiamavano *Jus Feciale*. E questi Ambasciatori annunciatori di guerra erano di dignità eguali agli altri, che trattavano la pace, e tali furono que' due, che andarono a Cartagine nel tempo che i Cartaginesi espugnarono Sagunto, l'uno de' quali dicendo di portare la guerra, e la pace nel seno, poichè si accorse che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte da' Romani, denunziò loro la guerra. E forse a' tempi nostri que' Chiaussi, che manda il Turco dimandando altrui i Regni, altro non sono che Ambasciatori di guerra, come fu quello, che venne a richieder Cipri a' Veneziani; sicchè

io conchiudo che quest'arte non sia conciliatrice di amicizia; ma che possa egualmente unire, e disunire gli animi, e renderli inchinati alla pace, ed accenderli alla guerra; tale è Iride Messaggiera di Giunone, la quale fu mandata a Turno per invitarlo a battaglia.

*Irim de Coelo misit Saturnia Juno*
*Audacem ad Turnum*,

disse il mio Poeta: onde se le cose umane alle superiori debbono in alcun modo assomigliarsi, se si trovano i nunzj della pace, quelli della guerra similmente debbono ritrovarsi.

Si compiacque, per quel, che io mi accorsi, lo Spirito del mio dubitare, e disse: Di un'arte medesima senza alcun dubbio è operazione il commovere gli affetti dell'animo, e di placarli, e quel medesimo artefice, che fa risvegliar l'ira, quel medesimo la può sopire, sicchè non negherò io giammai che l'arte dell' Ambascatore non sia così atta a mover la guerra, come a produr la pace; ma tu sai che la pace è il fine della guerra, e che si guerreggia solo per goder dell'ozio della pace: onde sebbene al Politico, o all'uomo di Stato, che vogliam dirlo, egualmente si conviene il saper trattare della guerra, e della pace, egli non dee trattar della guerra per sè, ma solo perchè, quando che sia, può esser diretta alla pace; e se uno guerreggiasse per guerreggiare, non si proponendo il fine della pace, sarebbe simile ad un arciero, il qual saettasse senz' aver mira ad alcun bersaglio, solamente per mostrare ch'egli sa saettare con leggiadria, il qual sarebbe vano; e simil vanità di fine non si può conceder nel Politico. Ora se l'arte dell' Ambasciatore è una dell'arti sottoposte alla facoltà Politica, non può ella nel proporsi il fine discordare dalla sua architettonica: dunque se il fine della Politica è la pace, il fine dell'ambasceria è la pace: e comecchè si trovino alcuni Ambasciatori, che annunziano guerra, nondimeno l'Ambasciatore, considerato in universale, altro non è, che conciliatore d'amicizia; e per questa cagione dalla ragione delle genti è a lui vietato di trattar l'armi, e trattandole commette errore gravissimo, e dannosissimo, e di pessimo esempio. E se tu ben ti

rammenti di quel, che hai nelle istorie letto, que'tre Legati de' Romani, che andarono a' Francesi per farli abbandonare la guerra, che avevano mosso al popolo amico del popolo Romano, mescolandosi nella battaglia, o portando l'arme contro a'Francesi, violaron la ragion delle genti con grandissimo sdegno de'Francesi, i quali, lasciando la prima impresa, se ne andarono diritto a Roma, e rotto l'esercito, che loro venne all'incontra, la presero, e assediarono il Campidoglio, e furono vicini a rovinare affatto l'Imperio Romano.

Qui fermai io il corso del suo ragionamento, e dissi: A me non pare che quegli Ambasciatori offendessero la ragione delle genti, perchè essi non presero l'arme contro a' Galli, se non quando conobbero che indarno procuravano, ch'essi di offendere gli amici si rimanessero. La violarono senz'alcun dubbio, rispose lo Spirito, perchè l'ufficio dell'Ambasciatore dura mentre l'uomo va, mentre sta, e mentre ritorna; e mentre egli dura è sempre per la ragione delle genti sicuro da tutte l'offese: e perchè la giustizia dee esser vicendevole, non potendo loro essere offesi, non deono poter offendere: e s'è atto barbaro, ed inumano il fare oltraggio agli Ambasciatori, non è per altro, se non perch' essi in occasione alcuna, mentre quella persona sostengono, non debbono contro altrui prender l'armi, onde come uomini innocenti, e pacifici debbono esser rispettati; che sè potessero guerreggiare, non si concederebbe loro il potere per tutto passare con sicurezza; e niuno aprirebbe la strada a coloro, che in sul fatto d'Ambasciatori, inimici potessero divenire. E per questa cagione il tuo Poeta, parlando degli Ambasciatori, ch'Enea manda a Latino dice:

*Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni*
*Centum oratores augusta ad moenia Regis*
*Ire jubet, ramis velatos Palladis omnes:*

perchè l'oliva, ch'è albore di Pallade, è segno di pace. Ed Enea, tutto che avesse scelti quegli Ambasciatori da tutti gli ordini, non avea ad alcuno data commissione di annunziar guerra; e da tutti gli ordini gli avea eletti per dinotare ch'egli chiedeva pace universale, e per assicu-

rar Latino, che i suoi paesi non sarebbero infestati da' latrocinj, i quali dagli uomini di minor condizione sogliono esser commessi.

Così diceva egli; ed io, dalle sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi: Ma se egli fosse Ambasciatore di Principe amico, a Principe amico, il quale guerreggiasse con un altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo Spirito, con minor offesa della giustizia delle genti; nondimeno non dee farlo per non chiudersi mai la via a' trattamenti della pace, e per potere in ogni occasione esser amico, e pacificatore: ma perchè tu hai accennata la definizione dell'Ambasciatore, mi hai ammonito che io non mi scordi di definirlo. Sappi che l'Ambasciatore è uomo, che rappresenta appresso un Principe la persona di un altro Principe a fine d'amicizia, e di pace, perchè quelli, che da' privati a' Principi, e da' Principi ai privati, o da' privati a' privati sono mandati, non meritano nome d' Ambasciatore, tuttochè anche essi sotto il genere del Messaggiero possono esser riposti. Ma de' veri, e nobili Ambasciatori due sono le specie, perchè di due maniere è la materia, che al loro ufficio è sottoposta: alcuni sono mandati per trattazione di negozio, o sia di pace, o di guerra, o di tregua, o di lega, o di che altro si sia; altri sono mandati per una semplice dimostrazione di benevolenza, e di stima, a rallegrarsi di nozze, di nascimento di figliuoli, o di acquisto di vittoria, o a condolersi di morte, o d'infortunio, o far altro simil complimento; e l' uno così potrà definirsi: uomo mandato da Principe a Principe con autorità di trattare ciò, che all'onore, e all' utile comune appartiene a fine d'amicizia; l'altro: uomo mandato da Principe a Principe per dimostrazione di benevolenza, e di stima, pure a fine d'amicizia. Ma alcuni altri dell' una e dell'altra specie sono composti, e questi sono gli Ambasciatori residenti, de' quali è ufficio non meno il fare complimenti, che il trattare i negozj; e quando egli si dice Ambasciatore, solo del residente s' intende per eccellenza, ed è uomo, che appresso un Principe sostiene la persona di un altro Principe per significazione di benevolenza, e di stima, con autorità di trattare tutto ciò, che all' utile, ed

all'onore comune si appartiene, a fine di conservare l'amicizia, e la pace.

Allora diss' io: Raccolgo dalle tue parole, che degli Ambasciatori alcuni sono residenti, e con piena autorità di trattar ogni negozio, e di far ufficio di creanza; altri non residenti, ma mandati per particolare occasione; e di questi alcuni per negozio, alcuni per complimento, e che l'ufficio di tutti altro non è, che il trattare accomodamento per unire gli animi de' Principi, e il fine essa unione degli animi: ufficio, e fine veramente oltre a tutti gli altri civili nobilissimo. Ma io dubito, però, che se è vero quello, che abbiamo conchiuso, che l'Ambasciatore sia conciliatore di amicizia, non pare che più debba essere di un Principe, che dell'altro, perchè sempre il mediatore egualmente partecipa degli estremi; ma da altra parte ciò pare molto inconveniente, perchè l'Ambasciatore è tutto di quel Principe, la cui persona rappresenta, non di quello, appresso cui risiede; sicchè pare che dovrebbe esser piuttosto il suo fine di trattare i negozj a pro, ed a soddisfazione del Principe suo Signore, senza avere alcun riguardo all'utile, ed all'onore dell'altro. Tu in parte dici il vero, ed in parte dalla verità ti allontani, egli rispose; perciocchè vero è che l' Ambasciatore sia tutto di quel Signore, la cui persona rappresenta; vero è ancora che egli principalmente alla sua soddisfazione debba aver riguardo; ma ch' egli anco non debba procurare il bene di colui, appresso chi risiede, in parte è falso, ed in tutto dall' umanità si allontana; perciocchè se la pace, e l'amicizia per sè son buone, nè ritrovar si possono se non fra due Principi, ciascuno de'quali desideri il bene, e la soddisfazione dell'altro, come potrà l' Ambasciatore procurar pace, ed amicizia al suo Signore, ch'è il maggior bene, che gli possa procurare, che insieme all'altro non la procuri? Oltrediciò, se gli Ambasciatori umani de' celesti debbono essere esempio, chi non sa ch'è ufficio degli Angioli di eseguire principalmente la volontà d'Iddio? ma che nondimeno molto all' umanità compatiscono, e molto all' infermità dell'uomo condonano, sicchè spesse fiate tirano colle preghiere Iddio nella volontà, e nelle soddisfazio-

ni dell'uomo; onde è scritto che il Regno de' Cieli patisce violenza, la qual violenza altro non è però che violenza amorosa; e se l'Angelo dunque non solo la soddisfazione di chi manda, ma ancora di colui a chi è mandato, alcuna volta ha in considerazione, dee considerarla ancora l'Ambasciatore. Ma perchè assolutamente al Principe suo Signore è obbligato, quando avviene che siano due Principi di volontà discordi, non dee lasciar cos'alcuna addietro, per la quale non cerchi il Principe con cui tratta, nell'opinione, e nella volontà del suo Signore condurre, usando in questo quelle persuasioni, ch'egli giudica più accomodate, e più grate a colui, che ascolta. E perciocchè ogni persuasione si fa o con ragioni, o con esempj, o con movimento di affetto, o con autorità di costume, dee egli fra le ragioni, e gli esempj sceglier non solo i più potenti, ed opportuni, ma anco i più grati all'uditore, e movere gli affetti benigni piuttosto, che i malevoli, che sono seguaci dell'odio, e dell'inimicizia, e dee in guisa ragionare, che il Principe, che ascolta, sia indotto a credere ch'egli sia uomo da bene, e prudente, ed amatore non meno del giusto, che del suo proprio bene: ma colui, che con tali modi è atto a perusadere, è buono Oratore.

Non può dunque alcuno esser perfetto Ambasciatore, che insieme non sia buon'Oratore: e quinci avviene che spesso udiamo da' Latini gli Ambasciatori chiamati Oratori; e talora così allargano il freno all'eloquenza, come gli oratori delle cause sono usati di fare, perciocchè l'elocuzioni ancora, e i modi del parlare concorrono alla persuasione. Ora odi con quanta ampiezza d'eloquenza, e con quanta grandezza di numeri, e d'elocuzioni, presupponendo che gl'infortunj di Troja a ciascuno fossero noti, prega Ilioneo Latino, che si contenti di dare abitazione ai Trojani:

*Quanta per Idaeos saevis effusa Mycenis,*
*Tempestas ierit campos, quibus actus uterque*
*Europae atque Asiae fatis concurrerit orbis:*
*Audiit, et si quem tellus extrema refuso*
*Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum*
*Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.*

*Diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti,*
*Dis sedem exiguam patriis, littusque rogamus*
*Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem:*
*Non erimus regno indecores; nec vestra feretur*
*Fàma levis: tantique abolescet gratia facti:*
*Nec Trojam Ausonios gremio excepisse pigebit*
*Fata per Æneae juro, dextramque potentem,*
*Sive fide, seu quis bello est expertus, et armis:*

e quel che segue. È certo, che se io volessi così tutte queste, e l'altre parole, che dice Ilioneo a Latino, come l'orazione di Drance ad Enea, quando viene al campo dei Trojani per impetrare le sepolture ai morti, esaminar colle regole de' Retori, ed insieme anco l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata, e la risposta degli Ambasciatori, che vanno a Diomede, poche cose si posson dire dell'arte degli Ambasciatori, delle quali non credessi nei versi del detto Poeta alcun vestigio ritrovare.

Ma lasciando per ora questa considerazione agli interpreti de' Poeti, e ritornando al nostro proposito, dico che s' avviene, che l' Ambasciatore colla soddisfazione del Principe suo Signore non possa la soddisfazione dell'altro accompagnare, allora è obbligato senza aver alcun riguardo all'altro di preporre per oggetto il piacere del Principe, al quale egli serve, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi: S'egli avvenisse che il Principe suo Signore volesse cose ingiuste, e l'altro delle oneste fosse desideroso, dee piuttosto compiacere all' iniqua volontà dell' uno, che alla ragionevol voglia dell' altro? Dee, disse lo Spirito, quando egli non possa con bella e destra maniera il suo Signore del suo errore fare accorto, e la sua voglia in migliore tramutare; ed in ciò egli punto non erra, perchè la sua volontà è assoluta in quelle cose, delle quali dal padrone non ha espressa commissione; ma in quelle, che espressamente gli sono state imposte, egli altro non può fare, che eseguire il comandamento del Principe; e se qualche nuovo accidente sopraggiungesse, o di qualche particolare avesse contezza, che al suo Signore non fosse noto, allora, se così giudica, dee dargliene avviso, ed aspettare nuova commissione, ma nel

contradire al suo Signore, ov'egli o per ignoranza errasse o per non retta volontà, dee l'Ambasciatore usar grande accorgimento in adattarsi all'intelligenza del padrone, e solo di tanto ammonirlo, di quanto egli stima che possa esser capace, perchè non ogni Principe è atto a conoscere intieramente quel, che è bene, e giusto per sè; ma alcuni per debolezza d'intelletto, altri per esser male avvezzi, ed usati alla licenza tirannica, ed alla potestà regia assoluta, ed altri per esser male impressi di alcune massime false (molte delle quali derivano da' ruscelli de' Legisti, i quali ne' fonti della Filosofia non bevvero giammai) non discernono il giusto legale da quel, ch'è giusto per natura, ed assolutamente giusto; nè conoscono sin'a quanto l'uomo di Stato debba torcere da questo giusto, o come torcendo possa salvare l'apparenza della giustizia, e la riputazione della bontà. Quando dunque l' Ambasciatore s'avviene in Principe, che per alcuna di queste imperfezioni non sia appieno disposto ad esser persuaso al vero, ed al bene, dee usar seco solamente quelle persuasioni, le quali piuttosto dolcemente allettando, che violentemente movendo, e severamente insegnando, non tirino, ma conducano l'animo del Principe nella sua opinione; e se pure col compiacimento del secondare mescolerà alcun ammaestramento, o alcun moto di affetto, questo dee esser temperato, e quello tale, che sebbene in essenza sarà filosofico, in sembianza almeno sia civile, e popolare.

Ma mi pare di conoscere che tu del mio ragionamento non ti appaghi, perchè tu stimi che l'Ambasciatore debba essere uomo dabbene, e l'uomo dabbene non deve mai per alcuna occasione declinare pure un passo dall'onesto, nè di alcuna ingiustizia, o iniquità farsi esecutore; ma sappi che in due modi si può intendere che alcuno sia uomo dabbene. In un modo assolutamente; e l' uomo così fatto non può esser parte della Città, nè ministro di alcun Principe, se non quando si trovasse la Città, o il Principe perfetto, il quale peravventura non si trova; nell'altro modo si dirà uomo dabbene colui, il quale sarà o buon ministro, o buon cittadino, che per sè amerebbe le cose assolutamente oneste, ma nell'operazioni si accomoda al

comandamenti de' Principi, o alle leggi della Città, interpretando quelle sempre nel miglior senso, che può; e queste coll'equità temperando, perchè se alcuno non volesse aver alcun riguardo al Principe, o alla Città, ma l'onestà rigida, e severa spogliata di ogni utilità si proponesse per fine, costui uomo dabbene sarebbe senz' alcun dubbio: ma nè buono esecutore, nè buon cittadino potrebbe esser detto; e tale fu peravventura Catone, o tale volea parere, il quale nella cittadinanza di Romolo vivendo, come se nella Repubblica di Platone fosse nato, di molti tumulti fu alcuna volta cagione nella città.

Dura è la condizione, diss'io allora, dell' Ambasciatore; poichè potendo egli essere assolutamente uomo dabbene, di esser sì fatto, per vaghezza di esser buono Ambasciatore, non dee curarsi. Non è più dura, rispos'egli allora, di quel che sia la condizione di ciascuno altro, che nell'azioni voglia impiegarsi: perciocchè nè l'oratore può esser uomo dabbene, se non nella perfetta città, nè il giudice, nè il consigliere di Stato, nè il capitano eziando, il quale se sempre volesse esser uomo dabbene, non avrebbe per fine la vittoria, ma l'onesta vittoria, la quale onesta non può essere, se ragionevole non è la guerra. Ma se alcuno è nel mondo, che perfetto desideri d'essere, si ritiri nelle selve, e nelle solitudini, ed alla vita degli Angioli nella contemplazione s' assomigli, o pur cerchi (se ritrovarsi può) Principe, o Città, *sponte sua, non vinculo, nec legibus aequam;* ed allora potrà egli essere uomo dabbene intieramente, e l' ufficio dell' Ambasciatore, ed ogni altro perfettamente esercitare; chè se in questa corruzione dei Principi, e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dovrà parere strano, che siccome in lui per esser troppo giusto fu usata la severità dell' Ostracismo, così egli riceva per premio della sua giustizia l' essere dalle Corti, e da' tribunali bandito.

Questo Principe, che tu dici, allora si troverà, risposi io, quando i Filosofi regneranno, o i Principi filosoferanno, e comecchè quello io non speri, questo per non so qual mia divinazione mi par di conoscere, che si avvicini. Non è irragionevole la tua speranza, rispose lo Spirito,

perchè quel giovinetto Principe, del cui valore, e della cui cortesia tu così t'accendesti, come alcuno peravventura non si accese giammai di amor di donna, dà in questi anni acerbi presagio di sè d'avere ad esser tale, quale i Filosofi nelle loro contemplazioni quasi in sogno l'immaginarono: e se l'uso corrotto del mondo con false apparenze di bene non isvierà l'animo suo dall'amore della Filosofia, vera sarà la tua divinazione. Felice Mantova, dissi io, che l'hai prodotto, e felicissimi i parenti, che godono di sì alta espettazione, e felici anco coloro, a'quali toccherà in sorte di esser nel numero de'suoi servitori annoverati. Ma ritornando a quel ragionamento, onde affatto mi ha disviato, dell'Ambasciatore seguitiamo a favellare.

L'Ambasciatore, rispose lo Spirito, si riferisce al Principe; onde se il Principe sarà perfetto, perfetto può esser l'Ambasciatore: ma se il Principe non sarà perfetto, nè egli in alcun modo sarà perfetto; ma sol tanto, quanto sosterrà la natura del Principe suo Signore. Colui dunque, che del perfetto Principe (il quale però non si ritrova, ma s'immagina) sarà Ambasciatore, tanto solo dee fare, quanto è onesto, e l'onestà in ogni occasione all'utilità anteporre; e ciò potrà egli fare senza alcun suo pericolo, e disconcio, perchè sempre l'azioni sue oneste saranno intieramente dal suo Principe approvate; ma colui che de' Principi, quali si usano, è Messaggiero, in quel modo, che poco anzi dicemmo, deve trattando procedere concedendo molte cose all'usanza, molte all'utilità, e molte agli affetti, ed alle voglie del suo Signore, quello nondimeno sempre procurando di volgere, e d'indrizzare verso l'onesto, perchè sebbene questo è anzi ufficio di consigliero, che di Ambasciatore, nondimeno perchè l'Ambasciatore tratta col Principe per lo mezzo delle lettere, deve nelle occasioni la persona di Consigliero vestirsi.

Qui egli si tacque; ed io così ripigliai il ragionamento: Quando le voglie del Principe fossero ingiuste, deve l'Ambasciatore con alcuna menzogna proibire alcun male, o di alcun bene esser cagione, o pure è ciò a lui disdicevole? Questione è assai disputata, rispose lo Spirito, s'egli sia lecito, o no il dir bugia ufficiosa, e di qua, e di là sono ra-

gioni, ed autorità di Teologi, e di Filosofi, ma io, teco favellando, così distinguerò: in due modi a fine di bene si può ingannare il Principe, o dicendogli il falso, o tacendogli il vero. Nel primo modo si commette cosa, che forse per sè è rea, acciocchè ne segua alcun bene, il che per sè stesso è male, ma pure la ragion politica il consente, perchè altrimenti molte fiate i Principi, e le Repubbliche rovincrebbero: nel secondo niun male si commette, ma si lascia a fine di maggior bene un bene, che è minore; e questo secondo modo crederei io, che dall'Ambasciatore potesse essere usato col Principe, ma il primo quasi affatto escluderei; perciocchè sebbene la bugia ufficiosa può esser giovevole, nondimeno ella deve piuttosto essere usata dal superiore coll' inferiore, che dall'inferiore col superiore. Molte volte i capitani dicendo alcuna bugia hanno salva ti gli eserciti, e molte fiate i Senatori con alcuna menzogna hanno acchetati i tumulti de' popoli; ma che il minore la dica al maggiore, è cosa non solo pericolosa, ma anco temeraria; perchè allora colui, che la dice, presuppone di saper più, e di esser miglior uomo di colui, a chi si dice; e da questa temerità si dee guardare l'Ambasciatore, non solo perchè i Principi per lo più son tali, che gli uomini privati non si possono loro agguagliare, ma anco perchè risapendosi che egli abbia detto bugia, ancorchè a fin di bene, perde molto della grazia del Principe, e molto di fede, e di autorità appresso lui.

Ma il secondo modo di celargli il vero, oltrechè porta seco meno di pericolo, potendosi sempre prender pretesto d'ignoranza, e traseuraggine, e d'oblivione, non è così temerario, e odioso, massimamente quando il vero non sia con grandissima instanza addimandato; ma pure chi dall'uno, e dall'altro modo d'inganno si può astenere senza notabilissimo danno, dee farlo; e se può trovar modo, col quale, non dicendo il falso, nè tacendosi il vero, si fa nondimeno che la verità prende quell'aspetto, che l'uomo più desidera; perciocchè, siccome le piume, che sono nel collo della colomba, o nella coda del pavone, sebbene sempre realmente sono l'istesse, o dell'istesso colore, ora sembrano del colore degli smeraldi, di quel de' rubini, ora

di quel de' zaffiri, ora tutti i detti colori, ed altri insieme ne mescolano, secondo che variamente alla luce sono collocate; così le azioni degli uomini, tuttochè siano l'istesse, possono prender diverse facce, secondo, che variamente sono rappresentate all'altrui considerazione; onde un'azione istessa diversamente posta al lume della ragione, ora buona pare, ora rea, or mista, or lodevole, ora vituperabile, ed ora iscusabile: e questo artificio di far cangiar faccia alle cose con positura di esse, e con collocazione delle circostanze dee prender in presto l'Ambasciatore dall'Oratore, da cui anco il nome ha tolto; siccome l'Oratore, s'egli desidera d' essere uomo dabbene ( condizione, che alcuni hanno giudicato in lui necessaria ) non dee alterare l'aspetto della verità per opprimer l'innocenza, ma solo per salvare il reo gli è concesso di ciò fare; così l'Ambasciatore, ed ogni altr' uomo di Stato, rappresentando le cose a' Principi con altro aspetto, che col proprio loro, devono farlo non a danno di alcuno, ma a beneficio o del Principe istesso, o de' soggetti suoi, quando però col bene de' soggetti il male de' Principi non sia implicato. Il che però pare impossibile, se il Principe è buono, o almeno legittimo; perchè quello, che è bene del Principe, è bene parimente di coloro, che alla sua cura son quasi agnelli sottoposti, onde ragionevolmente da Omero Agamennone fu chiamato pastore de' popoli. Ma per applicar questo, che abbiamo conchiuso al proposito, del quale si ragiona; dico che l'Ambasciatore portando, e riportando le proposte di un Principe, e risposte di un altro, non dee sempre riferirle colle parole istesse, colle quali gli sono state scritte, o dette, perchè ciò facendo, agevolmente alcuna fiata l'animo di essi offenderebbe in modo, che ove è suo fine di generare amicizia, genererebbe odio, e mala soddisfazione: ma conservando pura, ed intatta nella sua verità l'essenza delle commissioni, può colle parole e colle ragioni mutar loro aspetto e simiglianza; e se alcuna cosa occorre mai fra i Principi, fra' quali è mezzano, dura ed acerba, egli colle dolci e piacevoli parole, e col destro e cortese modo di negoziare, può ammollirla, e raddolcirla in modo, che alcuna mala soddisfazione nell' animo de' Principi non rimanga.

E per questo non posso io se non riprender Omero, il quale introduce, che i Messaggieri riferiscano le cose con quelle parole istesse, colle quali gli sono state imposte: perciocchè questa maniera ha molto del servile, e del plebeo: e se l'Ambasciatore altro non fosse, che semplice relatore delle cose comandateli, non avrebbe bisogno nè di prudenza, nè d'eloquenza, e ciascun uomo ordinario in questo ufficio sarebbe atto; ma noi veggiamo che i Principi con diligente investigazione fanno scelta degli Ambasciatori; dobbiamo dunque conchiudere che altro loro si convenga, che portare, e riportare semplicemente parole, ed ambasciate.

Qui fermò egli il suo ragionamento. Ed io pago di quanto egli sino allora detto aveva, d'intender più oltre maggiormente divenni desideroso; onde gli addimandai: Tu hai detto che l'Ambasciatore si riferisce al Principe, onde a me pare ragionevole che dalla distinzione de'Principati in gran parte dipenda la distinzione degli Ambasciatori. Vorrei dunque sapere qual differenza farai tu fra gli Ambasciatori di un Principe, e quelli di una Repubblica. Allora egli così il suo ragionamento da alto cominciò.

Tu sai che la Signoria è o di un solo, o di pochi, o di molti: e questi possono essere o buoni, o rei, o legittimi, o illegittimi Signori: onde sei sono le specie de'governi semplici, oltre le miste, che sono molte: e se, come si è conchiuso, gli Ambasciatori si riferiscono a' Principi, altrimenti dee procedere l'Ambasciatore del Tiranno, che non procede quello del Re: e altrimenti l'uno, e l'altro, che non procede quello degli Ottimati, o de'Potenti, o della Repubblica, o del Governo popolare; perchè ciascuno di essi si dee accomodare alle leggi della sua patria, o alla maniera, colla quale il suo Principe governa: ma per l'ordinario siccome la potestà de'Principi è più assoluta, che quella delle Repubbliche, così la transfondono più assolutamente negli Ambasciatori i Principi, che non fanno le Repubbliche; e più assoluta anche è l'autorità dell'Ambasciatore regio, che del tirannico, perchè l'Ambasciatore del Re è ministro, ove quel del Tiranno è servo, essendo ciascuno, che al Tiranno è sottoposto, a lui servilmente sottoposto.

Questo, quanto all'autorità degli Ambasciatori, credo che basti; quanto al rimanente, come maggior conformità è tra Principe e Principe, che fra Principe e Tiranno, o Principe e Repubblica; così credo che più agevolmente possa un Ambasciatore congiungere in amicizia i Principi co' Principi, che i Principi co' Tiranni, o colle Repubbliche; l'unità nondimeno de' Principi co' Tiranni, e colle Repubbliche si può ancora fare, e molte fiate non meno facilmente, che la prima, perchè sebbene naturalmente un Principe è più inclinato all'amicizia dell' altro, che all'amistà de' Tiranni, o delle Repubbliche; nondimeno per molte cagioni accidentali può avvenire che un Principe sia più inclinato all'amicizia di un Tiranno, o di una Repubblica, che a quella di un altro Principe; le quali condizioni così naturali, come accidentali, considerando l'Ambasciatore, dee usare ogni artificio per unire gli animi di coloro, fra' quali è mezzano, a beneficio comune, ma principalmente del suo Signore. Questo è in somma quel, che io saprei dire intorno all'ufficio, ed al fine dell'Ambasciatore, ed all'artificio, che dee trattando usare.

Ora poichè delle cose sostanziali abbiamo ragionato, di alcune accidentali ragioneremo, le quali sono nondimeno d'importanza grandissima, ed in apparenza delle sostanziali maggiori. L' Ambasciatore due persone sostiene, l'una, che dalla natura, l'altra, che dal Principe gli è stata imposta; e siccome nelle Tragedie colui, che Agamennone, o Teseo, o Ercole rappresenta, mentre sulle scene agli spettatori ragiona con portamento reale camminando, e realmente favellando, a' veri Re cerca di assomigliarsi, ma poichè dentro a' secreti della scena s'è ritirato, tuttochè degli abiti reali sia vestito, nondimeno la propria, e natural persona ripiglia, così l' Ambasciatore quando è nelle solennità pubbliche, dee sostenere il decoro del Principe, che egli rappresenta; ma ne' ragionamenti domestici, e ne' conviti famigliari, tutto che ancor sia Ambasciatore, dee della sua propria, e natural condizione rammentarsi, e il pubblico col decoro in guisa temperare, che egli senza cadere in indignità, riesca piacevole, e grazioso: nè questo riguardo dee solamente avere nella con-

versazione, ma nel modo anche del vivere, e del vestire, e raccogliere gli ospiti, e del convitare, e del nutrire, e del mantenere la famiglia. Perciocchè, siccome dee eccedere l'uso, e la magnificenza de' privati, così non dee pareggiare (quando anche per abbondanza de' beni di fortuna fare il potesse) lo splendore de' Principi: e siccome se egli in tutto come privato procedesse, si mostrerebbe d'animo vile e plebeo, così gonfio si manifesterebbe, se a Principe si volesse assomigliare.

Qui, interrompendo il corso del suo ragionamento, dissi: Da quel, che dici, io argomento che buono non sia quell'uso di Germania, secondo il quale l' Ambasciatore tiene quel luogo medesimo, che terrebbe il suo Principe; onde l'Ambasciatore di Ferrara, e di Mantova, al Duca di Urbino e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perchè sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante, e la rappresentata, non essendo l'una l'istesso, che l'altra; onde più ragionevole è l'uso di quelle Corti, le quali attribuiscono agli Ambasciatori luoghi separati, distiguendo le persone rappresentanti dalle vere. Conchiudo in somma, che essendo la persona imposta dalla natura tale, che non si può per alcuna sovrapposta persona spogliare giammai, massimamente quando la persona sovrapposta è sovrapposta a tempo, come quella dell'Ambasciatore, debba l'Ambasciatore in ogni atto così pubblico, come privato, ricordarsi della propria persona, e della imposta; ma ne' pubblici atti anteporre alla propria la sovrapposta, e ne' privati poco della sovrapposta, e molto della propria ritenere: e questa è quella più esatta dottrina, che io potessi dare dell'Ambasciatore, così intorno alle cose, che appartengono a' trattamenti, come intorno a quelle, che al decoro appartengono, nelle quali due parti tutta l'arte è fondata.

Appieno, diss'io allora, resto dal tuo parlare soddisfatto, ma rimarrebbe (poichè dell'arte hai ragionato) che tu l'idea del perfetto Oratore andassi considerando. Brevemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito, perchè omai troppo lungamente son dimorato; procurerò nondimeno che la brevità alla cognizione non sia

impedimento. Sappi dunque che perfetto Ambasciatore è colui, che sa a beneficio del suo Principe trattare i negozj con prudenza, e far i complimenti con eloquenza, e che può sostenere colla gravità de' costumi, colla dignità dell' aspetto, e collo splendore della vita, la maestà del Principe; e nelle pubbliche azioni, e nelle domestiche mescolare in guisa il decoro della persona propria con quel dell' accidentale, ch'egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala soddisfazione. Eccoti l'effigie, e l'immagine del perfetto Ambasciatore, alla quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità, e venustà di aspetto, modo da spender largamente e senza risparmio, ed animo e deliberazione di farlo lietamente; esperienza delle Corti, e del mondo; cognizione delle cose di Stato, e dell'istorie, e di quella parte della Filosofia almeno, che appartiene a' costumi, ed al movimento degli animi; fede ed amore verso il suo Principe; destrezza d'ingegno, ed accortezza, e facondia, e grazia nello spiegare i concetti; gravità, e piacevolezza nel conversare; affabilità, e cortesia nel favorire gli amici, e conoscenti: le quali condizioni tutte perchè forse in alcuno non si ritroveranno giammai, resta che colui più al perfetto si avvicini, il quale di esse avrà maggior parte. E certo che coloro, che poco dianzi furono nominati, tante hanno delle sopraddette condizioni, che manca poco a ciascuno di essi ad esser perfetto, come tu questa idea coll'azioni loro paragonando potrai meglio conoscere.

Ma tempo è, che io ti lasci, e che ritorni ad altra operazione via più nobile, che non è questa di ragionar teco; non mi spiace nondimeno di averti fatto questo favore, e son per farloti in altre occasioni eziandio.

Allora io tutto doloroso per l'annunzio della sua partita, cominciai fortemente a sospirare, e dissi: O felice Spirito, nelle tue felicità delle mie miserie ti sovvenga, e non mi essere scarso talora, oltre la consolazione, di alcun cortese ajuto: ed egli accennando, mi si tolse dagli occhi, e disparve, spirando nello sparire soavissimi odori d'ambrosia, e lasciando la camera della sua celeste luce mirabilmente luminosa.

---

# IL
# GONZAGA
### OVVERO
# DEL PIACERE ONESTO
## *DIALOGO*
## A'SEGGI, ED AL POPOLO NAPOLETANO

---

## *ARGOMENTO*

*Agostino Nifo Calabrese, appellato il Sessa, che è il principale interlocutore di questo Dialogo, fu uno de' più solenni filosofi, che avesse l' Italia nella prima metà del secolo XVI. Finge l' Autore ch' egli s' incontri per Napoli in Cesare Gonzaga, figliuolo primogenito di Ferrante, Principe di Molfetta, il quale era giovane d' altissimo animo e fornito di molte lettere, e che questi lo guidi seco ad un giardino fuori della città per leggergli due orazioni, l'una di Vincenzo Martelli, l' altra di Bernardo Tasso, recitate alla presenza del Principe di Salerno nell' atto ch' ei stava per risolvere se dovesse, o no, accettare l'ufficio dell'ambasceria all' Imperador Carlo V. offertogli dalla città di Napoli sua patria, onde implorare che non fosse in quel regno introdotta l' Inquisizione. La prima di esse mirava a dissuadernelo: la seconda per lo contrario ad indurvelo. Lette pertanto dal Gonzaga queste orazioni, e commendata dal Nifo sopra l' altra quella del Tasso per l' artificio rettorico, entrano fra loro a discorrere della cosa proposta in consulta. Si esaminano primamente le opinioni de' filosofi intorno all' Utile ed all' Onesto, che sono i due capi principali delle consulte, e si stabilisce che quando sieno discordi, l' onesto all' utile abbiasi a preferire. Fatta quindi quistione a quale de' due capi la cosa proposta possa ridursi, si determina ch' essa pertiene a quello, ove l' onesto coll' altro onesto par che venga in contesa. Oltre a questi capi, accennasi come eziandio si può consultare del giocondo, e come egli è altrettanto materia delle consulte quanto l' utile e l' onesto. Così ha fine la prima parte del Dialogo. Si dà principio alla seconda con alcune investigazioni intorno all' orrevole, e si dichiara che di esso non può farsi un capo particolare di consulta. Di qui si passa a considerare se sia più onesta cosa il servire alla Patria, o al Principe naturale, e si conchiude che il suddito è più obbligato al buon Re, che alla Patria. Parlasi appresso dell' uso di punire per opinioni di religione,*

*del come l'Inquisizione venisse instituita, e del perchè nella Spagna fosse introdotta. Cercasi poi se al regno di Napoli era necessaria una cosa simile a quella usata in Ispagna; e qui, provato che quel regno non ne aveva bisogno nè per ischivare mutazione di Stato, nè per salute dell'anime, che sono le due cause, onde si suole introdurre la severità dell'Inquisizione, si afferma che la città d'Napoli, a cui un provvedimento sì inopportuno volevasi imporre, aveva diritto di richiamarsene a Cesare, e di eleggere ambasciadori a quest'ufficio. Si dimostra per altro con buone ragioni che nè quella città doveva affidar il carico di tale ambasciata al Principe di Salerno, nè questi accettarlo; e che, ove per lui si fosse rifiutato, ciò avrebbe egli fatto non solo con vantaggio della Patria, ma ancora con molto utile ed onor suo. Viensi poscia a ragionar brevemente delle opinioni, che dividono dalla Chiesa, e si discute per ultimo, come di passaggio, se le opinioni di simil natura rechino infamia. In tal guisa posto fine all'esame del soggetto delle due orazioni, traggono gl'interlocutori argomento di nuovo discorso da una pittura, che si offre loro alla vista in una Loggia del giardino, in cui erano, rappresentante la trasformazione di Glauco. Richiesto il Nifo dal Gonzaga a spiegare l'allegoria, prende egli a fare una dotta esposizione del sonetto del Casa, che incomincia:* Già lessi, ed or conosco in me siccome Glauco ec., *ove appunto quella favola è in qualche parte dichiarata. Dicesi quivi che in Glauco è figurato l'uomo, il quale ne' piaceri sensuali così di soverchio s'immerge, che quasi diventa bruto. Quindi parlasi del piacere, della natura sua, delle sue varietà; e come gli uomini per opera di esso ora agli animali bruti, ora agli Dei si assomiglino. Si vien poi investigando quale sia quel piacere, che possa addimandarsi perfetto; e chiudesi finalmente il Dialogo mostrando come il desiderio dell'onore e della gloria sia, adempiuto, piacevolissimo.*

*Sopra l'originale di questa scrittura, che si conserva nella Libreria Ducale di Modena, è notato di mano di Giulio Mosti che il Tasso la* mandò fuori dalle prigioni di S. Anna *(in Ferrara)* nel mese di Maggio dell'anno 1580, *e forse ei l'aveva composta uno o due mesi innanzi. Essa è indiritta* a' Seggi ed al Popolo Napolitano: *il che fece Torquato per manifestare a quella nazione l'opinion sua circa la causa del Principe di Salerno, per la quale a cagione del padre esso pure, benchè innocente del tutto, era stato condannato all'esilio da quel regno ed alla confiscazione de' beni. Fu poi stampata per la prima volta in Venezia nel 1583; ma non sì tosto venne alla luce, che fu cagione all'autore di gravissima guerra. Perciocchè avendo egli posto nell'orazion del Martelli, siccome fuoruscito Fiorentino, alcune parole dispettose contro alla fresca Signoria della Casa de' Medici, il Cavaliere Orazio Urbani, che si trovava Ambasciatore del Granduca alla Corte di Ferrara, senza badare se le parole fossero pronunziate dal Tasso, o da altri, credette di dover subito fargliene un delitto, e mandato il libro a Firenze, pretese che quel Sovrano ne chiedesse ragione all'autore, e ne avanzasse perfino delle forti doglianze alla Repubblica Veneziana per la poca accuratezza usata da' suoi revisori nel passare quelle parole, secondo lui,* mol-

to impertinenti e velenose. *Il Granduca tuttavolta, avendo veduto che l'occasione di esse era assai ragionevole, stimò bene di non farne alcunissimo risentimento. Non così però piacque al bizzarro spirito Fiorentino di Bastiano de'Rossi, cognominato l'*Inferigno, *il quale in una sua lettera a Flamminio Mannelli tacciò apertamente il Tasso di avere in questo Dialogo vilipesa, e calunniata la nobilissima Patria sua. Fu nondimeno chiaro ad ognuno che ciò non era altro che un pretesto da lui accattato per iscusare in qualche modo il procedere aspro e villano, che l'Accademia della Crusca aveva fatto contro la Gerusalemme liberata e contro il suo autore.*

*Alcuni anni dopo da che fu pubblicato, rivide e corresse il Tasso questo suo Dialogo intitolandolo più ragionevolmente* il Nifo, o del Piacere; *ed è notabile che fra le cose tolte via, è pure la bella esposizione del sonetto del Casa.*

AGOSTINO SESSA, CESARE GONZAGA

AGOSTINO. Che cosa nasconde sotto la cappa il Sig. Cesare, in modo però che vuole ch'altri s'accorga ch'egli la nasconde? Non può essere se non preziosa, e degna di lui, qualunque ella sia.

CESARE. Crederesti forse che potesse essere qualche furto?

AGOSTINO. E perchè no? ma s'egli è furto, simile deve essere per avventura a quel del guanto, così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava d'avere altrettanto del velo.

*Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie?*
*Così avess'io del bel velo altrettanto.*
*O inconstanza dell'umane cose!*
*Pur questo è furto, e vien che me ne spoglie.*

CESARE. Oh! piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna l'involare a me, di quel, che a me sia d'involare alcuna cosa a lei, che se così ben sapess'io, com'ella sa, guardarmi da'suoi accorgimenti, e dall'arti del furare, molto più ricco sarei di senno, che per avventura non sono; ma per molta industria, ch'io n'abbia spesa, non ho potuto involare a lei già mai pur un sguardo, così bene ella tutta in sè raccolta, sa guardare i tesori della sua bellezza.

(1) Si troverà immediatamente stampato dopo il presente.

Agostino. Dunque apposto non mi sono.

Cesare. Non certo.

Agostino. Ma se velo, o se guanto non è, od altra cosa sì fatta, dee essere per avventura alcuna veggiadra canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota, o del Tasso, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

Cesare. Non molto dalla verità vi sete dilungato, o Signor Agostino; perchè se canzone non è, è almen componimento sì fatto, che, s'io non m'inganno, non altrimente potrà invaghirvi di quel che i sonetti, e le canzoni loro sogliono noi altri giovinetti amanti.

Agostino. E di che può invaghire un vecchio canuto, e gelato, come son' io, se non della verità, e dell' onestà, bellissime fanciulle?

Cesare. Vecchie più tosto, come quelle, che di sè possono dire: *Antequam Abraham esset, ego sum*.

Agostino. Vecchie, io ve'l confesso, ma vecchie come quell' Amor di Platone, il quale, tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con faccia giovenile.

Cesare. E forse anco, Sig. Agostino, come quella donna, che descrive il Petrarca:

*Una donna più bella assai del Sole,*
*E più lucente, e d'altrettanta etade:*

ma non ho io voi, Sig. Agostino, per così freddo nelle cose d'Amore, come par che mi vogliate dare ad intendere; anzi, se bene sono informato, una Dama della Principessa di Salerno può talvolta non meno in voi di quel, che possa la Filosofia.

Agostino. Già son estinte, non che sopite, quelle faville, o Sig. Cesare: ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che vaghezza della corte di Salerno mi disvíi, che componimento è cotesto, che celate sotto la cappa?

Cesare. Voi credete d'allontanarvi dalla corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà, perciocchè queste sono due Orazioni di Vicenzo Martello, e di Bernardo Tasso al Principe di Salerno in genere deliberativo: l' una delle quali il dissuade dall' accettar l' ufficio del-

l'ambascieria a Cesare, impostole dalla Città; l'altra il persuade.

AGOSTINO. O mirabile soggetto, Sig. Cesare: deh! leggiamle per vita dell'Imperatore.

CESARE. Non posso, Sig. Agostino, perchè ho determinato d' andar or ora fuor della città alla piaggia del mare.

AGOSTINO. Deh! sarete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete posto in me tanto desiderio?

CESARE. Se volete leggere, seguitemi, ch'io vado.

AGOSTINO. Voi mi traete dietro al cibo, in quella guisa che i maestri degli uccelli sogliono astore, o falcone, o altro simile, condursi. Io vi seguo, ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentiluomini, e di paggi, e questa gran turba di staffieri, che v'aspetta?

CESARE. A tutti daremo comiato, e condurrem solo due paggi, che ci menino due cavalli a mano, perchè se'l cammino vi gravasse, possiamo cavalcare, ch' io per me sono come colui, che conservo molto del Lombardo, tutto che in questo paese sia nato, che il più delle volte contro l' uso della città, vo volentieri a piedi.

AGOSTINO. Ed io, che filosofo sono, sebbene come Socrate non ho indurato le suole de' piedi, ma più tosto come Scipione avvezzatele alle pianelle, e agli agi delle scuole Greche, volentieri soglio fare esercizio. Ma veggo che sete obbedito a' cenni, perchè tutti n' hanno abbandonati, se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli. Oh come sono belli!

CESARE. Son nati nel Regno della razza del Sig. Ferrante mio padre, ma d'uno stallone di Mantova, il quale, prima che fosse posto all'uso della generazione, fu nobilissimo corsiero, e fu dato in dono dal Duca Federico al Duca Ercole suo cugino, e fu da Ercole cavalcato quel giorno, che l' Imperatore entrò in Lucca: il Duca Ercole poi lo donò al Signor mio padre, che lungamente se ne servì; ma ecco noi siam fuori della porta.

AGOSTINO. Ditemi Signor, Cesare, qual' opportunità vi conduce ora fuor della città?

CESARE. Niun'altra che di godervi, e di godervi lontano

dalle cerimonie delle Corti in alcun di questi vaghi giardini, appresso i quali quelli d'Alcinoo, e dell'Esperide non sarebbero d'alcun pregio.

AGOSTINO. Ma quale sceglierem noi fra tanti, che ce ne sono? Vogliamo salir quel colle, ed andarcene a quel del Principe di Stigliano, ò pur trattenersi in questo del Sig. Don Garzia di Toledo.

CESARE. L'uno rifiuto come alquanto lontano; nell'altro non voglio entrare, perchè a quest'ora ci suol venire alcuna volta a diporto il Signor Don Garzia. Ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, ed è d'un nobilissimo signore mio amico. Qui potremo sederci appoggiati a questa bella spalliera di cedri, e vagheggiate ch'avremo le fonti, e gli alberi con sì maestrevole artificio disposti, io comincerò a leggere, e voi poi su le cose lette discorrerete. Or presupponete, Signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se alle cose grandi le mediocri possono agguagliarsi) nella secreta camera a Cicerone diede audienza, che per difesa di Ligario, e di Dejotaro orava, il Principe di Salerno al Martello, ed al Tasso la desse: ed udite come il Martello comincia a ragionare.

„ Io so, illustrissimo Signore, che è sempre di molta importanza nelle consulte l'autorità di colui, che consiglia, e che altrettanto è considerata la natura, e 'l costume, e il saper dell'uomo, quanto la ragione, ch'egli adduce. Onde vorrei che nell'occasione, sovra la quale voi addimandate il consiglio, quella autorità, che non reca seco la mia persona, e l'ufficio, ch'io appresso di voi ho di servitù domestica e famigliare, si prendesse dalla nobiltà, dalla patria, e dalla famiglia, della quale io son nato; percioccchè non son io d'una picciola, ed ignobil Città del regno di Lombardia, usa a servire non solo alle leggi, ma agli appetiti eziandio d'un Principe, e d'una Repubblica; ma sono, illustrissimo Signore, nato in una Città, laquale, lungamente vivendo in libertà, ha posto il freno alle principali città di Toscana, e d'una famiglia, che tra le nobilissime non è delle men nobili, nella quale poss'io dire d'aver col latte bevuta la cognizion di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica va raccogliendo da' libri: e se

la fortuna a me non ha porto occasione di sedere al governo della nostra Repubblica, e di trattare di cose di Stato co' Re, o con gl'Imperatori, l'ha ella almen porta di favellare, e di conversar con coloro, che questa occasione hanno avuta: e qual sia il mio ingegno, e la natura mia ( perch' io di me stesso niuna cosa arrogante ardisco d'affermare ) credo ch'a voi sia noto per la conoscenza, ch'omai avete della mia industria, la quale siccome non s'è sdegnata nelle picciole cose d'adoperarsi in vostro servizio, così non temerà di mischiarsi nelle grandi, quando a voi piaccia di comandare. Ma particolarmente dall'animo mio voi potete far argomento delle azioni mie; perciocchè s'io avessi voluto sopporre il collo al giogo della nuova tirannide della Casa de' Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato alla mia industria alcun luogo d'autorità, o di grazia appresso coloro, che in apparenza vogliono dimostrarsi principi giusti e magnanimi; ma io ho più tosto eletto poi che la mia fortuna non m'ha conceduto di poter vivere come è dovuto, di poter vivere come era usato ) di servir a coloro, i quali da uomini nobilissimi sogliono esser serviti, che l'inchinarmi alla fortuna crescente della Casa de' Medici, o fare azion indegna delle azioni de' Martelli. Sicchè, generoso Signore, se il consiglio, ch'io vi darò non sarà tale, qual piacerebbe ad alcuni, a' quali piace sol la pompa delle parole vane e magnifiche, e che avendo sol nella bocca gli Aristidi, i Fabj, ed i Scipioni, s'assomigliano nella vita, e ne' costumi a chi fu pria da loro dissimile (dovrete credere che niuna viltà m'induca a così consigliarvi; perchè io non darei a voi men generoso consiglio di quel, che per me stesso abbia preso, ma solo il desiderio, c'ho del bene, e dell'onore di voi, mio Signore, il quale verso me vi sete dimostrato così cortese, e così liberal benefattore „.

„ Si propone in consulta, illustrissimo Signore, s'in questa condizone de' tempi turbolenta, ne' quali la Città di Napoli ricusa di ricevere la severità dell'Inquisizione, che secondo le leggi, e l'uso di Spagna, il Vice Re vuole introdurvi, voi dobbiate accettare l'ufficio, che la Città v'impone d'Ambasciatore alla Corte Cesarea, nella qual consulta, se be-

n'io so che il fine di chi consiglia non dee essere altro che l'utile di colui, a chi dà il consiglio, in guisa avrò riguardo al vostro utile, che del decoro, e del debito vostro non mi dimenticherò. Cominciando dunque dico che dobbiamo prima considerare s'orrevol sia al Principe di Salerno accettare questo ufficio; poi se utile; ultimamente s' alcun suo debito l'astringa ad accettarlo. E perchè l'animo vostro per natura cupido d'onore, e di grandezza si volgerà incontinente al decoro, questo voglio prima di tutte le altre cose innanzi agli occhi appresentarvi „.

„ Non si può negare, illustrissimo Signore, che l'essere Ambasciatore della sua patria in occasione massimamente di tanta importanza, quanto è questa, per la quale la città va tutta sottosopra, non sia cosa per sè stessa onorevole molto, ma la compagnía per avventura la potrebbe render tale, che non fosse d'intiera vostra soddisfazione; perciocchè se ben vorrete rivolgere per la memoria i costumi della vostra patria, e le cose dei tempi passati vi ricorderete che non men volentieri vi sete alcuna volta allontanato da'consigli pubblici per la soverchia alterezza d'alcuni nobili, i quali così volevano agguagliarvisi nell'onore, come nell'autorità de' voti, e de' suffragi v'erano eguali, di quel, che vi siate ritirato dalle visite del Vice Re, per non tollerare il fasto, e l'arroganza Spagnuola. E strano senza alcun dubbio vi parrebbe se un Pignatello, o un Tomacello, privato Cavaliere, o qualche mezzo Napolitano, e mezzo Spagnuolo, che con danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche de' miseri soldati, abbia comprato da pochi anni in qua il titolo di Marchese, o di Duca, vi fosse dato per compagno: il quale con la testa alta, e con portamento superbo non consentisse che pur un passo gli metteste innanzi, ed allora vi teneste sollecito del proprio vostro onore, quando la cura solo del pubblico bene vi dovesse sollecitare „.

„ Veggio, illustrissimo Signore, negli atti vostri che a queste mie parole tutto vi sete commosso, e che pieno di nobilissima indignazione, l'indegnità dell'Ambasceria Napolitana già cominciate ad aborrire; ma se consideriamo se forse il fine dell'Ambasceria potesse esser più onorevole

che i mezzi, e le circonstanze non sono; è certo che se voi poteste promettervi di conseguire dall'Imperatore quel, che s' addimanda dalla dignità, e dall'orrevolezza del fine, la viltà, e 'l fastidio de'mezzi potrebbe essere contrappesato; ma questo negozio così per la natura sua, come per la natura di coloro, con chi si ha a trattare, ha altrettanto del difficile quanto del pericoloso. Onde ragionevolmente potete temere di non aver a conseguire l'intenzion della patria vostra; la quale, essendo della natura delle altre Città, le quali vogliono da' suoi cittadini le cose alcuna volta, che non sono possibili; alcuna quelle, che non sono ragionevoli, non altrimenti vi raccorrebbe, se tornaste senza aver impetrata la grazia, di quel che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse: perciocchè, promettendosi ella molto della vostra autorità, e del vostro saper, non tanto alla difficoltà del negozio trattato, quanto al difetto della vostra volontà recherebbe, e giudicherebbe che voi, per volervi rendere grazioso a Cesare, non aveste riguardo alla grazia de'cittadini. Onde s' ella a voi premio d' esilio non ne petesse dare, come diede ad Alcibiade Atene, almeno con premio d'ingratitudine civile così vi pagherebbe, come quel magnanimo Romano fu pagato dalla sua Repubblica, il qual per non rendere a guisa d'un uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse più tosto di voler vivere in esiglio „.

„ Questo è l'onore, illustrissimo Signore, ch'io credo che dal fine di questa Ambasceria possiate promettervi: l' utile poi, quale debba essere è così chiaro, che non fa mestiero ch' io lungamente ne ragioni; perciocchè voi non potete, far questo viaggio alla Corte Cesarea senza spender largamente, per comparire ivi in quel modo, che alla grandezza, ed alla nobiltà vostra è convenevole; non potrete trattar questo negozio, che non doniate a' Ministri dell' Imperatore, ed agli altri di Corte, a'quali, se vorrete essere conforme a voi stesso, ed alla vostra vita passata, non potrete tener chiuse le mani della vostra liberalità. Forse che potete aspettar alcuna ricompensa dalla vostra Città? Sì certo, ch' ella vi dia l'uffizio sovra il mattonar delle strade; o sovra il nettar de'pozzi, col quale possiate rimborsarvi

i danari, ch'avete spesi; perciò che quello del Contestabile, e gli altri, che sarebbero in alcun modo degni di voi, sono tutti, non dalla Città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando Sanseverino sì picciolo Signore, o di sì basso animo, che la Città di Napoli possa dargli premi degni della sua grandezza, e della nobiltà sua; da Carlo V. deve aspettarli, da Carlo V., dico, il quale solo può guiderdonare, e ricompensare il suo valore secondo il suo merito. Or resta che, se l'utilità, e l'onore egualmente dall'accettar questa Ambasceria vi dissuadono, si consideri s'alcun debito vi ci potesse sospingere „.

„ Se voi foste nato, illustrissimo Signore, in una Città libera, qual fu già Atene, e Roma, e qual ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore vi potesse gravare di quel, che a lèi aver dovete; ma voi sete nato in una Città, che per avventura non è mai stata libera, e che essendo nata in servitù, forse più non le dee spiacere il servire di quel che spiaccia la febbre al leone, che è sua naturale, o per dir meglio il freno al cavallo, il quale tutto che sia guerriero, è nondimeno avvezzo al freno, e nato per esser cavalcato. Perciocchè Napoli vostra patria innanzi a' tempi della Repubblica era picciola città, e di poco grido, e serviva senza controversia a' Romani, e quando Augusto recò la Repubblica tutta alle sue mani, ella con l'altre città volontieri si sottomise al giogo di nova servitù, e fin che la sede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero delle altre: ma poi che fu traslata in Constantinopoli per l'opportunità del suo sito, e de' porti, e perchè spesso dava ricetto ai Ministri degl'Imperatori, crebbe molto di ricchezze, e di nobiltà, sicchè in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di questo Regno. Sempre nondimeno ha servito, e molte volte ha servito a piccioli Re; or' a Carli, e Roberti, o pure a' Tancredi, ed a' Federici; e più novamente alli Alfonsi, ed a'Ferdinandi s'è sottoposta: ora si sdegnerà di sottoporsi alle voglie di Carlo V. (il qual per legittima ragione è Signore di questo regno, ma per la ragion delle genti, e per ragion di natura è Monarca, e Signore del mondo tutto); si sdegnerà Napoli di servire a Carlo V. dico?

o vorrà il Principe di Salerno credere d'esser maggiormente obbligato alla sua patria che al suo Principe naturale, a cui ha giurato fedeltà, la quale alla patria non promise giammai? Non vede chiaramente che andando contro la volontà dell'Imperatore offende le ragioni umane, e le divine insieme; ove per l'Imperatore adoperandosi non fa maggior' offesa alla patria di quel, che faccia il cozzone al cavallo „?

„ Ma se pur voi, Signore, non istimate che l'uomo debba alla patria far violenza, ed in ciò vi piace di seguir l' opinione di Platone, io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio vi do, che per me ho tolto; vi consiglio, dico, che ritirandovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal governo della patria si sono ritirati, siate spettatore di quella tragedia, che mi par di veder che s'apparecchi. Questa è la somma del consiglio, e dell'opinione mia, illustrissimo Signore, della quale faccio voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene; ma in quella, che l'affezione, e la fede riguarda, vi prego che al mio medesimo testimonio vogliate credere, e che vi assicuriate, che nè da più fedele, nè da più amorevole servitore può venire il consiglio „.

AGOSTINO. Ho udito con molto mio diletto quel, che 'l Fiorentino ha ragionato; or leggete quel, che il Bergamasco sente rispondergli, e giudicheremo poi delle loro ragioni, chè della leggiadria io non intendo di ragionare, come colui, che non molto se n'intende.

CESARE. Riconosco nel Signore Agostino la nobile ironia Socratica, ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza degli Oratori, avendo così bene comentata la Rettorica d'Aristotele in quella parte ancora, che appartiene alle parole; della quale io apparai una volta ( non so se in quel luogo, ove Aristotele l'artificio di Simonide, che chiama le mule figliuole di veloci corsieri, o se in altro ) che gli Spagnuoli chiamano buscare, ed approvecchiarsi quel, che dal Lombardo, poco discreto, e troppo nella licenza del parlar simile agli Stoici, sarebbe detto rubare: ma tal non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago delle belle e delicate parole, come sia degli ornamenti alcu-

na donna di Palazzo. Ma udite la sua Orazione, nella quale so ben io che non riconoscerete l'odor della lucerna di Demostene, nè l'acutezza di Eschine, nè d'Iperide, nè alcuno artificio della vostra Atene, ma credo anco che non vi parrà così Asiatica, o Rodiana, che non sia per parervi molte volte molto simile a quelle, che udirono al buon tempo antico il Senato, ed il popolo di Roma.

AGOSTINO. Ecco che io m'apparecchio intentissimo ad ascoltare.

CESARE. Io comincio:

„ S'io ho ben posto mente, illustrissimo Signore, all'artificio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di grandissima importanza, ha voluto alla sua persona attribuir quella autorità, che li nega l'ufficio, ch'egli ha della cura famigliare, e l'inesperienza sua delle Corti, e de' Principi, quanto invidiare alla mia, quella, che dal luogo, ch'io tengo con voi di sovrano Segretario, mi è concessa, e che dalla pratica, ch'io ho di tutte le Corti dei Principi Cristiani, mi è confermata. La qual non credo che minore in me debba essere, illustrissimo Signore, perch'io sia nato Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè son nato in una Città, la quale molto meglio ha saputo, e sa obbedire a chi deve, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. In Bergamo son nato, Città nobile di Lombardia, piena di lettere, e di creanze, e dalla quale sono usciti uomini nelli studj delle buon'arti, e nell'arme eccellentissimi, e la quale trattando continuamente delle sue cose pubbliche con la Repubblica di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la quale nè altri insegnarono, nè da altri appresero giammai i Fiorentini. E s'io nella mia fanciullezza non ho udito i Bacci, e i Valori della guerra di Pisa ragionare co' sarti, e co' pizzicaruoli; e col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, e dell'ormesino questionare; ho udito i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, e i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri, gravissimi Senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe; dal moto, e dalla quiete delle quali dipendono il moto, e la quiete dell' universo; sicchè non si gonfi tanto egli per esser Fiorentino, che voglia a me

improverare, o porre in luogo di biasimo l'esser Bergamasco. Nè si creda, quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia viltà, e quella della patria insieme rinfacciare; percioccbè la mia patria per sè stessa è così laudevole, che non ha in questa occasione bisogno di mia laude; ed io qualunque mi sia, e comunque nato, non mi vergogno de'miei progenitori, nè dispiaccio in ciò a me medesimo, a'quali anzi vorrei io co'discendenti miei far luce di gloria, e d'onore, che da lor ricevendola sparger la lor memoria onorata delle mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone, e del nuovo Marcello, che l'aspetto del Tiranno non ha voluto sostenere „.

„ Il Martello si sdegna di servire alla Casa de'Medici? Il Martello, o Dio buono! si sdegna, dico, di servire alla Casa de'Medici, alla qual tanti illustrissimi Signori di Lombardia, e d'Italia tutta non si sdegnanò di servire? Ma questa persuasione, e questa arroganza, illustrissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; sicchè io punto non mi maraviglio ch'egli col latte delle nutrici l'abbia bevuta, molto più di quella cognizion di cose di Stato, della quale egli si vanta così superbamente, la quale io d'avere in parte con alcuna mia fatica raccolta da'libri non m'arrossisco; e mi contento che, se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio di conoscere ch'io posso imparar da altri molte cose assai meglio, che essi così superbamente appropriandosi, così per sè non sono atti a ritrovare; e quella favella stessa, non ch'altro, la qual essi trascuratamente sogliono usare „.

„ Ma donisi al Martello ciò, che addimanda; doniglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa desiderare; purchè a me non si neghi quello, che senza fare offesa al vostro giudizio, non potete negare, e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone; e venga in questo arringo non Bergamo con Fiorenza, non il Martello co 'l Tasso, ma il Mastro di casa co 'l Segretario del Principe di Salerno, ma l'onestà con l'interesse,

la magnanimità con l'ambizione, e la verità con la simulazione. O Dio! quanto mi spiace che in questo certame d'ingegni, a questo paragone di verità, o più tosto a questa prova di fede manchino spettatori, manchi nobile corona di cavalieri, manchi applauso d'aure populari, manchi, non ch'altro, il favor delle donne, e la presenza insieme: quanto più piena, e più canora sonerebbe la mia voce, quanto i movimenti sarebbero più efficaci, quanto le ragioni n'anderebbero più acute a ferirli il volto, ed a tingerlo di vergogna a Vincenzo Martello, s'a me il favore, e la frequenza degli auditori non mancasse.

„ Ma il giudicio e la prudenza del Principe di Salerno è tale, che egli solo e giudice, e testimonio, e auditor convenevole potrà essere delle nostre ragioni, e della mia fede, la qual conosciuta da lui in occasione di non minore importanza, non credo ch'or, come sospetta, debba essere riprovata, e posposta alla vostra, della quale peravventura in altro non fece prova giammai, che nelle paghe de'servitori, e nelle spese della casa, cura indegna della grandezza dell'animo suo, nella quale a voi sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello, che l'ufficio dell'Ambasceria debba essere riputato dal Principe di Salerno come poco onorevole, e come poco conveniente al decoro della grandezza sua? (Strana opinione, la quale non cred'io che in presenza della moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in presenza vostra medesima, se non fosse che la molta mansuetudine vostra, e la molta piacevolezza, da lui ben conosciuta, l'assicura forse) O si dee sdegnare il Principe di Salerno di esser Napolitano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggior occasione di questa? o con maggior significazione della stima, che fa del suo valore, o della fede, che ha in lui?

„ Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, che di privati Cittadini, e di mercanti sia madre, ma i suoi cittadini son Principi, quasi uguali ai Re: e quello, che il Legato di Pirro ritornando dall'Ambasceria rispose a colui, che gli addimandava che gli era paruto del Se-

nato Romano, quello de' Seggi di Napoli, si può dire, cioè, che ciascuno di loro sia un Senato de' Re. Vuoi la nobiltà Reale d'Aragona, e di Spagna? la ritrovi co'l sangue de' cittadini Napolitani mescolata. Vuoi quella di Francia? parimente in loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiatta reale de' Principi antichissimi, che prima dalla Scandavia in Normandia, e poi da Normandia a Napoli passarono? eccola qui pura, ed incontaminata nel Principe di Salerno, e negli altri di Casa Sanseverina. Ti diletti forse più delle Reali della Grecia? troverai ne' Castrioti la Casa de' Prencipi d'Albania, ed in particolare quella del grand' Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome Greco, e l'ultimo riparo, ch'ebber quelle provincie contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Tedesca più ti dilettassi, troveresti ancor vivo alcuno, che per linea materna trae origine della Casa Imperiale di Svevia, e molti rampolli di quelle stirpi, che sotto Federico, e sotto Manfredi fiorirono. Vuoi la nobiltà Lombarda, o la Romana? eccoti la casa Gonzaga, eccoti la Colonnese, e l' Orsina; nè credo che ne' campi Napolitani sia estinto ogni seme dell'antichissima nobiltà Romana. Vedi che mescolanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella, che da' ladroni, che sopravissero alla sconfitta, e morte di Catelina lor capitano, e da' villani di Certaldo, e di Figghine, e d'altre Ville di Val d'Arno insieme raccolta, ha riempite le mura della vostra Città.

„ Non dee dunque il Principe di Salerno più sdegnarsi d'essere Ambasciatore della sua patria, di quel che i Fabj, e gli Scipioni, e i Marcelli si sdegnarono d'esercitar questo officio a beneficio della loro. Ma forse gli è questo ufficio imposto nell' occorrenza d' alcuna lite, che ha la Città co'l Fisco Regio, o in altra simile di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete, della salute, e dell'onor della città? Non vedete che il popolo ha prese l' arme, e che la nobiltà ministra al furore della plebe il ferro, e le fiamme, per non sottoporsi alla Tirannide, non dirò di Carlo Quinto, ma di Don Pietro di Toledo, il quale non come Vice Re governa, ma più tosto come Re assoluto, e forse come Tiranno disegna di signoreggia-

re? sicchè da l' un lato ragionevolmente è odioso alla Città, dall'altro all'Imperatore non dovrebbe esser men sospetto di quel, che fosse il Gran Capitano al Re Cattolico suo avo; anzi tanto più sospetto esser gli dovrebbe, quanto non era ragionevole che dalla virtù, e dalla grandezza d'animo di Consalvo si temesse, o s'aspettasse alcuna cosa indegna della sua fede, ove dalla rapacità, e dall'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevolmente temere ed aspettare. Ma può forse la Città mostrare nel Principe maggior fede di quel, ch'ella mostra; o può essere alcuna significazione d' onor maggiore, che questa di credere, e di commettere al suo senno, ed alla sua prudenza la sua salute, ed il suo onore, e la speranza tutta della quiete, e del riposo pubblico? „

„ Ma soggiungerete: Daranno al Principe compagni non eguali a lui di dignità, e di nobiltà, quasi questo non sia ordinario in ogni Ambasceria, e quasi sempre non sia uno Principe della Legazione, e gli altri di grado inferiore, e scelti molte volte dagli ordini minori. E se pur alcuno compagno gli dessero così superbo, come voi (mosso da niuna necessaria ragione, e da niuna ragionevol congettura) andate indovinando; potrà l'arroganza del vostro immaginato Ambasciatore tener sollecito più della propria ambizione, che del pubblico onore, il Principe di Salerno, Signore d'animo grandissimo? Or non sa egli che non è più degno colui, che siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello, in cui siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona, non quella della persona da quella del luogo? A sinistra sedeva Ciro, ed a destra nei conviti si ponevano i Satrapi suoi, ma ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva; ma a destra sedevano gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, o data agli Scipioni. Sa egli parimente quel, che voi forse sapete ancora, ma fingete di non sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria; non di seder più alto, ma d'operar più eroicamente; non di lasciarsi gli altri a dietro per altezza, o per varietà, ma di trapassargli

di gran lunga nelle azioni nobili, e generose. Va Catone co' piedi ignudi nel Senato; si finge Bruto forsennato, e forsennato si finge Solone, per giovare alla patria: e per giovare alla patria Paulo Emilio, nobilissimo Senatore, non isdegna Terenzio Varrone uomo plebeo: e Ferrante Sanseverino rifiuterà per giovare alla patria di vedersi non a destra (perchè a destra nissun gli si porrebbe) ma a sinistra un Tomacello, o un Pignatello, nobile Cavaliero? de'quali non niego, che alcun per avventura molto superbo non si possa trovare, ma molti cred'io che se ne trovino, i quali non altramente col Principe procederebbero di quel, che noi abbiam veduto con lui procedere Scipion Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto fia detto di questo vostro decoro, del quale con vostro poco decoro, oltre ogni convenevolezza dell'occasione, avete voluto importunamente ragionare. „

„ Or passiamo all'onore, che dal fine dell'Ambasceria il Principe può promettersi, perchè questo interesse dello spendere, il quale voi così minutamente andate considerando, siccome non potrebbe piegare a sè la nobiltà, e la grandezza d'animo del Principe, così non voglio che possa tanto avvilire la mia Orazione, che si sdegni di ragionare. Vostra sia tutta questa considerazione, e questa diligenza, il quale sin dalla fanciullezza a' conti minuti, ed all'esquisite mercanzie sete avezzo. Or volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo Signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete all' Imperatore che compiaccia alla Città nelle sue giustissime dimande, niun trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno a Napoli. Vi verranno incontro i Principi, e i titolati, i Cavalieri, i gentiluomini, gli artefici, e la plebe. Non resteranno indietro le donne, non i Sacerdoti, e 'l Clero; e la Città istessa, le mura dico, e i castelli, e i palagi, e le Chiese, e gli altri edificj mostreranno desiderio di spiccarsi dalla sua sede, e di venir all'incontra al lor salvatore, ed al loro conservatore. A' voi titolo di Padre della Patria, a voi ogn'altro più glorioso sarà dato, con una voce concorde d'applauso e di lode da tutti i sessi, da tutte l'età, e da tutti gli ordini „.

„ Ma quando altramente succeda, e che troviate il cuor dell'Imperatore indurato, non veggo qual biasimo, o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico, che non sana, ma quel, che non fa quel, che dee per risanare l'infermo; non il nocchiero, che fa il naufragio, o 'l Capitano, che è sconfitto in battaglia, ma quelli a cui per loro viltà, o per loro imperizia son rotte le navi, e gli eserciti. Non sono molti anni, che 'l Marchese dal Vasto fu rotto da Monsignore di Brisac a Ceresola, e che voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno e l'altro di voi non mancò all'officio di prudente Capitano, o di valoroso guerriero, nè egli, nè voi perdè la grazia o la dignità appresso l'Imperatore, o appresso la città; perciocchè non è la nobiltà Napolitana la turba marinaresca d'Atene, o la plebe degli artisti Fiorentini, che per ignoranza delle Corti, e de'Consigli de' Principi, e delle cose di Stato facilmente si lassi volgere, e rivolgere da' Cleoni, dagli Eperbuli, e da qualche pizzochero devoto del Savonarola, e che per isciocchezza precipiti ne'consigli pazzi, e torbidi, ed imprudenti; ma tale è, che molto ben saprà distinguere quel, che non s'impetrerà per difetto degli Ambasciatori da quel, che per difficoltà del negozio non potrà esser conseguito: sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli, che le Città grate usarono verso i suoi Cittadini „.

„ Non vi ritenga dunque, illustrissimo Signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non vinca in voi interesse, ma desiderio d'onore e di gloria; non crediate disservire a Carlo Quinto servendo alla città, perchè non va Ambasciatore a Carlo Quinto, chi vuol disservire a Carlo Quinto. Muovanvi dunque, l'obbligo, ch'avete alla Patria, muovanvi le sue preghiere; udite sin di qua le lacrime delle donne e de'fanciulli, le ragioni de'Cavalieri e de'Senatori, e la voce ed il consenso di tutta la Città, e di tutto il Regno, che elesse per suo Avvocato contra l'insolenza, e contro l'avarizia Spagnuola, Ferdinando Sanseverino, Principe di Salerno, non inferiore di virtù, o di grandezza d'animo ad alcun de' suoi gloriosi antecessori „.

**Agostino.** L' eloquenza del Tasso m'ha così rapito, che mentre avete letto, m'è parso di vederlo, e d'udirlo, ad essere un di quelli auditori, il cui favore, ed applauso egli mostrava di desiderare; e certo che non egualmente dall'Orazione del Martello io mi son sentito commuovere, non so se per difetto dell'oratore, o pur perchè l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed alla causa, che egli difende. Ma qualunque sia stata la cagione di questo mio ratto, non m' è paruta l'orazion del Tasso così nuda degli ornamenti d'Atene, come voi me l'avevate figurata; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di que' lumi, e di que' colori, de' quali Isocrate, tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue orazioni.

**Cesare.** Io non voglio gravarvi che dell'artificio degli oratori facciate paragone ( sebben questo ancora gratissimo mi sarebbe ) perciocchè l'udirvi discorrere della cosa stessa proposta in consulta m'ha mosso desiderio, e vi prego che vogliate compiacermi.

**Agostino.** Io non posso, nè devo negare cosa alcuna ai vostri preghi: ma da qual lato, Signor Cesare, comincieremo filosofando ad investigar la verità, che dall'artifizio dei Retori suol molte fiate anzi esser nascosa che discoperta? Da questo, ch'or mi sovviene. Voi, s'alcun dubbio vi nascesse intorno alle cose, che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio, tre sono le cose, che vengono in consulta, l'utile, e l'onesto; e quando l'utile, e l' onesto discorda, qual sia da preporre o l'utilità, o l'onestà. A queste tre, due n'aggiunge Marco Tullio negli Ufficj: de' duo utili proposti qual si debba scegliere; e fra due onesti, che s'appresentano, qual sia più onesto. A qual di questi ridurremo noi la consulta, se 'l Principe di Salerno dovesse servir la patria, e servendola correr pericolo della disgrazia dell'Imperatore?

**Cesare.** A tutti i capi pare a me che possa quella consulta ridursi; perciocchè si può cercare se sia utile, o se sia onesto, o se prevaglia in lei l'onestà, e l'utilità; e se essendo utile il servire alla patria, e'l servir al Re, sia più utile il servire all'uno, che all'altro; e s'avviene che al-

l'uno, ed all' altro si serva, in qual delle parti si trovi l'onestà.

Agostino. A tutti i capi si può ella, com'avete detto, ridurre; ma a niuno più propriamente (a mio giudicio) che a quello, ove l'uno onesto con l'altro onesto par che venga in contesa; perciocchè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al Principe di Salerno il servire all'Imperatore, che alla patria, che quanto sia più onesto il servire all'uno che a l'altro. Ma oltre questi capi, che da Panezio, e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne son per avventura degli altri, e si può consultar del giocondo, e complicarlo in tre altri membri; cioè di due cose giocondo proposte qual si debba eleggere; e quando pugna il giocondo con l'utile, qual debba esser preferito; e quando è in discordia con l'onesto, qual debba esser anteposto.

Cesare. A me pare che il giocondo non possa venir in consulta, come quello oggetto, che muove in un subito, e fa le sue operazioni; e questa mia opinione è molto ajutata dalla autorità di coloro, che han divisi i generi delle cause; perchè essi assegnando per fine del dimostrativo l'onesto, e del giudiciale il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo; e l'hanno quasi affatto escluso dalle consulte.

Agostino. Se l'autorità di costoro dee valere, non più il giocondo che l'onesto sarà escluso dalle consulte, e solo si consulterà dell'utile; perciocchè il genere deliberativo, che è quello solo che consulta, altro oggetto non ha che l'utile; e nel dimostrativo, di cui è fine l'onesto, non caggiono le consulte: ma noi, che filosofi siamo, non potremo mai concedere che colui, che consiglia, debba aver altro oggetto che l'onesto. Voglio anco in questo luogo avvertirvi che l'onesto quando è distinto dal giusto, come il distinguono i Retori, è preso in altro senso, che quando da' Filosofi è distinto dal giocondo e dall'utile; conciosiacosachè in questa distinzione sotto l'onesto si contiene ogni virtù, e la giustizia medesima; ma nell'altra l'onesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono; perchè, se ben tutto ciò, che è bello, è buono, e tutto ciò, che è buono, è bello; le ragioni nondimeno del bello son

diverse; ed il bello è quasi un fior del buono: ed è quello, o Signor Cesare, che germogliando dalle radici, che la virtù ha fondate nell'intelletto, e nell'anima nostra, vi sparge così vagamente le guance di grazioso colore.

Cesare. Voi mi dipingete, Signor Agostino, col vostro parlare il volto d'alcun fiore di vergogna, il quale se bene è effetto della mia natura, coltivato dall'arte vostra può parer men dispiacevole: ma ritorniamo al nostro proposito.

Agostino. L'onesto, di cui si tratta negli Ufficj, non è il medesimo che l'onesto, che è oggetto del dimostrativo; e siccome questo sicuramente oso affermare, così anco voglio affermare che l'autorità di coloro, c'hanno a ciascun genere assegnato un de'tre obietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi, non ch'altri, Aristotele medesimo, benchè egli come Retore, non come Filosofo ne ragiona) che possa escludere il piacevole dalle consulte, il qual così si va mescolando per tutti i generi delle cause, ch'alcun d'essi non è privo. Nè solo il dimostrativo genere è pien di diletto, ma il giudiciale, e 'l deliberativo eziandio, perciocchè niun movimento si fa senza diletto; e l'imparare ancora è cosa dilettevolissima; ma quando senza fatica s'impara, come impara colui, a cui l' Oratore insegna. E non sol la commozion degli affetti, che è propria del giudiziale, ma i sentimenti, e gli esempi, che sono del deliberativo, e delle consulte, soglion recar diletto grandissimo. Molti più dunque sono i capi delle consulte, che a Panezio ed a Cicerone non è piaciuto.

Cesare. Poichè l' autorità d' Aristotele è tanto sempre stimata, che posta in bilancia par che in alcun modo alla ragion faccia contrappeso, chè non cercate se con alcun detto d'Aristotele si può provare che le cose gioconde siano altrettanto materia della consulta, quanto le utili, e le oneste?

Agostino. Fra'detti d'Aristotile quello assai ci è favorevole, ove egli, ponendo la distinzion fra l'intemperante, e lo incontinente, dice che l'intemperante elegge, e che l'incontinente non elegge; perciocchè se l'elezione non si fa senza consulta, chi elegge è necessario che consulti; ma il soggetto intorno al quale consulta così il temperante co-

me l'intemperante, voi sapete che sono i piaceri, onde secondo Aristotele possiamo affermare che i piaceri ancora sian soggetto della consulta. Questo istesso si può ancora provare con l'esperienza delle vostre Corti, o Sig. Cesare, perchè molte fiate col cuoco, e col medico i vostri Siniscalchi consultano se le vivande più sane, o le più piacevoli debbano innanzi appresentarvisi; nè senza porre in consulta l'utile, e 'l piacevole, il magnifico padre di famiglia edifica alcun palagio; e se voi vi spazierete con la vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente che l'intenzione del suo magnanimo Signore non è tanto di trarre alcun utile della moltitudine degli arbori fruttiferi, quanto di ricreare l'animo affaticato dalle cure civili, e di poter talvolta vivere in esso lietamente in compagnia di valorosa, ed onesta brigata.

CESARE. Cotesto, che dite, è vero: tutta volta pare che questo nome di consulta propriamente appartenga a'negozj pubblici, ne'quali il piacevole non è in considerazione.

AGOSTINO. Negozio talora de' pubblici magistrati sono i trattenimenti onesti dell'ozio, i giuochi dico, e gli spettacoli, il fine de'quali è il piacere.

## PARTE SECONDA

CESARE. Ma dove lasciate voi l'orrevole? Perchè anco molti più capi non formate, complicando l'orrevole con l'utile, con l'onesto, e col giocondo? E s'io ben mi ricordo dall' orazioni lette non mi pare che venga meno in consulta l'orrevole, che l'utile, o che l'onesto.

AGOSTINO. L'orrevole, o Sig. Cesare, se ben non è il medesimo, che l'onesto, non è mai scompagnato dall'onesto; ma tutto ciò, che è onesto, è orrevole, e tutto ciò, che è orrevole, è onesto; onde non può formar uno i capi di consulta.

CESARE. Vero direste, se l'orrevole considerato dagli oratori, fosse il medesimo, che quello, che considera il Fi-

losofo; ma io molto ne dubito, perchè sebben veggo che l'orrevole considerato dal Tasso, altro non è che il Filosofico, quello nondimeno che propone il Martello, ed intorno al quale spende gran parte della sua consulta, molto mi par diverso da quel, che i Filosofi soglion considerare.

AGOSTINO. L'orrevole del Martello è l'orrevole popolare, o civile, che voglian chiamarlo, che è oggetto degli ambiziosi; e di questo ancora non si forman capi separati, perchè egli va sotto l'ordine del piacevole, essendo sovra tutte le altre cose piacevoli, piacevol cosa l'esser onorato. Il qual piacevole è in alcun modo comune agli uomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo Tiranno. Non voglio nondimeno negare che chi sottilmente alla differenza delle cose vorrà aver riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo orrevole dal piacevole è distinta.

CESARE. Poichè dunque più non sono i capi della consulta, di quel ch' abbiamo numerati, e che a voi pare che questa, della qual'ora si parla, si debba propriamente ridurre al parangone di due onesti, resta che consideriamo, se sia più onesta cosa il servire alla patria, o al Principe naturale; perciocchè a me pare molto buona la distinzione della patria libera, e della soggetta legittimamente, e la ragion tutta, che il Martello adduce nella sua trattazione; e mi pare che il Tasso con artificio rettorico, infingendosi di conoscere l'importanza della ragione, se la passi sotto silenzio.

AGOSTINO. Vero sarebbe senza alcun dubbio che'l bene del buon Re, a quel della patria giustamente soggetta, dal buon cittadino, ed insieme fedel vassallo, dovrebbe esser anteposto, se possibil fosse che'l bene del buon Re fosse altro, che'l bene della città da lui governata; ma perchè possibil non è, ne segue che'l Re, che si propone altro obietto, che'l bene de'popoli sottoposti, non sia buon Re, sebben fosse Re legittimo; perciocchè non ogni Re legittimo è buon Re, e molti sono ancora, o erano i Tiranni, i quali, comandando secondo le leggi, e secondo il costume della patria, legittimamente comandavano, nondimeno insieme tirannicamente comandavano; perciocchè le leggi, ed i costumi della patria erano ingiusti, conside-

rati secondo la giustizia naturale, la quale è sempre l'istessa, e sempre è giusta, ove la giustizia legale alcuna volta è ingiusta. E se voi avete letti, o leggerete, Sig. Cesare, i libri civili d'Aristotele, fra l'altre specie del Regno troverete annoverata quella della Tirannide legittima, la quale allora era assai in uso tra'Barbari; ma s'ora sia in uso, o se non sia, voglio che mi giovi sotto silenzio di trapassare. Concederò io dunque al Martello che 'l soggetto sia più obbligato al buon Re, che alla sua patria, perchè tal volta la patria può esser stolta, e forsennata, o superba troppo in negare obbedienza a chi deve; onde è convenevole che le si faccia violenza, o che si constringa ad ubbidire a colui, che ragionevolmente può comandarle. Ma in questo caso non è men bene della patria l'esser constretta, di quel, che sia ben dell'infermo l'esser contra sua voglia dato in man del Medico, onde ai Cittadini (per quella stessa ragione, per la quale nel Gorgia di Platone si conchiude ch'all'uno amico debba esser lecito d'accusar l'altro) lecito esser dovrebbe d'accusar la patria, e di procurar ch'ella fosse punita. Ma s'avviene che la Città rettamente, e convenevolmente giudichi del suo bene, allora non le dee esser fatta forza; e scellerato è quel figliuolo, che osi di por le mani violente sovra la sua madre veneranda; nè le vale per sua scusa ch'egli adduca, che 'l fa per ubbidire al suo Principe naturale, perciocchè Principe naturale veramente è colui, che comanda secondo la giustizia naturale; ma la giustizia naturale vuol che il Re proponga per oggetto il ben de' popoli governati. Questa universal regola meno nel Monarca patisce alcuna eccezione; perciocchè siccome nel mondo molte fiate la natura dà morte alle cose particolari per conservazione dell'universo, così l'umana giustizia, che della Provvidenza, della natura, e d' Iddio è imitatrice, può molte fiate posporre il bene di una città a quel d' un regno, e quel d'un regno a quel d'una monarchia. Chi dunque volesse consigliar il Principe di Salerno s' egli dovesse accettar l' ufficio dell' Ambasceria impostagli, o no, prima dovrebbe considerare, se ben fosse della Città di Napoli il ricevere la severità dell'Inquisizione; e poi quando pur si trovasse che fosse male, e non bene della Città, sebben fosse della monarchia dell'invitis-

simo Carlo Quinto, il quale essendo non solo legittimo, ma giustissimo Monarca, come dimostrano tutte le sue eroiche azioni, non si dee presupporre che alcuna cosa non giusta, o almeno con non buona e pia intenzione, sia da lui desiderata.

CESARE. Voi in guisa mi pascete della vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo; sicchè di grazia seguite, ch' io non intendo di partirmi, che a pieno sazio del vostro convito non mi diparta.

AGOSTINO. Seguirò, o più tosto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fu mai, o Signor Cesare, alcuna Città bene instituita, in cui la Religione, e 'l timor d' Iddio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punir così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella Religione, o diversa da quella, che tengono i Principi della città, è uso anzi moderno, che antico; perciocchè nell' antichissima Religione degli Ebrei, della quale la nostra Cristiana si può dir che sia figliuola, i Principi del popolo, e della città seguivano le opinioni, che dai Farisei erano approvate. Due altre sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni, e quella de' Saducei, tuttochè i Saducei, come coloro, che riguardavano solo la scorza della Scrittura, nè penetravano ne' profondi misteri, che da essa son contenuti, non tenessero l' immortalità dell' anima. In Roma eziandio, sebbene i Senatori seguivano nella pubbliche cerimonie, e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesamente vivevano, non dirò con l' opinion degli Stoici, o de' Peripatetici; ma con quella d' Epicuro; nè però erano o castigati, o esclusi dal governo della Repubblica. Ma in Atene, sebbene era la medesima varietà d' opinioni, e la medesima licenza di sette, Pericle fu calunniato al popolo come uomo, che delle cose sublimi disputasse, e delle opinioni d' Anassagora fosse seguace; e Socrate fu poi dannato, quasi corruttor della gioventù, e com' uomo, ch' intorno agli Dei avesse diversa opinione dagli altri; e per la medesima cagione dicono ch' Aristotele tolse volontario esiglio. Questi esempi nondimeno sono d' uomini particolari, e sono assai pochi in

rispetto de' molti, che dalla parte contraria si potrebbero addurre. Ma poichè la Religione Cristiana cominciò a crescere, ed a dilatarsi sotto l'Imperio de'Gentili, gravissimamente fu contra lei proceduto, non solo dagl' Imperatori crudeli, ma da' più giusti ancora, qual fu Trajano; e la cagion fu, perchè essi giudicavano che l'accrescimento di detta Religione dovesse portar seco mutazioni di Stato, e ch'al fine della ruina dell'Imperio Romano dovesse esser cagione. La qual opinione, tutto che tenuta da molti, fu nondimeno da Orazio, gravissimo scrittore, per consiglio di S. Agostino rifiutata; e per la medesima cagione, poichè l'Imperatori divennero Cristiani furono con molto rigore perseguitati gli Eretici; ed ultimamente Carlo V. Imperatore ha raccolto così grosso esercito per acchetare i tumulti della Germania. Nè altra cagion di questa dobbiam credere che introducesse nella Spagna la severità dell'Inquisizione, perciocchè essendo gran parte della Spagna lungamente stata posseduta da' Re Mori, ed essendo vicina all' Affrica, alla quale a lei è molto facile, e molto breve il passaggio; era ragionevole che con diligente custodia, e côn severe dimostrazioni si estinguessero tutti i semi delle opinioni Moresche, e dell' Ebraiche eziandio, le quali per la gran quantità d' Ebrei mescolati co' Mori, ch'erano in Spagna, avevano infetta, e contaminata la fede degli Spagnuoli: siccome la nobiltà degli Spagnuoli per lo mescolamento di dette nazioni, e per li parentadi fatti con esso loro, in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia dunque poteva essere usata in Spagna, e 'l corpo infermo di quella Provincia aveva bisogno di medicine veementi ed efficaci, e di medico assiduo e vigilante; ove un'altra Provincia altramente disposta, e composta d'altra complessione, e d' altri umori, non risanerebbe sotto gli stessi medici, e con l'istesse medicine, ma più tosto sarebbe a lei veneno mortifero ogni medicina inconveniente.

Ora consideriamo se 'l regno di Napoli è tale, che cura simile a quella usata in Ispagna le fosse necessaria. Nel regno di Napoli non è alcun mescolamento di nazioni Infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio coi nemici della Fede; perciocchè i Saraceni di Nocera, che molte centinaja

d'anni sono, in lei abitarono, furono in guisa estirpati, che se n' è ormai perduta la memoria, non che il sospetto; nè può temere alcun danno dall'Affrica per quelle cagioni medesime, per le quali poteva temerle la Spagna. Non negherò io già che in lui non possano trovarsi alcuni Luterani, o altramenti Eretici; ma questi sono sì pochi in numero, e di sì poca autorità, che non possono d'alcuna mutazione di Stato nel regno, o nella città esser cagione; nè città quasi è in Italia, che altrettanto, e più non sia infettata. Non ha dunque il regno di Napoli bisogno d'alcuna straordinaria provvisione.

Cesare. Siami lecito, o Sig. Agostino, interrompere il corso del vostro ragionamento. La severità dell' Inquisizione per due cause si suole introdurre; per ischivar le mutazioni di Stato, come voi avete detto; ed anco per salute dell' anime. Or conoscendo voi, che Napoli per la prima cagione non n'abbia bisogno, n'ha per avventura bisogno per la seconda.

Agostino. La cura delle anime, o Signor Cesare, è propria de' sacerdoti; ed il regno di Napoli è così vicino a Roma, in cui tiene la Sede il Sommo Sacerdote, che a lui si convien lasciar questa cura. Non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore, che in alcun degli Stati della Chiesa non s'usa, nè s'usò giammai. Non è dunque in alcun modo ben della città, ch'ella riceva il nuovo freno dell' Inquisizione, o più tosto la nuova soma, che le vuol porre il Vice Re. Or consideriamo se forse potesse esser bene della monarchia del giustissimo Carlo V. Ben della monarchia dovrebbe essere in due modi, o se la città negasse di prestare all' Imperatore quella obbedienza, che deve, e che il Vice Re con questo pretesto, e con questa arte volesse domarla, e renderla obbediente; o se l' Imperatore per le spese delle guerre continove bisognoso dei danari, volesse arricchire il Fisco de' beni degl' inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrar che non sia, perciocchè il Regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni dell' Imperatore, non solo nelle guerre proprie, ma nelle straniere, ad ajutarlo di denari, e d' arme e di genti; il secondo è degno d'alcuna considerazione, percioc-

chè dall'un lato la città, e'l regno non può, nè dee negare a Carlo di soccorrerlo, oltra li ordinarj tributi, con alcuna grossa somma di denari, quand'egli per difesa, o per accrescimento della monarchia, o della città sia necessitato a chiederlo: dall'altro non dee sottoporre i suoi cittadini agli strazi, ed a' tormenti dell'Inquisizione, ed alla vergogna ancora, ed all'infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata; perciocchè la falsità delle opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand'ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere, o d'infettare altrui. La qual perversità di volontà, perchè forse non si trovava nel Peretto, e nel Porzio filosofi, l'un Mantovano, e Napolitano l'altro, furono negli Studj pubblici tollerati, tutto che si sapesse comunemente che l'uno, e l'altro di loro poco più oltre credesse di quel, che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione fu, o per dir meglio, è tollerato il Signor Scipion Capece nella Corte di Salerno, il qual non solo Aristotelico d'opinione, ma seguace anco d'Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo. Nè io d'uomini, e di materie tali così clementemente ragiono, perchè a me stesso d'alcuna empietà, o d'alcuna rea opinione nella Fede sia consapevole, ma solo perch'io, conoscendo l'imperfezione dell'umano intelletto, è ragionevole ch'io compatisca a coloro, che dall'apparenza della verità sono ingannati; la qual, come ben diceva Democrito, è sommersa nel profondo, o più tosto è in Cielo nascosta nel grembo d'Iddio, ove nacque; e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre, e le caligini del senso ne possiamo conoscere. Ma poichè s'è dimostrato che non è bene della città, nè della monarchia, che il rigor dell'Inquisizione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente, che la città debba a Cesare richiamarsene, ed eleggere Ambasciatori, che vadano a far questo ufficio; ed io non credo che l'ufficio dell'Ambasceria debba da alcun suo cittadino esser rifiutato. Ma giudico bene ch'ella il Principe di Salerno men di ciascun altro dovrebbe eleggere, e ch'egli sia mal consigliato a non consigliare la città che d'altro Ambasciatore faccia ele-

zione; perciocchè non può la città mandare Ambasciatore o più odioso al Vice Re, e più sospetto all'Imperatore, o col quale ella mostri più di confidare delle sue proprie forze, o di sperar negli ajuti stranieri, o di voler ( come dice ) impor le leggi a Carlo Quinto. Le quali condizioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà, che porta il negozio in sè stesso, perciocchè l'aperta mala soddisfazione, che è tra il Principe e 'l Vice Re, sarebbe bastante a torre la fede ed autorità a tutte quelle cose, che potesse il Principe dire contro l'iniquità e la tirannide di Don Pietro. Oltre di ciò, essendo la Casa Sanseverina stata sempre fra le principali della fazione Angioina, ed essendo egli possente d'amici, e di Stati, e di seguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto nell'animo dell'Imperatore, e moverlo a sdegno che Napoli ricusi di ricever da lui quelle leggi, che la Germania, oltre tutte l'altre Provincie grandissima e bellicosissima, deponendo l'armi, ed inchinandosi a' suoi comandamenti, a fatica ha rifiutate. Giudicherei io dunque che Napoli eleggor dovesse Ambasciatore di dignità eguale al Principe, o di maggiore, se maggior trovar si potesse, il qual nondimeno non fosse nè nimico al Vice Re, nè sospetto all'Imperatore; qual sarebbe peravventura il Sig. Ferrante Gonzaga vostro padre, il qual potrebbe agevolmente far conoscere all'Imperatore la giustizia della dimanda de' Napolitani; e dall'altro lato ammonirlo che, se Don Pietro potesse a voglia sua domar questo Regno, della natura sua si potrebbe ragionevolmente temere quel, che non era ragionevole che temesse il Re Cattolico della virtù, e della grandezza d'animo, e della fede incorrottissima di Consalvo, cognominato il gran Capitano.

CESARE. Dunque a voi pare che 'l Principe di Salerno debba rifiutar l'ufficio dell'Ambasceria?

AGOSTINO. Così mi pare senza alcun dubbio, ma non per le ragioni addotte dal Martello; perciocchè per quelle rifiutandolo sarebbe reo cittadino; ma per ben della patria, quando anco con l'accettarlo potesse conseguire alcun suo desiderio, o in altro modo avanzarsi. E si dovrebbe in ciò proporre l'esempio d'Attilio Regolo; il qual dis-

suase i Romani dal riscuotere i prigioni de' Cartaginesi, tutto che fra quelli fosse egli medesimo; e quel dì molti altri, che in occasione simile a questa, ch'or si rappresenta, rifiutarono i Magistrati. Ma tanto più volentieri dee farlo il Principe di Salerno che ciascun'altro, quanto più con tal rifiuto a sè medesimo, ed alla patria gioverebbe.

CESARE. Qual giovamento farebbe a sè? quale alla patria? Più partitamente queste cose desidero che da voi mi sian dichiarate.

AGOSTINO. Io non voglio fra'giovamenti che a sè farebbe, annoverare i risparmj della spesa soverchia, come il Martello ha annoverato; perciocchè questa minuta considerazione non sarebbe in alcun modo degna della grandezza di animo di Ferrante Sanseverino; ma più tosto fra'giovamenti annovererò, ch'egli schiva il pericolo, che corre di perdere la grazia dell'Imperatore: la quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sa che mentre una città ha prese l'arme, chi di quella città si fa avvocato, par che in un certo modo approvi la ribellione, o la sedizione almeno? e non si rammenta egli d'aver letto che 'l Senato Romano non giudicava che fosse con sua dignità l'udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva *discedat ab armis*, e poi parli? Or se 'l Senato Romano non volle ascoltar le ragioni d'un suo cittadino armato, del qual senza dubbio non aveva nè 'l più possente, nè 'l più amato, nè 'l più valoroso; come potrà persuadersi che l'Imperatore voglia ascoltare le ragioni d'una città sua soggetta, ch'abbia prese le armi contra quei ministri, i quali egli vuole che siano obbediti? E che potrà rispondere il Principe a Monsignor d'Aras, o a Granvela suo padre, se gli addimanderà: Amico, a che sete venuto? o come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il Vice Re, e si vanta di prendere il castello e l'altre fortezze di sua Maestà? Onde vi viene questo ardire? dall'autorità ch' avete con la città, o da quella ch'avete con l'Imperatore? Se da quella ch' avete con la città, perchè non l'avete dimostrata in servigio di sua Maestà, adoprandovi ch'ella deponga l'armi, ed obbedisca, e poi supplichi? Se da quella ch'avete

appresso il Re, ditemi anco di nuovo, onde vi viene? dai meriti, che la Casa Sanseverina ha con la Casa Reale d'Aragona? da questi venirvi non può, chè ben sapete che la Casa vostra fu sempre di contraria fazione. Vi vien forse da'favori, che dal buon Carlo Quinto avete ricevuti, il quale non riguardando a'demeriti de' vostri progenitori, ha sempre voi sovra gli altri onorato? Se in questi confidate, ragionevolmente confidate; ma altra grazia non dovete promettervi, che l'Imperatore sia per fare a' Napolitani rubelli e sediziosi, di quella, che pochi anni addietro fece a quelli di Gant sua patria, i quali così giustamente punì, come l' insolenza, e la sedizion loro meritava d' esser punita.

CESARE. Assai son chiaro che 'l Principe con molto suo utile, ed onore questa Ambasceria rifiuterà, s'egli forse non volesse in sul fatto divenir d'avvocato, nimico della patria; cosa, che della sua virtù non si può aspettare. Or resta che dichiarate come, rifiutandolo, potrà alla patria giovare.

AGOSTINO. Dalle cose dette si può quel, che chiedete, chiaramente raccogliere; e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo che, rifiutandolo sarà cagione che la patria elegga Ambasciatore più atto di lui a conseguire quel, ch'ella addimanda. Ma perchè, siccome il rifiuto in sè stesso è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre, e graziose maniere, mostrando alla città ch' egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei; e persuadendola ad elegger uno, che per alcun modo non possa essere o sospetto, o odioso all' Imperatore; il qual sia anco di tanta autorità co'l Vice Re, che vaglia a persuaderlo che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento, mentre la città fa ricorso all' Imperatore; la qual molto renderà le sue ragioni più forti, e molto quelle di Don Pietro più deboli, se deporrà l'arme, e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l' Incoronata, ove appena son sicuri, ma per la città tutta; e se pur ritener le vorrà, per difesa sua le ritenga, e per non sopportare oltraggio, il quale altrettanto si dee guardare

di partire, quanto di fare. Anzi ritenendole, tutte le sue dimostrazioni devrebbero essere pacifiche, ed in apparenza altro non dovrebbe dimostrare, che desiderio d'obbedire alle voglie dell'Imperatore, alle quali ella saper dovrebbe di non poter al fine in alcun modo contrastare; perciocchè per sè stessa ella non sarebbe atta a resitere a colui, il quale pur ora ha acchetati i tumulti della grandissima ed invittissima Germania; e degli ajuti stranieri poco si può promettere: perciocchè l'Imperatore prima sarebbe atto ad opprimerla, ch'ella da'Francesi potesse ricever alcun ajuto, i quali non hanno al presente alcuno esercito formato atto a questo bisogno, nè potrebbero così tosto raccorlo, che molto più tosto non fosse agevole di ciò fare all'Imperatore; al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto d'autorità, quanto dee bastare a tenere in ubbidienza senza armi ogni regno per grande, e per possente, e per bellicoso, che sia. Questa è la somma del mio consiglio, o Sig. Cesare, il quale dal Principe ai Napolitani, e da'Napolitani al Principe vicendevolmente dovrebbe esser dato, e ricevuto.

Cesare. Io non posso se non approvarlo; ma qual sarà quel cittadino di tanta autorità, il qual possa col popolo Napolitano far quelli effetti, che dal mio Virgilio sono descritti (il qual forse d'alcun cittadino Romano volle tacitamente intendere) in quei versi:

*Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est*
*Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;*
*Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem*
*Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:*
*Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.*

Agostino. Di tanta autorità per avventura sarebbe il Principe, ma di non minor co'l popolo sarebbe il Signor vostro padre, e'l Marchese del Guasto; e molti oltre questi si posson ritrovare, i quali avrebbero eguale autorità, e molta anco n'acquisterebbero con l'Imperatore, se fossero cagione che'l popolo deponesse l'arme; e potrebbero molto più agevolmente far conoscere a sua Maestà quanto ella sia mal consigliata da coloro, i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisizione di Spa-

gna. Uno cred' io che sia il Signor Don Pietro; ed indarno a lui in questo negozio cercherà opporsi, o di grazia, o d'autorità, persona, la qual della Corona non sia benemerita, o almeno non sia lontana, non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora d' essere inclinata a' Francesi; dal quale quanto il Principe sia lontano, tuttochè sempre abbia servito all' Imperatore, egli se 'l veda.

CESARE. Tutto quel, ch'avete detto, intieramente approvo; ma perchè innanzi diceste che l' Inquisizione è stata introdotta per due cagioni, per salute dell' anime, e per ischivar le mutazioni degli Stati, le quali sogliono seguire alla mutazione della religione; io vi chiedo come persuaderà il vostro Ambasciatore all' Imperatore, che non sia bene l'introdurla in questo Regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? E se voi mi risponderete che questa deve esser cura de' sacerdoti, io vi replicherò che i sacerdoti non hanno alcuna autorità di farsi obbedire, se i Principi secolari con la forza non costringono ad obbedire i disobbedienti.

AGOSTINO. Io non niego che non sia così bene di questo Regno, come di ciascun altro, l'aver l' Inquisitore, il quale a guisa di sollecito pastore abbia cura che le sue greggie non s'infettino di pestilenzia Eretica. Ma dico bene che questo Regno, non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di rimedio, o di cura straordinaria; e che basta assai quella, che s'è fatta nel rimanente d'Italia, ed in Venezia particolarmente: la qual prudentissima oltre tutte l'altre città, siccome è pronta ad opprimer tutti quei principj, da' quali potesse nascere alcuna sedizione, ed alcuna mutazion di Stato, così per altro è molto clemente in castigar l'imperfezioni dell' umano intelletto, le quali allora solamente son contagiose, che da perversità di volontà, e da desiderio di corrompere altrui, sono accompagnate. Ma perchè ogni opinione, che ci divide dalla Chiesa, può da due cagioni derivare, dell' una, e dell'altra voglio che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie alla Fede o derivano da ragion filosofica, e naturale; o d'autorità di Scrittura mal'intesa, o di scrittore, che mal l'abbia interpretata. La prima specie d'opinione

non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di animo, o d'alcuna animosità di parte; perciocchè il filosofo, conoscendo che la religione è virtù non sol Cristiana, ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurar di sterparla dagli animi di coloro, co'quali conversa; ma s'ingegnerà più tosto d'accrescerla, e di confermarla. E quantunque egli potesse avere opinione ch'alcun'altra religione fosse meglio instituita della sua; nondimeno non procurerà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente che le mutazioni delle religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione degl'Imperi, e de'Governi pubblici, e senza confusione, e perturbazione delle cose umane e divine. Ma s'egli filosofo cristiano sarà, non sol col lume della Rivelazione, e della Fede, ma con quello eziandio della natura conoscerà che la nostra religione tanto dell'altre è migliore, e sovra più sante, e più certe leggi fondata, quanto basta a persuaderci ch'ella non sia invenzione degli uomini, ma più tosto del vero Figliuolo di Iddio, il qual degnandosi di sostenere in sè stesso le colpe del nostro antico padre, la lasciò scritta non men nel cuor degli uomini con la vita, e con l'opre, che nelle carte con gli inchiostri. E quando pur egli non così fermamente ciò creda, che si possa dire ch'egli abbia il lume della viva fede, non sarà mai in guisa miscredente, che d'empio meriti il titolo; perciocchè l'empietà, e la Filosofia non si possono insieme accompagnare. Ma quelle opinioni. che nascono negli uomini per rea interpretazione della Sacra Scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione. Onde sempre chi infetto n'è, cerca d'infettarne altrui; non già molte fiate, perch'egli creda d'infettarlo (perciocchè egli è simile a quello infermo, che per soverchio di febbre, o d'altro male, non conosce d'averlo) ma più tosto perch'egli si dà ad intendere di fare altrui beneficio; sebbene alcuna volta suole avvenire che altri mosso d'ambizione, ed acciecato da cupidigia di regnare, desidera che 'l suo male per contagion s'apprenda a tutti coloro, co' quali usa di conversare: e gli uomini, che in questa maniera sono eretici e miscredenti, con tanta severità debbono esser puniti e

castigati, con quanta clemenza e mansuetudine, gli altri, o tollerati, o persuasi.

CESARE. Io non posso se non concorrere nella vostra opinione; ma grato mi sarebbe di sentire dell' opinion di Dante, ch'alla vostra mi par contraria; perciocchè egli nel quarto Canto del Paradiso, parlando di due opinioni contrarie alla Fede Cattolica, l'una di Timeo appresso Platone, che l' anima sciolta dal corpo torni alla sua pari stella, l'altra che l'uomo, a cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudicio d' Iddio sia condannato, dice che questa seconda ha in sè men di fede, e soggiunge:

*Ha men velen perocchè sua malizia*
*Non ti potria menar da me altrove.*
*Parere ingiusta la nostra giustizia*
*Negli occhi de'mortali è argomento*
*Di fede, e non d' eretica nequizia.*

AGOSTINO. Chi distingue la diversità de'tempi, e dei luoghi potrà agevolmente la nostra opinione, e quella di Dante concordare; perciocchè egli, parlando dell'opinione di Timeo, dice:

*Questo principio male inteso torse*
*Già 'l mondo tutto quasi sì che Giove*
*Mercurio, e Marte a nominar trascorse.*

Dalle quali parole si può raccorre che l'opinione di Timeo male intesa fosse cagione che le genti, abbandonando il culto del vero Iddio, si volgessero ad adorar le cose create, come creatore; il che fu vero in que'tempi primi, ne'quali ebbe origine l'idolatria; e vero fu in quelli ancora, ne'quali l'autorità di molti legislatori, e 'l costume, e 'l consenso di quasi tutto il mondo le diede forza e vigore; onde non meno era, e doveva esser sospetto il contagio dell'idolatria, che ora sia quello dell'infezion Luterana. A' ragion dunque nella Legge vecchia erano proibiti gli idoli, e le sculture; ed a ragion dopo la venuta di Cristo, quando la Fede non era ancor confermata, Gregorio Papa guastò e disfece tante statue de' Romani; ma ora il mondo è in stato, che non può ragionevolmente temere di contagio di Gentilità, ed il paese d' Italia particolarmente: ma dal morbo de' Luterani e de'Calvinisti potrebbe facil-

mente esser infetto. A ragion dunque così più dall'uno, che dall'altro ci dobbiamo guardare, come nel marzo e nella primavera, quando i freschi venticelli sono usati di soffiare, più della punta, o del mal delle coste, che si dica, ci guardiamo; e nel luglio, e nell'agosto da flussi, o da febbri putride, o da altri mali, che quella stagion suole apportare. Si potrebbe anco all'autorità di Dante rispondere che quelle cose, ch'or da me come da politico sono considerate, sono appresso lui, come appresso teologo in considerazione: onde non è inconveniente che in conformità de'giudicj eziandio, potesse diversità, e contrarietà di detti ritrovarsi.

CESARE. Resto pago della vostra distinzione, e di quel, che sin'ora avete detto; ma per maggior mia soddisfazione riman solo che meglio mi dichiariate un vostro detto, il quale ho fisso nella memoria, e questo è, che la falsità delle opinioni non reca infamia: al quale, allora che da voi prima uscì, avrei contradetto, se rispetto d'interrompere il vostro ragionamento non m'avesse ritenuto.

AGOSTINO. Noi meritiamo lode e biasimo, per quelle cose solamente, le quali dipendono dalla volontà, e dall'elezione; ma l'opinione e la fede, non discendendo dalla volontà, non ci possono ragionevolmente recar nè lode, nè biasimo. Ben è vero che pure in alcun modo si può affermare che l'una, e l'altra dipenda dalla volontà; perciocchè l'uomo, come piace ad Aristotile, è Signore delle apparenze; e com'egli s'avezza a'buoni, o a'rei costumi, così conviene che diversamente giudichi intorno a'particolari, che sono soggetti a'sensi, ed intorno alli universali eziandio; e perchè l'avvezzarsi a' buoni, o a' rei costumi dipende dalla volontà, pare che la fede in alcun modo dipenda dalla volontà: onde molto bene da' teologi è diffinita che ella sia atto dell'intelletto comandato dalla volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende dalla volontà, può ragionevolmente d' alcun biasimo esserci cagione, il quale però maggiore, o minore esser non dee di quel che meriti la pertinacia, e la iniquità della volontà.

CESARE. Cotesto, che dite, a me piace molto: tuttavolta è contrario alla dottrina del vostro Aristotele, il qua-

le pone la libertà dell' uomo nell'intelletto, non nella volontà.

Agostino. Così hanno creduto alcuni di mente d'Aristotile. San Tommaso nondimeno, gravissimo espositore di Aristotele nel settimo della Politica, vuole che la libertà sia virtù della volontà in ordine all' intelletto; ma nel medesimo libro poco prima avea detto, che se ben l'intelletto pratico per sè dipende dalla volontà, l'intelletto speculativo non dipende: onde essendo la fede atto dello speculativo intelletto, non del pratico, non par che possa dipendere dalla volontà. Il che è vero, se noi intendiamo la parola per sè in senso, che egli intenda a modo della volontà, perciocchè egli non obbedisce nell' intendere alla volontà; ma così in questa operazione è libero, come nel volere la volontà, ma esercitandosi egli nell'orazione, e negli altri atti, che dalla volontà gli sono comandati; intenderà sempre a modo della volontà: e si può affermare che l'intelletto speculativo esercitato come vuol la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato, perchè la fede, che è don d' Iddio, le sarà donata da quel Donatore, il quale liberale delle sue grazie, non è solito di negarla a chi la domanda: il cui lume, o sia quello dell'intelletto agente, come piacque ad Alessandro o da altro che sia, molto più chiaro, e più nobile, ch'egli conobbe, quello è certo che solo c'illustra a conoscere la verità. E qui voglio che poniam fine al nostro grave, e lungo ragionamento, il qual non so se da voi altrui sarà riferito; ma quando pur sia, piaccia a Dio che sia ascoltato intentamente da coloro, a' quali egli potrà recare alcuna utilità.

Cesare. Il vostro convito, Signor Agostino, è stato così copioso, ch'io non so che cosa d'esatto, o d'esquisito si potesse in lui desiderare; ma siccome alle prime mense, nelle quali si mangiano i cibi di gran nutrimento, soglion succeder le seconde, nelle quali frutti, e confezioni, ed altre simili delicature si sogliono a'conviti appresentare; così vorrei che, poi che l'intelletto mio di cose gravissime avete pasciuto, con alcun dilettevol ragionamento, conforme alla stagione delli anni miei, e della primavera, vi piacesse di dilettarlo. Vedete che l'ora del giorno è anco

si calda, che non c'invita al partire, ma ci alletta al rimanere, ed al godere dell'amenità di questo vaghissimo giardino.

AGOSTINO. Se voi volgete gli occhi a quella loggia, che di sì belle statue, e di sì belle pitture è adornata, potrete forse da esse trarre alcun argomento, sovra il quale si formi piacevol ragionamento.

CESARE. Molte cose vi veggo, che tutte egualmente mi allettano: quel pescatore nondimeno, che con la rete ha presa sì gran copia di pesci, che ad imitazion loro, gustata che egli ha dell'erba, che produce quel prato, si gitta nel mare, mi par che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare: perciocchè mi par poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co' Tritoni, e con gli altri Dei del mare, fatto partecipe della loro deità.

AGOSTINO. Quegli è Glauco, ch'ebbe il nome di colui, il qual, conoscendo sotto Troja Diomede, cambiò seco l'arme.

CESARE. Ben io il riconosco, e so la favola, che da Ovidio nelle Trasformazioni appieno è narrata; ma l'allegoria della favola vorrei che mi fosse da voi disvelata.

AGOSTINO. Il Signor Giovanni Della Casa, nobilissimo Poeta, ed Oratore, e degli occulti misterj non meno della Filosofia che della Poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara.

CESARE. Ho a memoria il Sonetto:

*Già lessi, ed or conosco in me siccome*
*Glauco nel mar si pose, uom puro, e chiaro,*
*E come sue sembianze si meschiaro*
*Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.*
*Però ch'in questo Egeo, che vita ha nome,*
*Puro anch'io scesi, e 'n queste dell'amaro*
*Mondo tempeste, ed elle mi gravaro*
*I sensi, e l'alma, ahi! di che indegne some!*

Ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato.

AGOSTINO. Io direi che Glauco fosse l'uomo, il qual gustando il piacer sensuale, che è figurato dall'erba, salta

nel mare con gli altri pesci, cioè s' immerge di soverchio ne' piaceri ritrovati dalla natura affine della generazione, tanto che quasi diventa bruto; perciocchè il mare è elemento, ove nacque Venere, e per mare s' intende l' umido, il quale da Talete Milesio fu posto per primo principio di tutte l'altre cose: e prese Talete forse questa opinione da Omero, il qual chiama l' Oceano padre delle cose.

CESARE. Perchè si dice che Venere nescesse dalle spume?

AGOSTINO. La spuma è quasi escremento del mare, in quel modo che escremento dell' uomo si può dire il seme, oltre che di bianchezza gli s'assomiglia molto.

CESARE. Ditemi anco perchè l' erba significa il piacer sensuale?

AGOSTINO. Perch' egli è pasto degli animali bruti, dei quali principalmente è oggetto il piacer sensuale; onde Virgilio, parlando similmente delle transformazioni degli uomini in bruti, disse:

*Quos hominum ex facie Dea sacva potentibus herbis*
*Induerat Cirse in vultus, ac terga ferarum*

E chiama l' erbe possenti, perciocchè il piacere è possentissimo, tanto che rapisce e sforza l' uomo, onde altrove dice il medesimo Poeta: *Trahit sua quemque voluptas*: e disse *trahit*, perciocchè il tragger è un de' quattro moti violenti, nominati d' Aristotele.

CESARE. E quali sono?

AGOSTINO. Il traggere, il sospingere, il portare, ed il volgere attorno; e ad imitazion di Virgilio disse il Petrarca

*Piacer mi tira, usanza mi trasporta.*

E certo, se noi consideriamo come l' incontinente è vinto dal piacere, veggiamo che è vinto con violenza, e per forza, perch' egli si difende quanto può. Ma non solo al senso allegorico avendo riguardo, Virgilio chiama l' erbe possenti, ma propriamente anco parlando può dar loro questo aggiunto, perchè elle son piene di mille occulte proprietà, le quali appropriate in tempo opportuno a soggetto convenevole posson fare mirabili effetti. Ed io ho letto nell' istorie di Gotia d' Olao Magno, che gli uomini si trasformano in lupi; ed in quel libro ancora, che 'l Signore Gio. Francesco Pico nobilissimo, ed eruditissimo Signore

scrisse delle Streghe, ho letto, dico, alcuna cosa delle trasformazioni, le quali bench'io creda che realmente non si facciano, credo nondimeno che si possano fare unguenti, o bevande, le quali siano possenti a stordir l'uomo in guisa, ch'egli s'immagini d'esser converso in bestia, come ne'sogni parimente può immaginarselo. E per questa cagione Virgilio nel sesto dell'Eneide, ove parla de' mostri, volendoci dare a divedere che sono fatture della nostra immaginazione, da' sogni comincia, e così dice:

*In medio ramos, annosaque brachia pandit*
*Ulmus, opaca ingens: quam sedem Somnia vulgo*
*Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus haerent.*
*Multaque praeterea variarum monstra ferarum.*
*Centauri in foribus stabulant, Scyllaeque biformes,*
*Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernae.*

E quel che segue.

CESARE. Voi mi appagate. Ma perchè dal Signor Giovanni la vita è chiamata Egeo? o come dic'egli di esservi disceso?

AGOSTINO. Avete a sapere che secondo i Socratici, e molt'altri filosofi, l'uomo non è il composto, ma l'animo solamente, l'intelletto per meglio dire; onde dicendo il Signor Giovanni: *Però che in questo Egeo, che vita ha nome, Pur anch'io scesi*, intende del discender che fa l'intelletto puro, ed immortale nel corpo; e chiama il corpo Egeo, cioè mare, perciocchè il corpo è materia dell'anima, e da'fisici alla materia è attribuito il nome d'acqua, per la natura sua flussibile, e indeterminata, che è molto simile a quella dell'acqua: perchè come l'acqua non ha per sè stessa alcun termine, o alcuna consistenza, ma la prende dal continente, così anco la materia prende la continenza, e la determinazione sua dalla forma: e dice Aristotile ne' libri della generazione che gli umori, che sono materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano, e si ristorano per lo nutrimento; in quella guisa forse che non è oggi la medesima acqua nel Po, che era questa mattina, tutto che il Po sia l'istesso. Onde ragionevolmente questa vita del corpo dal Casa è assomigliata al mare, e dal Petrarca in quei versi del Trionfo

della Divinità, o del Tempo, che ben non mi rammento, ad un torrente:

*Di questo alpestro, e rapido torrente,*
*C'ha nome vita, ch' a molti è sì a grado*(1).

CESARE. Mi piace la vostra interpretazione: ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa; perciocchè par che l'acqua abbia per sè alcun termine, vedendosi che l'acqua sparsa, subito si raccoglie in goccie, e si riduce in corpo sferico, e similmente l'acqua, che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in istille, e da niun altro ella riceve l'esser terminato che dalla propria natura. L'elemento dell'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo della terra in guisa di palla; onde a me non pare, che questa condizione d' indeterminato si convenga all'acqua, ma all'aere, il quale propriamente è indeterminato, come piace ad Aristotele in quei libri, che pur ora adduceste, e prende solo i termini del continente.

AGOSTINO. Cotesto che dite è vero. Tutta, volta se ben l'acqua in comparazione dell'aria si può dire ch' abbia alcun termine, nondimeno perchè la natura sua è molto, per così dire, flussibile, e tale ch'ella riceve il più delle volte il termine da' continenti, ella è assomigliata alla materia non solo da' fisici, ma da' teologi eziandio; e in quel luogo della Scrittura: *Spiritus autem Domini ferebatur super aquas*, per *aquas* si può intendere la materia anco informe; e *Spiritus Domini* è la mente d'Iddio, della qual parlando Virgilio, in senso molto conforme alla Scrittura, disse:

*Principio coelum, et terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum Lunae, Titaniaque astra*
*Spiritus intus alit; totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem.*

Ne' quali versi nondimeno può esser dubbio s' egli prenda nel significato medesimo lo spirito e la mente; pur, s'io non m'inganno, vaghono l'istesso: e se ben mi rammento (sapete ch'io son di debil memoria) il Signor Giovan Pi-

(1) Trionfo della Divinità.

co, signore di mirabile ingegno, e di profonda e recondita cognizione di cose, così interpreta questo luogo della Scrittura, e quegli altri: l'acque, che sono sovra i cieli; e, divise Iddio l'acqua dall'acque. Ma com'egli se gl'interpreti, ch'io non ben me ne ricordo, a me pare che per l'acque, ch'egli divise, si possa intendere, che egli distinguesse la materia delle cose celesti da questa delle cose mortali; perciocchè il cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe: ma la materia nondimeno del Cielo è d'altra natura, che non è questa inferiore, come volle San Tommaso, ed è senza alcuna imperfezione, e forse come piacque ad Egidio non d'insaziabil desiderio; onde contentandosi della sua forma, non si può dire ch'ella sia nè bruta, nè forsennata.

CESARE. Tutto mi piace: ma come interpretate quell'altre parole del Sonetto del Signor Giovanni?

*E come sue sembianze si meschiaro*
*Di spume, e conche, e fersi alga sue chiome.*

AGOSTINO. Già ho detto, e se detto non l'avessi ora il dico, che Glauco, che salta nel mare, è l'intelletto, che scende nel corpo, il qual mescolandosi con l'anima sensitiva, e con la vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescolino di spume, e di conche; e le conche ci significano l'anima sensitiva; perciocchè le conchiglie marittime sono sensate; ma dall'alga l'anima vegetativa è significata, perchè l'alghe non hanno altr'anima che la vegetativa. La voce poi spume si può per avventura dinotare l'ultima operazione dell'ultima potenza dell'anima vegetativa, la quale accomuna quella operazione con la sensuale, avendo la natura posto grandissimo diletto nell'atto del generare, e forse, come piace ad Aristotile ne' problemi, perchè l'atto, il qual per sè è sozzo, dall'uomo non sia schivato.

CESARE. Questa transformazione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi alle nobilissime parole del Sig. Giovanni, che molto m'incresce, che a questo nostro ragionamento non si trovi presente il Sig. Orazio Rucellai, suo nipote, e giovinetto della mia età di spirito, e d'ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con

quella nobile brigata, che restò in Napoli, ed era quello, ch' aveva quel giubbone d' ormesin bianco, e 'l rimanente era vestito così pomposamente a nero, il quale udiste col Signor Gio. Vincenzo Pinello questionare, chè so che vi poneste mente.

AGOSTINO. Da quale occasione è stato egli tratto a Napoli?

CESARE. Da niuna altra che da vaghezza di veder la Città; e perchè il Signor Giovanni suo zio è molto amico del Signor mio Padre, io il tolsi dall' albergo, ov' era dismontato, e 'l condussi a casa mia, e ora, come ho detto, molto mi rincresce di non averlo qui condotto. Ma non prima il vedrò, che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò. Fra tanto, seguitando il nostro ragionamento, non voglio lasciar di dirvi che questo nostro Glauco, che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio, ov' egli, ragionando di Beatrice, così dice:

*Nel suo aspetto tal dentro mi fei*
*Qual si fè Glauco, nel gustar dell' erba,*
*Che 'l fè consorto in mar degli altri Dei,*
*Trasumanar, significar* per verba
*Non si poria; però l' esemplo basti*
*A cui esperienza grazia serba.*

Ed io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro, e di azzurro, e d'altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del mare, ed acquetar tutte le procelle, e serenar tutte le tempeste, molto con voi mi doglio, che con sì poco riguardo della sua divinità, l'abbiate in bruto convertito; onde or vorrei che, se piaciuto v' è d'imbestiarlo, vi piacesse finalmente, come fè Dante, deificarlo.

AGOSTINO. Voi ben m' ammonite, ed io dubito nell' ossa di Glauco aver fatta offesa ad alcuna Deità; perciocchè il mare, al qual siamo vicini, e dal quale appena si sentiva dianzi un tacito mormorio, or si sente mugghiare a guisa di toro turbato; e se ben noi, che Cristiani siamo, non dobbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomentare, nondimeno, perchè al grandissimo Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni della natura, che è sua serva, voglio

che, ricantando la palinodia, in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata. Mi servirò nondimeno di molte di quelle cose, delle quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto, che discende nel corpo; il mare, ov'egli pesca, il corpo mobile, e corruttibile, che è soggetto della natural Filosofia, e di quella particolarmente, che è sotto la Luna; e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata; perciocchè siccome il mare continuamente è in mezzo, e sottoposto al flusso ed al riflusso, così ella sempre è in movimento, e sempre sottoposta alla generazione ed alla corruzione, che al flusso ed al riflusso per la proporzione corrispondono. Il pescar di Glauco altro non è che il sillogizzar dell'intelletto, il quale da' Latini ancora con voce simile è chiamato, perciocchè in alcuni di loro si legge: *aliquid veri expiscatus sum:* la rete, ch'egli gitta nell'acque, sono gl'instromenti della Loica naturale: i pesci sono gli universali, ch'egli prende, e le conclusioni vere; l'erba, che poi gusta, è il piacer della contemplazione, per lo quale ei si deifica; perciocchè la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella, che non porta seco alcuna mescolanza d'amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, ed eccovi Glauco deificato: nè vi spiacerà, che per erba sia intesa la contemplazione, perciocchè Dante, parlando di S. Francesco, dice: *Re dissi al frutto dell' Italica erba*, e chiama frutto l'opere di carità, ch'egli faceva in convertire le genti, le quali nascevano dall'erba delle sue speculazioni. Omero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un'erba divina, la qual il difende dall'incanto di Circe, sicch'egli non s' imbestiò con l' imbestiate gregge.

CESARE. Il tutto bene sta; pur io vorrei da voi intendere perchè questo Glauco da voi nuovamente deificato, e ch'io veggo dopo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, ha le parti superiori di uomo, e l'inferiori di pesce?

AGOSTINO. La forma, che noi abbiamo, d'uomo, c'è comune con gli Dei, o pur anco con Dio grandissimo, il qual si legge che fece l'uomo ad immagine e similitudine sua; e perciò quella parte dell'anima nostra, che è divina,

con la forma dell' uomo è significata. Ma perciocchè quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua proprissima azione, che è di contemplare gli universali eterni delle cose, n'ha alcuna altra, e l'accompagna con la virtù immaginatrice, la qual dipende dal senso, e con questa considera la verità d'alcuni universali, e di molti particolari eziandio; ragionevolmente dunque questo nostro misterioso Glauco, così composto di due forme, è dipinto; e l'azion dell' intelletto con l'immaginazione accompagnata, che Dianoica da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco, ove le due nature s'accompagnano; perciocchè la virtù immaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine con l'umane, e le sensibili con l'intelligibili: onde ragionevolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato. È saltato Glauco nel mare, cioè disceso dalla quiete della contemplazione nel moto dell'azioni; perciocchè l'uomo dopo la contemplazione si pone ad operare; e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare, è significatrice dell' opinioni, ch'egli ha intorno alle cose probabili, e persuasibili, che così si distinguono, come piace ad Egidio.

CESARE. Dunque Glauco sarà l'uomo attivo, il quale tutto che contempli, drizza nondimeno la contemplazione all'azioni come a suo ultimo fine?

AGOSTINO. Sì veramente, ed il suo trionfo altro non è che quella gloria, che ricevono gli uomini attivi; i quali, poichè si sono inalzati con la contemplazione al Cielo, tornano con le operazioni ad umanarsi; ma sì nobilmente, che la loro umanità si può quasi chiamar divina.

CESARE. O mirabil Glauco! Ma rivolgendo gli occhi al prato, qual distinzione, o varietà de' pesci è quella, che dall'industrioso pittore così bene è stata espressa, ch' alcuni veggo con squamme d'oro lampeggiare, altri quasi di finissimo argento biancheggiare?

AGOSTINO. Quegli d' oro sono gli universali delle cose; quegli dell'argento le buone operazioni, le quali molte fiate nella medesima rete sono insieme prese.

CESARE. Ogni parte della pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde; ma perciocchè voi del piacer ra-

gionando così diversi avete dimostri gli effetti suoi, ch'ora per opera sua agli animali bruti, ora agli Dei s'assomigliano, della natura di questo piacere vorrei che piacevolmente alquanto mi ragionaste.

AGOSTINO. Non solamente più son le specie di quel piacere, al quale, come dicono i Filosofi, una difinizione univoca si può dare, ma il piacer per avventura è nome, che cosa significa, che sotto un genere non può ridursi; perchè qual cosa può esser comune agli uomini, ed agli Dei? Nondimeno di Venere ragionando Lucrezio disse: *Hominum, Divumque voluptas*, cioè piacer degli uomini, e degli Dei; e mentre d'una ragionava, di due intendeva, cioè della celeste, e della volgare Venere, delle quali si leggono alcune cose n l Convito di Platone, e fra le quali non è conformità alcuna. Ma quando pure fra l'umana e la Divina natura alcuna cosa di comune si trovasse, in qual cosa potranno mai la Divina, e la bestial natura convenire? E pure il piacere, che fa nel Cielo beati li Dei, dà anco alle bestie in terra quella contentezza, della quale esse son capaci. Bisogna dunque dire che più siano i piaceri, non solo diversi, ma quasi contrarj tra loro. E qual cosa può esser più contraria al moto, che la quiete? nondimeno alcun piacer nel movimento si trova, che altro non è che un solletico del senso, come dice M. Tullio; alcuno nella quiete, e questa è l'insolenzia, nella quale ponevano la felicità. Ma quando pure a voi non piacesse, come a Cicerone non piacque, che l'insolenzia fosse piacere, la natura del piacere è sì varia, e sì dubbia, che non meno di lei si questiona nelle nostre scuole fra Platonici, e Peripatetici, che nell'Accademie Romane, e Greche fra Epicurei, e Stoici, ed altre Sette; perciocchè s'è dubbio appresso Cicerone, s'ella sia moto, o quiete, è dubbio ancora, il qual muove Aristotele nelle Morali a questionar con Platone. Voleva Platone che il piacer altro non fosse, che moto alla natura, o alla generazion sensibile, o riempimento di difetto naturale; ma Aristotele pone il piacere non nel moto, ma nell'operazion non impedita dalla natura; e come che non si possa negare che quando uno assetato beve, non senta diletto nel bere, e che piacer non senta nel man_

giar un affamato; nondimeno, perchè sempre è mescolato d' alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere, siccome quel degli amanti, così leggiadramente da Lucrezio descritto, perfetto piacere non può esser detto; perchè sempre da molta amaritudine è accompagnato. Ma il piacer, che consiste nell' operazioni non impedite dalla natura (o nel veder cose piacevoli, giardini, fonti, prati, colli vestiti d' arbori, ed adorni di frutti; palagi, teatri, spettacoli, cavallerie; o nell' udire canti e rime d'amore, e prose, o nel contemplare i segreti della natura e d' Iddio, o nell'operare opere di virtù) da niuna amaritudine è accompagnato; e perfetto piacere può addimandarsi. Il quale non è l'istessa cosa con l'operazione della natura non impedita, ma così dall'operazion germoglia, come in un volto giovenile il fior della grazia fiorisce dalla bellezza: e non è l'istessa cosa con la felicità, ma la felicità non è senz' esso; onde si può dire che sia un' istessa cosa in soggetto, e sian due in considerazione, come nel pomo l'odore, e 'l sapore, che sono il medesimo in soggetto, e son dalla considerazion distinti.

Cesare. Da quel, che voi avete detto, io raccolgo che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali tra gli affetti il numeravano; e de' quattro principali affetti uno il facevano, ed a lui il timore, il dolore, e la speranza aggiungevano; e che molto meglio fosse intesa da coloro, che dopo il moto del desiderio il collocavano nel possesso della cosa desiderata, quasi in sede quieta e stabile.

Agostino. Intendo che degli Stoici, e di San Tommaso intendete, de' quali quelli fra' movimenti, e fra gli affetti, e questi nella quiete dopo loro, come ho detto, il riposero; e bene avete raccolto, perchè quantunque alcun piacere possa esser movimento o affetto, il perfetto piacer nondimeno, il qual nell'operazion consiste, ed è tutto insieme raccolto, non è movimento, nè perturbazione.

Cesare. Ma che direm noi di quel piacer, che l' uomo sente dell'onore, e della gloria? Il riporrete voi fra' movimenti, o fra quelli, che risultano dall'operazion non impedita?

AGOSTINO. Il piacer, che l'ambizioso sente nell'essere onorato, è senza alcun dubbio perturbazion d'animo, e movimento: ma il magnanimo, o colui che perfettamente è virtuoso, e che tanto s'allegra della gloria, e dell'onore quanto dee, e non più, nel piacer di sì fatte cose non si commove, nè si perturba; onde il piacer loro non può animosità essere addimandato.

CESARE. Ben conosco fin'ora come verissimo è quel, che voi dite, che 'l perfetto piacere consiste nell'operazione non impedita, o sia dell'intelletto speculativo, quale è il contemplare, o sia operazion dell'uomo attivo: ma bench'io chiaramente conosca che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate; la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare.

AGOSTINO. Ragionevolmente dubitate, perchè Aristotele parlando del forte così dice: la morte, e le ferite all'uom forte saran molte, e contra suo grado le soffrirà; le sopporterà nondimeno, perchè è onesto che le sopporti, e brutta cosa che non le sopporti; ma quanto più sarà virtuoso e felice, tanto più si dorrà di morire, perciocchè l'uomo tale è dignissimo di vita, e perde con la vita grandissimi beni, il che apporta dolore. Nondimeno è forte, e tanto più l'onestà del morir guerreggiando agli altri beni antepone; nè avviene che in tutte le virtù con piacere operiamo, se non quando il fine si conseguisce. Queste sono le parole sue precise, sicchè se'l forte non consegnisce il suo fine, non pare che intieramente nell'operare possa rallegrarsi, perciocchè l'operazioni del forte son per lo più nella guerra, e'l fin della guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere. Consola nondimeno la morte sua, non solo con l'onestà, ma con la speranza degli onori, e della gloria, che dalle Città, e dai Principi grati sogliono esser dati per premio a'forti, non meno nella morte, che nella vita; la qual consolazione se non fosse, mesti forse, e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbero: onde ragionevolmente Lucano fa che Pompeo nel punto del suo morire, mentre era da' traditori percosso, tutto in sè raccolto rivolgesse per la mente la grandezza delle cose fatte.

Cesare. L'azion dunque del forte particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se dalla prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole, ma sempre d'alcuna amaritudine è mescolata.

Agostino. Così pare, onde io giudico che nè Pelopida, nè Epaminonda, nè Temistocle, nè Curzio, nè i Deci, nè Marcello, nè Catone, nè gli altri simili, affatto lieti dal mondo si dipartissero, sebben quasi perpetua gloria si promettevano; nè senza altra cagione Senofonte volendo attribuire felice fine a quel Ciro, ch' egli aveva formato molto più perfetto, che veramente non era stato, fa il suo fine diverso da quello, che da Erodoto è descritto; perciocchè ove appresso Erodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto raccomandando l'Imperio a' figliuoli, in quella guisa ch'io pieno da non so qual divino presagio, vo sperando che l'invittissimo Carlo debba a' figliuoli nel letto raccomandarlo. Ma quanto approvo l'artificio di Senofonte; tanto di Giulio Cesare mi meraviglio, al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sortì quale egli la desiderava, e peggior la sortì, che non l'ebbe Ottavio suo figliuolo, il quale non meno nella felicità della morte, che in quella di constituire i fondamenti dell'Imperio, a Ciro fu somigliante. E tanto sia detto del piacere, che ha il forte nell'operazioni, così morendo, come vincendo.

Cesare. Approvo intieramente tutto ciò, che da voi m' è stato detto: ma ditemi, credete voi che quei forti Romani, o Greci, che per la patria morirono, altro premio, che quel della gloria non si proponessero? o pur credete che essi, giudicando l' anima immortale, come noi Cristiani la giudichiamo, sperassero i premj dell'eterna beatitudine?

Agostino. Così varie in quei tempi erano le opinioni degli uomini, come sono ne'nostri eziandio; perciocchè molti per la patria fortemente esponevan la vita, benchè giudicassero che l'anima separata dal corpo, al corpo non sopravivesse. Ma molti non meno l'immortalità dell'anima credevano di quel, che noi crediamo, e fra questi si può credere che fossero il buon Paolo, e'l buono Scipione;

de' quali nella Visione del nostro Scipione si ragiona appresso M. Tullio; i quali sebben ragionevolmente disprezzano la gloria del mondo in rispetto di quella del Cielo, nondimeno minor argomento avriano di disprezzarla, se il mondo fosse allora stato ne' termini, nei quali ora si ritrova; ma allora, oltra che non tante nazioni, e tante regioni eran conosciute, quante sono ora, non era fra loro quel commercio, che si vede essere; sicchè la fama degli uomini illustri molto ha più larghi ora li confini di quel ch'avesse negli antichi secoli; e perciocchè il desiderio di buona fama sempre suol esser maggior negli animi più nobili, e come che alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagion di buoni: piaccia a Dio ch' egli sia ben nutrito nell'animo de' Cavalieri Napolitani. E questo basti intorno al desiderio di gloria; il quale adempito è piacevolissimo: e qui abbia anco, s'a voi pare, fine il nostro piacevol ragionamento dell' onesto piacere, perchè vedete omai che il Sole comincia a declinare ver l'Occidente; sicchè possiamo omai senza noja alcuna dei suoi raggi, ritornare alla città.

CESARE. Così voglio che facciamo; ed io ci torno così satollo de' vostri soavi ragionamenti, che da niun Reale convito giammai più sazio mi son dipartito.

# IL NIFO

OVVERO

# DEL PIACERE

## *DIALOGO* (1)

---

### INTERLOCUTORI

AGOSTINO NIFO, E CESARE GONZAGA

AGOSTINO. Che cosa nascondete sotto la cappa, Signor Cesare, in modo però, che pare che vogliate che altri s' accorga che voi la nascondiate? Non può essere se non preziosa, e degna di voi, qualunque ella sia.

CESARE. Credereste forse, che potesse essere qualche furto?

AGOSTINO. E perchè no? ma s'egli è furto, dee esser forse simile a quel del guanto già fatto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava di aver altrettanto del velo, com'egli medesimo scrisse in quei leggiadrissimi versi:

*Così avess' io del bel velo altrettanto;*
*O incostanza dell' umane cose!*
*Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.*

CESARE. Piacesse a Dio che non fosse più agevole alla mia donna d'involare a me, di quel che a me sia il rubare alcuna cosa a lei; perchè, se così bene sapess' io guardarmi da lei, com'ella sa da me, molto più ricco sarei di senno, che non sono; ma per molta industria, ch' io v'abbia posta, non ho potuto, non che altro, averne pur uno sguardo, così ella tutta in sè raccolta, sa guardarsi le sue bellezze.

AGOSTINO. Dunque non mi sono apposto?

CESARE. No certo.

AGOSTINO. Ma se velo, o se guanto non è, od altra si

(1) V. l'Argomento del Dialogo antecedente.

fatta cosa, dee esser forse alcuna vaga Canzone del Costanzo, del Rota, del Tasso, o del Tansillo, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

CESARE. Non molto vi dilungate dalla verità, Sig. Agostino, perchè se Canzone non è, è almeno componimento d'un di costoro, che nominati avete, e di un altro eziandio, di cui non m'è sovvenuto; è componimento sì fatto, che, se io non m'inganno, non altramente potrà invaghirvi, che le Canzoni, e i Sonetti loro sogliono invaghire gli amanti.

AGOSTINO. E di che può invaghirsi un vecchio canuto, e gelato, come son'io, se non della verità, e della onestà, bellissime fanciulle?

CESARE. Vecchie piuttosto, come quelle, che molto prima de'nostri padri son nate.

AGOSTINO. Vecchie, io vel confesso; ma vecchie, come quell'Amore, di cui ragiona Platone, il quale, tuttochè nascesse innanzi al mondo nel grembo del Caos, si dipinge nondimeno con volto giovenile.

CESARE. E forse ancora, come quella donna, la quale è descritta dal Petrarca in quei versi:

*Una donna più bella assai del Sole,*
*E più lucente, e d' altrettanta etade.*

Ma non vi stimo io, Signor Agostino, così freddo nelle cose di Amore, come pare che vogliate darmi a divedere: anzi, se bene sono informato, una Dama della Principessa di Salerno può talvolta in voi, non meno che possa la Filosofia.

AGOSTINO. Già sono estinte, non che sopite, quelle fiamme, Sig. Cesare; ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che mi disvii vaghezza della Corte di Salerno, che componimento è cotesto, il quale tenete così celato?

CSEARE. Voi credete d'allontanarvi dalla Corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà; perciocchè queste sono due Orazioni in genere deliberativo; l'una del Martello, nella quale egli persuade il Principe: che rifiuti l'ufficio dell'Ambasceria a Cesare, datogli dalla Città; l'altra del Tasso, che è di contraria opinione.

AGOSTINO. Oh mirabil soggetto, Signor Cesare! deh! leggiamle per vita dell' Imperadore.

CESARE. Non posso, Signor Agostino, perchè ho deliberato di andar or ora alla piaggia del mare, o come qui si dice, a Chiaja.

AGOSTINO. Deh! sarete così crudele, che mi vogliate lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete acceso in me tanto desiderio?

CESARE. Se vogliam leggerle, seguitemi, che io vo.

AGOSTINO. Voi mi traete dietro all'esca, in quella guisa che i maestri degli uccelli sogliono o astore, o falcone, o altro simigliante. Io vi seguo; ma volete che vi segua ancora questa nobil brigata di gentiluomini, e di paggi, la qual v' aspetta, e quella gran turba di staffieri?

CESARE. A tutti darem comiato, e condurremo due paggi solamente, che ci menino due cavalli a mano, perchè se il cammino ci stancasse, possiamo cavalcare.

AGOSTINO. Io, che Filosofo sono, benchè non abbia indurate le piante de' piedi, come Socrate aveva, ma avvezzatele piuttosto alle pianelle, ed agli agi delle scuole, volentieri soglio fare esercizio.

CESARE. Ed io, come colui, che ho del Lombardo, quantunque in queste parti sia nato, vo il più delle volte, contro l'uso della città, volentieri a piedi.

AGOSTINO. Ma veggio che siete ubbidito a'cenni, perchè tutti v' hanno abbandonato, se non questi due fanciulli, che ci menano i cavalli: oh come son belli!

CESARE. Son nati nel Regno nella razza del Signor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova.

AGOSTINO. Ditemi, Signor Cesare, qual bisogno vi conduce ora fuori della città?

CESARE. Niun altro, che di goder della conversazione di qualche letterato in alcuno di questi vaghi giardini, in comparazione de'quali quelli d'Alcinoo, e dell'Esperidi non sarebbono d'alcun pregio: e piacemi d'essermi prima avvenuto in voi, che in alcuno degli altri, de'quali ho domestichezza.

AGOSTINO. Ma qual di questi giardini sceglieremo noi, fra tanti, che ce ne sono? Vogliamo andarcene su quel

colle a quel del Principe di Stigliano, o pure a questo del Signor Don Garzia di Toledo?

CESARE. L' uno è troppo lontano: nell'altro a quest'ora suole alcuna volta venirci a diporto il Signor Don Garzia; ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, e n'è Signore un nobilissimo Cavaliere amico mio.

AGOSTINO. Conosco il padrone, ch'è il Signor Ottavio Caraffa, degno veramente della vostra amicizia.

CESARE. Potremo sederci qui, e vagheggiate che avremo le fonti, e gli alberi, disposti con sì maestrevole artificio, io comincerò a leggere, e poi ragioneremo delle cose lette. Or presupponete, Signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se le cose grandi debbono essere paragonate colle mediocri) diede nella secreta camera audienza a Cicerone, il quale parlò per difesa di Ligario, e di Dejotaro, il Principe di Salerno, in presenza d'alcuni pochi, la desse al Martello, ed al Tasso: e udite il Martello, che così comincia a ragionare:

,, Io so, Illustrissimo Signore, che ne' consigli sempre è di molta importanza l'autorità di colui, che consiglia, e che altrettanto i costumi dell'uomo sogliono esser considerati, quanto le ragioni, che da lui sono recate; laonde nell'occasione, nella quale voi addimandate il consiglio, quell' autorità, che non si trova nella mia persona, o nell' ufficio, che io ho, di vostro Maestro di Casa, è nella nobiltà della patria, e nelle famiglie, nelle quali son nato. Perciocchè io non sono d'una picciola ed ignobil città del regno di Napoli, o di Lombardia, usata di servire alla cupidigia del suo Principe, non che alle leggi; ma di una, la quale vivendo in libertà lungamente, ha posto il freno alle principali di Toscana: e la mia famiglia è delle sue più nobili, ed onorate, e posso dire di avere in lei col latte bevuta la cognizione di quelle cose, che altri con molto studio, e con molta fatica da' libri va raccogliendo: e se la mia fortuna a me non ha offerta occasione di governare la nostra Repubblica, e di trattar di cose di Stato co' Re, e con gl' Imperadori; l' ha ella almen data d'intendere i secreti consigli di coloro, i quali hanno avute molte fiate sì fatte occasioni. E qual sia la natura mia, credo che a voi

sia noto, per l' esperienza, che di me avete: il quale siccome non mi sono sdegnato nelle picciole cose in vostro servigio adoperarmi; così quando a voi piaccia di comandare, non temerò nelle grandi arrischiarmi. Ma dalle azioni mie principalmentè voi potete e dall'animo ancora, fare argomento; perchè se io avessi voluto alla nuova tirannide della Casa de' Medici sottopormi, niuna grazia in Fiorenza mi sarebbe negata da coloro, i quali in apparenza Principi grati, e magnanimi vogliono dimostrarsi; ma poichè la mia fortuna non m'ha conceduto di vivere, come io era usato, ho piuttosto eletto di servire a voi, che da uomini nobilissimi solete esser servito, che d' inchinarmi alla fortuna della Casa de' Medici, o fare azione indegna della nobiltà de' Martelli. Laonde, magnanimo Signore, se 'l consiglio, che io vi darò, non sarà qual piacerebbe ad alcuno, a cui tanto piace la pompa delle magnifiche parole, e il suono de' nomi gloriosi, benchè poco s'assomigli agli Aristidi, a' Milziadi, a' Fabj, agli Scipioni, ed agli altri sì fatti, i quali ha in bocca di continovo; dovrete almen credere che bassezza d' animo non m' induca a consigliarvi, perchè io non darei a voi consiglio men generoso, di quel, che per me io abbia saputo pigliare; ma solo il desiderio, che io ho, del bene, e dell'onore di voi, mio Signore, il quale così cortese, e così liberale a me vi siete dimostrato „.

„ Si propone in consiglio, Eccellentissimo Signore, se in questi tempi turbolenti, ne'quali la città di Napoli ricusa di ricevere l'Inquisizione, la quale, secondo il severo costume di Spagna, il Vicerè vuole introdurvi, voi dobbiate rifiutare l'ufficio di Ambasciadore alla Corte Cesarea, come da me siete stato prima persuaso. Nel qual consiglio, quantunque io sappia che il fine di chi il dà, non debba esser altro, che l'utile del consigliato; nondimeno in modo all' util vostro avrò risguardo, che non mi dimenticherò del debito vostro, e di quel, che è convenevole alla vostra dignità. Di tre cose dunque particolarmente discorrerò: se util vi sia rifiutare questa Ambasceria: se orrevole: ultimamente se alcun obbligo, o altra necessità più all' una, che all'altra parte vi astringa. E perchè l'animo vo-

stro desideroso di onore e di grandezza si volgerà incontinente al decoro; questo voglio prima di tutte l'altre cose porvi dinanzi agli occhi dell'intelletto „.

„ Non si può negare, Eccellentissimo Signore, che l'essere Ambasciadore della sua patria in occasione di tanta importanza, quanta è questa, per la quale la Città va sottosopra, non sia cosa per se stessa molto orrevole; ma la compagnia potrebbe esser tale, ch'ella non sarebbe con intera vostra riputazione; perchè sebben vorrete rivolger per la mente i costumi della vostra patria, e le cose dei tempi passati, vi ricorderete che così volentieri per l'alterezza d'alcuni nobili da'Consigli pubblici vi siete allontanato, come ritratto dalle visite del Vice Re, per schifare dimostrazione di non convenevole umiltà. Laonde dura cosa senza alcun dubbio vi parrebbe, se vi fosse dato per compagno un Tomacello, o un Pignatello privato Cavaliero, o qualche mezzo Napoletano e mezzo Spagnuolo, fatto nuovamente Marchese o Duca, co' danari guadagnati in baratteria, o rubati alle fatiche degl' infelici soldati; il quale colla testa alta, e con superbo sembiante, nè consentisse che un passo gli poneste innanzi, ed allora vi costringesse a pensare del vostro onor particolare, che la cura del pubblico bene vi dovesse sollecitare „.

,, Ma già parmi di conoscere, Illustrissimo Signore, che pieno di nobilissimo sdegno, l'indegnità dell' Ambasceria Napolitana cominciate ad abborrire. Consideriamo dunque se forse il fine dell' Ambasceria potesse esser più orrevole del mezzo, o del principio. E certo che se voi poteste conseguire dall' Imperadore quel, che si dimanda, col piacere e coll' onor del fine; il fastidio, e l'indegnità del mezzo sarebbe contrappesato. Ma questo negozio per la natura sua, e per quella di coloro, co'quali si dee trattare, porta seco altrettanto pericolo, quanta difficoltà; onde ragionevolmente dovete temere di non poter conseguir quello, per che dalla patria vostra siete mandato; la quale essendo della natura delle altre Città, che vogliono da'suoi cittadini alcuna volta le cose, che sono ragionevoli, alcuna quelle, che possibili non sono; se tornate senza avere impetrata la grazia, non altrimente vi riceverebbe, che A-

tene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse; perchè promettendosi molto della vostra autorità, e del vostro sapere, non recherebbe la colpa alla malagevolezza dell' azione, ma al difetto della vostra volontà: e giudicherebbe, che voi per acquistare la grazia di Cesare, non aveste fatta stima della benevolenza de' Napoletani: talchè, s'ella non potesse mandarvi in esilio in quel modo, che Atene già mandò Alcibiade; almeno con premio d'ingratitudine civile così vi pagherebbe, come dalla sua Repubblica fu pagato quel magnanimo Romano, il quale per non rendere a guisa d' uomo ordinario i conti delle spese fatte, elesse piuttosto di vivere in esilio ordinario. „

„ Questo è l'onore, Illustrissimo Signore, che di questa Ambasceria potete aspettare; però stimo che dobbiate essere assai risoluto di rifiutarla. L' utile poi qual debba essere, è così chiaro, che non fa mestiero, che io lungamente ne ragioni; perchè voi non potete fare questo viaggio alla Corte di Cesare, senza spendere largamente, se vorrete andarci in quel modo, che è convenevole alla vostra grandezza: nè potrete trattar questo negozio, che non doniate molto a' Ministri dell' Imperadore, ed agli altri della Corte Cesarea, a'quali per lo passato non teneste mai chiuse le mani della vostra liberalità: ed ora in occasione, che tanto importa, non sarebbe ragionevole che voi dissimile a voi medesimo vi dimostraste. Ma ove si parla di utile, o di danno, qual maggior danno si può mettere in considerazione, che quel di perder la grazia del vostro Signore? il quale, se accettate questo ufficio, difficilissimamente potrete schifare, perciocchè essendo i vostri maggiori stati della fazione Angioina, e poco cari ai Re passati, e molte volte nemici apertamente; ogni vostra azione, la qual potesse opporsi alla sua volontà, gli darebbe giusta cagione di sospettare. Ma forse potrete aspettare alcuna ricompensa dalla vostra Città? E quale vi darà ella? l' ufficio sovra il mattonar delle strade, o sovra il nettare de' pozzi? perciocchè quel del Contestabile, e gli altri, che degni di voi potrebbon parere, son tutti, non dalla Città, ma dal Re dispensati. Non è Ferdinando Sanseverino sì picciol Signore, o di sì basso animo che la Cit-

tà di Napoli possa darli premio degno della sua grandezza. Da Carlo V. dee aspettargli, da Carlo V., il quale sol può il suo valore, secondo il suo merito, ricompensare. Or rimane che se la riputazione, e l'utilità al rifiutare questa Ambasceria vi persuadono egualmente, si consideri se alcun debito, o altra necessità ad alcuna delle parti vi costringa „.

„ Se voi foste nato in una città libera, qual fu già Atene, e Roma, e quale ora è Venezia, e pochi anni addietro era la mia patria, io direi che niuno obbligo maggiore muover vi potesse, di quello, che a lei aver dovete; ma voi siete nato in una città, la qual forse non è stata libera in alcun tempo; laonde più non le dee dispiacere il servire, che spiaccia la febbre al leone, che è a lui naturale: o per dir meglio il freno al cavallo, il quale, benchè sia guerriero, è nondimeno avvezzo a roder il morso, e ad esser cavalcato. Conciosiacosachè Napoli vostra patria a' tempi della Repubblica Romana era picciola città, e di poco grado, e serviva senza contesa a' Romani: e quando Augusto la soggiogò, volentieri coll'altre città si sottomise al giogo della nuova servitù: e sino che la sede dell'Imperio fu in Italia, fu una del numero dell'altre, e meno di molt'altre per fama conosciuta; ma poichè l'Imperio in Roma fu trasportato, accrebbe molto le ricchezze, e la nobiltà, sì per l'opportunità de' porti, sì perchè dava spesso ricetto a' Ministri dell'Imperadore; laonde in progresso di tempo, meritò d'esser fatta capo di questo Regno: e molte volte ai piccioli Re è stata soggetta. Ma se ella a' Carli, ed a' Roberti, e più nuovamente agli Alfonsi, ed a' Ferranti è stata sottoposta, si sdegnerà oggi di sottoporsi alle voglie di Carlo Quinto? il quale non solo per legittima successione è Signor di questo Regno, ma per giusta elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperadore? Si sdegnerà ( dico ) Napoli di ubbidire alle voglie di Carlo Quinto? o vorrete voi credere d'essere alla vostra patria più obbligato, che al vostro legittimo Signore, a cui avete giurato fedeltà, la quale alla vostra patria non prometteste giammai? Non sapete che non è alcun legame, che ci astringa più forte di quello della fede? Non conoscete chiaramente, che opponendovi alla volontà dell'Impe-

radore, offendete le ragioni umane, e le divine insieme: ove per l'Imperadore adoperandovi, non fate forse maggior offesa alla patria, che faccia il cozzone al cavallo. Dunque assai più al Re, che alla patria, siete obbligato „.

„ Ma se pur voi, Signore, giudicate altramente; s'estimate che l'uomo non debba far violenza alla patria per alcuna cagione; se l'amor della patria è in voi più possente di ciascuno altro; lodo l'affetto, quantunque non approvi l'opinione; e vi do quel consiglio, che per me ho preso. Vi consiglio, dico, che ritirandovi, come molti già fecero dal governo della patria loro, siate quasi spettatore de' tumulti, de' quali lieto fine pare che non si possa aspettare. La qual deliberazione potrete fare assai facilmente; perchè niuna forza, niuna ragione, niuna autorità hanno i Napoletani, la qual sia atta a costringervi. Questa è la somma del consiglio, e della opinion mia, della quale fo voi giudice in quella parte, che alla prudenza appartiene: e benchè possiate parimente giudicarne di quella, che alla benevolenza, ed alla fede ha riguardo; vi prego nondimeno, che riducendovi a memoria le mie passate azioni, vogliate credere che non vi possa esser dato il consiglio da più benevolo, e da più fedel servitore „.

Agostino. Ho udita con molto mio diletto l'Orazione del Martello: or leggete la risposta del Tasso: parleremo poi della ragione delle cose; chè dell' artificio delle parole io non intendo di ragionare, come colui, che non ne sono molto intendente.

Cesare. Nondimeno molto mostrate di saperne, quando dichiarate così bene la Rettorica d'Aristotele in quella parte ancora, che appartiene alle parole: dalla quale io apparai, non so, se in quel luogo, che Aristotele considera l'artificio di Simonide, da cui le mule son dette figliuole dei veloci corsieri, o se in altro, che gli Spagnuoli chiamino *buscare*, e *approvecchiarsi*, quel che da alcuni Lombardi poco discreti, e troppo licenziosi nel parlare sarebbe detto rubare; ma fra' Lombardi sì fatti certo non è il nostro Tasso, il quale è così vago delle belle e scelte parole, come mai sia stato alcun altro per l'addietro.

Agostino. Così mi pare: ma benchè io nell'altre lingue abbia posto alcuno studio, a questa non attesi giammai.

Cesare. Ascoltate la sua Orazione, nella quale forse non riconoscerete la forza di Demostene, nè l'acutezza di Iperide; ma credo nondimeno che vi parrà assai simile a quelle, che il Senato, ed il Popolo di Roma udirono nei buoni tempi.

Agostino. Io mi appareochio ad ascoltarvi intentissimamente.

Cesare. Udite.

„ Se io ho posto ben mente, Eccellentissimo Signore, all' artificio usato dal Martello, non tanto ho voluto in questo consiglio di grandissima importanza accrescer nella sua persona quell'autorità, la quale per l'ufficio, ch'egli ha delle cose famigliari, e per l'inesperienza delle Corti, è picciola molto; quanto scemar nella mia quella, che da voi per lo grado, che io ho di principal Secretario, m'è conceduta, e dalla conoscenza, che da molti Principi d'Europa m'è confermata: la qual non credo che debba esser minore in me, Illustrissimo Signore; perchè io sia Bergamasco, ed egli Fiorentino; perciocchè la patria mia molto meglio a chi dee ha saputo ubbidire, che la sua a chi non doveva non seppe comandare. Bergamo è la mia patria, Città nobile di Lombardia, piena di belle abitazioni, e di convenevoli ricchezze, e di buone lettere, e di laudevoli costumi, e di uomini eccellentissimi nell' arme, e nelle scienze, ed in tutte l' arti nobili, ed onorate: la quale trattando tutto dì delle cose pubbliche colla Signoria di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, che non insegnarono agli altri, nè dagli altri appararono mai i Fiorentini. E se io nella mia fanciullezza non ho uditi i Valori, e i Soderini, della guerra di Pisa o d'altra co' sarti, e co' pizzicaruoli ragionare; e molte volte col setajuolo della seta, e col tessitore del velluto, o dell'ormesino questionare; ho uditi i Cornari, i Contareni, i Gradenighi, i Delfini, i Giustiniani, i Barbari, ed i Venieri gravissimi Senatori, discorrere delle guerre, e delle paci, e delle leghe, dalle quali dipende il buon stato dell'universo. Dunque non si gonfi egli tanto per esser Fiorentino, che voglia

a me improverare l' esser Bergamasco: nè si creda quasi nuovo Temistocle a me la mia viltà, e quella della patria, rinfacciare; perciocchè la mia patria è così laudevole per se stessa, che non ha in questa occasione bisogno del mio testimonio: ed io, qualunque mi sia, non dispiaccio a me medesimo, nè mi vergogno de' miei progenitori, a' quali anzi vorrei far luce di gloria, che ricevendola da loro, sparger delle mie tenebre la loro onorata memoria. Ma non posso senza menzione trapassare l'alterezza del Martello, forse non molto disdicevole a gentiluomo nato in libertà; ma poco convenevole a questi tempi, ne' quali i Catoni, e i Marcelli ci nascono così di rado. Il Martello non ha voluto sostenere l'aspetto, come a lui pare, di un tiranno, come a me, di un mansuetissimo Principe? „

„ Il Martello si sdegna di servire alla Casa de' Medici, degna per lo proprio valore del Principato della sua patria, e per l'infallibile giudicio d' Iddio, il quale s' è dimostrato in due Pontificati di grandezza molto maggiore: e par ch' egli non sappia che tanti illustri Gentiluomini di Lombardia, e di tutta Italia, non si sono sdegnati per l'addietro, ed ora non si sdegnano di servirla. Questa alterezza nondimeno, Eccellentissimo Signore, fu sempre propria delle Repubbliche popolari; laonde punto non mi maraviglio ch' egli l'abbia bevuta col latte delle nutrici, col quale la cognizion delle cose di Stato dice di aver bevuta: la quale io confesso d'aver con molta mia fatica raccolta da' libri de' Filosofi, e dalle Corti de' Principi: e se la vivacità de' Fiorentini ingegni dalla natura m'è stata negata; non m' è stato almen tolto il giudicio di conoscere che io posso imparar molte cose meglio dagli altri, ch' essi per sè non sono atti a ritrovare, e quella favella stessa, non che altro, la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono molte fiate usare. „

„ Ma concedasi al Martello ciò, che addimanda; concedaglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanta egli medesimo sa desiderare; purchè a me non si nieghi quel, che senza fare offesa al vostro giudicio, non si può negare: e considerinsi le nostre ragioni scompagnate dalle persone; e venga in questo arringo, non Fiorenza con Bergamo, no'l

Martello col Tasso, no 'l Maestro di casa col Secretario del Principe di Salerno; ma l'onestà colla cupidigia, la magnanimità coll' ambizione, la verità colla simulazione. Oh Dio! quanto mi spiace che a questo contrasto d'ingegni, a questo paragone di verità, o piuttosto a questa prova di fede, siccome è presente il Signor Americo, non ci siano ancora tutti quelli di Casa Sanseverina; quanta più sonora sarebbe la mia voce, quanto le mie ragioni, o Martello, v'anderebbono con maggior forza a ferir l' animo, ed a tingere il volto di vergogna, se a me non mancasse il desiderato favore degli auditori! „

„ Ma il giudizio e la prudenza del Principe è tale, che egli solo delle vostre ragioni, e della mia fede potrà esser giudice, e auditore conveniente: ed avendone egli fatto esperienza in occasione di non minore importanza, non istimo che in questa, come non buona, debba essere riprovata, o posposta alla vostra, la quale peravventura in altro non conobbe giammai, che nel salario de' servitori, e nelle spese della casa, cura indegna dell' animo suo reale, nella quale a voi sarebbe non molto malagevole l'ingannarlo, come a lui non troppo molesto l'esser ingannato; ma vengasi alle ragioni. Vuole il Martello che l'Ambasceria della sua patria dal Principe di Salerno debba essere rifiutata, come disdicevole alla sua grandezza. Strana opinione, la quale non credo giammai che a quei Cavalieri, che ho nominati, sia ardito di confermare, nè a voi medesimo, mio Signore, se mai vorrà ripensare al vostro buon giudicio, molto ben da lui conosciuto. Forse si dee sdegnare il Principe di Salerno d'esser Napoletano? o Napoli può dargli maggior grado, o in maggiori occasioni di questa? „

„ Non è Napoli, o Martello, la vostra Fiorenza, la quale è madre di privati cittadini, e di mercanti; ma Principi sono, e sono Signori, e Cavalieri d' alto affare coloro, che degli onori suoi possono partecipare: e quello, che 'l Legato di Pirro, ritornando dall'Ambasceria di Roma, rispose da alcuni, i quali dimandavano, che gli era paruto del Senato Romano, quel de' Seggi si può dire, cioè, che ciascuno di essi paja un Consiglio di molti Re. Volete sapere in

qual parte d'Italia sia la nobiltà d'Aragona, e di Spagna? la ritroverete dal lato del padre, nel Duca di Montalto, e da quel della madre nel Principe nostro. E negli avoli, e ne' cugini loro ricercate la schiatta reale degli antichi Principi Normandi, la qual prima dalla Scandinavia nella Normandia, e poi dalla Normandia a Napoli trapassò? eccola qui pura, ed incontaminata nel Principe di Salerno, e negli altri di Casa Sanseverina. Siete forse più desideroso d' intendere alcuna cosa delle Case della Grecia? troverete ne'Castrioti la nobiltà de' Principi d'Albania, e particolarmente quella del Grande Alessandro, che fu l' ultimo lume del nome Greco, e l'ultimo riparo, che avesse quella provincia contra l'arme Turchesche. Ma se della nobiltà Francese, o della Tedesca desideraste aver cognizione, credo che trovereste molti rami delle stirpi, che fiorirono sotto Carlo, e sotto Roberto, e molte di quelle, che furono in pregio a' tempi di Manfredi, e di Federigo. E se la desideraste piuttosto dalla Lombardia, c'è la Casa Gonzaga: se della Toscana, c'è la Piccolomini: se della Romania, c' è la Colonnese, e l'Orsina: nè credo che ancora nella Città di Napoli ogni rampollo dell'antica nobiltà Romana sia affatto sterpato. Vedete che mescolanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella, che da' ladroni dell'esercito di Catilina, i quali sopravvissero alla morte del lor Capitano, e da'villani di Certaldo, e di Signa, e d'altre ville di Val d'Arno insieme raccolta, le mura della vostra Città ha riempite, nella quale assai pochi ci si possono numerare, che dall' antica nobiltà Romana siano discesi, e forse a questi tempi nessuno. „

„ Non dee dunque il Principe men prontamente l'Ambasceria della sua patria eccettare, che gli Appj, o i Fabj accettassero quella della patria loro. Ma forse gli è dato questo ufficio nell'occasione d'alcuna picciola lite, o in altra di poca importanza? Non vedete che qui si tratta della quiete, e dell'onore, e della salute della Città? Non vedete, che 'l popolo ha preso l'arme, e la Nobiltà ministra al furor della plebe il fuoco, e le fiamme? e ricusa apertamente di ubbidire a'severi comandamenti di Don Piero? Il qual non pare che disegni di governare come Vice Re,

ma di signoreggiare come Principe Sovrano; laonde dall'un lato non senza ragione è odioso alla Città, dall'altro non dovrebbe essere men sospetto all' Imperadore, di quel che al Re Cattolico, avolo suo, fosse il gran Capitano; anzi tanto gli dovrebbe recar maggior suspizione, quanto minore senza alcun dubbio di quella di Consalvo è la virtù di Don Piero. Ma può forse la Città mostrar nel Principe maggior fede di quel ch'ella mostri? o può essere alcuna dimostrazione d'onore maggiore, che questa di dargli la cura della quiete pubblica, e del riposo universale? „

„ Ma, soggiugnete, daranno al Principe compagni non eguali a lui di nobiltà, o di dignità; quasi non sia ordinario nell'Ambascerie, che in loro sia un principale, e gli altri di grado inferiore: o quasi non possa avvenir facilmente che non gliene diano. Ma se per avventura gli dessero un compagno così superbo, come voi immaginate, mosso da niuna necessaria ragione, o da niun ragionevole argomento; potrà l'arroganza del vostro immaginato Ambasciadore tenere occupato più nel pensiero della propria ambizione, che in quel del pubblico, Ferrante Sanseverino, uomo di animo grande, ma di giudizio non minore? Non sa egli che non è più degno colui, che siede nel luogo più degno; ma che 'l più degno luogo è quello, nel quale siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende dalla dignità della persona: non quella della persona da quella del luogo? Sedeva Ciro a sinistra, e a destra ne' conviti vi poneva i Satrapi suoi: ivi nondimeno la sinistra era più degna, perchè Ciro vi sedeva; ma a destra sedevan gli Scipioni, e più onorata era la destra, perchè dagli Scipioni era presa, e data agli Scipioni. Sa egli parimente quel, che voi ancora sapete, ma fingete forse di non sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo dell'ambizione, ma della luce della gloria: non di seder più alto, ma di operar più virtuosamente; non di lasciarsi gli altri addietro per alterezza, o per vanità, ma di superarli di gran lunga colle azioni nobili, ed onorate. Paolo Emilio uomo nobilissimo non rifiutò negli antichi tempi, per giovare alla patria la compagnia di Terenzio Varrone, uomo plebeo: nè Fabio Massimo di divider l'autorità con Minu-

zio, al quale prima aveva comandato: e a'dì nostri, molti di nobilissima stirpe non rifiutarono di ubbidire al Navarra, e ad Anton da Leva, assai meno nobili di loro: ed il Principe nostro medesimo assai volte ha guerreggiato sotto capitano, al quale per altro rispetto, che per servigio dell'Imperadore, non averebbe ceduto. Ed ora senza aver risguardo al bene della patria, rifiuterà di vedersi non a destra, chè a destra non gli si porrebbe alcuno, ma a sinistra alcuno de'Pignatelli, o de'Tomacelli nobili Cavalieri, de'quali non nego, che alcuno molto altero non si potesse ritrovare, ma molti cred'io che ce ne siano, i quali non altramente onorerebbono il Principe di Salerno, che soglia Scipione Capece suo servitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto sia detto di questo vostro decoro, del quale con sì poco onore, senza alcuna occasione, avete voluto ragionare. „

„ Or passiamo al pericolo di perdere la grazia dell'Imperadore; perchè 'l rispetto della spesa, la quale voi andate così minutamente considerando, siccome non potrebbe trarre a sè l'animo alto e nobile del Principe di Salerno, così non voglio che possa tanto avvilire la mia Orazione, che in lei se ne faccia menzione. Io non istimo che l'Imperadore udirà le ragioni de'Napoletani più volentieri da alcun altro, che da un nobilissimo Principe di questo regno, ed a lui di stretto parentado congiunto, il quale s'è dimostrato molto più costante nella fede, che i Principi suoi antecessori nella ribellione; laonde non tanto dall'Imperadore alcuno antico errore degli avoli suoi, quanto molti suoi novi meriti debbon esser considerati. Egli giovinetto, quando Monsignore di Lutrecco pose l'assedio a questa Città, scoprì fede e valore non minore di quella d'alcuno altro, ma con liberalità maggiore, che quella di molt'altri: egli nell'imprese di Francia fu seco, e manifestò agli occhi di Carlo Quinto quello, che dalla fama gli era stato prima apportato agli orecchi: egli nelle guerre del Piemonte seguì il Marchese del Vasto, e fu compagno delle sue azioni, e partecipe delle sue lodi: egli particolarmente riportò l'onore della rotta, che ebbe Pietro Strozzo: egli nelle vittorie di Tunisi fu vincitore con Carlo

Quinto, e con esso lui ritornò dall'Affrica glorioso: egli ne'pericoli, e ne'naufragi d'Algieri sotto gli auspicj dell'invitto ed invincibile Augusto, co'venti, e coll'onde, e colla fortuna del mare intrepidamente contrastò: egli finalmente si trovò seco a superare non solo l'armi potentissime de'Germani, ma il rigore della stagione nemica, e le nevi, e i ghiacci quasi insuperabili di quella Provincia: ed io che in tutti i pericoli il vidi con l'Imperadore, ora ardisco d'affermarlo che può di checchè sia senza pericolo coll'Imperadore ragionare. Ma volgendo a voi il ragionamento, Illustrissimo Signore, se voi, come mi giova di credere, persuaderete a Cesare che compiaccia alla Città nelle sue oneste dimande; niun trionfo de'Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritorno. Vi verranno incontra i Principi, i Cavalieri, i Gentiluomini, i soldati, gli artefici, e la plebe: non rimarranno indietro le donne, non i Sacerdoti, non il Clero; e la Città tutta, le mura, dico, le torri, i castelli, i palagi, e gli altri edificj mostreran desiderio di spiccarsi dalla lor sede, e di venir incontra al lor salvatore, ed al lor benefattore: a voi il titolo di padre della patria, ed ogni altro più glorioso sarà dato con una voce concorde, con universal soddisfazione, da tutti i sessi, da tutti gli ordini, e da tutte l'età. „

„ Ma quando altramente avvenga, non veggio qual danno, o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il medico, il quale non sana; ma quel che non fa quel che dee per risanare l'infermo: non il nocchiero, che fa naufragio, o 'l capitano, che perde la giornata; ma quelli, a'quali per viltà, o per ignoranza sono rotte le navi, e gli eserciti. Non sono molti anni passati, che 'l Marchese del Vasto fu sconfitto da Monsignore di Brisac, e voi seco vi trovaste; ma perchè l'uno, e l'altro di voi non mancò all'ufficio di valente Capitano, e di valoroso guerriero, nè egli, nè voi perdeste la grazia di Cesare, o l'autorità, la quale prima colla Città avevate; perciocchè non è la nobiltà Napoletana la turba marinaresca di Atene, o pur la plebe degli artefici Fiorentini, che per ignoranza de'consigli de'Principi, e per inesperienza dell'arte della guerra si lasci facilmente volgere, e rivolgere da'Cleoni, e

dagli Iperboli, o da qualche pinzochero divoto del Savonarola; ma tale è, che saprà molto ben distinguere quel, che non s' impetrerà per difetto degli Ambasciatori, e quel, che per difficultà della cosa stessa non potrà esser conseguito. Sicchè indarno vi propone il Martello gli esempi dell'ingratitudine civile, essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli delle Città grate a' lor cittadini. „

„ Non vi rivolga dunque, Eccellentissimo Signore, vano sospetto dalla vostra magnanima impresa; non sia vinto in voi desiderio di onore da cupidigia di avere. Non crediate di opporvi a Carlo Quinto, servendo alla Città; poichè non va Ambasciatore a Carlo Quinto, chi a Carlo Quinto cerca di contrastare. Muovavi l'obbligo, che a lui avete, al qual potete conservar la devozione di questo fedelissimo regno: muovavi quello, che avete alla Città, alla quale chi niega di essere obbligato, niega tutti gli obblighi di natura: muovanvi le sue preghiere: udite sin qui le lagrime delle donne, e de' fanciulli, le ragioni de' Cavalieri, la voce, e 'l consentimento di tutta la Città, e di tutto il Regno, ch'elegge per suo avvocato Ferrante Sanseverino, non inferior di virtù, o di grandezza d'animo ad alcuno de' suoi gloriosi antecessori. „

AGOSTINO. L'eloquenza del Tasso, m'ha così rapito che mentre avete letto m'è paruto di vederlo; e d'esser tra quegli auditori, il favore de' quali egli mostrava desiderare: e niuno nè udii giammai, il quale movesse con maggior diletto: e se 'l suo Signore non difficilmente è persuaso col piacere, niun'arte più acconcia a persuadere poteva essere usata dal Tasso. Ma non mi son sentito dilettare, e commovere egualmente dall'Orazion del Martello, non so, se perchè egli v'abbia posta cura minore, o pure, perchè l'animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed alla causa, che egli difende; ma qualunque sia stata la ragione di questo ratto così piacevole, non m'è paruta l'Orazione del Tasso così nuda degli ornamenti d'Atene, come accennaste; perciocchè alcuna volta l'ho veduta sparsa di quei lumi, e di quei colori, de'quali Isocrate soleva adornar le sue Orazioni.

CESARE. Quanto volentieri, Signor Agostino, v'udirci

un giorno di queste cose ragionare, delle quali Aristotele non par che tratti intieramente nella sua Rettorica; perch'io credo che ne parlereste in modo assai diverso da quello, che suole essere usato da alcuni maestri del parlare, che vendono l'arte a prezzo. Ma ora in questa occasione, nè de'membri, o degli incisi, o de'periodi, nè delle figure del parlare, o delle sentenze, desidero che discorriate; ma delle cose, piuttosto, delle quali hanno trattato questi Oratori.

Agostino. Certo è ciò più convenevole d'udire al figliuolo di Ferrante Gonzaga, il qual dee esser erede, non solo degli Stati, ma della virtù del padre. Ma io stimo che non tanto a noi si convenga cercare quel, che è atto ad esser persuaso, quanto quel, che è vero; perchè, se 'l vero sarà ritrovato, si conoscerà più facilmente quel, che al vero sia somigliante: e se pure io non ritrovassi il vero, ma quel che par tale, non men ritroveremo, di quel che abbiano ritrovato molt'altri. Dobbiam nondimeno ambiduo affaticarci per conoscer quanto più potremo la verità, la quale in queste cose particolarmente è molto incerta. Ma da qual lato cominceremo noi filosofando ad investigarla? forse dalla considerazione delle ragioni, che hanno recato l'uno, e l'altro Oratore?

Cesare. Da questa anch'io stimo che si debba dar principio al nostro ragionamento.

Agostino. Ma voi, Sig. Cesare, che giovane siete, e perciò di più fresca memoria, potete più facilmente ricordarvi di quel, che i due Oratori hanno detto.

Cesare. Non perchè io sia di memoria migliore, ma perchè più volte ho lette l'Orazioni, forse meglio me ne ricordo: ed a me pare che 'l Martello provi che sia orrevole ed utile al Principe il rifiutare l'Ambasceria, e debito suo il preporre gli obblighi, ch'egli ha all'Imperadore, a quelli, i quali ha colla Città: ed il Tasso rispondendo, mi par che mostri che sia orrevole e debito ch'egli l'accetti; percioechè può soddisfare insieme agli obblighi, che egli ha a Cesare, ed a quelli, i quali ha colla patria: e dell'utile appena par che faccia menzione.

Agostino. E che chiama debito il Martello, o Signor Cesare?

CESARE. Quel che l'uomo dee fare per alcun obbligo, come si raccoglie dalle parole, che seguono.

AGOSTINO. Ma quel, che l'uom dee fare, è onesto, che sia fatto da lui?

CESARE. È senza dubbio.

AGOSTINO. Ed all'incontro, quel che onesto non è, non pare che debba esser fatto.

CESARE. Non a parer mio.

AGOSTINO. Dunque dell' onesto si disputa fra loro: ed all'uno pare, che onesto sia che 'l Principe di Salerno rifiuti l'Ambasceria, all'altro non pare.

CESARE. Così segue dalle cose dette da voi.

AGOSTINO. E se l'onesto„ e quel, che da loro è detto orrevole, è l'istesso; soverchio è l'un de' corpi: ma forse non giudica il Martello che sia l'istesso.

CESARE. Io stimo, che l'orrevole considerato dal Martello, non sia quel, che è onesto; perciocchè egli considera quell'orrevole, il quale è obietto dell'ambizioso; ma quello per sè non è onesto.

AGOSTINO. Ma il Tasso considera l'orrevole in questo modo, o pure in diverso?

CESARE. In diverso, cred' io; conciossiacosachè, quel ch'è da lui detto orrevole, è l'onesto stesso, e segue l'onesto.

AGOSTINO. Dunque assai meglio dal Tasso, che dal Martello è considerato l'orrevole: e se quel, che dee muovere i Cavalieri all' operazioni loro, è l'orrevole in tal modo considerato; molto meglio è consigliato il Principe dal Tasso, che dal Martello.

CESARE. Cotesto a me pare assai vero; nondimeno nelle Orazioni in genere deliberativo, nelle quali sogliono trattarsi le materie di Stato, l'utile, e il fine è quello, per lo quale gli uomini di Stato sogliono muoversi; laonde se il Tasso l'ha tralasciato, non ha avuto tutto quel riguardo a quel, che in questo genere par che convenga.

AGOSTINO. Ma credete, Signor Cesare, che sian solamente Oratori coloro, che cercano di persuader molti, o pur anco coloro, che un uomo solo vogliono persuadere?

CESARE. Questi ancora; perciocchè Cicerone, non solo fu Oratore quando parlò al Senato, ma ancora, quando parlò dinanzi a Giulio Cesare.

Agostino. E colui, che favella ad un solo, dee considerare quel, che può muovere un solo: come colui, che ragiona a molti, quel che può muovere la moltitudine.

Cesare. Così stimo.

Agostino. E se la moltitudine è mossa principalmente dall'utile; vorrete credere che l'utile ancora principalmente muova alcun uomo particolare?

Cesare. Tale potrebbe egli essere, che per l'utile si moverebbe, ed altri non si moverebbe peravventura.

Agostino. E chi è colui, che per l'utile non si muova?

Cesare. L'uomo magnanimo, che oltre tutte le cose esteriori, stima l'onore, e la gloria.

Agostino. E se tale fosse il Principe di Salerno, assai bene averebbe adempito il Tasso l'ufficio dell'Oratore, il qual dee aver considerazione alla natura di colui, col quale ragiona.

Cesare. Assai bene.

Agostino. E la natura del Principe di Salerno da chi meglio può esser conosciuta, che dal Tasso? il quale sa tutti i segreti di quel Signore; onde di lui si può dire che tenga ambo le chiavi del suo cuore, e che le volga, serrando, e disserrando, sì soavi, che tolga ciascun uomo del suo secreto.

Cesare. Da niun altro veramente.

Agostino. Onde s'egli seco ha ragionato, come co' magnanimi si ragiona, non dobbiam credere che del giudicare della sua natura, si sia ingannato.

Cesare. Non per quel, ch'io stimo; perchè tutte le azioni di quel Signore dimostrano ch'egli sia sì fatto.

Agostino. Ma chi a' magnanimi non ragionasse, dovrebbe avere l'onesto per fine delle sue persuasioni?

Cesare. Non istimo che questo fine si dovesse preporre, perchè assai difficilmente l'uomo, che non sia magnanimo, è persuaso a lasciar l'utilità per l'onore.

Agostino. Se per questa ragione ciò fosse vero, non doverebbono esser persuase le cose, che sono difficili a persuadere; ma per quanto Regolo persuase al Senato Romano, che non riscuotesse i prigioni, fra'quali era egli medesimo, par che persuadesse cosa assai difficile.

CESARE. Difficile; nondimeno dal magnanimo a' magnanimi fu persuasa.

AGOSTINO. Ma stimate voi magnanima la moltitudine popolare?

CESARE. Non istimo; perchè i magnanimi son pochi.

AGOSTINO. Dunque, se alcuna cosa difficile alla moltitudine popolare è stata persuasa; non pare che a' magnanimi sia stata persuasa.

CESARE. Non veramente.

AGOSTINO. Ma quando Temistocle persuase al popolo degli Ateniesi che abbandonasse la Città, e che montasse sulle navi; facile, o difficil cosa persuase?

CESARE. Difficile.

AGOSTINO. Nondimeno la persuase: e quando gli Eluzii furono persuasi da Orgenrige di ardere le loro abitazioni, ed a passar nella Gallia, fu malagevol cosa lor persuasa?

CESARE. Così succedè.

AGOSTINO. Dunque non solo le cose agevoli, ma le malagevoli ancora possono essere persuase, da quell'Oratore massimamente, che non sia popolare, come non è il nostro Tasso.

CESARE. Assai vero or mi pare quel che dite.

AGOSTINO. Ma se l'oratore sì fatto parla in genere deliberativo, parvi che possa esser chiamato con nome particolare di consigliero?

CESARE. Mi pare senza alcun dubbio.

AGOSTINO. Ma qual'è il fine del buon consigliero?

CESARE. Il bene di colui, a chi consiglia, cioè la felicità umana, e le sue parti.

AGOSTINO. E fra le parti della felicità, diremo che sia principale l'onestà, o pure la potenza, o alcuna dell'altre?

CESARE. L'onestà è tanto principale, che posta in una delle bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse nell'altra la Signoria della terra con tutti i suoi tesori.

AGOSTINO. L'onesto dunque dee essere il fine di quell'Oratore, che insieme è consigliero: e se onesto era che Augusto deponesse la Monarchia, doveva Mecenate a ciò persuaderlo.

CESARE. Doveva.

Agostino. Parimente a' nostri tempi, s' era onesto che l' Imperadore rendesse lo Stato agli Sforzeschi, doveva a ciò esser persuaso.

Cesare. Parimente, per quel, che io ne creda.

Agostino. E se l'orrevole è onesto, o 'l segue necessariamente, come poco prima fu detto; assai buono Oratore è stato il nostro Tasso, che ha cercato coll' orrevole persuadere al Principe che accetti l' Ambasceria.

Cesare. Assai buono veramente: nè potevate trar dalle mie dimande cos' alcuna, che più di questa mi piacesse affermare.

Agostino. Ma oltre l'onesto, che dall'orrevole è seguito, e l' utile, ci sono altre cose, delle quali si prende consiglio?

Cesare. Quando l' utile, e l'onesto discorda, si suol dubitare ne' consigli qual debba esser preposto, l' utile, o l'onesto: ed alcuna volta tra duo' utili, qual debba esser eletto piuttosto, e fra duo'onesti, quale all' altro anteposto.

Agostino. Ed oltre questi capi, eccene alcun altro, o pur questi sono abbastanza?

Cesare. Abbastanza sono veramente.

Agostino. Altramente nondimeno par che stimi il Martello, dal quale non è lasciato addietro il piacevole. Se voi sapete le parole, riditele, o rileggetele.

Cesare. Ecco che io le rileggo: *Dal piacere e dall' onore del fine, il fastidio e l' indegnità del mezzo potrebbe esser ricompensato;* nondimeno io crederei che non si prendesse consiglio dal piacevole, come di quell' obietto, che muove subito, e fa le sue operazioni all' improvviso.

Agostino. Ma pur gli amanti prendono alcuna volta l'altrui consiglio.

Cesare. Voi dite il vero: ed ora mi ricordo che Didone prese quel d' Anna, e Carlo Re di Napoli quel di Guido da Monforte.

Agostino. E di qual cosa prendono consiglio gli amanti? dell' utile, o dell' onesto, o dell' uno, o dell'altro paragonato insieme? o pure non si consigliano di sì fatte cose, ma del piacevol solo, o del piacevole posto in comparazione coll' utile, e coll'onesto?

CESARE. Così stimo piuttosto.

AGOSTINO. E nelle vostre Corti, Signor Cesare, quando i vostri siniscalchi si consigliano co' cuochi quali vivande debbano piuttosto porvi innanzi; prendon consiglio dell'onesto, o dell'utile, o pur del piacevole?

CESARE. Del piacevol solo, cred'io; o del piacevole posto in bilancia con alcuno degli altri.

AGOSTINO. E 'l buon padre di famiglia nelle sue fatiche si consiglia dell'utile, o del piacevole ancora?

CESARE. Del piacevole eziandio.

AGOSTINO. E se riguarderete le vaghezze di questo bellissimo giardino, conoscerete chiaramente, che 'l proponimento del suo magnanimo Signore, non fu tanto di cavare alcun utile dalla moltitudine degli alberi fruttiferi, quanto di ricrear l'animo affaticato di pensieri più gravi, e di viver lietamente. Del piacevol dunque si prende consiglio, non meno che dell'utile, e dell'onesto, e può venir in contesa con questo, e con quello, ma talvolta ancora si suol dubitare qual de' duo' piacevoli si debba scieglierе piuttosto.

CESARE. Si suole senza dubbio: e quando il Duca Federico mio zio raccolse nel suo Stato l'Imperadore, ho udito, che di giorno in giorno prendea consiglio quale piuttosto dovea dargli di molti piacevoli trattenimenti.

AGOSTINO. Ma questo ancora per quest'altra strada andrem ricercando. Ditemi, colui, che è avvezzo di preporre il piacevole all'altre cose, ha fatto questo abito con elezione, o senza?

CESARE. Con elezione, perciocchè ogni abito si fa con elezione; se io il vero ne apparai.

AGOSTINO. Ma puossi fare elezione senza consiglio?

CESARE. Non si può.

AGOSTINO. Dunque del piacevole ancora si fa consiglio? e 'l fece l'intemperante, quando acquistò l'abito dell'intemperanza?

CESARE. Così senza fallo alcuno mi par che si possa conchiudere per le cose dette da voi.

AGOSTINO. Ma se non sono cinque, come diceste, ma molto più sono i capi delle cose, le quali si propongono in

consiglio; a qual debbiam ridur questa, se 'l Principe di Salerno debba accettar l' Ambasceria offertali dalla Città?

CESARE. A tutti mi pare che si possa recare; perciocchè si può cercare, se sia utile, o sia onesta cosa: e qual debba essere anteposta, o l'utilità di servire al Re, o l'onestà di servire alla patria: ed essendo utile l'una e l'altra, e l' una e l' altra onesta, qual de' duo' utili debba essere anteposto, o de' duo'onesti.

AGOSTINO. Ma pure a quale di essi piuttosto?

CESARE. A quello in cui si ricerca de'duo' onesti; perciocchè assai facilmente si discerne quanto sia più utile al Principe di servire al Re, che quanto sia più onesto.

AGOSTINO. Ma quel, che è onesto, è insieme orrevole?

CESARE. Già è stato detto.

AGOSTINO. E l'orrevole, è piacevole?

CESARE. Niun maggior piacere stimo, che possan sentire gli animi nobili, che quello dell' esser onorato.

AGOSTINO. L'opinione dunque del Tasso in questa parte non è forse lontana da quella del Martello; se non in tanto, che non istimando egli le stesse cose orrevoli, non dee stimarle piacevoli. Ma lasciando ora ciò da canto, e ricercando dell'onesto,; credete che una cosa, che sia onesta per sè, possa divenire non onesta?

CESARE. Non istimo possibile che l'onesto possa divenir non onesto.

AGOSTINO. Onesta nondimeno è la cura delle cose famigliari: nè sarebbe però onesto che l'uomo per essa abbandonasse il governo delle cose pubbliche.

CESARE. In niun modo.

AGOSTINO. Ed onesto è lo studio delle leggi: ma se l'uomo per attendere alle leggi abbandonasse il Principe, la più onesta cosa per la meno tralascerebbe.

CESARE. Senza dubbio.

AGOSTINO. E questo tralasciamento stimate voi onesto, o non onesto?

CESARE. Non onesto.

AGOSTINO. Dunque, benchè le cose oneste non possono divenir non oneste, nondimeno non è onesto anteporle alle più oneste.

Cesare. Non veramente.

Agostino. Ma ricercando quel che sia più onesto, il servire al Re, o alla patria; se ritroveremo l'una esser più onesta, giudicheremo non onesta che sia per l'altra tralasciata?

Cesare. Così stimo; ma a me piace molto la distinzione della patria libera, e di quella, che è serva legittimamente, e la ragione, che 'l Martello adduce nella sua Orazione.

Agostino. Più onesto dunque stimereste di servire al Re legittimo, che alla patria serva legittimamente?

Cesare. Così stimerei, se voi pur altramente non giudicate.

Agostino. Ma ditemi, quali chiamate voi cose giuste?

Cesare. Quelle, che son fatte con giustizia.

Agostino. E prudenti?

Cesare. Quelle, che con prudenza son fatte.

Agostino. Forti ancora, e magnanime chiamerete quelle, che con fortezza, e magnanimità son fatte.

Cesare. Chiamerolle.

Agostino. Dunque legittime dite quelle, che son fatte colle leggi.

Cesare. Quelle, e non altre.

Agostino. Legittimo Re chiamate colui, che colle leggi è fatto Re?

Cesare. Così il chiamo.

Agostino. E che cosa stimate voi che sia legge?

Cesare. Un decreto, o un ordine della Città, o dei Principi.

Agostino. Ma gli ordini son sempre buoni, o pur possono esser rei alcuna volta?

Cesare. Buoni, e rei possono essere senza fallo.

Agostino. E le cose ree sono elleno giuste?

Cesare. Ingiuste.

Agostino. Ma stimate voi che le leggi siano mai ingiuste in alcun modo: o piuttosto convenevol vi pare che le leggi sian sempre giuste?

Cesare. Questo mi pare assai più conveniente.

Agostino. Dunque non è in tutto vero quello, che poco anzi diceste, che le leggi siano ordini delle Città; per-

ciocchè i belli, e i buoni ordini solamente son leggi: e gli altri, che non sono sì fatti, non sono leggi in alcun modo.

CESARE. Assai è ciò ragionevole.

AGOSTINO. Gli ordini dunque di molte Città barbare, e di molti tiranni, non son leggi, quantunque sian dette leggi.

CESARE. Non certo, perciocchè non son giuste.

AGOSTINO. Ma stimate voi le cose giuste più preziose dell'oro, e delle gemme, o pur meno?

CESARE. Più preziose.

AGOSTINO. E le cose preziose sono per tutto tali?

CESARE. Alcune di esse sono per tutto, altre no.

AGOSTINO. Ma quali son più preziose; quelle che sono in alcun luogo solamente, o quelle che sono in tutti?

CESARE. Quelle, che in tutti.

AGOSTINO. E l'oro e le gemme sono di pregio in alcun luogo, o pure in alcuno si stimano, in altro non si stimano?

CESARE. L'oro è di prezzo in ciascun luogo, e le gemme parimente.

AGOSTINO. Ed in ciascun tempo ancora son preziose?

CESARE. Così giudico.

AGOSTINO. Se le cose giuste dunque sono più preziose dell'oro, e delle gemme; non una volta sola, nè in un sol luogo son preziose, ma per tutto, e sempre.

CESARE. Così pare veramente.

AGOSTINO. E se alcuno, costretto da qualche necessità, facesse con alcun suo ordine, che le cose ingiuste fossero ricevute come giuste, sarebbe simile a coloro, i quali vogliono che i danari di cuojo siano spesi nelle guerre, i quali per sè nulla vagliono, ma per l'autorità di colui che comanda, sono in prezzo fra coloro, che debbono ubbidirlo.

CESARE. Così pare assai verisimile.

AGOSTINO. Ma se fra' Tartari, o fra gli Sciti, o pur fra que' Mori, o fra quegli Indiani, che nuovamente sono stati vinti dall' Imperadore, o da' suoi Capitani, alcuno le nostre leggi rifiutasse, o osasse d' affermare che le sue fossero migliori delle nostre; come il suo detto riprovereste voi, se ivi foste, o pure, come il contrario li provereste?

CESARE. Io per me niuna prova migliore avrei, che quella dell' arme, le quali sinora assai felicemente sono state adoprate da'miei antecessori.

AGOSTINO. Ma noi, che Filosofi vogliamo esser detti, come potrem ciò dimostrare? coll' arme nostre forse?

CESARE. Con esse appunto.

AGOSTINO. Ed arme nostre sono le ragioni. Ma a me par ragionevole che vi siano alcune cose giuste per natura: ed a voi, che ne pare, Sig. Cesare?

CESARE. Ed a me parimente.

AGOSTINO. E queste sono di quelle, che son giuste sempre, e per tutto?

CESARE. Di quelle pare a me.

AGOSTINO. Ma quelle, che a queste sono contrarie, non sono giuste.

CESARE. Non sono.

AGOSTINO. Se per natura dunque è giusto, che i più prudenti comandino a'meno, ingiusto sarà che i prudenti ubbidiscano a'meno prudenti.

CESARE. Così mi par che si possa conchiudere.

AGOSTINO. E se alcuna legge non sarà conforme alla giustizia naturale, non sarà giusta: nè sarà veramente legge, benchè sia così chiamata; ma un ordine, o un decreto piuttosto.

CESARE. Vero dite per quel, che ora a me paja.

AGOSTINO. Dunque alcuno, secondo queste leggi comandando, comanderà ingiustamente; e se alcuno gli ubbidirà, ingiustamente gli ubbidirà.

CESARE. Questa conchiusione pare che si tragga dalle cose dette.

AGOSTINO. Ma se alcuna Città sarà soggetta ingiustamente, tuttochè essendo soggetta secondo alcun decreto, paja soggetta legittimamente, dee il buon cittadino servir piuttosto al Signore, o alla patria?

CESARE. Alla patria; ma Napoli, e l' altre Città d' Italia, e di Germania, non pare che sian così fatte: nè stimo la Signoría de' lor Principi simile ad alcuna di quelle, che or son fra' Barbari, o di quelle, che già furono dette tirannidi legittime, delle quali mi sovviene di aver letto al-

cuna cosa; ma le giudicherei piuttosto somiglianti a quelle degli Epiroti, o de' Macedoni, i quali non fur mai numerati fra' Barbari. E l'istesso direi di quelle di Spagna; e benchè il Re sia ora nella grandezza eguale a quello, che fu detto gran Re, non gli è simile nondimeno in alcuna barbarica qualità.

AGOSTINO. Non riprovo quel, che avete detto; nondimeno, perchè la ragione del Martello non è semplicemente vera, sebben non è inteso quel, che sia legittimo, e come diverso da quel, che pare; dee il buon Re annullare ogni ordine non buono, che per necessità abbia preso il nome di legge, come passata la necessità si sbandiscono le monete di cuojo, e di rame, e l'altre sì fatte, e si battono quelle d'oro, e d'argento purissimo: e se alcun' opera è degna di Carlo Quinto, degnissima sarebbe questa di riformar le leggi dell' Imperio, e gli ordini del Regno. Ma seguendo la nostra investigazione, stimate voi che ogni Principe legittimo sia naturale?

CESARE. Non istimo.

AGOSTINO. E che ogni Principe naturale sia buono?

CESARE. Molto meno; perchè di Vespasiano nacque Domiziano, e di Marco Aurelio, Commodo.

AGOSTINO. Ma non abbiam noi detto che sono alcune cose giuste per natura?

CESARE. Abbiamo.

AGOSTINO. Le cose giuste per natura, son giuste secondo la giustizia naturale, e quelle per legge, secondo la legittima?

CESARE. Parimente.

AGOSTINO. E chi comanda colla giustizia legittima, è Principe legittimo, e chi colla naturale, Principe naturale.

CESARE. Vero dite.

AGOSTINO. Ma per la giustizia naturale i prudenti debbono comandare a'meno.

CESARE. Così conchiudeste.

AGOSTINO. E prudentissimo dee essere chi a molti dee comandare.

CESARE. Così mi pare.

AGOSTINO. Oltrediciò, chi comanda con questa giustizia, comanda secondo le leggi della natura.

CESARE. Secondo quelle.

AGOSTINO. Ma chi comanda secondo le leggi della natura, è legittimo.

CESARE. È.

AGOSTINO. Dunque chi comanda colla giustizia naturale, è legittimo.

CESARE. Senza alcun dubbio.

AGOSTINO. Ed insieme prudentissimo.

CESARE. Tale egli è.

AGOSTINO. Ed il prudentissimo è ottimo.

CESARE. Ciò non si può negare per alcuno, che pessimo non sia.

AGOSTINO. Quegli dunque, che poco anzi parevan Principi naturali, non eran sì fatti.

CESARE. Non erano; ma tale senza dubbio è Carlo Quinto, della cui bontà, e della cui prudenza giudicò senza animosità il Marchese di Brandemburgo, allorchè volendolo alcuni degli Elettori eleggere all' Imperio, il cedette volontariamente a colui, che pareva nato ad esser Signore.

AGOSTINO. Nessuno mai, dopo Carlo Magno, è stato prodotto dalla natura più atto a comandare agli uomini, di Carlo Quinto; laonde non solo prudentissimo fu il rifiuto del Marchese di Brandemburgo, ma giudiciosissima l'elezione, che i Principi Elettori fecero di Carlo, quantunque con lui contendesse così alto, e così degno Re, come per l'addietro avesse mai conteso per l'Imperio. Ma le lodi de' Principi grandi sono soggetto piuttosto di Poemi, e dell' Orazioni degli eccellenti Scrittori, che della nostra investigazione, alla quale, se vi pare, possiam ritornare, Signor Cesare.

CESARE. A me niuna cosa sarà più cara.

AGOSTINO. Ma che debbiam or ricercare? Se più onesto sia servire al Principe naturale, il quale, come è detto, è buono, e prudente, o di servire alla patria?

CESARE. Questo mi par che si debba ricercare, e non altro.

AGOSTINO. E chiamate Città i castelli, le torri, i tempj, e i palagj, e gli altri pubblici, e privati edificj: o pure la ragunanza de' cittadini, co' quali è nato?

CESARE. La ragunanza de' cittadini piuttosto.

AGOSTINO. E qual'è più degna, la ragunanza di molti imperfetti, o pure un sol Principe perfetto?

CESARE. Un sol Principe perfetto.

AGOSTINO. Ma chi è onesto che si serva; piuttosto al più degno, o al meno?

CESARE. Al più degno.

AGOSTINO. Dunque che si serva al Principe perfetto, piuttosto che alla patria?

CESARE. Assai per questa ragione è verisimile.

AGOSTINO. Ma qual'è il fine di colui, che serve al Principe?

CESARE. L'utile, e l'onore del Principe: e di colui, che serve alla patria, l'utile, e l'onore della patria nel medesimo modo.

AGOSTINO. E l'onore, e l'utile di ciascuno è suo bene?

CESARE. È senza fallo.

AGOSTINO. Ma forse è impossibile, che il ben del perfetto Principe si discompagni dal ben della patria; laonde, quantunque quel, che s'è conchiuso, sia verisimile assai; nondimeno, se impossibil fosse che fosse disgiunto l'uno dall'altro, non sarebbe stato forse soverchio l'averne ricercato; ma certo non è soverchio in alcun modo, che ora andiam investigando, se l'uno dall'altro possa esser separato.

CESARE. Anzi piuttosto necessario.

AGOSTINO. Ditemi dunque, il ben di tutti coloro, che per eccellenza di natura, o d'artificio, sono sovrapposti ad alcuna ragunanza d'animali, non vi pare che consista, o almeno che si manifesti nelle operazioni?

CESARE. Nell'operazioni più, che in alcun'altra cosa.

AGOSTINO. E ciascuno, che fa buone operazioni, è buono?

CESARE. È.

AGOSTINO. Or consideriamo le operazioni degli altri: e cominciamo dal pastore, il quale, nell'operazioni, ch'egli fa come pastore, mena a'buoni paschi le greggie: e s'egli ciò non facesse, non sarebbe buon pastore.

CESARE. Non veramente.

AGOSTINO. E questo stesso possiam considerare in colui

che è sovrapposto agli armenti de' cavalli, de' quali non dovendo l'uomo nutrirsi, ma solo servirsi nell'uso della guerra, e negli altri necessarj alla vita umana; crudele sarebbe, se gli uccidesse.

CESARE. Crudele, secondo il mio giudizio ancora.

AGOSTINO. E colui, il quale ha la cura de'cani, dee aver considerazione a quel, che è convenevole a simil natura: nè solamente dar loro pane abbastanza, ma esercitarli nella caccia, e tenerli in servitù piuttosto colle lusinghe, che colle battiture.

CESARE. In tutte queste maniere d'animali, io veggo la buona operazione di colui, che ne ha il governo, e con lor pro, in modo, che è impossibile che se ne discompagni.

AGOSTINO. Dunque l'operazione del buon Principe ancora dee esser fatta per beneficio de'suoi soggetti.

CESARE. Così senza alcun dubbio mi pare che si possa conchiudere.

AGOSTINO. E perchè il suo bene consiste nell'operazioni, non si può distinguere da quel de'cittadini.

CESARE. Assai stimo che questo sia ben provato.

AGOSTINO. Dunque, se sia bene del buon Principe, che egli riceva alcun dono dalla Città, e le imponga alcun tributo, sarà parimente bene della Città; laonde quando avvenga ch'egli le imponga alcuna gravezza, dee il buon cittadino sostenerla in quella guisa, che il cammello sostiene la soma, che gli è stata posta addosso: il quale quando più non può, non col ricalcitrare, ma coll'inginocchiarsi dimostra che egli non è bastevole a portar maggior peso: ed all'incontra, se è pro de'soggetti, che 'l Principe gli alleggerisca d'alcun peso, è parimente pro del Principe: e come il mulattiere non carica mai tanto il mulo, ch'egli possa cadere, e se 'l vede in alcun pericolo, accorre prontamente, e con pietosa mano il disgrava; così il buon Principe non dee gravar di soverchio i Cittadini: e se conosce che siano in necessità, dee esser presto a sovvenirli di conveniente ajuto.

CESARE. Assai vero mi pare quel, che dite.

AGOSTINO. Già appieno abbiam provato, Signor Cesare, che il bene del Principe non possa esser discompagna-

to da quel della Città; ma quel della Città da quel del Principe.

CESARE. Appieno.

AGOSTINO. Di que' Principi nondimeno intendiamo, i quali son buoni; e se colui, che legittimamente signoreggia, è buono, è impossibil cosa che il bene della Città signoreggiata si divida dal suo in alcuna maniera.

CESARE. Impossibile, se alcuna altra ce n'è.

AGOSTINO. Ed all'incontra, se buono non è, può esser disgiunto; ed allora il buon Cittadino dee anteporre il ben della patria, al bene di chi signoreggia.

CESARE. Così pare.

AGOSTINO. Ma vogliam noi contentarci delle cose dette sin qui, e lasciar che altri le applichi al soggetto, di cui si ragiona?

CESARE. Non ricuso io di farlo; perciocchè stimo Napoli una di quelle Città, il cui bene non sia disgiunto da quel del suo Re, il quale è non sol legittimo, ma naturale, e ottimo Re.

AGOSTINO. Napoli dunque, prendendo precipitosamente l'arme, e minacciando di morte coloro, i quali dal Re son posti al suo governo, non ha direttamente giudicato del suo pro: e peravventura ha fatta operazion simile a quella d'alcuni infermi, che vaneggiano per frenesia.

CESARE. Assai simile veramente.

AGOSTINO. E s'è giovevole all'infermo essere sforzato, e dato in mano al medico; utile sarà parimente di questa Città, che ella sia sforzata d'ubbidire a coloro, che debbon comandare; e quantunque scellerato sia quel figliuolo, che osa di por la mano nella sua patria per farle violenza; nondimeno, se ella è perturbata da ira soverchia, o da altra infermità, può esser riputato pietoso chi le fa forza. Ma siccome gl'infermi per concessione di coloro, che stanno alla cura loro, sono il più delle volte visitati da' medici, i quali sono lor più grati; così Napoli potrebbe esser di ciò compiaciuta: e se voi foste uno di coloro, Signor Cesare, le dareste per medico il Signor Don Piero?

CESARE. Io per lo molto rispetto, che porto a quel Signore, non l'escluderei dal governo di alcun mio Stato,

benchè mi fosse lecito di farlo: e ringrazio Iddio di non esser di coloro, che hanno alcuna parte nel governo della Città; perchè dall'un lato mi sarebbe assai grave il non compiacere alle sue voglie; dall'altro poco meno il fare alcuna cosa, che potesse esser nojosa al Sig. Don Piero.

AGOSTINO. Lasciamo dunque la parte di considerazione del medico, se a voi così piace: e parliamo della medicina. Credete voi, Signor Cesare, che a'corpi di complession diversa sian convenevoli le medicine stesse?

CESARE. Non credo io; perciocchè molte fiate la medicina, che suol risanare un corpo, suol uccider l'altro: e quella, che all'un suol esser dannosa, all'altro suol recar giovamento.

AGOSTINO. Ma la complessione, o la temperatura, che vogliam dirla, di Napoli, vi par simile a quella di Spagna, o pur diversa?

CESARE. Per quel, che io so di Spagna, mi par di poter affermare che i Cavalieri Spagnuoli, e quei di Siviglia particolarmente, siano assai simili a'Napoletani nel valore, e nella leggiadria; e le donne parimente nella beltà, e nell'accortezza: e so che l'una, e l'altra Città è in regione assai calda, e volta a'venti meridionali; laonde non so perchè non fosse convenevole l'istessa medicina.

AGOSTINO. Voi mi rispondete quasi sorridendo: e mostrando di non ben intendere quel, ch'io domando, rivolgete quasi in giuoco l'esempio del medico; ma se considererete più minutamente gli umori della Spagna, e di Napoli, e l'infezione dell'una di queste Provincie, vedrete che il mio esempio è assai buono. Non vi sia grave dunque di rispondere a quel, che io vi dimanderò.

CESARE. Voi mi piacete altrettanto discorrendo, quanto dimandando; però vi prego che vogliate dirmi quel, che vi pare della somiglianza dell'una e dell'altra.

AGOSTINO. Io soglio alcuna volta dimandare altrui molte cose, non tanto perchè a me sieno ignote, quanto per esercizio di coloro, a'quali l'addimando: e se alcuna cosa è ben ritrovata da noi, o aggiunta a quelle, che da altri sono state ritrovate, m'è caro d'aver compagno nella fatica, e nell'onore. Ed ora, Sig. Cesare, quantunque all'al-

ta vostra condizione paresse più convenevole, che io così ragionassi, com' è mio costume di fare alle volte, per dare onesto trattenimento a' gran Principi; nondimeno il vostro bello ingegno, e l' inclinazione, che avete alle lettere, mi invitava a favellar con esso voi, non altrimenti, che io soglio con gli scolari, e con gli amici miei.

CESARE. Nell'uno, e nell'altro modo troppo mi onorate, Signor Agostino; ma io, non perchè mi sia grave il rispondere, ma perchè alcuna volta non so che rispondere, volentieri udirò da voi nel cominciato proposito quel, che ve ne paja.

AGOSTINO. O sia questa la cagione, o piuttosto il rispetto, che suol ritenere gli altri Principi vostri pari, quando v'aggrada rispondete, e tacete quando vi piace: ed io ora seguirò il ragionamento con quella libertà, la quale altre volte non è stata nojosa all'Imperadore, come a colui, che non era Spagnuolo, ma Fiammingo di nazione: e quantunque egli non fosse Spagnuolo, è Monarca: e conoscendo che si conviene al Monarca acquistare egualmente gli animi di tutte le nazioni, non meno ha giudicati degni del suo valore gl' Italiani, che gli Fiamminghi, o gli Spagnuoli.

CESARE. Io mi apparecchio intentamente ad ascoltarvi: e se la libertà del parlare fu mai lecita in alcun luogo, o con alcuna persona, è in questo, e colla mia; laonde sicuramente potete usarla.

AGOSTINO. Non fu mai, Sig. Cesare, alcuna Città bene instituita, in cui la Religione, e l'onor di Dio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punire così aspramente coloro, che hanno alcuna nuova opinione nella Fede, e diversa da quelle, che tengono i Principi delle Città, è moderno, anzichè no; perciocchè nell' antichissima religione degli Ebrei, i Principi del popolo seguitarono le opinioni, che erano approvate da' Farisei: due altre Sette nondimeno erano tollerate, quella degli Esseni, e quella de'Saducei, tuttochè i Saducei non credessero l'immortalità dell' anima, e i premj, e le pene dell' altra vita. Fra' Romani ancora, benchè i Senatori seguitassero nelle pubbliche ceremonie la religione istituita da Numa; non-

dimeno palesemente non solo difendevano le opinioni degli Stoici, e de' Peripatetici, ma quella d' Epicuro ancora: nè però erano cacciati di Roma, o dal governo della Repubblica: e la medesima licenza fu tra' Greci: e quantunque Pericle fosse accusato al popolo, come seguace dell' opinione d' Anassagora, e Socrate poi fosse condannato, quasi corruttore della gioventù, il quale portasse opinion degl' Iddii diversa da quella degli altri, ed Aristotele prendesse per questa medesima cagione esilio volontario; nondimeno sono assai pochi in rispetto de' molti, ne' quali è stata sopportata la licenza della vita, e la novità delle opinioni. Ma poichè la Religione Cristiana cominciò a nascere, ed a distendersi sotto l'Imperio de' Romani, gravissimamente fu perseguitata, non solo dagl' Imperadori malvagi, ma da' migliori eziandio; perciocchè essi giudicavano che 'l suo accrescimento potesse portar mutazione di Stato, ed al fine esser cagione della ruina dell' Imperio Romano. E questo stesso mosse gl' Imperadori, dappoichè divennero Cristiani, a castigar gli Eretici con grandissima severità: ed ultimamente Carlo Quinto ha raccolto un grand' esercito per acquetare i tumulti della Germania: nè per altra cagione, che per questa, dobbiam credere che nella Spagna sia esercitato l' ufficio dell' Inquisizione con tanto rigore; conciosiacosachè, essendo gran parte della Spagna stata posseduta lungamente da' Re Mori, e vicinissima all' Affrica, dalla quale è molto facile, e molto breve il passaggio; era convenevole che con diligente studio, e con severe dimostrazioni s' estinguessero tutti i semi dell' opinioni Moresche, e dell' Ebraiche parimente, le quali per la gran quantità d' Ebrei mescolata co' Mori, che era in Ispagna, aveva infettata, e contaminata in alcuna parte la Fede degli Spagnuoli. Niuna severità soverchia dunque poteva esser usata in Ispagna: e 'l corpo infermo di quella Provincia (voglio tornare a quella similitudine, che voi quasi vi prendeste a giuoco) aveva bisogno di medicine gagliarde, e di medico diligente. Ma un' altra Provincia altramente disposta, e composta d' altra complessione, e d' altri umori, non risanerebbe sotto gl' istessi medici, o almeno coll' istesse medicine, e particolarmente il

Regno di Napoli, il quale non ha bisogno d' alcun rimedio sì fatto, perchè in lui non è alcuna contaminazione eretica, nè altro mescolamento di nazione Infedele, nè alcuna pratica co' nemici della Fede Cristiana. E se abitarono già in lui i Saracini di Nocera, or sono in maniera estirpati, che se n'è quasi perduta la memoria, non che il sospetto: nè può temere alcun danno dall' Affrica per quelle stesse cagioni, per le quali poteva temerne la Spagna. Non negherò già io che non possano ritrovarsi in lui alcuni Luterani, o altramente Eretici; ma questi sono così pochi, e di così poca autorità, che non possono esser cagione d'alcuna mutazion di stato: nè Città è peravventura in Italia, che ne sia meno sospetta. Ma perchè due sogliono essere i fonti dell' Eresia, l'uno la natural ragione, l'altro la cattiva interpetrazione della Scrittura; assai più pericoloso par questo secondo, perciocchè ogni inganno procede da alcuna similitudine: laonde quanta maggior similitudine è nelle opinioni, tanto più facilmente la peste dell' Eresie suole appigliarsi. Queste Eresie ancora son più pestifere, perciocchè quasi sempre sogliono essere accompagnate da alcuna particolare animosità; però è ragionevole che ad esse si ponga maggior cura: l'altre furono forse più pericolose in quei tempi, che i Regni, e le Monarchie erano in poter de' Gentili, come dice Dante:

*Questo principio male inteso torse*
*Già 'l mondo tutto, quasi sì che Giove*
*Mercurio, e Marte a nominar trascorse.*

Nè solo poteva esser molto dannoso in quei tempi, nei quali l' autorità de' legislatori, e 'l conservamento di molte nazioni, diede molto di forza e d'autorità all' Idolatria: ma ancora ne' tempi di Gregorio Papa, ne' quali, quantunque il mondo avesse ricevuta la Fede di Cristo; nondimeno la pestilenza dell' Idolatria non era men sospettosa, ch'or sia quell'Eresia Luterana. A ragion dunque quegl' Idoli, che dalla Legge vecchia erano stati vietati, furono guasti e disfatti da lui; ma ora il mondo è in istato, che non dee temer ragionevolmente d'ammorbarsi per alcuna gentilità o idolatria; se pur non volessimo aver considerazione all' Indie ritrovate nuovamente, nelle qua-

li così le statue degl' Iddii sarebbero oggi pericolose, come erano anticamente nelle parti del mondo conosciute; pur l'Italia, che già poteva temerne, ora n'è fatta sicura, e piuttosto dee guardarsi dal morbo de' Luterani e dei Calvinisti, come il marzo e la primavera, quando sogliono soffiare i tepidi venticelli, più ci guardiamo dal mal delle coste, e nell'agosto da' flussi, e dalle febbri, e dagli altri mali, che suol apportar questa stagione. Comunque si sia, se nella città di Napoli fosse alcuna leggiera infezione d'Eresia, non gli è convenevole ch' ella sia medicata con quella stessa medicina, che si usa in Ispagna. Questa è la mia opinione, Signor Cesare, detta in quel modo, che a voi è piaciuto.

CESARE. Ed a me non solo il modo, ma l'opinione è molto piaciuta.

AGOSTINO. Ma poichè a voi tocca il ridurmi a mente le parole degli Oratori; con quali dice il Martello, che Carlo è non solo Re, ma Imperatore?

CESARE. Con queste parole: *per legittima successione è Signor di questo Regno; ma per elezione degli Elettori, e per confermazione del Pontefice, Imperatore.*

AGOSTINO. Nè sono queste peravventura degne di poca considerazione; perciocchè, siccome al Re si conviene aver per obietto il bene del Regno; così all'Imperadore dee proporsi il bene dell'Imperio.

CESARE. Così è ragionevole.

AGOSTINO. Ma 'l ben dell' Imperio contiene in sè quel del Regno, come 'l Regno stesso è contenuto dall' Imperio.

CESARE. Non altramente.

AGOSTINO. E se questo è vero, come la natura dà morte alle cose particolari per conservazion dell' universo, così la giustizia legittima, che è imitatrice della naturale, potrebbe per la conservazion della monarchia non aver risguardo a quella della Città.

CESARE. Potrebbe, senza far errore.

AGOSTINO. Anzi questa Città stessa dovrebbe volontariamente espor la salute sua per la salute dell'Imperio, in quella guisa, che 'l braccio molte fiate suol ricever le ferite della testa, nella cui salute la sua è contenuta.

Cesare. Assai mostrerebbe di amar il pubblico bene, se ciò facesse.

Agostino. Nondimeno, come queste cose stiano, è molto difficile il conoscerle: e perciocchè questa Città è una parte della monarchia di Carlo, mi pare che Don Piero, che n'ha la cura, si possa assomigliare a que' medici, che sogliono medicare alcuna solamente delle parti del corpo: e come gl'infermi, quando i mali sono di maniera, che non tanto si debba aver risguardo alla sanità d'alcun morbo particolare, quanto a quella di tutti, chiamano il Fisico, che di tutto il corpo ha la cura; così stimo che Napoli in questa occasione, debba richiamarsi all'Imperatore, il quale ha il governo di tutta la monarchia. Niuna cosa nondimeno in questo proposito mi pare che sia stata bene accennata dal Martello, alla quale il Tasso abbia contradetto; ma forse non si dee tanto dubitare, se Napoli debba mandare Ambasciatori, quanto chi debba mandare.

Cesare. Così stimo; perchè il sospetto, nel quale il Martello mostra che possa essere il Principe per la fazione, non è mica così picciolo, che non meriti d'esser considerato. Volete che noi leggiamo le parole?

Agostino. Assai mi ricordo di questo punto: pur mi pare che non sia così leggiera la ragione, che 'l Tasso adduce all'incontra de' servigj fatti dal Principe all'Imperatore, che non possa alleggerire ogni antico sospetto. Ma ricerchiamo, Signor Cesare, se altra cagione di sospetto fosse, la qual potesse render la persona del Principe meno atta a questo ufficio.

Cesare. C'è quella dell'antiche male soddisfazioni, delle quali fa menzione il Martello.

Agostino. Quelle stesse cose dunque, o Signor Cesare, che nella bocca d'alcun altro potrebbero esser credute, nella sua perderebbero molto di fede; nè sarebbe in alcun modo ascoltato, se volesse render sospetta la cupidità, o l'ambizione di Don Piero. Ma quali furono le cagioni delle male soddisfazioni tra 'l Principe e 'l Vice Re? l'ambizione forse dell'uno e dell'altro?

Cesare. Mi par che si raccolga da quelle parole del

Martello, nelle quali egli dice, che 'l Principe, per ischivare ogni atto di soverchia umiltà, s'è ritirato dalle visite del Vice Re.

Agostino. Ma se questa suspizione non è proceduta a tant'oltre, che vi sia nato alcun sospetto di vita, mi pare che il Principe possa assai alleggerire ogni sospetto di nimicizia, col provvedere, che 'l popolo non tenti alcuna cosa contra la vita del Vice Re, come intendo, che sin'ora ha fatto; e forse ogni sospetto rimoverebbe, se fosse di tanta autorità col popolo che potesse far quegli effetti, che appresso il vostro Poeta, fa quel gravissimo Cittadino:

*Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est*
*Seditio, saevitque animis ignobile vulgus;*
*Jamque faces, et saxa volant: furor arma ministrat;*
*Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem*
*Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:*
*Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.*

Cesare. E se alcuno c'è, che abbia autorità col popolo, è certo il Principe; onde a lui più, che a niun altro si convien d'adoperarla.

Agostino. Piaccia a Dio, ch'egli l'adopri; sicchè questa Città deponga l'armi, e tutte le dimostrazioni sue siano pacifiche: ed a questo, più che ad alcun'altra cosa, doverebbe il nostro Tasso persuaderlo; perciocchè se col Principe suo Signore andasse alla Corte, mentre il popolo ritiene l'armi; che potrebbe egli rispondere a Monsignor d'Aras, o a Don Luigi d'Avila, o a Consalvo Perez, se in questa maniera gli favellasse? „ Perchè è venuto, Signor Tasso, il vostro padrone, o come oserà per quella Città ragionare, la quale armata minacci al Vice Re? Onde gli vien quest' ordine? dall'autorità, ch'egli ha colla Città, o pur da quella, ch'egli ha con Cesare? Se da quella, ch'egli ha colla Città, perchè non l'ha mostrata in servigio del suo Re? se da quella, la quale ha coll'Imperadore, ditemi ancora, onde è proceduta quest'autorità? da' meriti de' suoi antecessori, o da'suoi proprj? Da quelli nascer non può in alcun modo; perciocchè quantunque i suoi maggiori fosser Signori di molto valore, il dimostrarono

assai più spesso contra la Casa d'Aragona, che per lei: da questi non negherò mai ch' ella non possa esser nata; nondimeno niun merito avrebbe coll' Imperadore, se prima il Re Cattolico con real clemenza non gli avesse perdonati i difetti degli avoli suoi, e per grazia riceuutolo nel numero de' più fedeli servitori, e parenti. Se in quella stessa clemenza confida, ragionevolmente confida; ma qual' altra grazia gli pare che meritino dall' Imperadore i Napoletani ribelli e sediziosi, di quella, che meritò la città di Gant sua patria? Pensi dunque, o Signor Tasso, il Principe vostro molto bene quel, che a lui si convenga di chiedere all'Imperadore in questa occasione „.

CESARE. Io non so quel, che il Tasso ragionevolmente a queste parole potesse rispondere.

AGOSTINO. Dunque, Signor Cesare, se non potesse il Principe persuadere alla Città ch'ella deponesse le armi; non dovrebbe il Tasso al Principe persuadere ch'egli da lei accettasse l'Ambasceria?

CESARE. Assai prudente pare il vostro consiglio: e così tra quel del Tasso, e del Martello temperato, che quantunque più amiate l'uno, che l'altro, non mi pare che per affetto vi siate mosso a giudicare delle loro opinioni.

AGOSTINO. Amico è l' uno e l'altro, ma più la verità, la qual vorrei che dal Principe fosse ben conosciuta. Ma se avvenisse ch' egli ricusasse questa Ambasceria, dee nel ricusarla proporsi l' util proprio, o quel della patria?

CESARE. Questo piuttosto.

AGOSTINO. E se l' util della patria può esser congiunto con quel del Re, come dicemmo; dee il Principe in modo ricusar l'Ambasceria, ch' egli manifesti che per utilità della patria la ricusa, proponendo altri più atto a questo, col mezzo de'quali potesse più facilmente esser esaudita?

CESARE. In questo modo, cred'io, e non in alcun altro.

AGOSTINO. Ed in questa occasione non mancheranno al Principe parole illustri, colle quali possa dimostrare l'amore, ch'egli porta alla patria, e la potenza, colla quale esporrebbe la vita per lei, se fosse necessario: e vorrei che fosse qui ora il Tasso, o 'l Martello, il quale queste parole c'insegnasse; ma poichè nè l'uno nè l'altro ci si trova, che debbiamo fare, o Signor Cesare?

CESARE. Seguite il nostro ragionamento; se non pur vi piace con quelle stesse parole qui ragionare, colle quali credete, che 'l Principe fosse udito più volentieri.

AGOSTINO. Nè 'l Principe colle mie parole piacerebbe forse a'Napoletani, nè io coll' altrui a me medesimo, laonde a me parrebbe che queste cose, che si sono dette del Principe, e di Napoli, e del Viccrè, e dell' Imperatore, assai incerte per l'incertitudine del soggetto, del quale si ragiona, nè meno pericolose, dovessero esser ridotte agli universali, ne' quali considerandole, non solamente sarà più facile la determinazione, ma ancora senza offesa di alcun particolare.

CESARE. Aspetto di udirla.

AGOSTINO. Brevemente l' intenderete, chè al paragone di duo' onesti ridur si dee la questione: *Se 'l buon Cittadino debba servir piuttosto alla Patria, che al suo Re naturale*, nel qual paragone, se sceglierà la più onesta delle parti, come dee, sceglierà insieme quel, che è più orrevole, e piacevole: ma impossibile è che, servendo al Re, non serva alla patria insieme, perchè il bene del buon Re da quel della patria non può esser disgiunto in alcun modo: e se 'l Re è buono, è insieme legittimo, e naturale. Nè questo si dee intender più di un Re, che d'un altro, o più in uno, che in un altro tempo, o più in uno che in un altro luogo; perciocchè, senza alcuna circostanza di tempo e di luogo, è buono il Re, che per sè è buono, e parimente naturale, e legittimo secondo le leggi della natura, per le quali i più prudenti comandano a' meno prudenti. Laonde conoscendo quel, che è per sè giusto, e legittimo, cercherà che sia eseguito: e le cose, delle quali per l' incertitudine del soggetto non si può render sempre l'istessa ragione, governerà colla sua prudenza, come debbono esser governate a beneficio de' suoi soggetti: il quale, se sarà non solo Re, ma Monarca, posporrà sempre il ben particolare di alcuna Città, o d'alcun Regno, al bene universale di tutto l' Imperio.

CESARE. Io ho udito la determinazione, la quale, benchè mi sia molto piaciuta, come quella, che s'è quasi alzata dall' incertitudine de' particolari alla certezza degli u-

niversali, e ritirata dal pericolo, che è nel parlare degli uni, alla sicurezza, colla quale si favella degli altri. Mi spiace nondimeno che 'l vostro ragionamento abbia sì tosto fine; perciocchè quantunque io non sappia, se parte alcuna ci manchi, nondimeno sono ancor vago d'intendere alcuna cosa, come stia il piacevole coll'onesto, e coll'orrevole; perciocchè il Martello accenna che sia uno de' fini, che posson muovere il Principe all'Ambasceria, e potrebbon muovere altri parimente: e l'intendere è con mio grandissimo piacere: e questo diletto da molt'altri è accompagnato, da quelli, dico, che ha seco il luogo stesso, il quale è molto piacevole, e c'invita a seguire il ragionamento.

Agostino. Il mormorio di quella fontana risuona un non so che d'estivo, e di canoro, e fa così dolce concento con quel delle fronde degli alberi, e col canto degli uccelli, che ben pare che la natura è qui miglior maestra della musica, che l'arte umana non è: ed oltreciò è così vago a riguardare, che niuno altro obietto più grato può appresentarsi alla vista.

Cesare. Molto m'è caro, Signor Agostino, che le qualità di questo giardino tanto vi piacciano, ed a me ancora piacciono egualmente; ma nondimeno niun altro piacere mi pare che possa essere agguagliato con quel del vostro ragionamento.

Agostino. Ma quando voi udiste l'Orazione del Martello, sentiste ancora gran diletto?

Cesare. Grande veramente.

Agostino. E grande ancora il sentite, quando la vostra fortuna vi concede che possiate ragionar colla vostra donna?

Cesare. Senza alcun dubbio.

Agostino. Ma qual fra tutti è maggiore? o pure, è sciocchezza la mia, che io voglia far alcun paragone con quel, che avete ragionando colla vostra donna.

Cesare. Certo, io non voglio negare ch'egli non sia maggiore degli altri; nondimeno è assai malagevole il far paragone fra le cose, che non son d'una specie stessa, come non mi pajono questi piaceri; perciocchè quando io

sono colla mi donna, mi sento sempre commosso ed agitato: nè senza grandissimo movimento ho udite le Orazioni, e quella del Tasso particolarmente; ma mentre voi avete ragionato, io non ho sentito alcun movimento; onde se quel diletto è maggiore, il quale è più possente, senza dubbio gli altri saranno maggiori; ma se quel dite maggiore, che è più puro, e più discompagnato da ogni amaritudine, niun altro può essere agguagliato con quel del nostro ragionamento.

AGOSTINO. Ma parvi che il nostro ragionamento abbia acquetati alcuni di que'moti, che l'Orazion degli altri aveva commossi?

CESARE. Mi par veramente.

AGOSTINO. E chi può quetare i movimenti di un altro, è men possente di quello, i movimenti del quale acqueta?

CESARE. Non è ragionevole ch'egli sia men possente.

AGOSTINO. Non dee esser dunque giudicato men possente il movimento, che v'acqueta l'animo, di quegli altri, che ve l'han commosso?

CESARE. Non a parer mio.

AGOSTINO. Ma credete che 'l mio ragionamento potesse acquetare in voi egualmente i movimenti, che da quel della vostra donna sono in voi cagionati?

CESARE. Peravventura potrebbe; ma tanto quelli sono più dolci degli altri, che sarebbero con molto mio dispiacere acquetati.

AGOSTINO. Nuova cosa odo da voi veramente; perciocchè ciascuno, che è in moto, desidera respiro, e si muove per riposarsi quando che sia: e voi solo, ne' vostri amorosi movimenti, non desiderate d'acquetarvi.

CESARE. Forse i moti dell'anima mia son simili a quelli del Cielo, onde dobbiamo credere che ella sia discesa; però non è maraviglia che ella, sempre movendosi, sempre desideri di moversi.

AGOSTINO. Tuttavolta il Cielo in guisa si muove, che possiam dire ch'egli sia sempre in se stesso, nè cerchi alcuna cosa fuor di sè; ma l'anima vostra movendosi, non pare che resti in voi; ma cerca la vostra donna, che è fuor di voi.

CESARE. Anzi io la ricerco pure in me medesimo, perchè non è in alcun'altra parte meglio impressa: ed in me vorrei trovarla in guisa, che io ne sentissi perfetto piacere: e comecchè ciò non mi sia conceduto di fare, non si muove mai l'appetito mio verso lei, che io non senta in quel moto alcun piacere.

AGOSTINO. Ma vogliam ricercare in alcun'altra cosa la natura di questo piacere, acciocchè possiam conoscere quel che egli si sia?

CESARE. Ricerchianne.

AGOSTINO. Onde avviene che quando bevete, se avete sete, sentite piacere?

CESARE. Perchè sento quasi riempire un cotal mancamento, il qual'è in me, e mi par quasi ritornar nell'esser mio naturale.

AGOSTINO. E per questa cagione vi pare ancora di sentir diletto quando mangiate con fame?

CESARE. Per questa stessa.

AGOSTINO. Dunque direste che il piacer del mangiare, e del bere, sia un riempimento d'alcun difetto, ed un ritorno nel suo stato naturale.

CESARE. Assai convenevolmente mi pare che ciò possa esser detto.

AGOSTINO. E perchè ogni ritorno è movimento, il piacere ancora di sì fatte cose è movimento.

CESARE. È, a parer mio.

AGOSTINO. Ma il piacere che si prende della buona fama, e delle lodi degli uomini, diremo noi, che sia riempimento, o pur quel, che prendete parlando colla donna vostra?

CESARE. Per alcuna somiglianza par che si possa dire; perciocchè l'animo è sempre digiuno di quel cibo, del quale ragionando con lei, pasco gli spiriti miei famelici.

AGOSTINO. Molto più facilmente mi concederete ch'egli possa esser detto movimento,

CESARE. Non solo da un moto, ma da molti in quel punto sono agitato; perchè dall'uno lato mi tira a sè il desiderio, che io ho di godere della sua bellezza: dall'altro mi ritrae quasi in contrario il rispetto di non offenderla, e

mille altri affetti sono nell'animo mio in quel tempo medesimo, i quali tutti sono movimenti sensibili, e quasi contrari fra loro, e commnovono in guisa l'anima, che non potendo la ragione frenarli à sua voglia, appajono segni evidentissimi dell' interna agitazione.

AGOSTINO. Ma questo diletto così vario, e così mescolato, vi fa egli qual solete essere nel vostro stato naturale, o pur diverso?

CESARE. Diverso assai.

AGOSTINO. Dunque non par vero che ogni piacer sensibile sia un ritorno nello stato naturale.

CESARE. Non, per questa ragione.

AGOSTINO. E quando voi sentite quel vostro mescolato diletto, gli affetti ripugnano alla ragione?

CESARE. Sì certo.

AGOSTINO. Dunque egli anzi sarà un moto contrario alla natura, che un movimento verso lo stato naturale.

CESARE. Io non sono più atto a resistere alle vostre ragioni, di quel che io sia alle passioni amorose; laonde questa volta voi medesimo lor risponderete, od elle si rimarranno senza risposta.

AGOSTINO. Forse dobbiam concedere che ci sia una potenza superiore alla ragione, alla quale il piacere amoroso non repugni, dal quale se saremo mai rapiti in quel modo, che s' accenna in que' versi:

*Ratti per man d' Amor, nè so ben dove,*
*Doppia dolcezza in un volto delibo;*

non ci parerà egli contra la vostra natura, ma sovra lei.

CESARE. Questa opinione assai più mi piace, perciocchè tutte l' operazioni della nostra umana ragione mi pajono, per così dire, più basse di quelle, che fa l'intelletto rapito dalla bellezza.

AGOSTINO. Nondimeno, perchè è assai dubbio, se questa potenza si debba concedere, e dubbio ancora, concedendosi, se alcun piacere amoroso sia nel ratto, o piuttosto segua dopo lui, ad altro tempo riserberemo questa quistione, e la concordia di queste cose, se pur in alcun modo possono accordarsi. Or se vi piace, Signor Cesare, per un'altra strada, che è più piana, e più acconcia al nostro

proposito, voglio che andiamo filosofando. Ditemi dunque, se ci sia alcuna vista, che ci diletti senza alcuna perturbazione.

CESARE. Viste de' laghi, e de' fiumi, e de' monti, e delle selve e del mare dilettano senza perturbazione alcuna: e la vista d'un cavaliero armato, e d'uno esercito, e d'un popolo sogliono senza perturbazione dilettare.

AGOSTINO. Il diletto dunque, che di sì fatte viste sentite, non sarà movimento.

CESARE. Non per quel, che a me ne paja.

AGOSTINO. Nè forse quello, che prendete, udendo il mormorar dell'aure e dell'acque, e 'l canto degli uccelli.

CESARE. Nè quello ancora.

AGOSTINO. Ma non vi pare ancora che il senso della vista e dell'udito, mentre ci diletta, faccia sue operazioni?

CESARE. Parmi.

AGOSTINO. E se l'occhio di colui che rimira, fosse offeso, sentirebbe egli diletto nel rimirare?

CESARE. In niun modo; ma dolore e fatica.

AGOSTINO. E l'istesso diremo dell'operazione degli altri sensi, quando sono offesi gl'istromenti.

CESARE. L'istesso senza dubbio.

AGOSTINO. E se le operazioni si facessero intorno ad obietti spiacevoli, com'è il rimirar infermi o cadaveri, o fiere orribili, e spaventose, o come son quelli descritti da Dante:

*Diverse lingue, orribili favelle,*
*Parole di dolore, accenti d'ira,*
*Voci alte e fioche. e suon di man con elle,*

sarebbero in alcun modo piacevoli, o pur anco spiacevoli?

CESARE. Spiacevoli a parer mio.

AGOSTINO. Dunque in quelle operazioni sole diremo, che ci sia diletto, le quali son fatte senza impedimento, ed hanno obietti piacevoli.

CESARE. In nessun altro a mio giudizio.

AGOSTINO. Ma se l'intelletto ha le sue proprie operazioni, è assai ragionevole che abbia il proprio diletto.

CESARE. Assai ragionevole: e già v' ho detto che 'l vostro ragionare m'apporta grandissimo diletto, del quale,

se pur alcuno è maggiore, niun certo è più puro, e più sincero, sì ch'io stimo che 'l mio intelletto non si volgesse mai ad obietto più grato.

AGOSTINO. Ma forse non minor piacere sentireste, se vi si porgesse occasione di operare, simile a quella, alla quale il Principe dal Tasso è persuaso, o a quell'altre, le quali gli uomini forti e magnanimi prendono così volentieri.

CESARE. Certo non minore, ma tanto forse maggiore, quanto l'operazioni sì fatte più si convengono a Cavaliero.

AGOSTINO. Se 'l piacer dunque si sente sempre, che alcun de' sensi si volge ad obietto piacevole senza impedimento; che diremo ch'egli sia? l'operazione stessa non impedita, o che piuttosto in quel modo, che dalla giovinezza germoglia, per così dire, il fior della bellezza; così dall'operazione non impedita nasce il piacere, che la fa perfetta; laonde chiunque opera senza impedimento, opera con piacere.

CESARE. Se quel, che dite è vero, come io stimo, piacecerà a Dio che io sempre operi con tanto piacere, con quanto ora v'odo ragionare.

AGOSTINO. Questo vostro udire, anch'esso è una operazione, quantunque non sia forse di quelle, che maggiormente son desiderate dall'animo vostro generoso. Ma, lasciando ciò da parte; de' duo' modi, co' quali abbiam del piacere ragionato, quale dobbiam credere che miglior sia? quello, che 'l pone nel ritorno allo stato naturale, o questo, che 'l mette nell'operazione?

CESARE. L'uno, e l'altro m'è molto piaciuto.

AGOSTINO. Dunque, se quel, che prima ne discorremmo, è stato ben detto, si può a quel, che poi n'è stato detto, in alcun modo render concorde.

CESARE. Così è ragionevole.

AGOSTINO. E forse in questo modo debbono, Sig. Cesare, le cose esser conosciute com'elle sono, o pur come non sono?

CESARE. Come sono, senza alcun dubbio.

AGOSTINO. Dunque, se perfette sono, non possono esser conosciute, se non come perfette: ed all'incontra, se sono imperfette, non altramente, che come imperfette.

CESARE. Assai vero mi pare codesto, che voi dite.

AGOSTINO. E la cognizion delle cose perfette sarà perfetta, ed imperfetta quella dell' imperfette; laonde se la definizione ci fa conoscere le cose, ci dee far conoscere le cose, l'une e l'altre, come sono.

CESARE. Buona sarà la definizion sì fatta a mio parere.

AGOSTINO. Quella dunque, che ci dà al piacere imperfetto, ce 'l dee manifestare qual' egli è.

CESARE. Tale, e non altramente.

AGOSTINO. Ma il piacere delle cose, che non sono nello stato loro perfetto, è piuttosto imperfetto, come è il piacere degli assetati, che per soverchio di sete sempre desideran di bere?

CESARE. Senza alcun dubbio imperfetto.

AGOSTINO. E se gli amanti sono infermi, come si legge ne' vostri Poeti:

*Lasso! ben femmi, ed assetato, e'nfermo*
*Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla,*
*Che gioja immaginando, ebbe martiro:*

il piacere è parimente imperfetto.

CESARE. Di questo ho già molto ragionato, quantunque quel che di più ne sento in me stesso, è tale, che per lungo ragionamento non potrebbe manifestarsi.

AGOSTINO. Ma perchè fra le cose imperfette è il moto, in quella definizione, nella quale per genere del piacere si prende il movimento, è definito convenevolmente?

CESARE. Convenevolmente senza alcun dubbio.

AGOSTINO. E perchè in ogni riempimento c'è un cotal moto, o una cotal mutazione, buona ancora è la definizione, nella quale si dice ch'egli sia riempimento.

CESARE. Così mi pare.

AGOSTINO. Ma questa stessa definizione non converrebbe al piacer delle cose, che sono nello stato loro perfetto, siccome a quelle, che sono nello stato imperfetto non è convenevole l'altra; perciocchè il piacere è quello, che rende perfette le operazioni non impedite, o siano del senso, o dell' intelletto.

CESARE. Assai ragionevole è ciò, che voi dite.

AGOSTINO. Ma le operazioni dell'uno, e dell' altro sono

distinte in quelle, che conoscono, ed in quelle che appetiscono.

CESARE. Assai bene così mi paiono distinte.

AGOSTINO. E se le potenze, che conoscono, hanno le sue proprie operazioni, debbono ancora averle quelle, che appetiscono: e 'l piacere è quello, che rende perfetta ciascuna di esse.

CESARE. Ciò avete già conchiuso.

AGOSTINO. Dunque non solo l'intender le cose vere, o il veder le belle, e l'udir le soavi, ma 'l desiderar le piacevoli, e l'adirarsi, son forse dilettevoli operazioni?

CESARE. Tali senz'alcun dubbio a me pajono.

AGOSTINO. Ma peravventura il piacere è nelle operazioni delle potenze, le quali conoscono, altramente, che in quello delle potenze, le quali appetiscono, perchè nelle prime è puro, e semplice: e se alcuno istromento non è offeso, non suol esser perturbato da dolore, o da altra passione; ma nelle seconde, benchè ogni istrumento sia sano, ed intero, è però mescolato con dolore, e con altro effetto; laonde quando porremo il piacere nel movimento, avremo risguardo a quel dell'une, se pur operazioni vorrem chiamarle, e non piuttosto mutazioni, o generazioni; quando nel perfetto stato, a quel dell'altre; ma nell'un modo, e nell'altro, secondo diversi rispetti, bene è stato definito, ed assai abbiamo della sua natura conosciuto, o piuttosto dichiarato quel, che da altri prima è stato conosciuto.

CESARE. Io non intesi mai di lui tanto, comecchè io non nieghi d'averne altre volte sentito più.

AGOSTINO. E se la natura del piacere molto meglio si intende, che non si sente, assai vi dee piacere, Sig. Cesare, d'averne oggi tanto inteso.

CESARE. Cotesto puote esser vero; nondimeno par che repugni ad una voce quasi universale della natura, la quale par che esca da tutte le cose sensibili.

AGOSTINO. Già non niego che non vi possa parer di sentir questa voce, perchè a molti altri è paruto; ed a me ancora, tuttochè sia così vecchio, par che esca mormorando da questi alberi, e da queste fonti; nondimeno intendendo quel, che all'incontra se ne ragiona all'intelletto,

potete richiamar voi stesso dall'operazioni esteriori all'interiori: e vi consiglierei quasi che vi turaste gli orecchi, come fece Ulisse al canto delle Sirene, se ora il giudicassi così pericoloso, come quando ragionate colla vostra donna; ma perchè questo mormorio non impedisce che l'intelletto possa far le sue operazioni, si può ricercar la verità di quel, che ho detto. Ditemi dunque, che può esser meglio conosciuto, quel che è più perfetto, o quel che è meno?

CESARE. Quel che è più perfetto.

AGOSTINO. Ma qual stimate più perfetto piacere, quello, che fa perfette le operazioni dell'intelletto, o pur quello, che rende perfette le operazioni del senso?

CESARE. Senz'alcun dubbio quel, che rende perfette le operazioni dell'intelletto.

AGOSTINO. Dunque molto meglio può esser conosciuto.

CESARE. Così è ragionevole.

AGOSTINO. Ma come si conosce egli, intendendo, o sentendo?

CESARE. Intendendo.

AGOSTINO. Dunque intendendo meglio, che sentendo, possiam conoscere la natura del piacere, la quale tale è, quale dimostrato abbiamo nell'operazioni dell' intelletto, ed in quelle del senso: e perciocchè le azioni, che si propongono a' Principi son fatte con quella parte dell'intelletto, nella quale è la prudenza; queste ancora, come l'altre, possono esser congiunte col piacere.

CESARE. Possono senza dubbio, e tanto saranno a mio giudicio più felici, quanto elle saranno da maggior piacere accompagnate; laonde non mi pare sconvenevole quel, che il Martello quasi di passaggio tocca del piacer del fine.

AGOSTINO. Non certo; tuttavolta egli il tocca di nascosto, come si sogliono le cose non lecite, quasi egli stimi che l'azione debba essere non sol piacevole, ma fatta per lo piacere: per quel dico, che sogliono aver gli uomini cupidi d'onore, d'essere onorati, il quale da alcuni fu assomigliato a quel, che sentono gl' Iddii.

CESARE. Così potrebbe parere ad alcuno: e se egli intende di quel piacere, che si trae dal vero onore, assai buona stimo la sua opinione.

AGOSTINO. Ma credete voi, che ci sia alcuna scienza dell' onore, per la qual si possa sapere, se gli sia l' istesso, che l' onesto, o pur diverso?

CESARE. Credo che vi sia senza dubbio.

AGOSTINO. E parimente, che ci sia alcuna scienza d' operar le cose oneste, o non oneste?

CESARE. Parimente.

AGOSTINO. Ma presupponiamo, Signor Cesare, che il piacer delle buone operazioni possa separarsi; e consideriamo s'egli per sè possa esser quel bene, al quale tutte l' operazioni sono dirizzate.

CESARE. Consideriamo.

AGOSTINO. Ma non istimate che 'l sommo bene sia quello, il quale in chiunque si sia di coloro, che vivono, di niuna cosa ha bisogno, ma contiene in se stesso quel, che è bastevole appieno?

CESARE. Così stimo.

AGOSTINO. Ma se noi prenderemo la scienza, o 'l piacere separato', qual di essi diremo che sia per sè bastevole?

CESARE. Nessuno.

AGOSTINO. Dunque niun d' essi è il sommo bene?

CESARE. Non per questa ragione.

AGOSTINO. Ma qual credete che sia più partecipe di quel, ch' è sommo bene?

CESARE. Certo più la scienza.

AGOSTINO. Dunque eleggereste piuttosto di sapere quel, che Anassagora sapeva, o pur quel, che da lui Pericle suo discepolo n' imparò, che di vivere in tutti quei piaceri, ne' quali visse Sardanapalo.

CESARE. Senz' alcun dubbio.

AGOSTINO. E se 'l sapere fosse fra' tormenti d' Anassagora, giudichereste che dovesse essere più stimato di tutti i piaceri, che si sentisser mai nelle cene de' Re della Media, o pur nelle camere delle lor concubine?

CESARE. Giudicherei senz' alcun dubbio.

AGOSTINO. Ed amereste meglio aver quella, che insegnò a Muzio di arder la mano, e ad Orazio di guardar il ponte, che i piaceri, i quali sentì Clodio nel tempio d' Iside, o Marc' Antonio nella reggia di Cleopatra: e preporre-

ste il dolore d'Ercole vostro avo materno, che col piè mezzo arso, al suo vicino rinfaccia che 'l campo volto a Budrio gli fermasse, a' diletti di qualunque più delicato vivesse giammai?

CESARE. Dee esser preposto.

AGOSTINO. E la morte ancora di Pelopida, d'Epaminonda, di due Decj, di Paolo Emilio, e di Marcello, o pur di quell'Avalo, che morì parimente per le insidie Affricane, alla vita di molti, che vissero lungamente con piacere?

CESARE. Sì certo.

AGOSTINO. E quantunque forse all'uom forte sian moleste le ferite, e la morte, e le sopporti suo mal grado, se onesto fosse le soffrirebbe, ed alla morte sarebbe apparecchiato, come già furono tanti altri a' tempi nostri, e de' nostri padri, la memoria de' quali da' Principi, e dalle Repubbliche grate con ogni maniera d'onore è stata celebrata?

CESARE. Questo animo, senz'alcun dubbio è convenevole alla stirpe, dalla quale son nato: e credo che mi potranno mancar piuttosto le occasioni, ch'egli mi venga meno giammai.

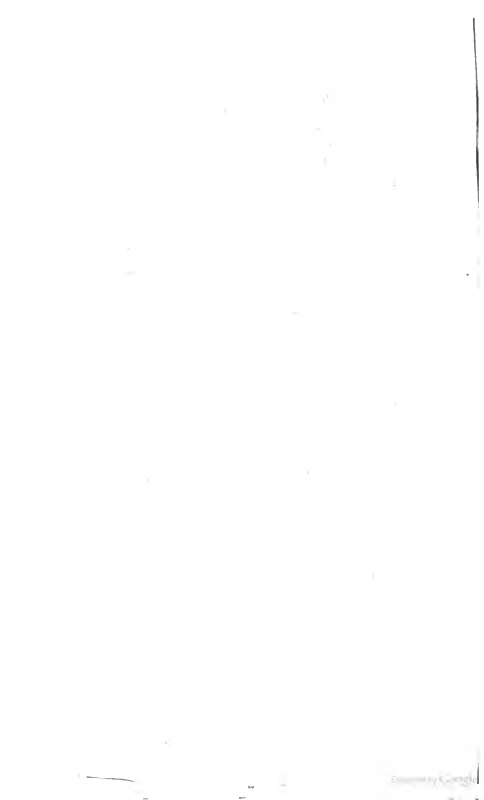
AGOSTINO. Nondimeno è più desiderabile la fortezza colla felicità accompagnata, la qual si conobbe nel Marchese Francesco vostro avo paterno nella giornata del Taro, o nel Signor Don Ferrante vostro padre sotto Tunisi, quando passò quel Capitano Moresco dall'un lato all'altro.

CESARE. Più desiderabile senz'alcun dubbio.

AGOSTINO. E s'ella per sè non è bastevole, assai felice è colui, che col piacere la può mescolare, la qual mescolanza è molto convenevole alla natura dell'uomo; perciocchè ella ancora non è semplice, nè composta. Ecco io vi ho mostrato i fonti, l'uno quasi di mele, e l'altro d'acqua purissima, a' quali potrete trarvi la sete in modo, che nulla v'avanzerà da desiderare. Voi l'umor dell'uno, con quel dell'altro mescolate in quel modo, che i vostri felici antecessori hanno fatto; ma v'avvertisco che prima caviate l'acqua da quel del sapere: perchè altramente molto pericolosa sarebbe la mescolanza; e se 'l Martello, o il Tasso in altro modo, che in questo, volesse persuadere il

Principe, male il persuaderebbe. Ma certo l'Orazion del Tasso pare che volentieri debba esser letta, ed ascoltata nelle Città bene istruite: e se alcun Oratore verrà giammai, il quale facendo questa mescolanza, tragga dal fonte del sapere la prima, e la maggior parte, assai dovrà esser prezzato: e piaccia a Dio, che a'Cavalieri Napolitani non manchino Oratori, ed Orazioni sì fatte, i quali lor persuadano alle buone operazioni, ed a quel piacere, il qual da esse, e dalla gloria suol risultare. E qui abbia fine, se a voi pare, il nostro ragionamento, perchè il Sole omai vicino al tramontare raccoglie i raggi, che sovra la terra aveva seminati.

CESARE. Così voglio che facciamo: e molto mi piace di avere spesa con voi gran parte di questa giornata in così grave e piacevol ragionamento; il quale, se da me ad alcuno sarà raccontato, credo che il farà più pronto alle lodevoli azioni.



IL

# CAVALIERE AMANTE

E LA

# GENTILDONNA AMATA

## *DIALOGO*

AL SIGNOR GIULIO MOSTI

## *ARGOMENTO*

*Giulio Mosti, cui è indiritto il presente Dialogo, e che in esso interviene anco a discorrere, era un nobile giovane Ferrarese così studioso delle buone lettere, che per profittare de' dotti ragionamenti del Tasso, il quale trovavasi prigione in Sant' Anna, non solo andava molto spesso a visitarlo, ma lo veniva eziandio servendo ne' suoi bisogni con tanta lealtà e premura, che diventò il più caro de' suoi amici, ed anzi l'unico, che godesse in quel tempo dell' intera sua confidenza. Lo che per avventura piacque al Cielo che fosse, acciò l' infelice Torquato nell' affetto di cotal giovane avesse un compenso de' mali trattamenti, che ogni dì riceveva dallo zio di lui, ch' era il Priore dello Spedale, ov' egli stava rinchiuso. Col Mosti è qui intradotta a favellare una leggiadra dama chiamata Giulia C, che alcune sere innanzi, essendo ad un festino, era stata invitata a ballare da un cavaliere, il quale poi, disviatone dall' amata, più non comparve a cercarla. Dal costui procedere prendon essi occasione di ragionare intorno al debito del cavaliere amante, se, cioè, debba questi per amor dell' amata mancare coll' altre donne del debito e della creanza. Passano ei quindi a trattar dell' amata, e fanno quistione s' ella sia tenuta a favorir più gli amanti, o coloro che amanti non sono. Parlano appresso di molte cose d'amore, e pongono fine al loro colloquio con alcune considerazioni circa la natura e le qualità degli amanti.*

*Questo Dialogo, che è uno de' primi che si vedessero stampoti del Tasso, per quello, che a noi sembra, fu da lui scritto nell' anno 1580. Una copia di esso, tutta di mano di Giulio Mosti, conservasi nella libreria Ducale di Modena: ed il Serassi possedeva un esemplare della Terza Parte delle Rime e Prose del nostro Torquato impressa in Venezia dal Vasalini nel 1583, ov' era questo stesso Dialogo tutto corretto di pugno dell' Autore, e quasi rifatto interamente, e in una maniera (egli dice) assai più bella di prima.*

## INTERLOCUTORI

GIULIA C. GIULIO MOSTI

GIULIA. Siete ancora sdegnato meco, Signor Giulio, perchè l'altra sera ricusassi di ballar con esso voi?

GIULIO. Io non posso negare che molto il vostro rifiuto non mi dispiacesse; nondimeno piuttosto con me medesimo debbo essere sdegnato; perchè tale io doveva essere, e tale anco sforzarmi di parere a così giudiciosa Signora, come voi siete, che da voi non meritassi di essere rifiutato; dunque debbo anzi accusare il difetto del merito mio, che il mancamento della vostra cortesia.

GIULIA. Niun difetto di merito è in voi, per lo quale io di ballare con voi ricusassi, ma prima aveva altrui promesso, e per questa cagione non potei compiacervi.

GIULIO. Già questa scusa fu allora anco addotta da voi, e creduta da me. Ma da poi, che io mi fui ritratto, rimirando intentamente, non vidi che da alcuno foste invitata; laonde credetti quel, che era convenevole che da me fosse creduto.

GIULIA. Di poca fede; dunque il vostro credere altro non fu, che negar credenza alle mie parole?

GIULIO. Sì certo, perchè non so chi possa esser quello tanto trascurato, o sì poco giudizioso, che avendovi invitata a ballare, o se ne dimentichi, o non ne faccia stima.

GIULIA. E'fu pure alcuno, il quale se non se ne dimenticò, almeno dimostrò di farne poca stima: nè a me è sì nuova la smemoraggine di molti uomini, o il disprezzo, che fanno di noi altre, che allora molto me ne fossi maravigliata, se avessi conosciuto men cortese il Cavaliere: ma ora piuttosto mi maraviglio, che voi mosso da leggiera congiettura, giudichiate le mie parole indegne di fede.

GIULIO. Uomo peravventura può esser colui, che in tal modo del suo debito si dimentichi, e che sì poca stima faccia di quelle cose, che debbono esser tenute in molto pregio, ma non gentiluomo, o giudicioso gentiluomo.

GIULIA. Se da voi fosse conosciuto colui di chi parliamo, e giudicioso e gentiluomo sarebbe giudicato.

GIULIO. S'egli è tale, peravventura, non per dimenticanza, o per poca stima, ma per alcun'altra secreta ragione si rimase di venirvi a prendere; e se amante è, convenevol rispetto il potè ritenere, e forse desiderio di far prova dell' animo vostro; perciocchè non meno gli uomini che le donne si fanno talora lecito di esercitar le persone, dalle quali sono amate, con gelosie, e con sospetti, e con altre simili passioni, i quali, comecchè peraltro possano esser giudiciosi, non si dimostrano almeno giudiciosi nell'amore.

GIULIA. Se io credessi d'essere tale, che fossi meritevole di amante giudicioso, vi potrei confessare che egli amante fosse, ma posso dire ch'egli amante non sia, mio almeno; perchè amante di alcun'altra, che più sia degna dell'amor suo, potrebbe essere peravventura.

GIULIO. Non così facilmente vi crederò, Signora Giulia, che voi vi riputiate indegna di giudicioso amante, la quale di valoroso amante dignissima siete, a mio giudicio; come facilmente perdonerei a quel gentiluomo ogni colpa, quando non per difetto o di memoria, o di giudizio, o di creanza, fosse rimaso di ballare con esso voi: ma per abbondanza di amore, che ad altra donna portasse, la quale a sè l'avesse allettato, e da voi per gelosia disviato.

GIULIA. E se per questa cagione egli si fosse rimaso di ballare, giudicioso potrebbe essere insieme, ed amante, ma non mio; ed io prima avrei avuta alcuna ragione di ricusarvi, avendo prima promesso di ballare con uomo sì fatto, al quale se non in altro, avrei almeno potuto porgere alcun consiglio in amore, o alcun conforto; ed egli poi non senza molta ragione si sarebbe rimaso di venire a ballare con essomeco.

GIULIO. Non senz'alcuna ragione certo.

GIULIA. Dunque con alcuna ragione io di poca fede vi chiamai; poichè così facilmente credeste, che io non avendo promesso altrui, voi rifiutassi nel ballo, e negaste credenza a quelle parole, che v'eran dette da me così veramente.

GIULIO. Se la mia è stata poca fede, peravventura da

molta ragione è stata accompagnata; perciocchè sebben degno di scusa era quel giudicioso amante, che per non dispiacere alla sua donna, lasciava ingannata di sè così valorosa Signora, come voi siete, e sempre la scusa è da alcuna ragione accompagnata, nondimeno con assai miglior ragione giudicioso amante si sarebbe dimostrato, se non si fosse mostrato desideroso di compiacere la donna sua, oltre il debito della creanza.

GIULIA. Io avrei creduto che il giudizio dell'amante si dovesse mostrare nel far elezione di donna meritevole, ma che, dappoichè tale se l'avesse eletta, dovesse ubbidirla a'cenni, e volere e disvolere tutto ciò, che a lei piacesse, o dispiacesse.

GIULIO. E quando a lei le cose convenevoli dispiacessero, e piacessero le sconvenevoli, assai dimostrerebbe di non aver fatto buona elezione; e se fu cosa poco convenevole lo schivare di ballar con voi, anzi scusar si può quel vostro giudizioso Cavaliero non conosciuto da me, che lodare; il qual sia, se a voi così pare, giudizioso per altro; giudizioso nell'azioni non sarà mai, poichè donna si elesse di servire, che del suo debito lo inducesse a mancare.

GIULIA. Ma che dee fare, o Signor Giulio, colui, che da alcuna apparenza è ingannato, la quale molte fiate gli uomini giudiciosi suol ingannare? Ritirarsi nell'amore?

GIULIO. Dovrebbe, se può.

GIULIA. Ma credete voi che l'amore, che comincia per elezione, possa anco per elezione aver fine?

GIULIO. A me pare che colui, che elegge di amare, faccia cosa ragionevole; perciocchè l'eleggere è operazione della ragione, e chi con ragione comincia ad operare non veggio perchè in mezzo delle operazioni debba la ragione abbandonare, e se non l'abbandona, dee sempre, che ragionevole le paja, poter ritirarsi dall'amore.

GIULIA. Quelli amori dunque, da' quali l'uomo a sua voglia non può ritirarsi, sono anzi per destino, che per elezione?

GIULIO. Così dicono coloro, che vogliono che l'amore sia o per destino, o per elezione: io nondimeno non approvo la loro opinione, parendomi che niun amore sia dal

destino cagionato, e che molti non siano per elezione.

GIULIA. E come chiamerete voi quell'amore, il quale non sarà nè per destino, nè per elezione?

GIULIO. Volontario; il quale, come volontario, è diverso da quelli, che sono per destino, che sogliono esser necessarj: e ne segue che sia sempre per elezione; perciocchè quelle cose, che si fanno per elezione, si fanno con consiglio: ma molte sono le cose volontarie, che si fanno senz'esso; ed io sono stato assai intrinseco amico d'uomo, che non elesse di amare; nè fu da alcuna violenza necessitato ad amare; ma amò, perchè si compiacque nella bellezza, e ne'costumi di bella, e valorosa donna, il qual compiacimento appoco appoco diventò amore, non perchè giammai eleggesse d'amare; ma perchè tornando la seconda volta a rivedere quel, che gli era piaciuto la prima, e la terza dopo la seconda, e la quarta dopo la terza, finalmente si accorse che amante era divenuto, ma certo assai moderato.

GIULIA. Ma quando egli tornava a rivedere la donna amata, non eleggeva di ritornarvi?

GIULIO. Poco importa se eleggesse di ritornarvi, ma certo con consiglio d' innamorarsi non vi ritornava, ma perchè il suo amore in questa guisa cominciasse; il cui principio so che è ben noto a tale, che s'infinge di non conoscerlo; non è però che altri non possa la prima volta senz'alcuna elezione, oltremodo di alcuna bellezza compiacendosi, di lei innamorarsi; chè se ciò non fosse possibile, indarno sarebbe stato detto:

*Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.*

GIULIA. Se dunque molti sono gli amori volontarj, che non sono per elezione, assai facilmente può avvenire che quel del Cavaliero, del quale ragioniamo, sia piuttosto volontario, che per elezione.

GIULIO. Assai facilmente, a creder mio.

GIULIA. Ma gli amori sì fatti possono aver così il fine, come il principio volontario?

GIULIO. Alla volontà, ed all'appetito peravventura non può non piacere, quel che è piacevole, o che le pare; onde molte fiate queste potenze sono sforzate dall'obietto, e

questo è forse quello, che da alcuno è chiamato destino, il quale io non so vedere perchè sia più nell'amore, che in alcuna dell'altre cose. Forse non è in niuna, ma colui che ha l'animo così bene avvezzo, che solo le belle, e le buone cose sogliono piacergli, non amerà mai in guisa, che sia dall'amor condotto a far cose non convenevoli, e potrà, non dirò a sua voglia, stimare non piacevole quel, che pare agli occhi, ma a sua voglia disamare, il piacevole disprezzando.

GIULIA. Dunque tuttochè la donna prima amata, come prima gli piacesse, potrebbe nondimeno rimaner d'amarla?

GIULIO. Potrebbe a parer mio; perchè l'amore, e il compiacimento sono peravventura diversi.

GIULIA. E se il Cavaliero, del quale ragioniamo, non conosciuto da voi, ha così moderati gli affetti, come dee, quando pur d'amar la sua donna non avesse voluto rimanersi, doveva nondimeno infingersi di conoscere i suoi non convenevoli desiderj, nè far cosa per compiacimento di lei, che alla creanza di Cavaliero non convenisse.

GIULIO. Così credo.

GIULIA. E se egli ciò avesse fatto, o Signor Giulio, voi sareste forse privo di molto sospetto; perciocchè a ballar meco sarebbe venuto, e voi l'avreste veduto, e vi sareste assicurato della verità delle mie parole, della quale ancora parete dubbio. Ne' sembianti, e se non m'inganno, per creanza, o per vergogna, mostrate di darmi credenza, ma veramente non mi credete.

GIULIO. Io non so, Signora Giulia, quel che possiate da' miei sembianti raccogliere, ma so bene che se essi possono esser testimonj del cuore, se sono più degni di fede, che le parole, io assai mi contento, che voi meno ai sembianti crediate quale sieno gl'intrinsechi affetti miei, che quali sieno le opinioni mie, e per ora nè degli uni, nè dell'altre più oltre vi voglio rivelare, ma lascerò che voi ne spiate, e ne crediate quel, che vi pare.

GIULIA. Se io quel, che mi pare debbo credere, crederò che voi assai volentieri quella sera meco avereste ballato.

GIULIO. Sì certo.

GIULIA. E questo solo mi par di conoscere dagli affetti

vostri, ma dalle opinioni, che ne potrò io mai altro sapere, che quel, che da voi mi sarà detto? se forse non volessi credere che le opinioni in voi da affetto nascessero, o fossero, confermate come in molti suole avvenire, i quali a quell'opinioni più volentieri si appigliano, che più lor giovano.

GIULIO. Già non vi nego che voi di me a vostro modo crediate, ma se io ho da parlare, per dire, io mi sono uno, che porto assai fiate opinioni di cose, che rivelandole, anzi dannose ed amare, che giovevoli e piacevoli, mi sarebbero.

GIULIA. Se tale voi siete nelle vostre opinioni, non so quel, che da' vostri sembianti possa io raccorne.

GIULIO. Io non tanto giudicava che cotesto vi fosse possibile; quanto desiderava che vi fosse; acciocchè vedendo quali gli affetti, e le opinioni mi sono nel cuore, portaste di me miglior opinione, che non portate: ed anco con maggiore affetto, se non di amore, di benevolenza almeno corrispondente a quello, col quale io onoro voi.

GIULIA. Queste parole, se io non m'inganno, sono tutte piene di risentimento, e di finto sdegno, il quale conceputo da voi per la repulsa del ballo, non è anco, a quel che me ne paia, fatto minore; ma così modestamente si dimostrò, che non mi diffido di poterlo placare, nè io saprei come meglio placarlo, che con chiedervi che cosa io doveva fare per vostra soddisfazione, avendo prima altrui promesso.

GIULIO. Non si appartiene a me, Signora, d'insegnarvi il vostro debito, nè voi alcun debito avevate, ma se m'aveste fatto degno di ballare con esso voi, sarebbe stata vostra cortesia.

GIULIA. Non potrò io dunque intendere da voi qual opinione abbiate del debito di una gentildonna, che, avendo altrui promesso, sia da altrui ricercata?

GIULIO. Al primo dee osservar la fede.

GIULIA. E se il primo non viene a prenderla, che soddisfazione può dar debitamente al secondo, o sia alcun altro, se voi non volete essere?

GIULIO. Io non credo che fosse men disdicevole ch'el-

la gli parlasse, s'egli è così vicino, che convenevolmente possa farlo; ed io non voglio dire che a voi tanto vicino fossi, che aveste potuto parlarmi senza disconvenevolezza, ma dirò bene che non era tanto lontano, che a un vostro cenno non potessi essere pronto a udire quel, che vi fosse piaciuto di dirmi.

GIULIA. Io certo parlar vi vedeva (chè non voglio negarvi, che io non vi vedessi) mezzo fra pensoso, e sdegnato, e riguardar coloro, che ballavano, ma fui lungamente trattenuta dall'aspettazione del Cavaliero, a cui aveva promesso, la cui venuta credeva che dovesse abbastanza con voi discolparmi. Ma del debito di lui, non potrei io ancora intendere la vostra opinione? nè già vi chiedo s'egli dovesse meco ballare, o non ballare, perchè già a questo (se non m'inganno) avete risposto; ma se, non essendo venuto al ballo, doveva scusarsi?

GIULIO. Doveva, sì parer mio.

GIULIA. Ma quale scusa doveva egli prendere? forse che alla sua donna così fosse piaciuto? Se questa egli avesse preso, colla sua donna voleva discolpar se medesimo, e peravventura molto a quel debito avrebbe mancato, che ha ciascuno di difendere la cosa amata; ed io vorrei che il Cavaliero all'un debito in guisa soddisfacesse, che all'altro non mancasse.

GIULIO. Non tanto alla donna amata egli doveva scusandosi recar la colpa, quanto all'amore; il quale assai fiate, oltre la volontà della donna amata, ci suol costringere a far molte cose, che non dobbiamo fare, ed a tralasciarne alcune, che non dovrebbono esser tralasciate.

GIULIA. Ma se all'amore egli doveva recarne la colpa; doveva dire che l'amore fosse stato cagione d'oblivione, o pur di poca stima? Perciocchè gli amanti in guisa amano la donna amata, se io ne odo il vero da alcuni; che, ciò che non è lei, sono usati di odiare, e di sprezzare, e questo come che vero possa essere, non so se a me dovesse dirlo.

GIULIO. Non certo, perchè sebbene vi avrebbe trovata, se io non m'inganno, assai cortese in perdonare agli affetti degli amanti, nondimeno chi chiede perdono di un er-

rore, o la scusa, non dee dir cosa, per la quale debba chiederlo di nuovo errore, o pure della scusa.

GIULIA. Dunque sola la dimenticanza gli rimaneva, colla quale egli dovesse scusarsi, o pure alcuna ragione ancora; perchè non solo amor di donna, ma carità di signore, ed obbligo d'amicizia possono dare assai convenevol soggetto alle scuse.

GIULIO. Da tutti questi luoghi ella si può prendere; nondimeno se dagli altri è presa, non così volentieri è accettata, come se ella fosse presa da amore, onde da amore piuttosto, che da altra cagione io l'avrei presa.

GIULIA. E che avreste detto? forse che l'amore fosse stato cagione di smemorataggine?

GIULIO. Assai convenevolmente senza offesa vostra mi pareva che potesse dirsi.

GIULIA. E può alcuno dimenticarsi di quelle cose, che non disprezza, o pure ogni smemorataggine da alcun disprezzo è accompagnata?

GIULIO. Pare a me che di quelle ci sogliamo dimenticare, che ci paiono di minor pregio; onde per lo paragone di quelle, alle quali più pensiamo, che son quelle, che ci paiono degne di maggiore stima, possiamo dire ch' elle sieno meno stimate, ma per se stesse non sarebbono mai poco stimate; e da Teseo possiam prender l'esempio, il quale non stimava poco Egeo, suo padre, nondimeno si dimenticò, occupato da maggior pensiero, d'alzar le vele nere; onde se l'uomo d'alcuna donna si dimentica, perchè minore stima ne faccia di lei, che della sua donna; non dee ella in alcun modo recarsela ad onta: ma ben ad ingiuria dovrebbe reputarla, se per altro gli paresse meritevole di poca stima.

GIULIA. Dunque avrebbe potuto dire quel Cavaliero scusandosi, che il pensiero, che era tutto volto alla sua donna, l'aveva in guisa rapito, che egli del debito, che aveva seco, s'era dimenticato?

GIULIO. Poteva, quando d'esser amante avesse voluto confessare; ma quando meno apertamente avesse voluto manifestarlo, poteva dire che un profondo pensiero, dal quale era assai spesso in guisa rapito, che di se stesso si

dimenticava, era stato cagione ch'egli del debito suo si fosse scordato.

GIULIA. Ma così parlando, chiaramente senza vizio, amante si sarebbe dimostrato?

GIULIO. Si sarebbe, ma molte cose più nell'uno, che nell'altro modo sono convenevolmente manifestate: oltrechè più doveva schivare il sospetto di poco cortese Cavaliero, che di troppo affettuoso amante.

GIULIA. Ma forse nel palesare il suo amore, avrebbe offesa la donna amata.

GIULIO. Se le cose belle, in quanto tali, sono amate, non veggio perchè alcuna donna debba recarsi ad offesa l'esser amata, la quale non istimi oltraggio l'esser giudicata bella; ma forse alcuna se ne trova piena d'alterezza, la quale non tanto schivi d'esser amata, quanto si sdegni dell'amante; onde si legge,

*Vostro gentile sdegno*
*Forse ch'allor mia indegnitate offende.*

Ma se tale è il Cavaliero, del quale parliamo, quale da voi m'è descritto, niuna donna si dovrebbe sdegnare d'esser amata da lui.

GIULIA. Onde dunque avviene che molte donne, se sono amate, si riputano offese?

GIULIO. Questo dovrei anzi chiedere a voi, che voi a me; nondimeno dirò per ubbidirvi che se alcuna è, la quale senz'alcuna distinzione di persona rifiuti d'esser amata; o molto casta, o troppo altiera convien che sia, e tale fu peravventura Madonna Laura cantata dal Petrarca; onde della sua alterezza si legge:

*Ed ha sì eguale alle bellezze orgoglio,*
*Che di piacer altrui par che le spiaccia.*

e della castità:

*L'alta beltà, ch'al mondo non ha pare,*
*Noia l'è, se non quanto il bel tesoro*
*Di castità, par ch'ella adorni, e fregi.*

Nondimeno se le parea pure che in alcun modo la castità della bellezza fosse ornamento, e se l'alterezza non era in lei tale, che dall'umiltà non fosse accompagnata, come appare in quei versi, ove la chiama alteramente umile; non

veggio altra cagione, la quale di esser amata le dovesse dispiacere; e certo non le dispiacque, come in quegli altri si conosce:

*S' al mondo tu piacesti agli occhi miei,*
*Questo mi taccio; pur quel dolce nodo*
*Mi piacque assai, ch' intorno al cor avei.*
*E piacemi il bel nome, se 'l ver odo,*
*Che lunge, e presso, col tuo dir m' acquisti;*
*Nè ma' in tuo amor richiesi altro, che modo.*
*Quel mancò solo; e mentre in atti tristi*
*Volei mostrarmi quel, ch' io vedea sempre,*
*Il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.*

GIULIA. Da questi versi pare a me che si raccolga che a lei non tanto dispiacesse d'esser amata, quanto ch' egli il suo amor manifestasse.

GIULIO. Si raccoglie senza alcun dubbio, e molte donne possono essere sì fatte, alle quali tuttochè piaccia l'esser amate, non vorrebbono però esser conosciute come donne amanti, parendo loro che la fama dell' amore le possa portar alcuna noia, ed alcuna gelosia al marito, ed a' parenti; quantunque altre ve ne siano, che si compiacciono d'esser amate pubblicamente: comunque sia, se alcuna è, a cui d'esser pubblicamente amata dispiaccia, a questa non dee giovevolmente dispiacere che l'amante, occultando la cagione del suo amore, manifesti l'amore. Perciocchè se palesando la donna amata, poco cauto amante si dimostrerebbe, occultando l'amore, molto accresce le sue noie; ma quella donna, alla quale aggrada d'esser amata secretamente, dee (a mio avviso) esser più liberale dei suoi favori a coloro, che amanti non sono, che agli amanti: il che io prenderò assai volontieri fatica di provarvi, perchè non istimo sì poco i favori di coloro, delle quali non sono amante, che non mi debba parer questa assai piacevol fatica. Ma prima, Signora Giulia, che il nostro ragionamento più oltre proceda, vorrei che tra noi rimanessimo d'accordo quel che fosse amore, perciocchè alcuni d'amor parlano, come s'essi fossero non uomini, ma intelligenze, i quali altro che l'animo non mostrano d'amare; e se pure degli occhi, o della bocca della sua donna ragionano al-

cuna volta in modo, che paia che di questi obietti ancora si compiacciano, non passano nondimeno più oltre, nè gli altri sentimenti del corpo chiamano a parte de' diletti d'amore; ma io per me credo che l'uomo, che è composto animale di sentimento, e di ragione, voglia nell'amore appagare così i sentimenti tutti come la ragione; onde direi che l'amore fosse desiderio d'abbracciamento. Piacevi, o Signora Giulia, questa definizione, o pure ancora alcun'altra cosa ci desiderate?

Giulia. A me tanto piace più di quella, che ho spesso udito addurre dagli altri, che l'amore sia desiderio di bellezza, quanto più mi pare che ci possa far accorte, che noi da voi altri dobbiamo guardarci; ma se l'altra stimeremo buona, molto di voi ci potrem fidare; perciocchè la bellezza, se il vero n'ho udito, non può esser in alcun modo obietto del tutto, e fidandocene, poco caute forse ci dimostreremmo, e troppo semplici, e facili ad esser ingannate.

Giulio. Mi piace che la verità detta da me, sia creduta da voi, quantunque a me stesso potesse esser dannosa; ma non vorrei che, benchè io stimi amore cupidità d'abbracciamento, ogni cupidità d'abbracciamento sia amore; perciocchè se alcuno desidera gli abbracciamenti per un cotal bisogno di natura, o pur se non più d'un, che di un altro abbracciamento è cupido, non è detto amante in alcun modo, ma amante solo si dice colui, che degli abbracciamenti è cupido, per compiacimento, che abbia d'alcuna particolar bellezza: dunque se vi pare, diremo che amore sia cupidità d'abbracciamento per compiacimento di particolar bellezza, di cui siam cupidi.

Giulia. Assai mi pare d'aver inteso quel che sia amante.

Giulio. Ma acciocchè meglio gli amanti da'non amanti sian conosciuti, saper dobbiamo che negli animi nostri signoreggiano (per così dire) l'opinioni del bene, e la cupidità del piacevole, che lo guidano, e che son cagione dell'operazioni nostre. Quando l'opinione è scorta dalla ragione sopra la cupidità, e ci conduce al bene, è detta temperanza; quando la cupidità, vincendo l'opinione, ci guida al piacevole, si chiama intemperanza, la qual perchè può esser di varie sorti, ed in varie cose dimostrarsi,

con varj nomi è chiamata; ma quella che a' piaceri delle bellezze del corpo ( per così dire ) ci rapisce, è detta amore. Or poichè noi, quel che sia amore, e quel che siano gli amanti, abbiam ritrovato, vogliamo noi ricercare se agli amanti, o a coloro che amanti non sono, debba giudiziosa donna far maggior favore?

GIULIA. Ricerchiamo di grazia.

GIULIO. Or ditemi, credete voi che in colui, che in questo modo degli abbracciamenti della sua donna è cupido, lungamente la cupidità durasse, s'egli non isperasse, quando che sia, di goderne?

GIULIA. Credo che assai tosto s'estinguerebbe.

GIULIO. La speranza dunque suol esser compagna dell'amore.

GIULIA. Suole.

GIULIO. E la speranza non si volge come a suo obietto alle cose difficili?

GIULIA. Così mi pare.

GIULIO. E forse le cose, che sono agevoli, rade volte si desiderano, e non essendo desiderate, non posson esser amate.

GIULIA. Così credo che avvenga.

GIULIO. Ma quando alcun ci propone le cose difficili, quantunque egli speri di conseguire, la speranza nondimeno da alcun timore è accompagnata?

GIULIA. È, a parer mio

GIULIO. Il qual timore, comecchè possa nascere per diverse cagioni, se nasce perchè l'amante abbia competitori nell'amore, è gelosia.

GIULIA. Gelosia è certo.

GIULIO. E il geloso, comecchè propriamente sia timido, nondimeno è invidioso ancora del bene di coloro, a'quali porta gelosia.

GIULIA. Così mi pare.

GIULIO. E se stima che i favori della sua donna siano fatti a' rivali immeritamente, molto fra se stesso se ne sdegna, e odia assai sovente coloro, a'quali son fatti.

GIULIO. Così avviene, cred'io.

GIULIO. Ma l'animo, che ama, e odia, e spera, e teme,

invidia, e si sdegna, è da cotai movimenti molto agitato; onde non altramente che 'l corpo per la distemperanza degli uomori suol infermare, egli divien infermo: credete queste cose, o non le credete, Signora Giulia?

GIULIA. A me paiono assai ragionevoli.

GIULIO. Ma se l'amore è infermità, e se gli amanti sono infermi, non debbono come infermi esser trattati?

GIULIA. Debbono, a parer mio.

GIULIO. E quando l'istesse cose dagl' infermi, e da' sani sono desiderate, a chi sono più volentieri concedute?

GIULIA. A' sani, senza dubbio.

GIULIO. E se gli amanti saranno simili agl' infermi, coloro, che non amano, saranno simili a' sani?

GIULIA. Saranno.

GIULIO. Dunque i favori, che dai non amanti, e dagli amanti sono desiderati, a' non amanti piuttosto, che agli amanti dalle donne debbono esser conceduti; e se pur agli amanti talora sono conceduti, saranno parimente in quel modo, che agl'infermi alcuni cibi si concedono: e come gl' infermi assetati vorrebbono parimente che gli altri avessero sete, e pare che godano, quando altri bee in lor presenza, e volentieri veggiono gli amici mostrarsi alle lor passioni compassionevoli; così gli amanti vorrebbono che le loro donne amate di sete amorosa ardessero; e da quegli istessi affetti, che essi sentono, fossero perturbate, e che insomma languissero per la medesima infermità; ma l'infermità è male, dunque gli amanti vogliono male alle lor donne amate. Oltrediciò tutto quel che ripugna agl'infermi è molesto, ma se l'onestà dell'amata donna ripugna all'amante infermo, gli è molesta; l'amante dunque non ama l'onestà della donna amata; e perciocchè le cose inferiori alle superiori non sogliono ripugnare, sempre l'amante desidera vedersi la donna amata inferiore. Ma l'imprudente è inferiore al prudente, il timido al forte, colui che stenta a parlare all'eloquente, il materiale d'ingegno all'acuto; dunque l'amante desidera l'amata ed imprudente, e timida, e poco atta a parlare, e d'ingegno materiale. Oltrediciò come gl' infermi portano invidia a' sani; così gli amanti della donna amata sono invidiosi; e siccome gl' infermi di do-

glianze, così gli amanti sono sempre pieni di lamenti, e di lacrime, e dispettosi come gl'infermi, ed assai spesso molti detti, e molti fatti delle donne si recano ad onta, che non dovrebbono. Ed oltredició desiderano ch'elle siano povere d'amici, e di parenti, parendo loro che ove tali siano, più facilmente lor debbano esser soggette; e mal volentieri le veggiono lodare, perchè temono che altri se ne innamori, onde tantopiù si renda loro difficile il conseguirle; e vorrebbono che fosse in lor potere di farle altrui care, e odiose; onorate, e disonorate; stimate, e dispregiate.

Giulia. Sin qui degli amanti in modo avete ragionato, che io non so quel, che più di male i nemici a' nemici possan desiderare.

Giulio. Non vi maravigliate, Signora Giulia, che i nemici agli amanti siano assai simili, che se simili non fossero, con nome di nemici gli amanti non sarebbono stati chiamati:

*Già incominciava a prender sicurtade*
*La mia cara nemica appoco appoco,*

disse l'uno de' nostri Poeti; e l'altro:

*Colà la mia nemica bella, e cruda:*

ma in questo, se non m'inganno, l'amata dal nimico sarà assai dissimile, che sempre ella sarà dolce, nell'amaritudini eziandio, e sempre è bella agli occhi dell'amante, e agli altri sensi, ove la vista del nemico amara, ed abominevole suol parere; onde si legge:

*Hostis amare, quid increpitas?*

Se tale dunque è l'amata all'amante, egli nell'amare non ha altro fine che 'l proprio piacere, ma colui che non ama, molte fiate l'utile, e l'onor della donna, colla quale ha famigliarità, si propone per obietto, e chi desidera l'utile, e l'onore altrui, ben gli vuole: molto più è ragionevole dunque che la donna al non amante benevogliente, che all'amante malvogliente desideri di soddisfare con onesti favori, e quantunque io amato non fossi, non per tutto ciò era indegno d'esser da voi nel ballo favoreggiato, e quando niun'altra mia qualità me ne avesse fatto meritevole, il desiderio, che io ho del bene, e dell'onor vostro, se non m'inganno, non immeritevole me ne faceva.

GIULIA. Assai bene avete provato, per quel che a me ne paia, che la donna anzi al non amante, che all'amante debba esser cortese de' favori, con qual artificio io non so, ma qualunque egli sia, da voi a vostro danno non mi pare stato usato: ma sebben mi sovviene delle cose da voi dette, si ritrovano pur alcuni amanti giudiciosi, e temperati, e questi vorre'io sapere se tanto di male alle loro amate donne desiderano, quanto gli altri, che da voi sono stati descritti.

GIULIO. Tutti gli altri, se non m'inganno, sono infermi, e niun animo infermo può esser temperante; ma come nell'infermità del corpo alcuni dagli appetiti si lascian vincere, onde spesso si adirano e co' serventi, e co' medici, ed oltre il comandamento loro mangiano quei cibi, che più lor piacciono, e beono quante volte voglia lor viene, altri assai meno dagli appetiti sogliono lasciarsi trasportare, ondei medici ascoltano volentieri, e co' famigliari ragionano mansuetamente: ma peravventura alcuno non è, che o nel bere, o nel prender il cibo, ed il sonno, alquanto la regola de' medici non trapassi, così degli amanti alcuni dall'appetito concupiscibile, e dagli altri affetti senz'alcuna resistenza si lascia vincere, altri resistono, ma pur son vinti: ma chi gli affetti superi non si ritrova, o se pur si ritrova, non è amante; che se gli amanti tutti dagli affetti non fossero vinti, indarno i Poeti avrebbon finto, che Amore di lor trionfasse, ed il trionfo d' Amore segue non ch' altri colui, del qual si legge:

*Tacendo, amando, quasi a morte corse:*
*E' l' amor forza, ed il tacer virtude:*

il quale, benchè facesse ad Amor lunga resistenza, nondimeno, con gli altri vinti d' Amore, segue il suo trionfo. Quegli dunque amanti giudiciosi son detti, e temperanti, i quali o meglio l' amor sanno coprire, o più modestamente manifestarlo; e questi temperanti non sono, tutto che tali sian detti, ma men degli altri sono incontinenti.

GIULIA. E questi amanti meno incontinenti desiderano essi male alle donne?

GIULIO. Certo, se ben' della donna è la pudicizia e l'onestà, e male l'impudicizia, o la disonestà, lor desiderano

anzi male, che bene, nondimeno nè vergogna lor desiderano, nè disonore; e perchè il disonore, e la vergogna consistono nelle opinioni degli uomini, molto secreti sogliono esser ne'lor amori, e pensosi, e taciti, e solitarj si veggiono il più delle volte:

*Solo, e pensoso i più deserti campi*
*Vo misurando a passi tardi, e lenti;*

così cantò quel Poeta (in quel sonetto) che più d'alcun altro mai dell'onor della sua donna fu desideroso, il quale non potendo nasconder l'amor suo con onor della sua donna, si sforzò di manifestarlo, onde altro non mostrava di amare che la bellezza dell'animo, e quella del corpo soltanto quanto degli occhi può esser obietto, come si legge

*L'aer percosso da' lor dolci rai*
*S'infiamma d'onestade, e tal diventa,*
*Che 'l dir nostro, e 'l pensier vince d'assai.*
*Basso desir non è, ch'ivi si senta,*
*Ma d'onor, di virtute. Or quando mai*
*Fu per somma beltà vil voglia spenta?*

Ed in quell'altro:

*L'un vive ecco d'odor là su 'l gran fiume,*
*Io qui di foco, e lume*
*Queto i frali, e famelici miei spirti:*

nondimeno alcuna fiata a sè stesso contradicendo, e non ben sapendo ogni suo amoroso desiderio ricoprire, dice:

*Con lei foss'io da che si parte il Sole*
*Sol una notte, e mai non fosse l'Alba,*
*E non ci vedess' altri che le stelle:*

ed altrove:

*Pigmalion, quanto lodar ti dei*
*Dell'immagine tua, se mille volte*
*N'avesti quel, ch'i'sol una vorrei!*

Comunque sia, perchè il più delle volte assai modesto amante si mostrò, l'amor suo senza vergogna della sua donna manifestò, e gli amanti sì fatti, se sono conosciuti, sono assai volentieri sopportati. Questi stessi nondimeno tanto, e non più dell'amor delle donne loro sogliono esser desiderosi, quanto essi par che in alcun modo ne siano cagione; onde i Poeti del grido d'onestà, per lo quale le

donne loro sono gloriose, si compiacciono assai volte, come di effetto dell'arte loro, nè solo i Poeti, ma i Cavalieri eziandio, e gli altri amanti, tuttochè bramino di vedere le loro onorate, nondimeno desiderano che ciò avvenga per opera loro; onde a questi amanti ancora, men liberali de' lor favori debbono esser le donne, che a' non amanti, che bene lor vogliono; e tanto in questo proposito voglio che mi giovi d'aver detto, non per far alcun risentimento della repulsa datami, ma perchè altra fiata per difetto di benevolenza, o di stima, non mi reputiate indegno di favorire.

GIULIA. Se io son tale, ch' altrui possa far favore, non lo desidererebbe da me indarno il Signor Giulio; ma se benevolenza in amor alcuna fiata suol convertirsi, guardisi il Signor Giulio di non dare nell' amante, che non so se fussse de' più continenti; ma se meco converserà, a niun pericolo d'amore, per quel ch' io ne creda, s'esporrà; ma ove se con altra più di me bella avesse dimestichezza, assai agevolmente potrebbe avvenire che i molti favori convertissero la benevolenza in amore.

IL

# FICINO

OVVERO

# DELL' ARTE

## *DIALOGO*

---

### *ARGOMENTO*

*Marsilio Ficino, che dà il nome al presente dialogo, fiorì in Firenze nella seconda metà del secolo XV., e fu assai chiaro filosofo. Egli è qui introdotto, con Cristoforo Landino, Toscano anche esso, e valente letterato di quel tempo, a favellare intorno all'Arte, ond' ha il suo soggetto il ragionamento. Si principia dal cercare che cosa sia Arte, e che Natura, e questa in che differente dalla mala e dalla peggior Natura, che è la materia. Si dice appresso che la Forma è la miglior Natura. Si mostra quali dell' arti sieno incerte, e quali certe. Si stabilisce la definizione dell' Arte e della Natura, e si toccano le differenze dell' una e dell' altra. Si dichiara che la Natura opera con artificio, con magistero e con ragione: ch' essa è la volontà e la ragione divina: che è costantissima nell' operare: e che opera prima all' idea, e l' Arte dopo lei. Si aggiunge che la Natura imita l' Arte divina e non l' umana, e ch' essa è l' Arte di Dio. Si determina poi che la peggior Natura, che è la materia, dee obbedire all' umano intelletto, il quale ha da contender seco, e vincerla ove possa; ma non già colla Forma, nè colle Forme, se non con le peggiori Si dice ancora che il nostro intelletto dee imitare l' intelletto divino, col quale congiungendosi, divien felice; e che questa sua Arte è poi quella che chiamasi scienza o sapienza. Si vien quindi alla distinzione dell' Arte e della Scienza, e si reca la distinzione degli abiti fatta da Aristotele nell' Etica, conchiudendo che l' Arte non è di quelle cose, che si fanno per natura o necessariamente. Si dimostra che l' Arte è anche nelle azioni, non altrimenti che la prudenza, e che la prudenza è pure nell' arti, e che anzi è Arte. Si afferma che nell' Arte esattissima ha luogo il consiglio; e che l' Arte è prima nell' intelletto divino, e poi nella Natura. Si parla delle cause esemplari, che sono nella mente, delle idee e delle forme artificiali; e si conchiude che l' Arte è più antica delle stesse cose artificiali. Si passa finalmente a dire che il piacere dell' imparare, dovrebbe esser fine dell' Arte; e si accenna come l' Arti, nate e trovate per necessità dagli uomini, si accrebbero per piacere, per utilità e per ono-*

*re; e le più nobili per memoria, per gloria e per ornamento delle città. Si avverte per ultimo ch' esse debbon essere dirizzate in maniera che il loro fine sia quello di servire al fine della divina Filosofia, che è il sapere, col quale è sempre congiunto il diletto.*

*Il Serassi, nella vita del Tasso, dal vedere che l'Autore non introduce in questo Dialogo persone di sua conoscenza come negli altri, e dal riscontrare in esso una quasi servile imitazione di Platone* (*), *conghiettura che venisse da lui composto in età giovanile, e forse nell' anno 1566, che era il ventesimosecondo dell' età sua. Il primo a pubblicarlo colle stampe (lo che avvenne nel 1666) fu il dottissimo Marc' Antonio Foppa, che ne possedeva una copia con aggiunte e correzioni fatte di propria mano del Tasso: ed in Napoli, non ha molt' anni, se ne conservava il manoscritto originale presso i PP. Cappuccini del Convento detto della SS. Concezione.*

## INTERLOCUTORI

### CRISTOFANO LANDINO, MARSILIO FICINO

LANDINO. Che cosa è arte, o dottissimo Ficino?

FICINO. È certa ragione.

LANDINO. E la natura, qual cosa diremo ch'ella sia?

FICINO. Ragione similmente.

LANDINO. Dunque certa similmente.

FICINO. Così estimo; perch' essendo l' arte imitazione della natura, non può essere alcuna certezza nell' arte, che non sia prima nella natura: oltre a ciò, come voi sapete da Cicerone, e da Boezio, e dagli altri Latini, l'una, e l'altra è annoverata nelle cause costanti, come quelle, che operano per lo più.

LANDINO. Io credeva che la certezza consistesse nell'operar sempre in un istesso modo. Laonde la natura operando per lo più nell'istessa guisa, non par che si possa chiamar certa; nè so immaginarmi che sia alcuna certezza nei diluvj, ne' terremoti, ne' tuoni, ne' fulmini, nelle tempeste, e ne' venti, e nell'altre cose così fatte, le quali son pure operazioni della natura.

(*) Il Foppa riconosce bensì nel presente Dialogo *molte cose parte imitate, e parte trasportate da que' di Platone*, al quale specialmente, così in questo, come negli altri suoi Dialoghi, procurò Torquato di assomigliarsi; ma non già quella imitazione servile di che parla il sopraccitato Biografo.

Ficino. Queste cose avvengono per cagione della materia, la quale è detta ancor natura, e può dirsi mala natura, e peggior natura; però procede nel suo operare senza alcun ordine, e con molta confusione: ma la forma, ch'è detta buona natura, e miglior natura, è cagione d'un ordine certo e costante nelle sue operazioni; però il gentile e ingegnoso Poeta Ovidio, avendo parlato del Caos, e della sua confusione, colla quale gli antichi vollero accennare l'agitazione della materia informe, disse:

*Hanc Deus, et melior litem natura diremit:*

volendo intender della forma, la qual, per opinione d'Aristotele, è una miglior natura. Ed in questa parte Aristotele fu di miglior giudicio, e di molto più sottile avvedimento, che non erano stati gli antichi Fisici, i quali non avevan conosciuto altra natura, che la materia; laonde ebbero opinione che la mutazione delle forme fosse piuttosto una alterazione, e per conseguente negarono la generazione e la corruzione delle cose; ma forme ancora si posson dire le separate dalla materia, come l'idee, secondo l'opinione di Platone, e de' Platonici, nelle quali non è alcuna incertitudine, o incostanza.

Landino. Nell'arte ancora, o in molte dell'arti, io non conosco alcuna certezza, come in quella del lanciare, o del medicare, o del guerreggiare, o del navigare, ed in tutte quelle, che son dette congetturali.

Ficino. Queste ancora pajono incerte per lo soggetto, nel quale sono adoperate, e per la materia, nondimeno nell'animo dell'artefice è un abito di cotal arte stabile, e costante, il quale è quasi una certa ragione del fare le cose, che si fanno.

Landino. Se la natura dunque è certa ragione, è l'arte certa ragione; l'arte e la natura è l'istessa.

Ficino. Cotesto sarebbe vero, se alla definizione dell'una e dell'altra non s'aggiungesse altra differenza: ma io direi che la natura fosse una certa ragione di quelle cose, che hanno in se medesime il principio del movimento, e della quiete; e l'arte piuttosto è certa ragione di quelle cose, che hanno il principio in altri, come afferma Aristotele ne' suoi libri della Divina Filosofia; e queste, le più volte,

son mosse con violenza, come erano le macchine d'Archimede, colle quali egli si sarebbe vantato di tirare un'altra Terra a sè. Così fatte sono l'arti del lanciare, del guerreggiare, del navigare, e l'altre, delle quali pur dinanzi parlaste: ma tutte muovono l'opere fatte da loro artificiosamente con moto esteriore, e quasi violento; in questa guisa è mossa la nave dal timone e da'remi, o pur da'venti, ed il dardo, e l'altre armi dal lanciatore, e dal braccio del soldato. Ma suole alcuna volta avvenire che l'arte pare un intrinseco principio di movimento, perchè il ballerino è mosso dall'arte del ballare, la quale è in lui, come il corpo dall'anima, laonde pare che questa differenza ancora non sia abbastanza. Diremo adunque che il muover della natura sia un dar forma alle cose, come fu da me scritto nel primo libro della Provvidenza sopra Plotino; non alterando solamente, ma compartendo l'essere alle cose formate, a guisa d'arte, e di ragione; laonde in quelle medesime cose l'arte è la ragione, e la ragione è la natura, ma ragione assai diversa da quella, ch'è detta arte con proprio nome; perchè la natura è una ragione seminaria del mondo, ma l'arte non è ragione seminaria; perchè dalle statue non ci nascono le statue, nè gli archi dagli archi, o le colonne dalle colonne, come l'erbe nascono dall'erbe, gli alberi dagli alberi, e gli animali dagli animali.

Landino. Diceste ancora, se ben mi rammento, sovra il libro della Provvidenza, che le ragioni del mondo erano contenute nella natura, e quelle della natura nell'anima, e quelle dell'anima nella mente; ma se queste cose son vere, la natura è contenuta nell'arte, la quale è un abito dell'anima, o della mente.

Ficino. Quando io scrissi che le ragioni della natura erano contenute nell'anima, e quelle dell'anima nella mente, non intesi della mente, o dell'anima umana; ma dell'anima del mondo, e della mente Divina, nella quale si contengono senza dubbio tutte le cose; e che altro sono l'idee, che ragioni, e forme delle cose? ma le forme corruttibili delle cose inferiori sono quasi immagini, e figure; laonde in comparazione dell'idee possono esser dette immagini, che appajono nell'acque, nelle quali non è alcuna stabilità, o fermezza.

Landino. S'è vera questa opinione, la natura nel suo operare non sarà priva di cognizione, ma opererà conoscendo; ma s'ella conosce, sarà anima, o mente; ma la natura, se 'l vero n'intesi, non è nè l'una, nè l'altra, anzi fra la natura e l'anima è gran differenza, e maggior fra la natura e la mente; ma se la natura opera senza cognizione, non è ragione, e non operando con ragione, non può operare con alcun esempio.

Ficino. Se ciò fosse, sarebbe vera l'opinione di Leucippo, e di Democrito, i quali estimarono che l'operazioni della natura fossero a caso, e per fortuna; laonde sidarebbe dal mondo esilio alla Provvidenza: ma di questa opinione, niuna può immaginarsi nè piu vana, nè più sciocca. Diremo adunque che la natura operi artificiosamente, e con gran magistero, e con molta ragione.

Landino. Fra l'operare a caso, e l'operare con esempio è per avventura alcun mezzo, perchè la natura opera come dice Alessandro Afrodiseo nel primo della Metafisica, con alcuni numeri definiti, ed ordinati, e quasi con alcuni periodi di cose, i quali non possono esser fatti a caso, e perciò molti furon mossi a creder che ella operando riguardasse nell'esempio; il che tuttavolta non è vero; perchè ella non è ragionevole, nè opera con ragione: e qual, per Dio, sarà l'esempio in cui risguardi la natura? certo niuno; perchè assai spesso l'uno nasce simile all'altro, come si legge d'Artenione, e del Re Antigono, di Messala, e di Monogene, di Vibio, e del gran Pompeo, e d'un giovane di bassa condizione, e d'Augusto, e di due altri giovani, l'un d'Asia, e l'altro d'Europa, venduti da Toranio a M. Antonio, e di altri, che sono stati similissimi, tutto che sian nati in paesi lontanissimi, e di padre diverso, e non generati ad uno esemplare. Può ancora avvenire che alcuno ci nasca simile a quel, che non si trova, onde, quantunque non ci sia più Socrate, potrebbe nascerci alcuno a Socrate somigliante, come voi siete, o a Temistocle, ed a Pericle, come è il Magnanimo Lorenzo de' Medici; e se il mondo è eterno, delle cose, che ora si fanno, niuna se ne fa coll'esemplare, e di quelle, che si facevano ne'tempi passati, niuna se ne fece giammai; avvengachè tutte le co-

se, che si fanno naturalmente, siano singolari, e sian fatte da qualche cosa singolare, come questo da quell' uomo, questo da quel cavallo, questa da quell'arte. Ma l' Idee sono cause universali, in cui non può risguardare chi è privo di cognizione, e d'artificio, come è la natura.

FICINO. La natura opera senza fallo con ragione, ma questa ragione non è sua propria; ma se sia d'una intelligenza non errante, che l'è guida nell' operare, è gran dubbio nelle scuole, e spesse volte ha affaticati i filosofanti, ma io non temerei d'affermare quel, che pare inconveniente ad Alessandro Afrodireo, nell'istesso luogo da voi addotto, cioè, che la natura sia una certa arte divina, la qual non faccia cosa alcuna senza ragione; e voi sapete che San Tommaso, e gli altri nostri Teologi affermano che la natura altro non è, che la volontà, e la ragion Divina, la quale è cagione delle cose create, e conservatrice d'esse.

LANDINO. Questa definizione, per quel che a me ne paja, si conviene a quella natura, che è detta natura naturante, la quale, per opinione de' filosofi, è Dio medesimo; ma la naturata, di cui parliam piuttosto, non è la ragion Divina, nè la causa, ma l' effetto.

FICINO. S'egli è effetto di ragione, o di causa Divina, non è in modo alcuno irragionevole. Niente dunque monta il dire più nell'un modo, che nell'altro, o dicendo che la natura sia ragione, o effetto di ragione, sol che ogni caso, ogni fortuna, ogni temerità sia esclusa dagli effetti della natura, la quale, come abbiamo detto, è costantissima nell'operare.

LANDINO. L'ordine, e la costanza si può ancora ritrovare nelle cose cattive, come sono le febbri, le ferite, le posteme, i tumori: oltre a ciò sono alcuni animalucci, i quali ci nascono con alcun ordine costante, come i vermi, le pulci, e le cicale; laonde io non posso concedere agevolmente che questa natura, di cui parliamo, quantunque sia costantissima nell'operare, sia ragionevole, ed operi all'esempio.

FICINO. Credete almeno che il mondo sia fatto con esempio?

LANDINO. S'egli è eterno, come può esser fatto con esempio? ma concedendo che egli sia stato fondato all'idea, come piacque a Timeo, o sia eterno, o non sia, non posso conceder che la natura operi all'idea.

FICINO. La natura è di Dio imitatrice.

LANDINO. Così dicono.

FICINO. E l'arte della natura.

LANDINO. Similmente.

FICINO. Ma se voi concedete che il mondo fosse creato da Dio, a similitudine dell'idea, che egli prima ne avea fatto, e se mi concedete ancora che l' intelletto umano faccia molte cose all'esempio, come mi potrete negare che la natura, che dell'uno è imitatrice, dall'altro imitata, operi senza conoscenza delle cose fatte da lei, e senza esempio di cosa superiore?

LANDINO. Ciò avviene, per mio avviso, perchè l'imitazione si fa con intelligenza e con ragione; però non è maraviglia che l'uno intelletto imiti l'altro; io dico che l'umano imiti il Divino: ma la natura, che è priva d'intelletto, non opera con imitazione.

FICINO. Dunque la natura è più imperfetta del nostro intelletto? oltre a ciò non sarà vero che l'arte imiti la natura, o se è vero, quel che tutti dicono dell'arte, cioè, che ella sia della natura imitatrice, è necessario che la natura faccia le sue opere con qualche esemplare, altrimenti l'arte non potrebbe ciò fare, come c'insegna Siriano nel secondo della Metafisica. Concedasi dunque che siano l'idee, e le forme quasi disegni, o modelli delle fabbriche; nelle quali molto prima risguardi la natura, da poi l'arte.

LANDINO. Si potrebbe ancora da scherzo concedere che la natura imitasse l'arte, come disse quel Poeta:

. . .. *Natura simulaverat artem*. .

FICINO. La natura può imitar l'arte, e non ogni arte, ma la divina solamente; perchè la natura non suol errare: ma nell'imitazione delle cose peggiori è grandissimo errore; laonde la natura errerebbe, imitando l'arte degli uomini, perchè ella imiterebbe cosa men buona di sè medesima. Imita dunque solamente l'arte degli Iddii, o di Dio gran-

volesse far contrasto colle forme immortali, e separate, che sono l'Idee, e cacciarle dal Cielo, sarebbe in ciò simile a quei Giganti, i quali vollero guerreggiare con gl'Iddii, e e toglier loro la Signoria, come si legge ne'Poeti.

LANDINO. Non dee dunque il nostro intelletto contender colle forme, ma colla materia.

FICINO. Non solamente contender, ma vincerla, perchè da questa vittoria procede ogni virtù, ed ogni bellezza dell' anima.

LANDINO. Ma se egli contendesse colle forme?

FICINO. O contenderebbe seco medesimo, o colle forme peggiori, o colle migliori di lui.

LANDINO. E 'l contender con sè stesso è cosa degna di laude, o di biasimo?

FICINO. Di laude, quando si contende, e si vince se stesso in quel modo, che fece Beatrice,

*Vincer parcami più se stessa antica.*

Il qual luogo non ha bisogno d'altra esposizione, che della vostra medesima, però no 'l dichiaro altrimenti.

LANDINO. Ma il contender colle forme di lui peggiori, come sono le materiali, è giusta contesa, è giusta la vittoria, che se ne riporta: laddove il contender colle forme divine, sarebbe ribellione, ed empietà, simile a quella dei Giganti.

FICINO. Non si può negare quel, che voi dite.

LANDINO. Dunque il nostro intelletto dee contendere, e vincer la natura, la quale è forma nella materia; e perchè dee vincerla, non dee imitarla, avvengachè il vincer coll'imitare sia mala arte, e difetto per avventura d'ingratitudine; ma non dee contender colle forme migliori di sè, che sono le divine, e separate da ogni materia; ma imitarle solamente; e perchè le forme divine sono intellettive, l'uno intelletto è dell'altro imitatore; ma niuno imita la natura, benchè gl'inferiori si sforzino di imitar non la natura, ma i vestigj de'superiori intelletti, che sono impressi nella natura. In questa guisa, se crediamo a Temistio, l'umano intelletto portando seco l'appetito contra il proprio movimento della potenza concupiscibile, imita il moto del primo Cielo, il quale movendosi dall'Oriente all'Oc-

cidente, tira gli altri, che si volgono alla parte opposta; ma se io non m'inganno, il nostro intelletto è imitatore del divino intelletto, col quale egli non fa guerra, tutto che possa non solo contrastare, ma signoreggiare i corpi celesti, però si legge: *Sapiens dominabitur astris*.

FICINO. Che vorreste concludere?

LANDINO. Che l'intelletto umano non imiti la natura, quantunque fosse natura celeste, ma cerchi di signoreggiarla, e di congiungersi agl'intelletti divini senza alcun mezzo di natura corporea, o corruttibile o incorruttibile che ella sia.

FICINO. Questa pare assai nuova, nondimeno è alta Filosofia, e non molto discorde dai nostri principj: ma da chi l'avete appresa? dal Signor Lorenzo de' Medici, al quale se voi, o il Pico non l'avete insegnata, l'anima sua l'apparò insieme colle vostre, molto prima che discendesse in questo corpo, o l'ebbe per rivelazione, come piuttosto è credibile.

FICINO. Felici maestri, che possono imparare dagli scolari quel, che non volle, o non seppe far Platone; ma voi mi costringete quasi ad una ribellione, ed io voglio piuttosto contradire a Platone, che al magnanimo Lorenzo; diremo dunque che il nostro intelletto sia imitatore del divino; laonde come il divino fabbricò prima di questo mondo sensibile, il mondo intelligibile, nel quale sono l'Idee di tutte le cose, così il nostro intelletto illustrato dal suo lume figura in se medesimo le forme di tutte le cose, anzi in lor si trasforma in guisa, che egli diviene le cose intese, ed intendendole tutte, si può dire che l' intelletto umano sia il tutto, o l'universo; perciocchè egli ha in se stesso le forme degli elementi, de' misti, delle piante, e degli animali, e de' cieli, e delle stelle, ed intendendo gli intelletti immortali, o gli Angeli, che vogliam dirli, diviene quasi angelico, e divino si fa colla contemplazione della Divinità, alle quale s' unisce in modo, che l'intender non è altro, che toccare, perchè siccome il tatto è più certo di tutti gli altri sentimenti, così il tatto intellettuale avanza la certezza di tutte le dimostrazioni: e questa è la felicità dell'umano intelletto, ed il fine di quell' arte, colla quale egli adopera.

Landino. Questa arte è piuttosto scienza, o sapienza, che arte, però vorrei da voi intender più distintamente quel, che stimate l'arte, e quel che la scienza; e se fra l'uno e l'altro di questi nomi, o di questi abiti, è necessaria alcuna distinzione.

Ficino. Già abbiam detto che l'arte è una certa ragione, e perchè ella è uno di quei cinque abiti, che Aristotele nel sesto dell' Etica ripone nell'intelletto umano, consideriamo, se vi piace, come da Aristotele sian distinti. Gli abiti sono l'intelletto, la scienza, la sapienza, la prudenza e l'arte; di questi i tre primi sono abiti dell' intelletto speculativo, il quale ha per oggetto le cose eterne, e l'uno è abito de' principj, l'altro delle conclusioni, il terzo è quasi composto d'ambedue: gli altri due sono abiti dell' intelletto pratico, il qual considera le cose variabili, quelle dico, che possono essere, o non essere; e queste sono raccolte in due generi, l'uno delle cose agibili, l'altro di quelle che si fanno; nell'uno si dimostra la prudenza, nell'altro l'arte; quella è definita un abito, che nell'azioni opera con vera ragione: questa un abito, che fa con vera ragione: ed all'incontro l'inerzia, che i Greci dicono ἀτεχνία, è un abito, che fa con falsa ragione; e l'imprudenza si potrebbe dir similmente un abito, che operasse con falsa ragione. In questa guisa da Aristotele son distinte le potenze dagli oggetti; dico l'intelletto contemplativo dal pratico, perchè l'uno considera le cose eterne, l'altro le sottoposte alla mutazione. Sono distinti ancora gli abiti, ed i generi delle cose, nelle quali ciascuno degli abiti si dimostra: laonde della prudenza è proprio genere, o propria materia l'azione, e particolarmente quella degli uomini civili; dell'arti, quel, che si fa, come sono gli edificj, le navi, e le macchine, e l'altre cose sì fatte; laonde, per sua opinione, possiamo conchiudere che l'arte non sia di quelle cose, che si fanno per natura, nè di quelle ancora, che sono necessariamente; ed oltre a ciò, come egli dice: *Artem effectionis esse, non actus, necesse est*. Tuttavolta soggiunge per opinione d'Agatone: *Atqui circa eadem versatur ars, et fortuna, quemadmodum Agathon dicit: Quippe ars fortunam, fortuna diligit artem*. Ma conce-

dendo che sia vera questa opinione, se la fortuna è nell'azioni, l'arte ancora sarà nell'azioni. E chi può negare che nell'azioni non sia la fortuna? o chi non la conosce nell'azioni di Tito, d'Alessandro, d'Alcibiade, e particolarmente in quelle di Timoleonte Corintio, il qual fu dipinto colla fortuna, che gli prendeva le città nella rete, mentre egli dormiva? Ma se v'è la fortuna, v'è l'arte; l'arte dunque si dimostra nell'azioni, non altrimenti che la prudenza; e la prudenza ancora negli artificj si può dimostrare; altrimenti all'oratore non sarebbe necessaria la prudenza nell'arte oratoria, nè al capitano nell'arte militare; ma ciò non si può affermare senza grande sconvenevolezza; perchè l'oratore, e 'l capitano imprudente non può esser tollerato. Non sono dunque distinti i generi, non gli obietti, non gli abiti dell'arte, e della prudenza, ma l'arte è prudenza, e la prudenza è arte, o l'una dall'altra è contenuta. Laonde, per mia opinione, l'arte dell'oratore si potrebbe definire una prudenza di ben parlare, ed all'incontro la prudenza del cittadino si definirebbe assai convenevolmente, un'arte dell'vita civile.

Landino. Io averci piuttosto seguita l'opinione d'Aristotele, nel distinguer l'arte dalla prudenza, che quella degli altri nel confonderla; e non mi piacque mai l'opinione di Massimo Tirio, il quale pone tre generi d'arti; il primo de' quali consiste nella contemplazione, il secondo nell'azione, il terzo nelle cose, che si fanno. Laonde, per suo avviso, sarebbe quasi bestemmia il dire che la Filosofia non fosse arte. Ma io stimo altrimenti, perciocchè la distinzione è causa del sapere, e la confusione dell'ignoranza: laonde chi non distinguerà l'arte dalla prudenza, non conoscerà quel, che si convenga al prudente, o quel, che all'artefice sia conveniente; perchè molte cose si convengone all'oratore come a buon oratore, o all'architetto come a buon architetto, le quali per avventura non si ricercherebbono dal buon cittadino; e quinci avviene che l'eloquenza di Demostene non fu mai ripresa da alcuno, nè da Eschine medesimo, ma la prudenza trovò molti riprensori: ma se fosse il medesimo abito quel dell'arte, e della prudenza, come a voi pare, l'istesso sarebbe l'eloquentissimo, e il prudentissimo.

Ficino. Questa risposta ancora v'ha insegnata il Pico, e il magnanimo Lorenzo, nel quale è in guisa congiunta la prudenza coll'eloquenza, che non si possono conoscere per abiti diversi: ma voi siete troppo amico delle distinzioni, e non sapete, o non volete sapere che Aristotele medesimo ha confusi questi nomi d'arte, e di prudenza, e di scienza, e di sapienza, perchè ne' libri Morali dice che l'arte esattissima è chiamata sapienza, come fu quella di Fidia nello scolpire; ne' Civili, chiama la prudenza arte; nel primo della Metafisica arti le Matematiche; negli altri pone due generi di scienza, l'uno nelle speculazioni, l'altro nell'opere. Laonde, per sentenza d'Aristotele ancora possiamo onorar l'arti col nome di scienza, e di prudenza.

Landino. Aristotele nel confondere è simile agli altri, nel distinguere, a se medesimo; laonde ne'luoghi proprj impariamo assai più colle sue distinzioni, che non si fa colla dottrina d'alcun altro: tuttavolta questo ancora estimo che si possa raccogliere dalla sua dottrina, e da quella de'suoi seguaci, che l'arti quanto sono più esatte, sono più certe; e perchè delle cose certe l'uomo non si consiglia, l'arti sì fatte non hanno bisogno di prudenza; ma nell'altre, che sono piene d'incertitudine, per avventura ha alcun luogo la prudenza. È dunque la prudenza degli artefici argomento dell'imperfezione dell'artificio.

Ficino. Cotesto è vero, se noi ci contentiamo d'una considerazione dell'arti assai umile, e bassa anzi che no, nella quale fu assai diligente Gio. Grammatico, che dall'amore della fatica ebbe nome Filopono, perciocchè egli estima che nell'arti esquisite non abbia parte la prudenza, o il consiglio; a me sarebbe molto più piaciuta la compagnia dell'arte, e della prudenza, che quella dell' arte, e della fortuna: laonde desidererei di vederle congiunte per autorità d' un nuovo, e più felice Agatone: ma se mi concederete che io m'innalzi dalla considerazione di questi infimi artificj de'mortali, alla contemplazione del Magistero divino, vi dirò insieme con Basilio il Magno, che quelle parole di Dio nella creazione dell'uomo: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram*,

sian parole di persona, che si consulti. Laonde se il consiglio ha luogo nell'arte divina, non si può dubitare che non l'abbia nell'arte esattissima.

LANDINO. Di nuovo togliete l'arte dall'intelletto pratico, e la riponete nel divino.

FICINO. Anzi io la ripongo nell'uno, e nell'altro, ma nel divino come esemplare, nell'altro come esempio, e immagine: dirò dunque, che prima l'arte sia nell'intelletto divino, il quale da' Platonici fu chiamato, *Intellectus artifex*, *seu opifex*, poi nella natura; e ciò non vi può dispiacere, perchè è confermato dall' autorità del nostro Dante, il quale disse:

*Natura, certo, quando lasciò l' arte*
*Di sì fatti animali, assai fè bene,*
*Per tor cotali esecutori a Marte:* ed altrove:
*Lo Motor primo a lui si volge lieto,*
*Sovra tant' arte di natura:*

ed ultimamente la portò nell' intelletto dell' uomo; la quale arte è in terzo grado lontana dal divino artificio; laonde dal medesimo Dante fu detto:

*Però nostra arte è a Dio quasi nipote:*

ed in ciò i Poeti Cristiani non sono molto diversi da' Poeti gentili, i quali posero l'arti meccaniche negl' Iddii, assegnando a Vulcano, ed a' Ciclopi l'arte del fabbro, a Minerva ed a Proserpina quella del cucire, come nota Siriano, nel secondo della Metafisica; nel qual luogo ricercando quel, che sia l'arte negl' Iddii, risponde, per opinione di Parmenide, di Platone, di Plotino, di Jamblico, di Porfirio, che altro non sia l'arte divina, che l'intendere.

LANDINO. Ma io ricerco quel, che sia l'arte umana, la quale a me pare di conoscere piuttosto nelle mani, o nella lingua, che nell'intelletto dell'artefice; però non estimerei che fosse soverchio errore il chiamarla un abito del corpo esercitato, quantunque Dante dicesse:

*Similemente operando all' artista,*
*C' ha l' abito dell' arte, e man che trema.*

FICINO. Peravventura è vero quel, che voi dite nell'arti ignobili, e meccaniche, come si dicono: ma di queste ancora vogliono che siano le cause esemplari nella mente, come afferma Siriano nell' istesso luogo.

Landino. Io avrei creduto piuttosto, che delle forme artificiali non fossero idee; perchè le forme artificiali sono accidenti, ma l'idee delle forme artificiose, come possono essere nella mente le cause esemplari?

Ficino. Peravventura le cause esemplari dell'arti non sono nella mente divina, ma nell'umana, assai prima dell'opere fatte a lor somiglianza.

Landino. Voi originate l'arte dalla mente, ma Aristotele, e i suoi Commentatori nella Metafisica le danno piuttosto origine dal senso; perciocchè egli dice che dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'espirenza, e da molte sperienze l'arte: laonde, per suo giudicio, l'arte è nata dopo l'esperienza; ed in alcune cose, come nelle particolari, cede l'artefice all'esperto: ma voi date all'arte antichissima origine, riponendola nella mente, forse prima d'ogni senso, e d'ogni esperienza.

Ficino. È necessario che nella mente siano avanti le forme esemplari di tutte le cose, ma nella mente divina le sostanze solamente; perchè delle cose artificiose non sono le divine Idee: ma nell'anima dell'artefice, per opinione d'Aristotele ancora, sono le ragioni artificiali delle cose operate, come dichiara Siriano nel XII. della Metafisica, e queste da noi sono chiamate idee, e così chiamò M. Tullio quella del suo Oratore, ed Ermogene le forme del parlare; ma l'Idee delle cose artificiali sono anch'esse, senza fallo, molto prima nell'intelletto dell'artista, e da poi a quella similitudine si fanno l'opere esteriori; e ciò fu dichiarato da Aristotele medesimo, nel primo libro delle parti degli animali, laddove egli lasciò scritto che l'arte è una ragione dell'opera, ma separata dalla materia. Laonde, per suo avviso, fu molto prima l'arte del far statue, che le statue medesime.

Landino. Senza dubbio fu prima nella mente di Fidia, o di Prassitele la ragione del fare il simulacro di Giove Olimpio, o di Minerva, che non furono i simulacri istessi: ma se questa arte, e questa ragione fu separata dalla materia, in quella guisa che sono i cerchj, i triangoli, e l'altre figure de' Mattematici, conviene che prima fosse considerata nella materia, e la considerò Fidia, o Prassitele ne-

le statue di Dedalo. Laonde l'arte di questi più moderni, si fece dappoichè furono fatte le statue de' più antichi.

Ficino. Cotesto è vero: e vero ancora, per opinione d'Aristotele, che le forme dell'anima nostra non siano generate nell'anima *ab eterno*, ma abbiano origine dal senso, e dalle forme materiali, dalle quali sono separate, e quasi spogliate dalle qualità sensibili; tuttavolta l'arte quantunque abbia avuto origine dal senso, è prima e più antica delle cose artificiali; laonde le statue di Dedalo, benchè fossero prima delle statue di Fidia, furono fatte dopo l'arte di Dedalo, ed assolutamente l'arte del far le statue è prima delle statue, e l'arte del fare i poemi più antica de' poemi, però senza dubbio l'arte, colla quale Dante fece le sue poesie, era molto più antica nell'animo suo, e quella di Virgilio e d'Omero, di Museo e d'Orfeo similmente: laonde si può assolutamente affermare che prima d'alcun poema, o Greco, o Italiano, o Ebreo, o d'altra lingua, fosse l'arte, e la ragione del poetare, nata per avventura insieme coll'anima nostra, la qual fu da Dio composta di numeri armonici, e di musiche proporzioni: però l'armonia, ed il concento interiore è cagione di questa melodia esteriore, che ci lusinga gli orecchi colla varietà delle voci: nè solo gli Dei mondani son pieni delle Muse, come disse Omero, ma gli animi nostri similmente, però disse un altro Poeta: *Est Deus in nobis*. E per questa cagione Dante invoca la sua mente medesima, che è la sua Musa, come Orfeo avea fatto assai prima; e non è meraviglia che la poesia sia naturale negli animi umani, se Dio medesimo, da cui furono creati, è poeta; e l'arte Divina, colla quale fece il mondo, fu quasi arte di poetare; e poema è 'l Cielo, e 'l mondo tutto, al cui altissimo, e dolcissimo concento sono peravventura sordi, e rinchiusi gli orecchi de' mortali, come da Pittagora fu giudicato; ed in questa nostra navigazione (perchè navigazione è la vita umana) ciascuno ha turati gli orecchi colla cera della stupidità, a guisa d'Ulisse perseguitato dall'ira di Nettunno; ma con ragione assai peggiore, perchè egli le turò alle Sirene del senso, e noi le tenghiamo chiuse all'intellettuali, che sono le celesti Sirene; laonde

sarebbe mestieri non di cera per turarle, ma di purgazione per rimuover la bruttura, dalla qual son rinchiuse.

LANDINO. Peravventura le Sirene fuggite da Ulisse, non furono le cattive, come molti avvisarono; perchè elle non promettono altro piacere, di quello, che procede dalle scienze, e ciò si può raccogliere da quei versi tradotti da Cicerone:

*O decus Argolicum, quin puppim flectis Ulisses,*
*Auribus ut nostros possis agnoscere cantus?*
*Nam nemo haec unquam est transvectus caerula cursu,*
*Quin prius astiterit vocum dulcedine captus,*
*Post variis avido satiatus pectore Musis,*
*Doctior ad patrias lapsus pervenerit oras.*
*Nos grave certamen belli, clademque tenemus,*
*Graecia quam Trojae divino numine vexit,*
*Omniaque e latis rerum vestigia terris.*

Ma il piacer dell' imparare dovrebbe esser fine di tutte l'arti, o almeno della nobilissima.

FICINO. L'arti, come insegna Aristotele nel principio della Metafisica, furono trovate per la necessità degli uomini, e per l' utilità; e perchè la vita avea bisogno di quiete e di piacere, l' arti ancora, che ci sono ministratrici de' piaceri, furono ridotte in quest' ordine.

LANDINO. Che diremo di quelle, le quali par che piuttosto abbiano per fine l' ambizione de' Regi, o de' gran Principi, o la maraviglia, come furono le Piramidi degli Egizj, in cui con vanissima, anzi con pazza superbia furono affaticate tante migliaja d' uomini, gittata tanta copia d' oro, e d' argento, consumato così lungo tempo; quasi volessero far guerra al Cielo, ed alla natura, innalzando le sepolture de' corpi morti, c' hanno origine dalla terra, lontano dal luogo, dove deono ritornare, ed appressandole a quelle eterne e sublimi regioni, dove non possono mai pervenire, o per miracolo de' lor Dei essere trasportati? Che diremo delle colonne? che del Laberinto de' medesimi, o di quello di Dedalo, o dell' altro di Porsenna, che volle imitar la barbarica vanità? In qual' ordine riporremo gli archi, i teatri, gli anfiteatri, le colonne, e le terme dei

Romani? o qual luogo daremo alle fabbriche degl' Indiani, i quali hanno voluto contender di grandezza, e di spesa con gli uni e con gli altri? se pur meritano fede le relazioni de' più moderni, mentre essi cercano di togliere l'autorità alla virtù, ed alla gloria degli antichi.

FICINO. L'arti, come ho detto, ebbero origine dalla necessità; l'accrebbe il piacere, l'utilità, e l'onore; il quale, come dice M. Tullio, è quel, che le nutrisce. Laonde si dee credere che non solo per utilità, ma per ornamento, e per gloria della patria, e memoria degli antecessori abbiano avuto accrescimento, e particolarmente quelle, che sono più nobili, come la pittura, la scultura, e l'architettura; ed in questa, se crediamo a Strabone, i Romani superarono gli Egizj, e tutte l'altre nazioni, avendo maggior riguardo all'utilità, e al decoro, che ad una vana ostentazione di potenza; benchè dappoi Cajo e Nerone colla smisurata ampiezza delle proprie abitazioni, volessero quasi far d'una grandissima città una casa conveniente alla maestà dell'Imperio, come essi credevano; o piuttosto all' animo, per la prosperità della fortuna incapace della propria grandezza, e tutta volta desideroso di maggiore. E non è maraviglia, se non capendo in se stessi, dimostrassero la medesima dismisura, e l'orgoglio medesimo negli edificj maravigliosi: ma comunque sia, tutte le cose debbono essere dirizzate ad un fine, e l'infinite non han luogo nell' universo, perchè l'universo è ordinato, e l'infinito non può ordinarsi. Parliamo dunque di quelle, che possono ordinarsi, ed assomigliamo (s'è lecito) le cose maggiori alle minori. Dico adunque che, siccome nell' Arsenale de' Veneziani sono molte arti con incredibil industria, e con maravigliosa sollecitudine e prestezza esercitate, l'una nondimeno all'altra è ordinata, e 'l fine di ciascuna è drizzato al fine della sua principale, che è quasi architettonica; così parimente nella vita, i fini di tutte l'arti servono, o debbono servire a quello della divina Filosofia, la quale o sola, o sovra l'altre tutte si gloria di libertà; perciocchè ella è arte dell'arti, e scienza delle scienze, e 'l suo fine, s'io non sono errato, non è il diletto, ma il sape-

re, o la Sapienza, o Dio stesso, che è la vera Sapienza, quantunque con questo fine inseparabilmente sia congiunto il piacere. Ecco il nettare celebrato da' poeti, ecco i vivi fonti d'acque perpetue, ed inessiccabili, ne' quali si spengono la sete gli altissimi ingegni, ed a questi c' invita l'armonia, e la misura de' movimenti celesti. Ascoltate le voci del Cielo, e del Mondo medesimo, ascoltatele nelle parole di Plotino, o di S. Agostino, perchè la mia lingua non basta a suono così alto, e così maraviglioso.



# LA
# CAVALLETTA

AL MOLTO REVERENDO ED ILLUSTRE SIGNORE
E PARENTE OSSERVANDISSIMO

## IL SIGNOR CRISTOFORO TASSO

*La Poesia Toscana è tanto nobile per la bellezza della favella, quanto per l'eccellenza degli Scrittori, laonde potrebbe far dubbia la palma degli antichi Greci e Latini. Ma senza dubbio è degna d' essere imitata dagli autori dell' altre lingue, che oggi son più famose, e posta innanzi per esempio di gravità e di leggiadria; e qualunque s' è più atta ad esprimere gli amorosi concetti, e gli altri più gravi, molti ornamenti può da lei ricevere, e molte ricchezze. Grandissima impresa dunque e malagevole è il trattarne, imperocchè di lei scrivendo par che si scriva a tutte le nazioni, e che l' uomo sottoponga il suo parere, quasi in un teatro, ad infiniti giudici. Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo usato nel Dialogo il più dilettevole, e 'l meno odioso: perchè altri non v' insegna il vero con autorità di maestro; ma il ricerca a guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato il ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda, nella quale ebber parte della fatica; così quelli, ch' insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto della comune laude: e gli altri leggono, ed ascoltano più volentieri una amichevole contesa d' ingegni, e di opinioni, massimamente coloro, che possono darne giudicio, come V. S. Molto Reverenda, e metter la sua insieme con quella degli altri. A lei dunque il mando, sapendo di non poter ritrovar nè più dotto, nè più sincero giudice; quantunque non le s' appresenti come litigante, che voglia sentenza; ma quasi dono, che ricerchi benevolenza.*

*D. V. S. M. Reverenda*

*Affezionatissimo Parente, e ser.*
TORQUATO TASSO.

LA

# CAVALLETTA

OVVERO

# DELLA POESIA TOSCANA

## *DIALOGO*

---

### *ARGOMENTO*

*Orsina Cavalletta, gentildonna Ferrarese, non meno chiara per bellezza che per virtù, fu assai leggiadra rimatrice, e tenuta dal Tasso in così gran pregio, che nel cognome di lei volle egli intitolar questo Dialogo. Ella è qui introdotta a ragionare della Toscana Poesia col proprio marito Ercole Cavalletto, uomo di molte lettere, e col Tasso medesimo, che sotto il nome di Forestiero Napoletano si ricopre. Al qual colloquio dà occasione un Sonetto di Francesco Beccuti, detto il Coppetta, che vien posto in comparazione di uno del Casa, trattanti e l'uno e l'altro quasi della stessa materia. Si comincia dall'esaminare le varie testure de' sonetti, e si parla dei caratteri dello stile, che secondo le dette forme o testure sono da adoperarsi. Si stabilisce che nella testura gravissima, a cui si conviene altissimo soggetto e gravissimo stile, deesi cercare nel fine di accrescere la gravità, il numero e la grandezza. Si recano gli esempj del modo, con che si debbono chiudere i sonetti, avuto riguardo alle forme ed a' caratteri del principio. Si applicano questi insegnamenti ai due sonetti paragonati, e si conchiude che quello del Coppetta è trattato con minore artificio dell'altro del Casa. Parlando appresso del sonetto in generale, si osserva che quantunque la sua testura sia moltiforme, egli è tuttavolta poco acconcio a ricevere bassezza ed umiltà, e che sebbene Dante lo abbia messo dopo le ballate, nondimeno il Petrarca, il Bembo ed altri lo hanno nobilitato di tal maniera, che nella sua prima umiltà è pressochè disprezzato. Si toccano alcune cose delle forme de' componimenti convenevoli alle materie umili ed alle umili diciture; e si viea quindi a discorrere delle canzoni, esponendo le dottrine dell' Alighieri, che nel suo libro del Volgare Eloquio fu il primo a raccogliere sotto regole il magistero dell'arte di esse, che sino a lui era stato preso casualmente. Entrasi poscia a favellare dell'arte e del giudicio nel comporre. Si fa conoscere che il poeta non in tutte le cose, nè sempre può o debb' essere artificioso; che puossi talora concedere al giudicio il*

*luogo, che togliesi all'arte; e che insieme col giudicio e coll'arte possono star anche il caso e la fortuna, come avviene in quasi tutte le arti. Susseguentemente questionasi della certezza dell'artificio; si determina in che consista, e si dichiara ch'essa è la regola. Cercasi poi se siano o no da osservarsi intieramente le regole, e si mostra che coloro, i quali vollero scrivere e poetare come grandi, bene spesso le disprezzarono, e che alcuni perfino si partirono da quelle medesime, che essi stessi avevano date. Di qui si passa a dire come, oltre all'arte del rimare, sono nella poesia altre arti secrete, le quali furono primamente da Giulio Cammilli toccate. Si tiene discorso delle costui dottrine, e si accenna com'egli avrebbe potuto raccogliere nella sua Topica un maggior numero di massime proposizioni, che sarebbero state i luoghi degli argomenti, che deggiono usare i poeti per acquistare benevolenza, e per persuadere. Si tratta dell'argomentare nella poesia, e si prova che in essa pure si argomenta. Ragionasi per ultimo della musica come condimento della poesia; si dimostra quali sieno le composizioni, che più, o meno di questo condimento ricevono: e si chiude coll'avvertire ch'ei non debb'essere nè stemperato, nè soverchio.*

*Gemeva il Tasso già da cinque anni nella prigione di S. Anna in Ferrara, quando il Duca Alfonso, mosso dalle molte istanze, che da ogni parte gli venivano fatte, ordinò che fosse a quell'infelice allargata la carcere, e che potesse alcuna volta uscir a diporto in compagnia di qualche gentiluomo suo conoscente. Ciò accadde nel principio del 1584: e fu in cotal tempo, secondo che scrive il Serassi, ch'egli compose questo Dialogo, il quale poi vide la luce per la prima volta nel 1587, indiritto da Torquato medesimo a Cristoforo Tasso, suo parente ed amico.*

## INTERLOCUTORI

**ORSINA CAVALLETTA, FORESTIERO NAPOLETANO, ERCOLE CAVALLETTO**

ORSINA. Siete arrivato in buona occasione di por fine alle nostre contese, le quali erano di voi, e per voi cominciate, e senza voi non parea che potessero tra noi terminare.

FORESTIERO. E quali contese erano queste?

ORSINA. Mi dice il Signor Ercole avere udita raccontare come vostra opinione, che quel sonetto del Coppetta, il qual comincia:

*Locar sopra gli abbissi i fondamenti*,

tanto lodato, e commendato da ciascuno, a voi non pare degno di lode, nè di commendazione. La qual opinione a

me non poteva esser persuasa come vostra; anzi mi pare tanto lontana da ogni verità, quanto il vostro giudicio da ogni biasimo è sicuro.

FORESTIERO. Vi ringrazio che giudichiate così amichevolmente del mio giudicio: ma però non v'ingannate punto in questo particolare; perchè nè mai parole sì fatte uscirono della mia lingua, nè io soglio ragionare degli uomini eccellenti, e delle composizioni famose, o con tanto disprezzo, o pur con tanta presunzione; ma chi parlasse di questo sonetto non assolutamente, ma in comparazione di quel di Monsignor della Casa,

*Questa vita mortal, ch'in una o 'n due*, ec.

non molto si dilungherebbe dalla verità: perciocchè siccome il bene minore in rispetto del maggiore, è riputato male; così la minor lode, in paragone della maggiore, suole aver similitudine di biasimo, e mentre io lodava quel di Monsignor della Casa, parve in alcun modo che questo altro vituperassi: ma per se stesso considerandolo, non ho mai senza molta lode fatta menzione della poesia, o del suo poeta; ed averei peravventura schivato questo paragone, come odioso, se non fossi stato provocato dalle soverchie lodi, che gli furono date in Bologna da Monsignor Galbiato, Auditor del Legato, già Vescovo di Narni, ed ora Cardinal di Cesi; il quale, lodandolo, fece quel, che sogliono fare quasi tutti i lodatori, nell'aggrandire colle similitudini, e con gli smoderamenti la bellezza delle cose lodate; e tanto innanzi trascorse, che osò d'affermare che niun altro se ne legga in questa lingua d'egual perfezione: alle quali parole io, che mi ritrovava presente, non potei raffrenarmi, ma ponendogli all'incontra quello di Monsignore, nel quale si tratta quasi del medesimo soggetto; cioè della creazione del mondo, mi sforzai di mostrare che la materia istessa fosse da lui trattata con maggiore artificio.

ORSINA. La vostra opinione può essere ascoltata in queste parti, senza vostro biasimo, ma non senza dispiacere de' molti belli ingegni, a' quali il sonetto del Coppetta è piaciuto maravigliosamente.

FORESTIERO. E se il vostro è uno di quelli, come io ho conosciuto, a voi parimente dispiacerei.

ORSINA. Niuna vostra laude a me potrebbe essere dispiacevole; la quale son così amica della vostra reputazione, come voi della verità: ma il sentire scemar quelle di coloro, a' quali son parimente affezionata, parrebbe in qualche modo temperare quel diletto, che io prenderei. Ditemi adunque che disse il Galbiato lodando, e che fosse risposto da voi all' incontra.

FORESTIERO. Già sono tanti anni passati, che io appena mi ricorderei d'alcune poche cose, non che di tutte, le quali non furono però molte; perciocchè egli fu piuttosto grande, che lungo lodatore; ed io brevemente risposi, come in quella Corte parea convenirsi: ma fra le mie risposte fu questa, che nel fine del sonetto il Coppetta diminuisce il suono, il quale accresce Monsignore, perchè la rima del primo verso, innanzi l' ultima vocale, ha due consonanti; ma quella dell'ultima è semplice, laonde appena ferisce gli orecchi: ma da rima poco sonora comincia il suo Monsignore, e lo fornisce con due consonanti innanzi l' ultima vocale; e peravventura questa risposta fu assai giovenile: nondimeno se non riguardiamo tanto il soggetto, quanto l' artificio dello spiegarlo, non è una delle minori considerazioni.

ORSINA. Qualunque ella sia, fu dal Coppetta o non avvertita, o non prezzata coll'esempio di tanti altri, che innanzi a lui poetarono, e particolarmente del Petrarca, in quel sonetto:

*Come il candido piè per l' erba fresca,*

indebolisce il fine:

*Che son fatto un augel notturno al Sole.*

Ma più gli toglie di forza in quell' altro:

*Quando giunse a Simon l' alto concetto;*

avvengachè la prima rima sia molto sonora, come potete udire, ma l'ultima è di suono assai debole:

*N' avesti quel, che solo una i' vorrei.*

E molti esempi oltre questi si potrebbono raccorre del Petrarca; ma assai notabile è quello del sonetto:

*Quando giungne per gli occhi al cor profondo;*

il qual finisce:

*E far qual' io mi soglio in vista fare.*

Nè da questa imitazione si sono allontanati il Bembo, e gli altri famosi scrittori di questa lingua. Ma che replicò il Galbiato alla vostra risposta? chè questo doveva io prima ricercare.

FORESTIERO. Si fondava in autorità simili a queste, colle quali cercava di provare, che l'avvertimento non fosse degno di molta stima.

ORSINA. E vi condusse con queste ragioni nella sua credenza? o pur voi nelle vostre irrepugnabili, quasi in una rete avvolgendolo, il tiraste nella contraria opinione?

FORESTIERO. Le mie non hanno tanta forza, che possano legare gli uomini, quantunque di loro io vorrei fare quel, che Dedalo già soleva delle sue statue; perciocchè elle dalle mie ragioni legate, di mobili divenissero stabili e ferme; e quasi ardirei di affermarvi che alcuna potesse tosto divenire scienza, se non temessi che questa paresse soverchia presunzione di se stesso.

ORSINA. Non può ritrovarsi soverchia presunzione, ove non manca il merito.

FORESTIERO. È minore senza dubbio, che non sarebbe, se io mi vantassi di poter legare l'intelletto di coloro, ai quali ragiono, e forse è operazione molto più lodevole, perchè quella è propria del Sofista, o almeno gli è comune col Dialettico: e questa nè all'uno, nè all'altro pare che si convenga, essendo l'uno e l'altro vago ed incostante nelle sue opinioni, e amatore di gloria, e d'apparenza; ma chi l'ha già legate, ama la costanza, e la verità. Quella dunque, che era mia opinione disciolta, ed errante, ora spero di confermare con quelle ragioni, che voi udirete, se vi piacerà di prender quella persona, che sosteneva il Galbiato.

ORSINA. Io non vorrei già vestirmi di persona così grave come quella dell'Auditore, perchè io non so bene se io potessi lungamente portarla: ma se pur fa di mestieri, che io ne prenda alcuna parte, sarò volentieri auditrice delle vostre ragioni.

FORESTIERO. Già non contesi coll'Auditore di quelle cose, delle quali si disputa nelle scuole fra' dottori, nè di quelle, per cui si litiga innanzi al tribunale de' giudici; ma

col Galbiato, gentiluomo di belle lettere, parlai della Toscana Poesia in presenza di Monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente, e poeta parimente, e d'alcun altri; ora se delle cose medesime vorremo tra noi discorrere, vi prego che ascoltiate, e rispondiate, quando vi parrà che io dimandi cosa, alla quale non si debba negare la risposta. Ditemi dunque, il sonetto è uniforme, o moltiforme? dico, d'una sola tessitura, o di più?

ORSINA. Di più, senza dubbio; perciocchè quattro sono le forme de' quaternarj, le quali io trovo nel Petrarca, e cinque quelle de' ternarj.

FORESTIERO. Ma a ciascuna di quelle forme daremo noi una particolar forma di quelle, che sono dette ancora idee, o caratteri del parlare? o pure ciascuna delle forme del sonetto, di tutte quelle del parlare sarà capace?

ORSINA. Ciascuna di tutte; perchè in ciascuna di esse diversi caratteri sono stati usati.

FORESTIERO. Forse in quella guisa, che nel verso esametro de' Latini, non solamente lo stile alto si adoperò, ma il basso, e il mediocre, o pure come ne' versi lirici gli amori delle donne, e de' fanciulli sono stati cantati; ma più altamente le lodi de' Re, e degli Eroi?

ORSINA. In questa guisa veramente mi pare che ciascuna delle forme del sonetto possa ricevere tutti i caratteri, e gli abbia sin ora molte volte ricevuti.

FORESTIERO. Pur se non vogliamo aver tanto risguardo a quel, che si possa, o che si usi, o che sia stato per lo addietro usato, quanto a quello, che si dovrebbe usare, ciascuna forma a ciascuna forma sarà conveniente, e la nobilissima particolarmente alla nobilissima.

ORSINA. Così mi pare.

FORESTIERO. Ma le nobili sono prima dell' arte, o poi?

ORSINA. Prima.

FORESTIERO. Dunque sarà quella nobilissima, dalla quale cominciò il Petrarca quel nobilissimo sonetto:

*Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,*

perchè è prima per natura, e per dignità.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Il Coppetta volle eleggere questa, nella

quale si risponde col primo verso del secondo ternario al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo. Il qual ordine in alcune dell'altre tessiture suol essere perturbato: ed in alcune altre essendo corrispondente non di tre rime a tre rime, ma di due in tre, a due in tre altri, o di due in due, a due in quattro versi; quanto si acquista nella dolcezza, tanto si perde nella gravità.

ORSINA. Così mi par che avvenga.

FORESTIERO. Ma le cose gravi, e le basse o sono le medesime, o pur varie; e se sono le medesime, e le leggiere, e le alte ancora sono l'istesse? Sono; perciocchè il fuoco, il quale è altissimo tra gli elementi, è leggierissimo: e la terra, ch'è bassissima, è gravissima.

ORSINA. Così mi pare che si provi per questa ragione.

FORESTIERO. Dunque l'alto stile sarà il leggiero, e il grave sarà il basso.

ORSINA. Così pare.

FORESTIERO. Ma le cose basse sono più nobili o meno dell'alte?

ORSINA. Meno.

FORESTIERO. Le bassissime dunque saranno le ignobilissime?

ORSINA. Senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque le bassissime poesie saranno le gravissime, e l'ignobilissime; e le leggerissime saranno altissime e nobilissime: e la tragedia sarà bassissima, ed ignobilissima: e fra le commedie quella, ch'è leggerissima, sarà l'altissima, e la nobilissima?

ORSINA. Così mi par che conchiuda questa vostra ragione, la quale non persuade, ma fa violenza.

FORESTIERO. Or non vorremo difenderci quanto potremo, per non essere sforzati?

ORSINA. Difendiamoci.

FORESTIERO. Ditemi adunque, il grave in tutte le cose ha l'istessò contrario, o pur diverso? Ed acciocchè meglio m'intendiate, io vi chiedo se nella voce al grave si oppone quel medesimo, che ne' corpi, ovvero altro?

ORSINO. Non si dice delle voci, che elle sian gravi, e leggiere, come ne' corpi.

FORESTIERO. Ma qual nome daremo noi a questa opposizione?

ORSINA. L' uno opposto chiameremo grave, e l' altro acuto.

FORESTIERO. Dunque ancora nell'elocuzione, la quale è una specie di voce, potremo opponere altro contrario al grave, che il leggiero; e se al grave non è contrario il leggiero, l' altezza, e la nobiltà, che ne' corpi seguitano la leggerezza, non saranno nell' elocuzione ripugnanti alla gravità.

ORSINA. No, per questa ragione, la quale assai mi appaga.

FORESTIERO. Oltre di ciò, quelle stesse condizioni, o qualità, che precedono, o seguono la gravità ne' corpi, vi pare che si congiungano insieme nelle voci?

ORSINA. A nessun modo, perchè non diremo, che la voce sia calda, nè fredda, nè umida, nè secca, nè rara, nè densa.

FORESTIERO. Dunque nel parlare ancora non s'accompagneranno colla gravità, e colla leggerezza quelle medesime qualità, le quali si accoppiano ne' corpi naturali.

ORSINA. No certo.

FORESTIERO. E la nobiltà, e l'ignobiltà sarà peravventura una di quelle, che avrà nel parlare compagnia diversa da quella, che ha ne' corpi semplici, ovvero composti.

ORSINA. Così avviene senz'alcun fallo; anzi io stimo che sian congiunte nello stile al contrario modo.

FORESTIERO. Diremo dunque, che lo stile grave sia il nobile, e l' alto il gravissimo, il nobilissimo, e l' altissimo.

ORSINA. Diremo senza dubbio.

FORESTIERO. E dall' altra parte l' opposto al gravissimo sarà il bassissimo, e l' ignobilissimo.

ORSINA. Nello stesso modo.

FORESTIERO. E il nobilissimo, e l' altissimo, e il grandissimo stile si converrà a quella tessitura de' sonetti, nei quali saranno le medesime condizioni.

ORSINA. Converrassi.

FORESTIERO. Avendo il Coppetta dunque fatta elezione di nobilissimo soggetto, e scelta la tessitura gravissima,

dovea parimente scegliere quel carattere, o quella forma, che fosse nobilissima oltre tutti gli altri, che nel sonetto potesse usarsi.

ORSINA. Doveva a mio giudicio.

FORESTIERO. Ma in questa forma sarebbe sconvenevole che il suono, e il numero, e la gravità de' versi andasse tanto più scemando, quanto più si avvicina al fine; perciocchè siccome una zolla di terra, o una pietra, o altro corpo grave, acquista gravità nel movimento, quando già si avvicina al proprio luogo; così ancora lo stile grave dee accrescere nell'ultimo la gravità, il numeroso il numero, il grande la grandezza.

ORSINA. Così mi pare assai ragionevole.

FORESTIERO. Ma pure altramente fece il Coppetta; perchè avendo egli cominciato da parole piene di molta gravità, e di molto suono, come sono quelle:

*Locar sovra gli abissi i fondamenti* (1)
*Dell'ampia terra*,

fornisce in quell'altre:

*Dicalo il Verbo tuo, che sol l' intese.*

Le quali dal giudicio superbissimo degli orecchi non sono egualmente prezzate, quantunque sodisfacciano all'intelletto; laonde io stimo ch'egli abbia fatto il contrario di ciò, che è laudevole nell'arte del parlare, o del rimare, che imitando la natura in tutte le forme da lei ritrovate, accresce verso il fine la qualità, ch'è propria di ciascuna.

(1) Ecco intero il Sonetto del Coppetta:

« Locar sovra gli abissi i fondamenti
« Dell'ampia terra, e come un picciol velo
« L'aria spiegar con le tue mani, e il cielo
« E le stelle formar chiare e lucenti;
« Por leggi al mare, alle tempeste, ai venti,
« L'umido unire al suo contrario e 'l gelo
« Con infinita provvidenza e zelo,
« E creare e nudrir tutti i viventi;
« Signor, fu poco alla tua gran possanza:
« Ma che tu re, tu creator volessi
« E nascere e morir per chi t'offese;
« Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
« Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
« Dicalo il verbo tuo, che sol l'intese.

ORSINA. Assai è buona la similitudine.

FORESTIERO. Ma ditemi, l'arte del rimare stimate voi, che sia simile?

ORSINA. Simile.

FORESTIERO. Tuttavolta, noi sappiamo che Timoteo dispose in maniera le corde, che cominciando dalla gravissima terminava nell'acutissima; laonde a questa simiglianza le rime gravissime dovrebbono finire nell'acutissime.

ORSINA. Così pare, e suole esser molto da molti lodato che l'acutezza sia riserbata nell'ultimo, la qual punga gli animi in quella guisa, che l'ago dell'api suol rimaner nelle ferite, ed insieme gli unga, e raddolcisca.

FORESTIERO. Colui, ch'è sempre ferito da sezzo, suol preveder il tempo, nel quale egli è percosso: e prevedendolo può guardarsene, e non sentir la percossa per la continua usanza.

ORSINA. Può questo non difficilmente avvenire.

FORESTIERO. Oltrediciò le percosse improvvise portano seco maggior maraviglia, e maggior diletto, se c'è diletto alcuno nelle percosse sì fatte.

ORSINA. Ve n'è molto senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque non sempre l'acutezza dee usarsi nel medesimo luogo, e tempo, ma in diversi. E si può l'auditore, o il lettore, mentre egli si spazia per le dilettevoli rime, assomigliar all'uccello, il quale ove men teme, ivi più spesso è colto: perciocchè molte volte è colpito dal poeta nel principio, e nel mezzo de'componimenti, ove se ne ha minor sospezione.

ORSINA. Così pare per quest'altra ragione.

FORESTIERO. E peravventura siccome ebbe il premio nel saettare colui, il quale colse la colomba già disciolta; così quel poeta il merita, il quale non legando l'ascoltatore colle sue regole, saetta a segno incerto con meraviglia maggiore. E se ciò è vero, l'acume sempre non dee esser nell' ultime parti; ma posto ch'egli dovesse essere, l'acutezza, la qual dolcemente ferisce gli animi di coloro, che leggono le maravigliose poesie, è piuttosto nella sentenza e nel concetto, che nella voce.

ORSINA. Per certo.

Forestiero. Dunque poco importa quel, che si dice in questo proposito di Timoteo, perch'egli dispose l' acuto, e 'l grave secondo il suono, che percuote gli orecchi: e noi sogliamo considerarlo nelle cose, dalle voci significate: e questa considerazione è propria dell' oratore, e del poeta, e l'ebbe il Casa non meno d'alcuno altro, il quale tuttochè non eleggesse la tessitura più degna dell' arte, ma una, che è quasi trasgressione della prima, a guisa di buon cavaliero, che salti là ove non può andar di passo; nondimeno, perchè egli scelse pur una di quelle, che sono piuttosto acconce alla grandezza, ed alla gravità, ch' alla dolcezza, ed alla piacevolezza, molto l'avanza nel fine del sonetto colla scelta delle parole, e co' lumi, e con gli ornamenti, e particolarmente colla pienezza delle consonanze, e col numero, e col suono dei versi.

Orsina. I quali non sono parimente sonori, e numerosi.

Forestiero. Quello, che da molti gli sia rimproverato, che nel principio fossero usate da lui parole basse, e di picciol suono, come son quelle:

. . . . . *in una, o 'n due* (2),

può esser riputata giudiciosa elezione; perciocchè queste parole meglio ci pongono innanzi agli occhi la brevità della nostra vita mortale, e la poca stima, che di lei si dee fare, e le rime, che poi seguono per la differenza dell'altre, che sono precedute, pajono più nobili, che non parrebbono da se stesse.

(2) L' intero Sonetto del Casa è il seguente:

« Questa vita mortal, che in una o 'n due
« Brevi e notturne ore trapassa oscura
« E fredda, involto avea fin qui la pura
« Parte di me nell' atre nubi sue.
« Or a mirar le grazie tante tue
« Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
« E sì dolce del ciel legge e misura,
« Eterno Dio, tuo magisterio fue:
« Anzi 'l dolce aer puro e questa luce
« Chiara, che 'l mondo agli occhi nostri scopre,
« Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
« E tutto quel, che 'n terra o 'n ciel riluce,
« Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi,
« E 'l giorno e 'l Sol della tua man son opre.

ORSINA. Così è veramente, ed in questa parte non vedo che si possa replicare alle vostre ragioni.

FORESTIERO. Ma s'alcuna forma è contraria a questa, la qual è chiamata dagli scrittori con diversi nomi, vi pare egli convenevole ch'accresca verso il fine la gravità all'altre qualità, che sogliono insieme accompagnarsi? o pur siccome il fuoco, il quale è contrario alla terra, nel fine del movimento accresce la sua leggerezza; così le forme opposte nell'ultimo de' sonetti, accrescono le qualità opposte?

ORSINA. Questa opinione mi par che debba esser piuttosto seguita.

FORESTIERO. Dunque quando leggiamo alcune composizioni, le quali forniscono in rime più dolci, e men sonore, che non son quelle del principio, se il carattere in loro impresso dal maestro è contrario all'alto, ragionevolmente sono terminate in quel modo; anzi se altramente fornissero, non averebbono quel fine, che si richiede nella sua forma.

ORSINA. Non avrebbono.

FORESTIERO. E s'alcuna forma è, la qual fra l'una, e l'altra sia interposta, e dell'altra quasi temperata, dee tenere altra maniera: e se parteciperà più della grave, fornire con gravità, ma non eguale a quella dell'idea, ch'è grave semplicemente; ma se averà parte maggiore dell'opposto, dovrà aver più dolce, e piacevol fine, come hanno que' versi, che voi poco innanzi adduceste del Petrarca, e molti altri, che si potrebbono recare per esempio dal medesimo poeta, come io stimo, che vi parranno questi:

*Per mirar Policleto a prova fiso,*
*Con gli altri ch'ebber fama di quell'arte,*

il fine:

*Cortesia fè, nè la potea far poi,*
*Che fu disceso a provar caldo, e gielo,*
*E del mortal sentiron gli occhi suoi,*

nel quale egli scelse quella tessitura de' sonetti, ch'è più acconcia alla maniera temperata. Parimente in quell'altro:

*Lieti fiori, felici, e ben nate erbe,*
*Che madonna passando premer suole,*

così fornisce ne' terzetti:

*O soave contrada, o puro fiume,*
*Che bagni il suo bel viso, e gli occhi chiari,*
*E prendi qualità dal vivo lume,*
*Quanto v' invidio gli atti onesti, e cari!*
*Non fia in voi scoglio omai, che per costume*
*D' arder colla mia fiamma non impari.*

Orsina. Sì veramente.

Forestiero. E questi altri ancora:

*Come il candido piè per l' erba fresca*
*I dolci passi onestamente move:*

i terzetti son questi:

*E coll' andare, e col soave sguardo*
*S' accordan le dolcissime parole,*
*E l' atto mansueto, umile, e tardo.*
*Di tai quattro faville, e non già sole*
*Nasce il gran foco, di ch' io vivo, ed ardo,*
*Che son fatto un augel notturno al Sole.*

Ed in quell' altro:

*In qual parte del Cielo, in qual' Idea*
*Era l' esempio, onde Natura tolse.*

Udite i terzetti:

*Per divina bellezza indarno mira*
*Chi gli occhi di costei giammai non vide,*
*Come soavemente ella gli gira;*
*Non sa com' Amor sana, e come ancide,*
*Chi non sa come dolce ella sospira,*
*E come dolce parla, e dolce ride.*

I quali sonetti sono tutti della forma temperata; e nel temperamento la dolcezza eccede la gravità, e per questa ragione hanno quel fine, che più conviene a' dolci componimenti.

Orsina. Dolcissimo, oltre tutti gli altri.

Forestiero. Ma in quegli altri, ne' quali la gravità avanza la piacevolezza, hanno quella, ch' è propria della maniera grave; come potremo conoscere in questi altri esempi, che io recherò del medesimo Poeta:

*Ben sapev' io, che natural consiglio,*
*Amor, contra di te giammai non valse;*

del qual sono i ternarj:

*Io fuggìa le tue mani, e per cammino*
*Agitandomi i venti, e 'l gielo, e l'onde,*
*M'andava sconosciuto, e peregrino;*
*Quando ecco i tuoi ministri (i' non so donde)*
*Per darmi a diveder, ch' al suo destino,*
*Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.*

E di quell'altro:

*La sera desiar, odiar l' aurora*
*Soglion questi tranquilli e lieti amanti.*

i ternarj:

*Come già fece allor, ch' i primi rami*
*Verdeggiar, che nel cor radice m' hanno,*
*Per cui sempre altrui più che me stess' ami.*
*Così di me due contrarie ore fanno:*
*E chi m' acqueta, è ben ragion, ch' io brami,*
*E tema, ed odj chi m' adduce affanno.*

E di quell'altro:

*Io pur ascolto, e non odo novella*
*Della dolce ed amata mia nemica;*

ascoltate i ternarj:

*Anzi un Sole: e se questo è, la mia vita,*
*I miei corti riposi, e i lunghi affanni*
*Son giunti al fine. O dura dipartita,*
*Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?*
*La mia favola breve è già compita,*
*E fornito il mio tempo a mezzo gli anni!*

E di quello:

*E' questo 'l nido, in che la mia Fenice*
*Mise l' aurate e le purpuree penne?*

eccovi i ternarj:

*E m' hai lassato qui misero e solo,*
*Tal che pien di duol sempre al luogo torno,*
*Che per te consecrato onoro, e colo,*
*Veggendo a' colli oscura notte intorno,*
*Onde prendesti al Ciel l' ultimo volo,*
*E dove gli occhi tuoi solean far giorno.*

E di quello:

*Gli occhi, di ch' io parlai sì caldamente.*
*E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;*

i terzetti:

*Ed io pur vivo; onde mi doglio, e sdegno,*
*Rimaso senzi 'l lume, ch' amai tanto*
*In gran fortuna, e 'n disarmato legno.*
*Or sia qui fine al mio amoroso canto:*
*Secca è la vena dell' usato ingegno,*
*E la cetera mia rivolta in pianto.*

Orsina. Assai bene per questi esempi si può comprendere quel, che voi dite.

Forestiero. Ma oltre questi, molti altri potrebbono essere, in alcuni de' quali essendo temperata la dolcezza, e la gravità, supera la dolcezza; negli altri è superata, siccome veggiamo avvenire negli elementi situati fra la terra, e il fuoco, l' uno de' quali verso il fine del suo movimento accresce la sua gravità, l'altro la sua leggerezza.

Orsina. Assai in alcune cose è simile la comparazione degli elementi.

Forestiero. All'altre similitudini mi par che si possa aggiunger questa; che siccome niuno elemento è puro, e semplice interamente, perciocchè il fuoco è mescolato coll' aria, e l' aria col fuoco e con l'acqua, e l'acqua con l' aria e con la terra; così ancora ciascuna maniera di parlare è mescolata; nè solamente nelle rime già dette, ma in quelle, che sono stimate gravissime, vi è qualche mistione di piacevolezza.

Orsina. Veramente i versi, ne' quali non è qualche mescolanza sì fatta, assai meno sogliono piacere degli altri, nè possono lungamente essere ascoltati senza fastidio.

Forestiero. Le forme dunque del parlare sono in questo simili alle forme naturali, le quali essendo raccolte nel grembo della materia, non possono ritrovarsi affatto pure; quinci avviene che in quelle tessiture ancora, le quali noi assegniamo come proprie al carattere sublime, ci sia alcun temperamento: ma vi sarà forse grave che questa cosa si consideri più minutamente.

Orsina. Anzi niuna mi potrebbe esser tanto piacevole, però vi prego che seguitiate.

Forestiero. Io dico che il carattere nobilissimo dee usarsi in due delle tessiture usate dal Petrarca; la prima,

la qual risponde ordinariamente col primo del secondo terzetto al primo del primo, col secondo al secondo, e col terzo al terzo, com'è questa:

*E le rose vermiglie infra la neve*
*Mover dall' ora, e discoprir l' avorio,*
*Che fa di marmo, chi d' appresso il guarda.*
*E tutto quel, perchè nel viver breve*
*Non rincresco a me stesso, anzi mi glorio*
*D' esser servato alla stagion più tarda:*

e la seconda, che risponde col primo del secondo al secondo del primo, e col secondo del secondo al primo del primo, e col terzo al terzo, com'è questa:

*E s' io 'l consento, a gran torto mi doglio:*
*Fra sì contrarj venti in fra le barca*
*Mi trovo in alto mar senza governo.*
*Sì lieve di saver. d' error sì carca,*
*Ch' io medesmo non so quel che mi voglio,*
*E tremo a mezza state, ardendo il verno.*

Ma altre ne daremo alla forma temperata, l' una delle quali risponde col terzo del primo al primo del primo, o col primo del secondo al secondo del primo, e poi seguita negli altri versi l' ordine medesimo, come è questo:

*Io che 'l suo ragionare intendo allora,*
*M' agghiaccio dentro a guisa d' uom ch' ascolta*
*Novella, che di subito l' accora.*
*Poi torna il primo, e questo dà la volta:*
*Qual vincerà non so: ma infino ad ora*
*Combattuto hanno, e non per una volta.*

E l' altra, ch'è poco da questa differente; ma concorda il primo col terzo, e col quarto, e col sesto, concatenando il secondo col quinto in questa guisa:

*Onde Amor paventoso fugge al core,*
*Lasciando ogni sua impresa, e piange, e trema:*
*Ivi s' asconde, e non appar più fore.*
*Che penso far, temendo il mio Signore,*
*Se non star seco insino all' ora estrema?*
*Chè bel fin fa, chi ben amando more.*

E questo io dico delle maniere usate dal Petrarca: ma l' altre ancora mi pajono degne di considerazione, nè debbono esser lasciate addietro.

Orsina. Sono state scritte con esso loro tante cose belle, che non dovrebbono tralasciarsi in modo alcuno.

Forestiero. Quella usata da Monsignor della Casa in questo secondo, dal quale abbiamo preso occasione di ragionare, è trasgressione, o trapasso della prima, però l'assegneremo parimente alla maniera grave; e quella, che risponde col primo verso del secondo ternario al secondo del primo, e col secondo del secondo al terzo del primo, e col terzo del secondo al primo del primo, è pure un trapasso della seconda testura. Laonde alla forma grave sarà conceduto, e ne addurrò l'esempio:

*E 'n pianto mi ripose, e 'n vita acerba,*
*Ove non fonti, ove non lauro, od ombra,*
*Ma falso d'onor segno in pregio è posto.*
*Or colla mente non d'invidia sgombra*
*Te giunto miro a giogo erto, e riposto,*
*Ove non segnò pria vestigio l'erba.*

E quella, che risponde col primo verso del secondo ternario, al più vicino del primo, e segue quest'ordine diritto, come la seguente:

*E questa man d'avorio tersa e bianca,*
*E queste braccia, e queste bionde chiome*
*Fian per innanzi a te sferza, e tormento.*
*Onde parte di duol strugger mi sento,*
*E parte leggo in due begli occhi, come*
*Non dee mai riposar quest'alma stanca:*

la qual non è nuova, ma rinnovata, perchè si trova fra quelle di Dante; e il suo trapasso è usato da Cino:

*Laonde di ciò mi struggo, e vo' morire,*
*Chiamando morte, che per mio riposo*
*Mi toglia innanzi, ched'io mi disperi.*
*Miran là gli occhi miei sì volentieri,*
*Che contra 'l mio voler mi fanno gire,*
*Per veder lei, cui sol guardar non oso.*

Perchè questa forma può acconciamente servirsi così delle testure, che sono fatte con ordine diretto, come di quelle, che son composte coll'obliquo, le quali ho nominate trapassi, e trasgressioni, ed all'altre testure, che son convenevoli nella forma più grave aggiungeremo ,quella

che in ciascuno de' ternarj risponde col terzo al primo, e l'uno, e l'altro congiunge quasi legando il secondo del secondo col secondo del primo:

*Taccian per l'aere i venti, e caldo, e gielo*
*Come pria nol distempre, e tutti i lumi,*
*Che portan pace, a noi raccenda il cielo;*
*Alti pensieri, care, oneste voglie,*
*Leggiadre arti, cortesi, e bei costumi*
*Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.*

Ma alla temperata lasceremo quella, che usò Messer Cino, nella quale al primo verso de' ternarj risponde il quarto, e gli altri fra loro, com'è questo:

*Per dimostrare a lei, che conoscente*
*Si faccia poscia delli miei martiri,*
*Ma non può far pietà ch' ella vi miri.*
*Perchè ne vivo isconsolatamente,*
*E vo pensoso nelli miei desiri,*
*Che son color, che levano i sospiri.*

E quella di Guido Cavalcante, che risponde al primo col terzo, e col quarto, e concorda gli altri insieme.

*Io veggio a lui spirito apparire*
*Alto, e gentile, e di tanto valore,*
*Che fa le sue virtù tutte fuggire.*
*Deh io vi prego, che deggiate dire*
*All' alma trista, che parla in dolore,*
*Com' ella fu, e fia sempre d' Amore.*

Nè dell'una, e dell' altra mi ricordo aver udito esempio fra' moderni, ma io ho così lungamente ragionato, che mi pare d'avervi posto addosso quella persona d' Auditore, che voi nel principio del vostro ragionamento mostraste di ricusare, la quale tanto vi dee parere grave, quanto il ragionamento è stato più lungo: ma nondimeno mi pare di raccogliere da' vostri sembianti, che aspettiate che io aggiunga alcuna cosa alle già dette.

ORSINA. Io aspettava veramente, perchè avete compartite in guisa tutte le testure de' sonetti, che non n' avete lasciata alcuna al carattere umile, il qual parimente con diversi nomi è chiamato: laonde mi pare, che in questa guisa abbiate voluto escluderla affatto dal sonetto, se for-

se non gli è rimasa quella, nella quale dopo i terzetti seguono molti ritornelli, e ciascuno dietro all'eptasillabo, o al verso di sette sillabe, che vogliamo nominarlo: ed in vero non mi pare l'autorità del Bernia così picciola, che egli non si possa contentare di quella forma, che fu approvata da lui; perciocchè il Bernia tanto s'avanza in questo genere di poesia, che per avventura non sono stati maggiori nel loro molti gravi.

FORESTIERO. Io non aveva riservata alcuna delle tessiture del sonetto all'umile, o alla bassa forma; perchè non solo il Petrarca, ma Dante ancora l'avea quasi bandita dal sonetto, il quale benchè sia moltiforme, nondimeno in ciascuna forma è poco acconcio a ricevere la bassezza, e l'umiltà; e dell'altre quelle più gli sono convenevoli, che abbiamo detto esser proprie della maniera temperata, come potremo conoscere da questi luoghi di Dante, che io recherò; e l'uno è quello:

*E non è legno di sì forti nocchi,*
*Nè anco tanto dura alcuna pietra;*

il qual finisce in questi ternarj:

*Deh perchè tanta virtù data fue*
*Agli occhi d'una donna così acerba,*
*Che suo fedel nissuno in riva serba?*
*Ed è contra pietà tanto superba,*
*Che s' altro muor per lei, non mira piue,*
*Anzi gli asconde le bellezze sue.*

E dell'altro:

*Ahi! lasso non credea trovar pietate*
*Quando si fosse la mia donna accorta,*

i terzetti del quale son questi:

*Però parla un pensier, che mi rampogna,*
*Quanto si fosse la mia donna accorta,*
*Che tra lei, e pietà pace si pogna.*
*Onde morir più non conviene omai,*
*E posso dir, che mal vidi Bologna,*
*E quella bella donna, ch' io guardai.*

ORSINA. Assai umile è lo stile di questi sonetti.

FORESTIERO. Ma io lascerei i sonetti alle materie gravi, ed alla forma ancora: e se pure io talvolta gli abbassassi,

non passerei la mediocrità, e mi parrebbe di riporli nel primo stato loro più vicino al nascimento, perchè Dante, e gli altri innanzi più volentieri composero il sonetto con stile mezzano; laonde egli in quei suoi libri, ch'intitolò della Volgare Eloquenza (3), disse di voler trattare del sonetto nel quarto, dove dovea trattare del volgare mediocre, e paragonando il sonetto alla ballata, affermò che il modo della ballata era più nobile (4), dalla quale opinione s' allontanò il Petrarca, e il Bembo, e il Casa, e il Capello, e il Tasso. Però mi pare che del sonetto, coltivato da loro, sia avvenuto quello, che avviene d' alcune erbe, che per la coltura s' innalzano, e trapassano nella natura di piante.

Orsina. L' accrescimento di così artificiosi cultori senza dubbio è stato maraviglioso; onde il sonetto in quella sua prima umiltà è quasi disprezzato.

Forestiero. Ma per le materie umili, e per l' umili dicitare è assai convenevole la forma de' madrigali, e fra i madrigali quelli ancora sono più convenienti all' umil dicitore, i quali veggiamo ripieni d' eptasillabi, o regolari, o irregolari, che egli siano; perciocchè quegli altri, che sono stati tenuti dal Petrarca in assai artificiose testure dei versi endecasillabi, potrebbono ad alcuno parer del carattere mediocre, quantunque da alcuni siano dette ballate; e son queste:

*Non al suo amante più Diana piacque,*
*Quando, per tal ventura, tutta ignuda*
*La vide in mezzo delle gelide acque;*
*Ch' a me la pastorella alpestra, e cruda,*
*Posta a bagnare un leggiadretto velo,*
*Ch' a Laura il biondo, e vago capel chiuda,*
*Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo,*
*Tutto tremar d' un amoroso gelo.*

*Nova Angioletta sovra l' ale accorta,*
*Scesa dal cielo in sulla fresca riva,*
*Là ond' io passava sol per mio destino,*

(3) Lib. II. Cap. 4.
(4) Lib. II. Cap. 3.

*Poichè senza compagna, e senza scorta*
*Mi vide, un laccio, che di seta ordiva*
*Tese fra l'erba, ond' è verde il cammino;*
*Allor fui preso, e non mi spiacque poi,*
*Sì dolce lume uscìa degli occhi suoi.*

*Or vedi, Amor, che giovinetta donna*
*Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura,*
*E tra duo ta' nemici è sì secura.*
*Tu se' armato, ed ella in trecce, e 'n gonna*
*Si siede, e scalza in mezzo i fiori e l' erba,*
*Ver me spietata, e contra te superba;*
*I' son prigion; ma se pietà ancor serba*
*L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta;*
*Fa di te, e di me, Signor, vendetta.*

Benchè questo madrigale, se così vogliamo piuttosto chiamarlo, nel Petrarca comentato dal Vellutello si legge senza il quinto verso, senz'alcun danno della testura; e il quarto è:

*Perchè al viso d' Amor portava insegna,*
*Mosse una pellegrina il mio cor vano,*
*Ch' ogni altra mi parea d' onor men degna;*
*E lei seguendo su per l' erbe verdi*
*Udii dir alta voce di lontano:*
*Ahi quanti passi per la selva perdi!*
*Allor mi strinsi all' ombra d' un bel faggio*
*Tutto pensoso; e rimirando intorno;*
*Vidi assai periglioso il mio viaggio;*
*E tornai indietro quasi a mezzo il giorno.*

E del carattere istesso ancora pajono quelle, che da tutti son dette *Ballate:* fra le quali è la prima quella, che comincia:

*Lassare il velo, o per Sole, o per ombra.*

E oltre a questa, sei altre si leggono nel Petrarca, parte nude, parte vestite, cioè parte di una, parte di più stanze, e in tutte si ripiglia negli ultimi versi la rima de' primi; ma quelle di Dante, e del Boccaccio, e degli antichi s' inchinano più all'umil forma di dire, come si può conoscere da quella:

*Io non dimando, Amore,*
*Perchè potrebbe il tuo piacer gradire:*
*Così t' amò seguire*
*In ciascun tempo il dolce mio Signore,*
*E son in ciascun tempo egual d' amare*
*Quella donna gentile,*
*Che mi mostrasti, Amor, subitamente*
*Un giorno, che m' entrò sì nella mente*
*La tua sembianza umile,*
*Veggendo te ne' suoi begli occhi stare,*
*Che dilettare il core*
*Da poi non s' è voluto in altra cosa,*
*Fuor che in quella amorosa*
*Vista, ch' io vidi rimembrar tutt' ore.*
*Questa membranza, Amor, tanto mi piace,*
*E sì l' ho immaginata,*
*Ch' io veggio sempre quel, ch' io vidi allora:*
*Ma dir non lo potria, tanto m' accora,*
*Che sol mi s' è passata*
*Entro la mente; però mi do pace,*
*Che 'l verace colore*
*Chiarir non si poria per mie parole.*
*Amor, come si vole*
*Di' tu per me là ov' io son servitore.*
*Ben deggio sempre, Amore,*
*Rendere a te onor, perchè delire,*
*Mi desti ad ubbidire*
*A quella donna, ch' è di tal valore.*

E alcune ballate si fanno, nelle quali si volge il parlare alla ballata, come nelle canzoni si volge alle canzoni: e ne abbiamo l' esempio in Guido Cavalcanti:

*Vanne a Tolosa, ballatetta mia,*
*Ed entra quetamente alla Dorata:*
*Ed ivi chiama, che per cortesia*
*D' alcuna bella donna sia menata*
*Dinanzi a quella, di cui t' ho pregata.*
*E s' ella ti riceve,*
*Dille con voce lieve:*
*Per mercè vegno a voi.*

E di simil natura sono, in quanto all'umiltà del dire, quei componimenti illegittimi, che si chiamano comunemente *madrigali*. E quantunque il Bembo negli Asolani chiamasse gli uni e gli altri *canzone*, gli chiamò col nome del genere, perchè tutte le composizioni in rima, le quali si cantano, possono esser dette canzoni; ma nelle umili, e nelle mediocri, benchè l' ultima rima fosse manco sonora della prima, o per aver una sola consonante innanzi l' ultima vocale, o per due vocali, non mi parrebbe che si peccasse nel convenevole: siccome non si pecca per l'istessa cagione nella canzone elegiaca, o pur nella comica, la quale, come pare a Dante (5), è detta *cantilena* propriamente, ma nella tragica, la qual dev'essere scritta in volgare altissimo, e con altissimo stile, mi par assai convenìente che l' ultime parole non siano manco risonanti delle prime, o manco nobili, e pellegrine.

Orsina. In questo ragionamento m'è avvenuto quello, che nel principio io non credeva, cioè, ch'io ho quasi appresa l'arte del sonetto, e della ballata: ma l' arte della canzona chi m'insegnerà? perciocchè queste distinzioni, che voi adducete, son tali, ch' io entro in grandissimo desiderio d'intenderla compiutamente.

Forestiero. Io, quando cominciai a ragionare, pensava di quello, ch'a me non si conviene, ma non so come il corso del ragionamento m'ha trasportato; però quel ch' avanza, possiamo tutti imparare dal Signor Ercole, il quale avendo taciuto lungamente, alleggerirà di questo peso me, che son stanco di portarlo.

Ercole. Questo vostro è nuovo artificio non insegnato da Dante, nè sempre osservato dal Petrarca, e dagli altri, che poetarono dopo lui; avvegnachè ne' loro altissimi componimenti l'abbiano avuto: e delle cose, che si fanno, e non si fanno egualmente, non si dà alcun'arte; laonde io non porrei in ciò l' arte del sonetto in modo altissimo, anzi più presto direi che non ce ne fosse arte, perchè que'libri, ne'quali Dante ne ragiona, son perduti: e se alcun artificio è del sonetto, altrove si dee ricercare.

(5) Lib. II Cap 8

Forestiero. Piacciavi dunque d'insegnarloci.

Ercole. In questa parte voi non intendereste da me alcuna cosa di nuovo, nè forse la Orsina, la qual benchè sia molto studiosa del Petrarca, e degli altri poeti più nuovi, non disprezza gli antichi ammaestramenti.

Orsina. Non disprezzo veramente; ma di quello, che molto apprezzo, non molto intendo.

Ercole. Dirò dunque per soddisfarvi, e comincierò dalla definizione della poesia, data dall'Alighieri (6), la quale è questa: *La Poesia è una finzione rettorica, posta in musica*. Ma ricercando Dante la sua nobilissima specie, dice (7) che le cose ottime, secondo porta il dovere, sono degne dell' ottime; laonde essendo il volgare illustre ottimo sopra gli altri volgari, l'ottime materie sono degne d'esser trattate in esso, le quali egli riduce a tre, che sono la salute, i piaceri di Venere, e la virtù: e ciascuna di loro è obietto d'una delle potenze dell'anima nostra: e soggiunge (8) che 'l modo eccellentissimo e nobilissimo, col quale si debbono stringere queste materie, è quel delle canzoni, perchè nelle canzoni si comprende tutta l'arte. E che ciò sia vero si manifesta in questo, che tutto quello, che si trova dell'arte, è in esso; ma non si converte, che tuttociò ch'è in lui, sia dell'arte, la quale sino a' tempi dell'Alighieri fu presa casualmente da' piccioli poeti, avvengachè i poeti a caso siano differenti da'grandi. Ma Dante prima la ridusse sotto le regole di questo nobilissimo magistèrio: e definisce la canzona (9) una compiuta azione di colui, che detta parole armonizzate, e atte al canto, distinguendola in tre modi: tragico, comico, ed elegiaco; e mostrando (10) come tutta l'arte consista in tre precetti: il primo de'quali è intorno la divisione del canto, l'altra dell'abitudine delle parti, la terza del numero dei versi; ma delle rime non fece menzione, perciocch'elle non sono proprie dell'arte della canzona, essendo lecito certa-

(6) Lib. II. Cap 4.
(7) Lib. II. Cap. 2.
(8) Lib. II. Cap 3.
(9) Lib. II. Cap. 8.
(10) Lib. II. Cap. 9.

mente in ciascuna stanza ritrovar le rime, e quelle medesime a suo piacer replicare: il che se la rima fosse della propria arte della canzona, non sarebbe lecito. E cominciando dalla prima parte, ch'è la divisione del canto, c'insegna (11) ch'alcune stanze procedono sin al fine senza replicazione di modulazione, e senza divisione, la qual volgarmente è detta *volta*, perchè fa voltare dall'un modo nell'altro, come è quella:

*Al poco giorno, ed al gran cerchio d'ombra*
*Son giunto, lasso! ed al bianchir de' colli,*
*Quando si perde lo color nell'erba,*
*E 'l mio desio però non cangia il verde.*
*Sì è barbato nella dura pietra,*
*Che parla, e sente come donna . . . . . .*

la qual cumunemente è detta sestina, quantunque non tutte le stanze d'una sola oda siano sestine, perciocchè quella ancora del Petrarca è sì fatta:

*Verdi panni, sanguigni, oscuri, e persi*
*Non vestì donna unquanco,*
*Nè d'or capelli in bionda treccia attorse*
*Sì bella come questa, che mi spoglia*
*D'arbitrio, e del camin di libertade,*
*Seco mi tira sì, ch'io non sostegno*
*Alcun giogo men grave.*

E questa maniera di stanze usò Arnaldo Daniello, quasi in tutte le sue canzoni. Altre sono, che patiscono divisione, la qual non può esser, se non si fa la replicazione dell'oda, o davanti solamente, o solamente dopo, o da tutte due le parti. E se la repetizione dell'oda si fa davanti la divisione, si dice la stanza aver piedi: se dopo, aver i versi: se prima e poi, i piedi e i versi; ma s'ella è senza la divisione della prima parte, è detta fronte; ma se non ha la divisione della seconda, è detta sirima, o coda: e la fronte co' versi, e i piedi con la prima, e i piedi co' versi possono star insieme; ma la fronte colla coda non si congiunge insieme in una medesima tessitura: cioè la parte semplice colla doppia, e la doppia colla semplice; e la dop-

(11) Lib. II. Cap. 10.

pia colla doppia s'accoppiano; ma la semplice colla semplice non suol esser tessuta insieme: e questo in quanto al primo precetto, nel quale peravventura avereste desiderata da me brevità maggiore.

FORESTIERO. Niuna cosa è stata soverchia nel vostro ragionamento: però non possiamo dolerci della lunghezza.

ERCOLE. Passerò dunque al secondo precetto, il quale è dell'abitudine delle parti, (12) nella quale la fronte alcuna volta eccede i versi, e alcuna è superata: e i piedi alcuna volta avanzano la coda, alcuna son superati, e i piedi, e i versi ancora vicendevolmente vincono, e sono vinti.

FORESTIERE. La brevità nulla toglie alla chiarezza.

ERCOLE. Potrò dunque discender al terzo, (13) nel quale attribuisce l'endecasillabo alla canzone tragica, volendo che tutte le stanze siano tessute d'endecasillabi, o che almeno gli endecasillabi superino di numero gli eptasillabi, e i pentasillabi, de'quali concede che possa essere uno solamente; ma la parte, nella quale si tesse un solo eptasillabo, non può esser se non fronte, o sirima; perciocchè ne' piedi, e ne' versi è ricercato l'egualità di versi, e di sillabe. E'l verso nell'uno significato chiamo quelli, che son tessuti di versi, e nell'altro quelli, che si compongono di sillabe. Laonde il numero dispari ha luogo solamente nella fronte, e nella coda: e in questa ultima parte c'insegna ancora come le canzoni tragiche debbano prendere il principio dall'endecasillabo; perciocchè quelle, le quali cominciano dal verso di sette, non sono senza ombra di elegìa: e che l'endecasillabo, e l'eptasillabo debbano essere disposti nelle diverse parti, in guisa, che si corrispondano nell'abitudine; dico quel di undici a quel di undici, e quel di sette a quel di sette.

ERCOLE. Ma forse vi parrò troppo lungo.

ORSINA. Non temiate d'offenderci, se non colla brevità.

ERCOLE. Ultimamente, parlando dell' abitudine delle rime (14), dimostra ch'alcune parti non abbiano l'abitu-

(12) Lib. II. Cap. 11.
(13) Lib. II. Cap. 12.
(14) Lib. II. Cap. 13.

dine, altre l'abbiano: e di queste alcune accordino tutti i versi, altre ne lascino uno scompagnato il quale è detto chiave, e può esser non solo uno, ma due: la desinenza de' quali è poi ripresa nella stanza seguente, e l'abitudine delle rime può essere o de' versi, che sono innanzi la divisione, o di quelli, che sono innanzi e quelli, che sono dopo, in modo che sia l'abitudine fra le rime dell'una e l'altra parte, lodando, oltre tutte le desinenze, quelle, che si chiudono in rime accordate: il che però è da schivar nei piedi: e 'l primo di loro può essere di versi pari, o dispari, di cadenze accompagnate, o scompagnate; ma negli altri piedi dee servarsi l'ordine stesso: e ne' versi ancora quasi sempre, quantunque avvenga ch'alcuna volta non s'osservi: e si dee schívare la repetizione, e l'equivocazione, e l'asperità delle rime: e per conchiusione c'insegna, (15) che le cose, le quali si cantano circa il destro, vadano con lunghezza convenevole verso l'estremo: e s'affrettino quelle, che si cantano circa il sinistro: e chiama le cose, che si cantano intorno al destro, il persuadere, il rallegrarsi, e 'l laudare: e quelle, che si cantano verso il sinistro, il dissuadere, e 'l fingere, e 'l vituperare.

Forestiero. Assai la Signora Orsina, ed io abbiamo appreso dell'arte della canzona; ma se in lei si comprende tutta l'arte, ci sarà contenuta ancora quella del sonetto, e dell'altre poesie.

Ercole. Il sonetto è picciola poesia, in rispetto della canzona, e di picciolo pregio.

Forestiero. E per questa cagione l'arte sua potrà rinchiudersi in quella di poesia così grande, com'è la canzona; ma volete trarla fuori, acciocchè noi la conosciamo? Il Signor Ercole non risponde, quasi troppo avaro di queste preziose ricchezze; ma io cercherò per importunitudine di trarne la risposta, e non voglio che ce ne partiamo senza novo guadagno.

Ercole. Se così fosse, come voi divisate, non sarei io troppo scarso, ma voi troppo cupido.

Fosestiero. La cupidità delle cose oneste è laudevole;

(15) Lib. II. Cap. 14.

però ditemi: non avete voi detto, o piuttosto Dante, colle parole del quale avete quasi parlato, mostrando sì maravigliosa memoria, che tutta l'arte della canzona consiste in tre precetti?

ERCOLE. Così dice l'Alighieri.

FORESTIERO. Ma riducetevi di grazia a mente, quali siano questi tre precetti; perchè io dopo quella mia lunga infermità, la qual ebbi in Mantova, facilmente mi dimentico di molte cose.

ERCOLE. L' uno è intorno alla divisione del sonetto, l'altro delle abitudini delle parti, la terza poi delle sillabe, e de' versi.

FORESTIERO. Ma 'l primo serve al sonetto parimente, o non serve?

ERCOLE. Serve.

FORESTIERO. Forse perchè il sonetto si divide in molte parti, come la canzona.

ERCOLE. Per questa ragione.

FORESTIERO. E però si può fare la replicazione della modulazione.

ERCOLE. Si può, senza dubbio.

FORESTIERO. Ma l'altro dell' abitudine delle parti si dee considerare nel sonetto, o non si deve?

ERCOLE. Si dee.

FORESTIERO. E vi pare, che sia alcuna proporzione fra le parti del sonetto, e della canzona, cioè, che tali siano i quaternarj, in rispetto de' ternarj, quali i piedi sono, e i versi?

ERCOLE. Sì veramente; onde assai bene Antonio da Tempo divise il sonetto in piedi, e in volte.

FORESTIERO. Questo era quello, ch'io aspettava appunto, che ci dichiaraste; ma passando al terzo, non è determinato nel sonetto il numero de' versi, e delle sillabe?

ERCOLE. È.

FORESTIERO. Dunque egli prende questo ammaestramento ancora dalla canzona. Ma dell' abitudine delle rime, che diremo noi?

ERCOLE. Le rime non son della propria arte della canzona.

FORESTIERO. Nondimeno dall' ultima parte, nella qual

Dante e insegna alcune cose dall' abitudine delle rime, possiamo raccogliere che non sia affatto inutile questa considerazione.

Ercole. Considerazione, ovvero osservazione sarà peravventura la vostra, ma non arte; perchè l'arte è delle cose certe, quali sono quelle, che ci ha insegnate Dante nel suo magistero, il qual sino a lui fu preso casualmente.

Forestiero. Altramente parve forse a Dante medesimo, s'io l'ho ben inteso; perciocchè se le rime non sono della propria arte della canzona, siccom' egli dice, sono d'alcuna arte, ch'a lei non è propria: e s'egli avesse giudicato che non fossero di alcuna arte, non avrebbe detto ch'elle non fossero dell'arte propria.

Ercole. E qual sarà quest' arte, che non è propria della canzona?

Forestiero. L'arte del rimare: la qual non è propria della canzona; perciocchè conviene al sonetto, alla ballata, al madrigale, all'ottava, al capitolo, e all'altre poesie ancora illegittime, e irregolari.

Ercole. E questa, se pur è arte, è solamente in quelle cose, delle quali si può dar certa ragione; ma l'incerte, e l incostanti, le quali alcune volte si raccolgono sotto regole, ed alcune non si raccolgono, non ricevono eccellente magistero, nè buono artificio.

Forestiero. Dunque se questo, ch' egli ci diede, è buono artificio, dovrà esser certo parimente.

Ercole. Dovrà senza fallo.

Forestiero. Or se vi piace consideriamo, se questa certezza si trova nelle sue medesime canzoni; che da poi ci sarà più lecito di ricercare in quelle del Petrarca, e del Casa, il qual ha dato principio al nostro ragionamento, che in lui non s'è potuto fermare.

Orsina. Questa considerazione al Signor Ercole non potrà dispiacere. Ma da quale cominceremo noi?

Forestiero. Da quella, se vi par, la quale è la prima:

*Donne, ch' avete intelletto d' amore,*
*Io vo' con voi della mia donna dire,*
*Non perch' io creda sua lode finire;*
*Ma ragionar per isfogar la mente*

*Io dico, che pensando al suo valore;*
*Amor sì dolce mi si fa sentire;*
*Che s'io allora non perdessi ardire,*
*Farei parlando innamorar la gente:*
*Ed io non vo' parlar sì altamente,*
*Ch'io divenissi per temenza vile;*
*Ma tratterò del suo stato gentile*
*A rispetto di lei leggieramente,*
*Donne, e donzelle amorose con vui,*
*Chè non son cose da parlarne altrui.*

Ancora mi ricordo i versi, quantunque delle prose mi ho quasi affatto dimenticato. Ma lasciam questo, che non monta niente: e ditemi fra quali canzoni la riporreste?

Ercole. Questa è fra le tragiche, di versi tutti endecasillabi composta, di due piedi, e di due versi, e l'un piede è eguale all'altro, e l'un verso all'altro: e l'abitudine è non solamente fra le rime dell'un piede, e quelle dell'altro, ma tra quelle ancora de' piedi, e quelle dei versi; laonde io non veggio che manchi alcuna cosa alla sua perfezione, s'alcuno forse non desiderasse la mescolanza del verso eptasillabo, per lo quale, come pare a Dante, insuperbisce l' endecasillabo: o se non voleste porre in considerazione, ch'in tragica canzona chiuda la stanza con due rime, che per le vocali sono piuttosto di suono dolce, che di grande, e superbo: la qual cosa tuttavia egli non fa senza molto giudicio, perchè diminuisce col suono il concetto, dicendo:

*Ma tratterò del suo stato gentile*
*A rispetto di lei leggieramente,*
*Donne, e donzelle amorose con vui,*
*Chè non son cose da parlarne altrui.*

Forestiero. Ma il giudicio è delle cose certe, o delle incerte? o, dico, delle universali, delle quali si può aver certa scienza; o piuttosto delle particolari, che sono sottoposte al senso?

Ercole. Non si può negare che 'l giudicio non sia delle particolari.

Forestiero. E l'arte è de' particolari, che sono infiniti; o pur degli universali? Voi non rispondete: insomma

troppo avaro sete del sapere. Piaccia a voi, Signora Orsina, di rispondere in sua vece, s'a lui par grave darmi la risposta.

ORSINA. L'arte senza dubbio è degli universali.

FORESTIERO. Ma se l'arte è degli universali, e 'l giudicio non è degli universali; l'arte non sarà di quelle cose, delle quali è 'l giudicio.

ERCOLE. A questo si può rispondere, che non si può dimostrar l'arte, e 'l giudicio nelle medesime cose; ma non si niega che il poeta in alcune sia artificioso, in altre giudicioso.

FORESTIERO. A me basta che il poeta non in tutte le cose, nè sempre possa, o debba essere artificioso: e 'l luogo, che si toglie all'arte, sarà conceduto al giudicio?

ERCOLE. All'inerzia piuttosto.

FORESTIERO. Ma l'inerzia, se pur è in alcuno, che sia giudicioso, dee manifestarsi, o star coperta e nascosa?

ERCOLE. Stare ascosa.

FORESTIERO. Dunque dove ella si palesa, non potrà dimostrarsi il giudicio, e 'l merito avrà luogo in una stessa composizione; ma il caso e la fortuna possono star insieme col giudicio?

ERCOLE. Possono; perciocchè egli suol discoprirsi in quelle cose medesime, che sono sottoposte alla sorte: queste io chiamo l'instabili, e l'incerte.

FORESTIERO. Dunque, benchè sia vero, ch'i gran poeti siano differenti da quelli, i quali compongono a caso, ciò si deve intendere di quei poeti, che sempre, o 'l più delle volte, compongono in questo modo.

ERCOLE. Di quelli.

FORESTIERO. E gli altri, che sono buoni, sono simili agli altri buoni artefici?

ERCOLE. Sono.

FORESTIERO. Ma 'l capitano, che vince molte volte per la sua prudenza, vince alcuna volta per fortuna.

ERCOLE. Vince.

FORESTIERO. E 'l nocchiero, che spesso conduce la nave in porto coll'arte marinaresca, ve la conduce talora per fortuna.

Ercole. Per fortuna ancora.

Forestiero. E 'l pittore dipinge alcuna cosa per ventura.

Ercole. Colui, che gittò la spongia nella tavola per disdegno, e impazienza, dipinse a questo modo la spuma del cavallo.

Forestiero. Dunque molte cose, che son fatte per arte, e per intelligenza, son fatte ancora a caso. E quantunque non tutte l'arti partecipino della fortuna egualmente, pur quasi tutte ne partecipano, chi più, e chi meno.

Orsina. Questo meno a Dante, che a ciascun altro dovrebbe parere sconvenevole, il qual vuole, che la fortuna sia una intelligenza, posta al governo della sfera umana (16). Laonde quel, che si fa per fortuna, par che si faccia per intelligenza.

Forestiero. Dunque l'arte sua della canzoni non fu scompagnata dalla fortuna. Ma diteci, Signor Ercole, non è una delle regole di Dante, che la concordanza di due rime vicine, la qual è laudevolissima nella chiusa, si dee schivar ne' piedi?

Orsina. È certo delle sue, ch'io me ne ricordo.

Forestiero. Tuttavolta nell'uno e nell'altro piede di questa canzone sono accordate due rime vicine: il che fece Dante perayventura con quel medesimo giudicio, ch'egli nell'altre sue composizioni maravigliosamente ha dimostrato; ma questo vi parrà di poca importanza: è di maggiore, che si considerino in alcuna altra canzone, come stiano quelle parti, ch'egli chiama piede, o fronte, o versi, o sirima.

Orsina. Sì certo; perciocchè io potrei averle inteso assai meglio.

Forestiero. Considerando dunque col Signor Ercole, prendiamo quella:

*Donna pietosa, e di novella etate,*
*Adorna assai di gentilezze umane*
*Era là, 've io chiamava spesso morte,*
*Veggendo gli occhi miei pien di pietate.*

(16) Nella div. Comm. Inf. C. II. terz. 26.

*E ascoltando le parole vane,*
*Si mosse con paura a pianger forte:*
*E l'altre donne, che se fur accorte*
*Di me per quella, che meco piangia,*
*Feci lei partir via;*
*Ed appressarsi per farsi sentire:*
*Qual dice, non dormire;*
*E qual dice, perchè sì ti sconforte?*
*Allor lassai la nova fantasia,*
*Chiamando il nome della donna mia.*

E dubiterà forse la Signora Orsina se quella stanza sia tessuta di fronte, e di versi, o di piedi, o di sirima, o pur di piedi, o di versi.

**Ercole.** Di piedi, e di versi non può essere, secondo le regole di Dante: perciocchè i versi sarebbono ineguali: nè per l'istessa ragione di fronte, e di versi è composta; dunque di sirima, e di piedi: e non è sconvenevole che il sirima superi i piedi in lunghezza; perchè egli c' insegna che i piedi possono avanzare il sirima, ed esser avanzati.

**Orsina.** Questo aveva considerato anch'io; nondimeno, perciocchè allora chiamiamo l'ultima parte della stanza sirima, ovver coda, quando dopo la divisione non si fa la repetizione d'alcuna modulazione: e quando si fa, diciamo che ella ha versi; mi parrebbe che non dovesse esser grande il numero de' versi; il qual fosse cantato senza replicazion di modulazione; perciocchè dove si fa il punto fermo, o la pausa, ivi mi par che si possa acconciamente replicar le modulazioni.

**Forestiero.** Vorrei che ne chiedeste a Messer Alfonso dalla Viola, allo Striggio, all'Animuccio, al Lucciasco, o al Fiorino, o a fra Jacomo Moro, o ad altro musico eccellente, dal qual udirei anch'io cantar questa canzone, o alcuna, in guisa, ch'io sentissi innanzi la divisione la replicazione del modo, e dipoi non l' udissi.

**Ercole.** Voi sarete peravventura simile a Socrate, che imparò musica nella sua vecchiezza.

**Forestiero.** In questo vorrei assomigliarlo, o nella virtù dell'animo; ma consideriamo l'istesso in alcun'altra canzone.

*La dispietata mente, che pur mira*
*Di dietro al tempo, che se n'è andato,*
*Dall'un de' lati mi combatte il core:*
*E 'l desio amoroso, che mi tira*
*Verso il dolce paese, c' ho lasciato*
*Dall' altra parte, e con forza d' amore.*

Qui si fa, se non m' inganno, la divisione, la qual seguono questi versi:

*Nè dentro a lui sentì tanto valore,*
*Che possa lungamente far difesa,*
*Gentil madonna, se da voi non viene.*

Dopo i quali stimerebbe la Signora Orsina che si potesse prender riposo convenevolmente, come dopo i tre primi?

ERCOLE. Si potrebbe; ma Dante non ha avuto questo riguardo, perciocchè alla ripetizione della modulazione si ricerca l'egualità delle parti.

FORESTIERO. Ma ciò pare anzi cosa volontaria, che necessaria: e se pur c'è ragione, ella vi prega che la ci insegnate.

ERCOLE. Voi sapete che Dante chiama stanza quella, la quale è ricetto di tutte l'arti per similitudine delle abitazioni, nelle quali albergano gli uomini. Ma siccome nei palagi l' una stanza corrisponde all'altra con bella proporzione, di maniera che sono eguali le parti superiori all'inferiori, e quelle, che son poste allo incontro: e 'l compartimento delle finestre parimente, e dell'altre cose, che sono per necessità, o per ornamento; così nella canzone debbono i piedi esser eguali a' piedi, e i versi a' versi.

FORESTIERO. Questa ragione vera potrebbe essere in qualche modo; ma non so già s'ella sia certa, perchè alcuna volta avviene altramente nei palagi fabbricati con buona architettura; laonde nelle stanze ancora, quantunque il più delle volte ciò dovesse osservarsi, alcuna fiata dovrebbe esser lecito dipartirsi da questo ordine.

ERCOLE. Sempre è assai certa quella ragione, ch' è fondata sovra la proporzione.

FORESTIERO. Ma sovra qual proporzione la fonderemo noi? Sovra la geometrica, o sovra l'aritmetica, o sovra la musica piuttosto?

ERCOLE. Sovra la musica.

Forestiero. Ma la proporzion musica è, sempre di egualità, o pur anco di maggior inegualità alcuna volta, alcuna di minore?

Ercole. Dell'una, e dell'altra.

Forestiero. Dunque, secondo la vostra ragione, le parti delle canzoni sempre non debbono essere eguali, ma qualche volta ineguali: o pur intendo poco quel che dite.

Ercole. Non per poco, ma per troppo intendere, non m'intendete.

Forestiero. Perchè adunque meglio v'intenda, consideriamo ancora le canzoni del Petrarca, o del Casa, e prendiamo quella, ch'è quasi reina fra l'altre:

*Nel dolce tempo della prima etate,*
*Che nascer vide, ed ancor quasi in erba*
*La fera voglia, che per mio mal crebbe;*
*Perchè cantando il duol si disacerba,*
*Canterò come vissi in libertate*
*Fin ch' Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe:*
*Poi seguirò, siccome a lui n' increbbe*
*Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne,*
*Di ch'io son fatto a molta gente esempio;*
*Benchè 'l mio duro scempio*
*Sia scritto altrove, sicchè mille penne*
*Ne son già stanche, e quasi in ogni valle*
*Rimbombi 'l suon de' miei gravi sospiri,*
*Ch' acquistan fede alla penosa vita.*
*E se qui la memoria non m' aita,*
*Come suol far, iscusinla i martiri,*
*Ed un pensier, che solo angoscia dalle,*
*Talch' ad ogn' altro fa voltar le spalle,*
*E mi face obbliar me stesso a forza,*
*Che tien di me quel d' entro, ed io la scorza.*

Questa canzone, non dico a me; ma ad alcun altro potrebbe parer di piedi, e di versi; perciocchè diranno che innanzi; e dopo la divisione possa farsi la replicazione della modulazione, in guisa che siano due piedi, e tre o più versi, nè c'è alcuna certa ragione del compartimento: terminerei nondimeno i due primi piedi nel sesto verso; laonde mi par che ivi si possa, scrivendo, e leggendo, far pun-

to fermo, e prendere convenevole riposo, quantunque nella terza trapassi col sentimento sin all'ottavo verso: e questo medesimo si potrebbe osservare in molte altre canzoni del Petrarca, per le quali cagioni è nato il dubbio.

Ercole. Il dubbio è nato piuttosto dall'ignoranza dei lettori, che dal poco artificio del poeta.

Forestiero. Questo potrebbe avvenir facilmente: e porrò fra gli altri me stesso, che per la picciola cognizione, che io ho della musica, ho di ciò altre volte dubitato; nondimeno non mi parea picciolo artificio quel del poeta, ma incerto; laonde siasi pur grande, quanto a voi pare, solo che voi a me concediate che egli non sia certo.

Ercole. Grande, e incerto non possono insieme stare: nè parve a Dante, il qual lasciò scritte queste precise parole; (17) *Perciocchè sono certamente poeti, se dirittamente la poesia consideriamo, la quale non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica: nondimeno son differenti da' gran poeti, cioè da' regolati; perciocchè quelli hanno usato sermone, e arte regolata, e questi, come s'è detto, hanno ogni cosa a caso.*

Forestiero. I poeti grandi sono, come parve a Dante, i regolati; ma che i regolati usino certo artificio, non ho ancora appreso da Dante: non però vi sia grave di rispondere a quel, ch'io vi dimanderò per impararlo.

Ercole. Chiedete quel, che vi piace.

Forestiero. Non vi pare che ci siano alcune cose vere, che non son certe?

Ercole. Senza dubbio; perciocchè assai spesso avviene che la buona moglie abbia dato repulsa all'amante, tuttavolta è incerto: e vero sarà parimente, ch'un ladrone abbia spogliato gli altari, ma di ciò non avremo certezza.

Forestiero. Ma fra le cose certe ce ne saranno alcune, che non sian vere.

Ercole. Niuna cosa è, che sia certa, e non vera.

Forestiero. Dunque tutto quello, ch'è certo, è vero; ma non è *converso*.

Ercole. È, come voi dite.

(17) Lib. II. Cap. 4.

FORESTIERO. E se l'artificio del poeta è certo, sarà parimente vero.

ERCOLE. Sarà.

FORESTIERO. Ma la poesia, come Dante la definì, è una finzione rettorica posta in musica.

ERCOLE. È veramente.

FORESTIERO. Dunque il vero artificio sarà artificio di una finzione.

ERCOLE. Non so quanto ciò sia sconvenevole; ma voi siete troppo sollecito investigatore di quel, ch'importa assai poco.

FORESTIERO. Se questo non vi pare sconvenevole abbastanza, seguiamo oltre, e consideriamo la differenza, che segue: la quale essendo parte della definizione, non può esser soverchia. E ditemi: l'arte oratoria, o rettorica, che vi piaccia nominarla, non dà precetti di quelle cose, delle quali l'uomo si consiglia, e delle quali egli può far deliberazione?

ERCOLE. Di queste, e non d'altre.

FORESTIERO. Ma queste sono elle certe, o di quelle, che possono avvenire, o non avvenire?

ERCOLE. Della seconda maniera

FORESTIERO. Dunque incerte.

ERCOLE. Incerte.

FORESTIERO. Il vero artificio dunque è del falso, e l'incerto del certo: la qual cosa a me par falsa, o almeno incerta.

ORSINA. E perchè non usate voi chiamarla falsa certamente?

FORESTIERO. Perchè l'arte è abito, e quasi forma: e le cose, delle quali è arte, sono quasi materia: e benchè la materia sia incerta, non si toglie la sua certezza alla forma: il che se vi piace, considererò con voi in questa guisa, sinchè al Sig. Ercole piacerà darci la risoluzione. Non istimate che la forma sia termine?

ORSINA. Senza fallo.

FORESTIERO. Ma il termine è certo, o incerto?

ORSINA. Può esser certo, e incerto.

FORESTIERO. Dunque il fine può essere certo, e incerto.

ORSINA. Può.

FORESTIERO. E se 'l fine può esser certo, ed incerto; quel che ha fine potrà esser certo, e incerto ancora.

ORSINA. Può.

FORESTIERO. Ma quel, che non ha fine, è infinito, ed è sempre incerto.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Dunque il finito, inquanto egli è finito, è certo.

ORSINA. È.

FORESTIERO. E questa certezza egli prende dal fine, o dal termine, laonde io direi, ch' il termine in quanto egli è termine fosse certo sempre, o che le cose terminate, in quanto terminate, fossero certe; la forma dunque dell'arte, determinando la materia, le dà qualche certezza. Ma pur se ci inganniamo, toccherà al Signor Ercole, e agli altri dotti a trarci di errore.

ORSINA. A me così pare, che segua dalle cose dette.

FORESTIERO Diremo dunque, che questa certezza sia la regola.

ORSINA. La regola, e non altra.

FORESTIERO. Ma avete voi osservato, ch'alcuna volta non potendosi la materia adattare alla regola, la regola si piega alla materia? come avveniva di quella, che fu detta regola Lesbia.

ORSINA. L' ho osservato, o letto piuttosto.

FORESTIERO. In questa guisa dunque la materia delle cose contingenti, la quale è molte fiate dura, e malagevole da trattare, ricerca che la regola sua si torca, e si pieghi secondo l'occasioni: il qual piegamento è il giudicio dell'artefice, o almeno egli non è senza il giudicio. Però io concederei assai facilmente all' Alighieri, ch' i poeti gravi siano i regolati; purchè voi a me concediate che la regola non sia di queste rigide e dure, che non si possono torcere in alcuna maniera, ma dell'altre, che sono arrendevoli, e pieghevoli di leggieri.

ORSINA. Questo vi sarà da me conceduto agevolmente, acciocchè se mai vi piacerà darlaci, cerchiate di scrivere l'artificio vostro al gusto degli uomini, che ci vivono.

FORESTIERO. Io non son tale, che possa dar le regole, se non peravventura a me stesso; ma delle regole dateci dagli altri, molte volte ho dubitato, se fosse, o non fosse convenevole osservarle intieramente.

ORSINA. E per qual cagione?

FORESTIERO. Se voleste, ch'io vi manifestassi l'origine, e quasi aprissi il fonte de'miei passati dubbj, non saprei negare di compiacervi, particolarmente in presenza del Signor Ercole.

ORSINA. A tutti farete cosa grata oltre misura.

FORESTIERO. Non abbiam già detto, che la poesia è una finzione rettorica, posta in musica?

ORSINA. Abbiamo.

FORESTIERO. La qual definizione è molto somigliante a quella, che già diede l'antico Gorgia della tragedia: cioè, che ella fosse un inganno, per lo quale gl'ingannatori sono migliori di quegli, che non ingannano, e gli ingannati più saggi de'non ingannati; e dico assai somigliante, o piuttosto in parte l'istessa, percioech' ogni finzione è inganno; ma se questa è finzione rettorica, siccome parve a Dante, è inganno rettorico.

ORSINA. È senza dubbio.

FORESTIERO. I retori dunque sono ingannatori.

ORSINA. Sono.

FORESTIERO. E ingannatori eziandio gli oratori, che da loro apprendono quest'arte dell'ingannare.

ORSINA. Così credo.

FORESTIERO. E questi oratori sono i poeti: ed i poeti oratori simili a'medici, che volendo, che sia presa la medicina, ungono di mele i labbri del vaso, e dopo che la medicina è stata presa, porgono sempre o confetto, o narancio, o altra cosa, per la quale l'odore della medicina non offenda l'infermo.

ORSINA. Molto somiglianti sono tutti questi negli artificj loro.

FORESTIERO. Ma gl'ingannatori sogliono manifestare, o ricoprire gli artificj?

ORSINA. Ricoprire.

FORESTIERO. Dagli oratori dunque, e da'poeti sempre, o assai spesso, ci sarà coperto il loro artificio.

ORSINA. Sarà.

FORESTIERO. E ricoprendo inganneranno meno agevolmente, o più facilmente?

ORSINA. Più facilmente.

FORESTIERO. E l'ingannare più agevolmente è minore, o maggior artificio?

ORSINA. Maggiore.

FORESTIERO. Il nasconder dunque l'inganno, e per così dire, la dissimulazione dell'arte, è sommo artificio: e quello solamente, ch'è stato usato dagli uomini grandi, che governarono i regni e le repubbliche, e gli eserciti; qual fu Pericle, Demostene, Alcibiade, Scipione, Catone, Lelio, Cesare, Pompeo. E quantunque Marco Tullio insegnasse l'arte dell'oratore; nondimeno sprezzò tutta quella certezza, o piuttosto minutezza, o bassezza d'artificio, la quale da' retori s'insegnava con piccola mercede; però non solamente l'esercitò nel senato, e fra' giudici alla grande, e come a gran senatore pareva convenirsi, ma ne scrisse parimente come grande, e sprezzatore di tutte l'esquisite diligenze.

ORSINA. Questo ch'ora dite, quantunque sia detto con ragioni assai nuove, è nondimeno conforme all'opinione di molti.

FORESTIERO. Ma i poeti o siano gli stessi che gli oratori, come si raccoglie dalla definizione, o pur tanto simili, che molte cose dell'artificio siano loro comuni, debbono in questo modo infingere e ricoprire l'arte, per ingannare con maggior agevolezza.

ORSINA. Così poi potranno meglio ingannare.

FORESTIERO. I poeti dunque sono simulatori, e i musici, e gl'istrioni: e particolarmente la scena simila l'azione degli eroi, come dice Aristotele: e allora l'arte de' poeti sarà nella somma eccellenza, che sarà nella somma simulazione.

ERCOLE. Non avrebbe concesso Platone questa maniera di fingere a' poeti, i quali, come nel sonetto leggeste, d'Omero, sono biasimati dagli uomini sciocchi.

FORESTIERO. Non so quel ch'io dica d'Omero, e d'Esiodo, perchè sono tanto antichi, che non è passata alcuna

certa cognizione, tuttavolta io credo ch'essi fossero primi maestri de' costumi; ma di Solone, chi dubiterà qual egli fosse?

ORSINA. Niun certo, perchè parendogli piccola ogn'altra finzione, s'infinse pazzo, e come pazzo volle persuader al popolo Ateniese la ricuperazione d'Egina.

FORESTIERO. Di Sofocle parimente, d'Euripide e d'Agatone, vi pare che si possa dubitare, ch'essi non fossero uomini civili?

ORSINA. Di questi ancora s'ha la medesima opinione.

FORESTIERO. E fra' Latini fu osservata questa maniera istessa d'infingere, per la qual Vergilio acquistò tanta riputazione, che fu degno d'essere con Mecenate, e Agrippa chiamato al consiglio d'Augusto, quand'egli pensava deporre la monarchia: e Orazio, e quelli, che seco fiorirono, quelli che furono in pregio al tempo degl'Imperatori, con questo artificio dell'infingere s'aprirono la strada a molti onori. E quantunque grandi non fossero nella repubblica, tutti nondimeno vollero scrivere e poetare come grandi.

ORSINA. Così avvenne.

FORESTIERO. E quinci nacque il disprezzo delle regole, per lo quale non acquistarono biasimo, e vergogna alcuna, ma fama, ed onore: e nella nostra lingua Dante, il quale fu non solamente poeta, ma cittadino illustre, poco osservò alcuna di quelle, ch'egli medesimo avea date.

ORSINA. Già questo abbiamo in parte conosciuto.

FORESTIERO. Nè l'osservò poi il Petrarca: il qual, benchè per le poesie Latine volesse prender la corona dell'alloro dal buon Re Roberto, nelle volgari nondimeno egli non ricercò altro onore, che la grazia della sua donna; e per questa ragione tanto solamente del magisterio ci volle discoprire, quanto a gentile amante parea convenirsi. Non l'osservò il Bembo, perchè nacque gentiluomo Veneziano, e visse nella corte lungamente fra' grandi come grande, e ultimamente fu creato Cardinale: nè sempre l'osservò Monsignor della Casa, per le medesime cagioni, nè 'l Cappello, perchè la sorte non gli tolse quel che gli diede il nascimento: nè il Tasso uomo di fortuna molto inferiore, ma d'ingegno eguale, e di facilità, e di felicità nel poetare più vicino al primo ch'al secondo. Ma perciocchè fra

tutti questi niuno ricercò più la grandezza del Signor Giovanni della Casa, quantunque non conseguisse quel grado, ch'era dovuto a'suoi meriti singolari; chiunque vorrà scrivere come conviensi a'grandi, a mio parere dovrebbe proporselo per esempio. Non vi spiaccia dunque, che ci mettiamo innanzi alcuna delle sue canzoni.

ORSINA. Quest'io aspettava, e mi ricordava che voi avevate promesso di farlo, e non so come ve n'eravate scordato.

FORESTIERO. Prendiam questa:

*Errai gran tempo: e del cammino incerto,*
*Misero peregrin, molt'anni andai*
*Con dubbio piè, sentier cangiando spesso,*
*Nè posa seppi ritrovar giammai*
*Per piano calle, o per alpestro, ed erto,*
*Terra cercando, e mar lungi, e d'appresso:*
*Talch'in ira, e in dispregio ebbi me stesso,*
*E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,*
*Ch'io non potea trovar scorta, o consiglio.*
*Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi*
*Come in tutto dal fior nascon diversi.*
*Pietosa istoria a dir quel ch'io soffersi,*
*In così lungo esiglio*
*Peregrinando, fora,*
*Non già ch'io scorga il dolce albergo ancora,*
*Ma 'l mio santo Signor con novo raggio*
*La via mi mostra; e mia colpa è s'io caggio.*

Nella quale io prego il Signor Ercole, che mi dica se i primi sei versi, ne'quali è terminato il sentimento, sia fronte della canzona, o piedi. Ma la dimanda potrà fosse parere disdicevole a molti; perciocchè la fronte è la parte superiore dell'uomo, e i piedi l'inferiore: laonde se con questa proporzione dovessero considerarsi nelle stanze, l'una dovrebbe esser la parte suprema, e l'altra l'infima, nondimeno, perchè Dante, il quale trovò questi nomi, diede l'uno e l'altro alla prima, io vi chiedo, se questi sei versi siano fronte, o piedi.

ERCOLE. Piedi.

FORESTIERO. Ma quelli, che seguono, saranno versi, o sirima.

ERCOLE. Versi.

Forestiero. Ma essendo questi versi composti di nove endecasillabi, e due eptasillabi, saranno ineguali.

Ercole. Saranno; ma io non doveva concedervi, che la divisione si facesse dopo i sei primi versi. Farò dunque come i giuocatori di scacchi, i quali avendo mal giuocato un pezzo, il ripigliano, e 'l ritornano a giuocare; perciocchè dirò che l'altra oda comincia nel nono verso, laonde i nove primi saranno tre piedi eguali, e gli otto ultimi, o sarà sirima, o pur due versi eguali.

Forestiero. Se così dividerete la canzone, fuggirete questa sconvenevolezza; ma nella seconda non ischiveremo quello, ch'ad alcuno pare sconvenevole, ed a me degno di molta lode, cioè che 'l poeta trapassa dall'una all'altra parte della stanza senza ritegno, e senza legge alcuna; perciocchè dal settimo passa nell'ottavo:

*Con sì fatto desio com' i' le tue*
*Dolcezze, Amor, cercava:*

nè si fermando al nono discende al decimo senza freno, a guisa di velocissimo cavallo di Partia, o pur di fiume, che discenda altrettanto chiaro, quanto veloce. Ma ricerchiamo, se vi piace, in una delle canzoni di Dante quello, che sin qui non abbiamo potuto ritrovare.

Ercole. Ricerchiamo.

Forestiero. Or prendiam questa, ch'è della Leggiadria:

*Poscia ch'Amor del tutto m' ha lasciato*
*Non per mio grato:*
*Che stato non avea tanto giojoso.*
*Ma perocchè pietoso*
*Fu tanto del mio core.*
*Che non sofferse d' ascoltar suo pianto,*
*Io canterò.*

Piacevi, che questi sei primi sien fronte, o piedi?

Ercole. Fronte; perchè sono di sillabe ineguali, quantunque siano eguali i versi.

Forestiero. Questa è picciola differenza; però se vogliamo che non si metta in considerazione, facciam come vi pare.

Ercole. È tanta, che basta.

Forestiero. Dunque volete che sia fronte: siasi, ma quelli, che seguono, sono tredeci, nè possono esser sirima;

perciocchè fronte e sirima non stanno insieme: segue dunque che siano versi; or vedete se de' tredici versi, dei quali sette sono endecasillabi, e gli altri eptasillabi potete far versi eguali di sillabe, e di versi: e se non potete, o pur se non si possono, ne segue che la replicazione della modulazione si faccia non solamente di versi eguali, ma d'ineguali.

ORSINA. A me pare, che la conclusione sia tanto provata, che non ci sia mestieri di prova.

FORESTIERO. Peravventura n'ha bisogno; perchè alcuno difenderebbe più volentieri l'altra parte, che la fronte possa tessersi col sirima. È dunque l'arte, dataci dall'Alighieri, vera il più delle volte; ha nondimeno alcune eccezioni, per le quali mi pare che la regola si potesse accrescere, e ricever le reposizioni ancora de' versi dispari; ma 'l mio parere non è fermo, che alcuna volta non passi nell'altra parte, che si può difendere similmente: nè questi solamente sono i miei dubbj, ma n' ho alcun' altri maggiori, che temo di palesare.

ORSINA. Fra noi si può dir ogni cosa assai sicuramente: perchè tutti staranno tanto celati, quanto a voi parrà.

FORESTIERO. Io dirò adunque, assicurato dalla vostra fede, che l'arte del rimare insegnataci dal poeta, fu quella, ch'egli volle insegnare pubblicamente: e che ce ne siano altre più secrete, che da molti non furono conosciute, da molti non rivelate a' volgari.

ORSINA. E quali son queste per vita del Principe?

FORESTIERO. Non dico quali siano, ma quali credo ch'elle siano. Queste, a mio parere, sono la rettorica, e la dialettica: e 'l primo, ch'ardisse di manifestarle dopo Dante, il qual pose la rettorica per genere della poesia, o per differenza della definizione fu Giulio, Cammillo, laonde così potea lamentarsi di lui il Re Francesco, come fece Alessandro d'Aristotele, ch' avesse divolgati i libri della metafisica. Tuttavolta egli picciola parte di questo artificio dimostrò ne' poeti, e in quella seguì anzi M. Tullio, che Aristotele; ch'assai più larga dottrina ci avea lasciata scritta in otto libri della Topica, oltre i luoghi trattati nella rettorica; e qual sia la diversità ch'è fra l'uno e l'altro, stimo che vi debba esser manifesta.

Orsina. Quel ch'io ne so, è poco, in comparazione di quello, ch'io ne posso imparare; però non vi sia grave dimostrarmi la varietà, ch'è fra questi due famosi scrittori.

Forestiero. Io la raccorrò in brevi parole, perchè è cosa detta dagli altri, la qual non acquetò i miei dubbj, ma gli mosse. Dico, che l'uno, cioè Aristotele, vuole, ch'i luoghi degli argomenti fossero le massime proposizioni, le quali sono in guisa credute per se stesse, che non hanno bisogno di prova: e l'altro raccolse la moltitudine loro, ch'è grandissima, in poche differenze, le quali sono quasi luoghi de'luoghi, facendo l'arte quanto più facile, tanto men copiosa: e Giulio Cammillo da poi mostrò esser usata da' poeti, e particolarmente dal Petrarca nel formar l'elocuzione topica, che fu cavata da quelli istessi luoghi, dai quali si traggono gli argomenti.

Orsina. Non veggio sinora di che dobbiate dubitare.

Forestiero. Qual vi pare nella poesia parte principale, l'elocuzione, o la sentenza?

Orsina. L'elocuzione.

Forestiero. Perchè dunque insegna nell'elocuzione quel che prima dovea insegnarci nella sentenza?

Orsina. Forse giudicò altramente Giulio Cammillo, il quale non seguì la dottrina d'Aristotele.

Forestiero. E per questa cagione egli raccoglie nella sua picciola Topica alcuni pochi luoghi, e non si serve del numero così grande delle proporzioni.

Orsina. Per questo.

Forestiero. Avrebbe nondimeno potuto raccorre quelle, che sono sparse ne'libri d'Omero, di Museo, d'Esiodo, di Pindaro, di Teognide, di Focillide, di Saffo, d'Anacreonte, d'Eschilo, d'Euripide, di Sofocle, d'Aristofane, di Teocrito, d'Apollonio, di Quinto Calabro, di Plauto, di Terenzio, di Lucrezio, di Virgilio, d'Omero, d'Ovidio, di Catullo, di Tibullo, di Properzio, di Dante, e del Petrarca, e di tanti altri non solo poeti, ma istorici e filosofi.

Orsina. Avrebbe coll'ajuto del Re di Francia.

Forestiero. E le massime proporzion isarebbono stati i luoghi degli argomenti, che debbono usare i poeti, non solo per acquistar la benevolenza della sua donna, ma in persuadere a'Principi l'unione, e la pace, e'l ben pubbli-

co, o la guerra contra gl'infedeli, come fece il Petrarca in quelle tre canzoni:

*Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno.*
*Spirto gentil, che quelle membra reggi.*
*O aspettata in Ciel beata e bella.*

Nelle quali egli ha sì pochi imitatori, quantunque n'abbia tanti nelle materie amorose.

ORSINA. E più n'averà forse per l'avvenire.

FORESTIERO. In loro è stato usato soverchio artificio, laonde dovrebbono esser piuttosto ristrette le leggi al piacere, ch'allargate.

ORSINA. L'imitazione mi par bella, e grande; ma l'argomentar mi par cosa anzi da loico che d'oratore, o di poeta.

FORESTIERO. Vi par dunque, che 'l Petrarca non argomenti nelle canzoni già dette, e nell'altre sue, e ne'sonetti? e che non argomenti assai spesso Virgilio, e Omero, e gli altri, de'quali abbiamo ragionato?

ORSINA. Argomentano, ma rare volte, e spesso fanno altro, che argomentare.

FORESTIERO. E che altro fanno?

ORSINA. Imitano, o assomigliano.

FORESTIERO. E la similitudine non è una maniera d'argomento?

ORSINA. Or mi sovviene, che il luogo da'simili, da'quali si traggono tanti argomenti, è quello, che più conviene a' poeti, e agli oratori.

FORESTIERO. E oltre questo sapete, che due sono le forme degli argomenti usati dall'oratore, l'esempio, e l'entimema, siccome è del loico l'induzione, e 'l sillogismo.

ORSINA. Sollo.

FORESTIERO. Ma ciascuno, ch'assomiglia non si propone qualche esempio d'assomigliare?

ORSINA. Senza dubbio.

FORESTIERO. Dunque in qualche modo argomenta, quantunque l'argomento non sia messo in forma, ma ricoperto con quella finzione, della qual abbiam ragionato; ma quanto egli è meno manifesto, tanto egli è più acconcio a persuadere.

ORSINA. Veramente, leggendo i poeti, molto sono stato

persuasa all' onore, alla gloria, e alla virtù, e quasi più che da' filosofi stessi.

FORESTIERO. Ma oltre gli esempj, vogliam noi credere ch' il poeta usi giammai gli entimemi?

ORSINA. Credo che ve ne siano a dovizia.

FORESTIERO. E chiunque dimostra che 'l soggetto sia nel predicato, o non sia, usò in qualche modo questo argomento.

ORSINA. Così stimo.

FORESTIERO. Crediamo che 'l Petrarca l' usi mai?

ORSINA. Io non mi son accorta ancora di questo artificio.

FORESTIERO. Ma riguardando forse più diligentemente, potrete peravventura riconoscere molti vestigi.

ORSINA. E dove, o come?

FORESTIERO. Ponendo il soggetto della canzonetta dell' una parte; e sia il soggetto Madonna Laura, e le cose, le quali seguono, o precedono, ovvero sono aliene; e dall' altra il predicato, che sarà l' esser bella, e le cose parimente, che sono precedenti alla bellezza, o seguenti, o pur aliene: e appariranno molti modi da congiungere il predicato al soggetto, o da separarli da quelle cose, che sono sconvenevoli all' uno e all' altro.

ORSINA. Non sarò tarda a riguardarci.

FORESTIERO. Nè solo questo metodo mi par di riconoscere, ma nella canzona veggio quasi una immagine, o un' ombra del divisivo, e nel sonetto del compositivo. Perciocchè nell' una si sparge, e raccoglie nell' altro: e l' una risponde all' ode Greca, o Latina, l' altro all' epigramma; ma 'l considerar queste cose più minutamente sarebbe fatica d' alcuno meno occupato.

ORSINA. Sarebbe veramente, nè io ardirei d' impor tanto peso a chi n' ha sostenuta maggior parte di quella, ch' io avrei creduta da principio, che dovesse portare; ma tutto è stato vostra cortesia, e nostro guadagno.

FORESTIERO. Anzi pur l' acquisto è stato comune; chè s' io averò detto cosa, che non vi dispiaccia, mi piacerà l' avere dubitato d' alcune cose, e in altre confermata la mia opinione col vostro giudizio.

ORSINA. Se 'l mio parere è degno d' alcuna stima, non lasciamo la musica, ch' è la dolcezza, e quasi l' anima della poesia, come poco innanzi accennaste di voler fare.

FORRSTIERO. Ma non accetteremo noi quella definizione di Dante, nella quale concede il suo luogo alla musica?

ORSINA. Accetteremo.

FORESTIERO. Dunque il genere suo, e quasi la materia, sarà la finzione: e sue forme saranno rettorica, e musica.

ORSINA. Saranno.

FORESTIERO. Ma se non m'inganno, l'ultima forma fu aggiunta da lui, non come essenziale, ma quasi accidentale alla poesia, nella quale sono alcuni parlari nudi, o senza condimento, che per se stessi sogliono essere ascoltati, e letti volentieri: altri c'hanno bisogno di questo condimento: la qual differenza Dante medesimo mostrò di conoscere, dicendo che le canzoni adempiono per se stesse tutto quello, che denno, il che le ballate non fanno, però hanno bisogno de'sonatori: e quinci seguita che le canzoni debbano esser stimate più nobili.

ORSINA. Assai in questo manifesta la sua opinione.

FORESTIERO. Ma non tanto, che non porga occasione di nuovi dubbj; perchè se le ballate hanno bisogno di sonatori, mi par che lo debbano aver de' ballerini ancora, a' quali mi pajono fatte piuttosto: e a voi che ne pare?

ORSINA. Questo medesimo.

FORESTIERO. I sonetti dunque avranno bisogno di sonatori.

ORSINA. Avranno.

FORESTIERO. E per questa ragione le canzoni, quantunque non abbiano bisogno di questi, nè di quelli, l'hanno di cantori, o di cantatrici.

ONSINA. Sì veramente.

FORESTIERO. Par dunque che'l lor modo sia nobilissimo, oltre tutti gli altri di questa specie, e di questo genere, perchè ha solo bisogno di chi le canta, ma i sonetti oltre il canto, ricercano il suono, nè le canzoni medesime il rifiutano; perchè Aristotele dice ne' Problemi, che sono udite più volentieri al suon di lira: e le ballate, oltre il suono, e'l canto, desiderano il ballo. Ma sovra le canzoni c'è un altro poema di un altro genere, il quale non ha bisogno d'esser cantato: e questo modo fu da lui conosciuto peravventura come si antiveggono le cose future, quando egli disse ch'alcuno fino a' suoi tempi non avea cantato

dell'armi, delle quali si suol cantare, e scrivere nell' epopeja, in guisa che 'l canto non toglie alcun pregio alle cose scritte, ma giunge piuttosto; nondimeno sono bastevoli per se stesse, onde possono esser domandati non solo canti ma libri, ne'quali s'è usata l'ottava rima, come quella, ch'essendo più uniforme, riceve minor varietà di modulazioni.

Orsina. In questo modo io ho già sentito cantare i versi di Virgilio alla lira.

Forestiero. E può meglio far senza il canto, che non può alcuna delle già dette composizioni; laonde è molto più acconcia alla narrazione. Perciocchè l'ineguale s'accomoda alla grandezza del dolore, e dell'affanno, come dice Aristotele; ma all'incontro quel ch'è eguale, come sono i versi tutti endecasillabi, è meno acconcio al pianto. Questo dunque a me pare che debba essere stimato il nobilissimo modo: e voi che ne dite?

Orsina. Io lascio facilmente persuadermi. E l' altro, ch'egli chiama nobilissimo, è forse così chiamato per alcuna similitudine fra questo modo, e l'eroico, il quale da lui è detto tragico, come appare in que' versi:

*Euripilo ebbe nome, e così il canta*
*L'altra mia tragedia in alcun luogo* (18).

Ed in ciò seguitò il giudizio di Platone, il quale prima di lui chiama Omero poeta tragico.

Orsina. Dietro a così grande autore non si può errare.

Forestiero. Direm dunque, se al Sig. Ercole non pare sconvenevole, che la tragedia sia un genere subalterno di quella, ch'è propriamente tragedia, e della epopeja, e di queste picciole composizioni, che partecipano delle passioni tragiche, e della sua nobiltà.

Orsina. Tutto quello, che non è negato dal Sig. Ercole, prenderem quasi conceduto.

Forestiero. Ma le canzoni hanno bisogno della musica quasi per condimento; ma quale cercheremo noi che sia questo condimento? qual piace a' giovani lascivi fra'conviti, e fra' balli delle saltatrici: o pur quello, che agli uomini gravi, ed alle donne suol convenire?

(18) Inf. Canto XX. terz. 38

ORSINA. Questo piuttosto.

FORESTIERO. Dunque lascierem da parte tutta quella musica, la qual degenerando è divenuta molle, ed effemminata: e pregheremo lo Striggio, e Jaches, e 'l Lucciasco, e alcuno altro eccellente Maestro di Musica eccellente, che voglia richiamarla a quella gravità, dalla quale traviando, è spesso traboccata in parte, di cui è più bello il tacere, che il ragionare. E questo modo grave sarà simile a quello, che Aristotele chiama δωριϛί, il quale è magnifico, costante, e grave, e sopra tutti gli altri accomodato alla cetera.

ORSINA. Cotesto non mi spiace; ma pur niuna cosa, scompagnata dalla dolcezza, può essere dilettevole.

FORESTIERO. Io non biasimo la dolcezza, e la soavità, ma ci vorrei il temperamento; perchè io stimo che la musica sia come una delle altre arti pur nobili, ciascuna delle quali è seguita da un lusinghiero simile nell'apparenza, ma nell' operazioni molto dissomigliante: e come l'arte della cucina lusinga la medicina, il calunniatore l'oratore, il sofista il filosofo, così la musica lasciva, la temperata.

ORSINA. Fra tanti lusinghieri sono in molto pericolo non solamente gli uomini, ma l'arti medesime, e quelli, e queste in gran parte contaminate.

FORESTIERO. Dunque il nostro poeta dall'una parte si guarderà di non cadere nelle arguzie de' sofisti, le quali hanno ripiene molte composizioni, che piacciono al mondo: dall'altra, che il condimento della musica non sia stemperato, nè soverchio, ma, come Tirteo tra gli Spartani, dovrà essere fra gl'Italiani, o fra' Cristiani piuttosto in queste guerre, che sono tra loro, e i Turchi, e i Mori, e gli altri, che hanno perduto il lume della vera Fede: e cantando ora circa il sinistro, ora circa il destro, si dovrà proporre, come per esempio, il movimento del primo Cielo, che si muove dall'Oriente all'Occidente, o pur dalla destra alla sinistra, e quelli degli altri ancora, che sono mossi diversamente, i quali due moti assomiglia l'anima nostra colla volontà, e coll'appetito.

---

# INDICE



## ERRORI — CORREZIONI

| Errori | Correzioni |
| --- | --- |
| Pag VIII. v. 23. Lettera | Scrittura |
| 28 v. 25. stella | stalla |
| 31. v. 20. famagliare | famigliare |
| 35. v. 34 nel | del |
| 150. v. 1. partire | patire |
| — v. 6. resitere | resistere |